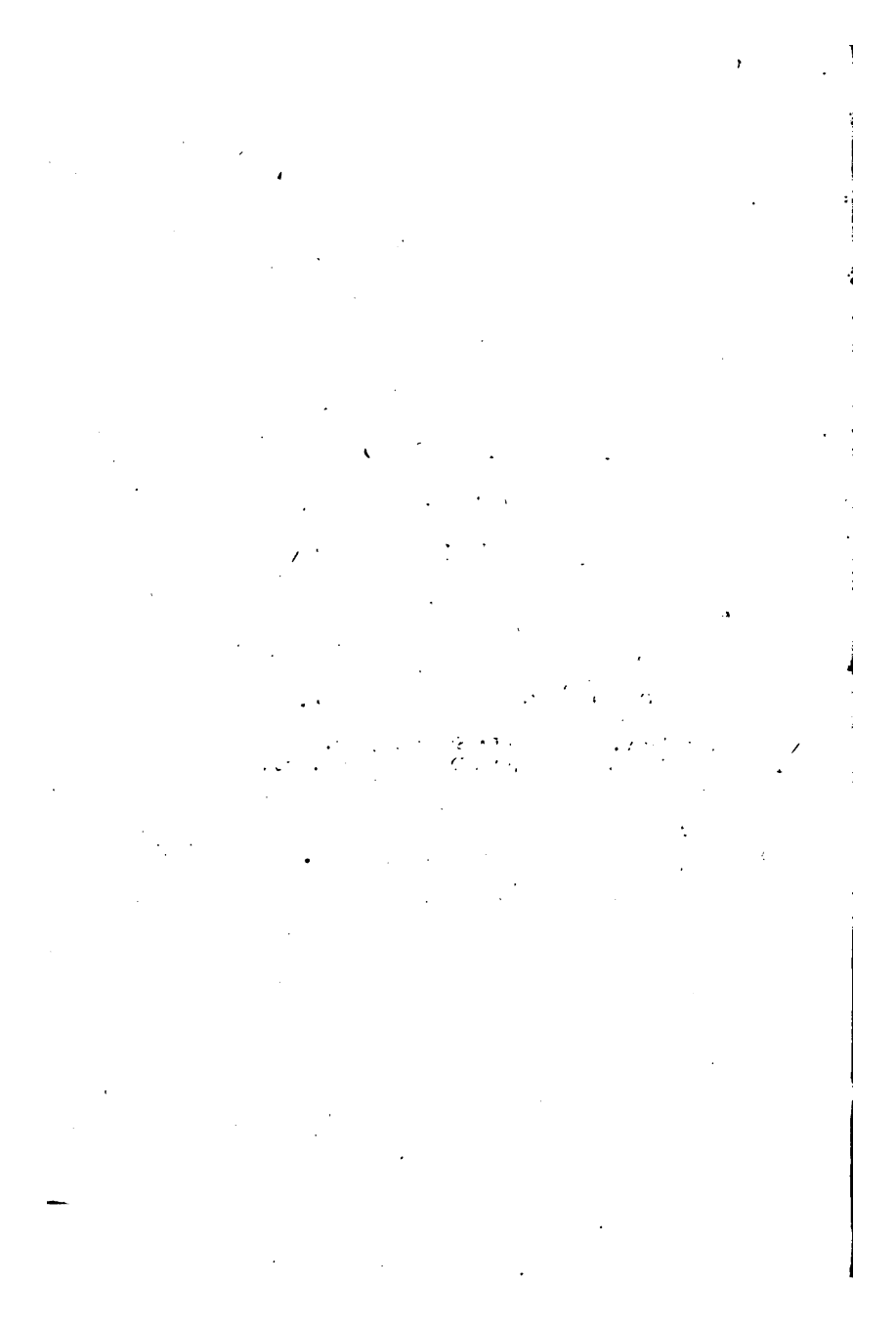
OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO VIGESIMO NONO.

COMMEDIE E TRAGEDIE
IN VERSI DI VARIO METRO
DEL SIG.
CARLO GOLDONI

TOMO OTTAVO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCIII.

LA

DONNA SOLA

TRAGICOMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell'anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

DONNA BERENICE vedova.

DON FILIBERTO.

DON CLAUDIO.

DON LUCIO.

DON AGAPITO.

DON ISIDORO.

DON PIPINO.

FILIPPO servitore.

GAMBA servitore.

Altri servitori.

La Scena si rappresenta in Milano.

Gio. de Pian inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Berenice.

Donna Berenice sola, poi Filippino.

Ber. SOn pur lieta e contenta. Mi par d'esser rinata,
Or che son dalla villa in Milan ritornata.
Dicono che in campagna si gode libertà?
V'è soggezione in villa molto più che in città.
Quì almen tratto chi voglio, rinchiusa nel mio tetto;
Deggio trattare in villa chi viene a mio dispetto.
A conversar con donne mi viene il mal di core,
In villa non si vedono che donne a tutte l'ore.
Almen quì sono sola; se alcun viene a trovarmi,
Senza che vi sien donne che vengano a seccarmi.

Fil. Signora.

Ber. Cosa vuoi?

Fil. La di lei genitrice
Seco lei si consola del suo ritorno, e dice
Che sarà a riverirla alla sorella unita.

Ber. Oh! di che non ci sono, che son di casa uscita.

Fil. V'è un altro servitore con un' altra imbasciata.

Ber. Chi lo manda?

Fil. Lo manda donn'Alba sua cognata.
Le dà parte che sposo si è fatto il suo figliuolo.

Ber. Non me n'importa un fico. Dì che me ne consolo.

Fil. La prega intervenire alla funzione usata.

Ber. Digli che la ringrazio; che sono incomodata.

Fil. Se dico un' altra cosa, la prego mi perdoni.
Son quì due cavalieri.

Ber. Vengano, son padroni.

Fil. (Ho capito. Alle donne difficilmente inclina,
E tratta con più gusto la razza mascolina.
(da se, e indi parte.

SCENA II.

Donna Berenice sola.

QUand' era mio marito ancora fra viventi
Volea ch'io praticassi le amiche e le parenti.
Ma sia costume usato, o mio speziale umore,
Non so d'avere avuta un'amica di core.
So che mi criticavano ogni atto, ogni parola.
Non vo' praticar donne; vo' viver da me sola.
E' ver, sarà difficile fissare in casa mia
Un numero costante di buona compagnia;
Perchè questi signori si sogliono annojare,
Se una donna per uno non han da vezzeggiare.
Ma darò lor tai spassi e tai divertimenti,
Che spero alle mie spese di renderli contenti.

Ho

Ho l'arte di conoscere d'ognun la inclinazione,
A ognun secondo il genio farò conversazione.
Studierò di far sempre quel che gli amici alletta,
Purch'io non sia con donne a conversar costretta.

SCENA III.

D. Filiberto, D. Claudio e la suddetta.

Fil. Eccomi quì, signora.
Ber. Bravo, D. Filiberto,
Bravo, bravo, don Claudio.
Cla. Qual colpa, qual demerto,
Fe' sì che dalla villa partir volesse sola
Senza dire agli amici nemmeno una parola?
Fil. Perchè non avvisarci di tal risoluzione?
Ber. Scusatemi di grazia; vi dirò la ragione.
Prima saper dovete che sia nel ben, nel male
Mai non consulto alcuno.
Fil. Mal, perdonate, male.
Far sempre di sua testa non è la miglior scuola.
Ber. E' ver, ma sono avvezza a consigliar me sola.
Così com'io diceva, pensando a mio talento,
Vidi che la campagna riuscivami un tormento.
E temendo d'esser forse da altri sconsigliata,
Senza dirlo a nessuno, sono in Milan tornata.
Fil. Stupì ciascuno infatti.
Cla. Ciascun di ciò avvertito,
Dopo che voi partiste, si è dietro a voi partito.
Ber. Faceste ben, vi lodo, e vi ringrazio ancora.
Gli altri dove son eglino?
Cla. Li rivedrete or ora.
Fil. Di saper, di vedervi ciascun è curiosissimo,
Cla. Fatto avete buon viaggio?
Ber. Un viaggio felicissimo.

Co-

Cotanto mi premeva partir da quel villaggio,
Che mi riuscir piacevoli gl'incomodi del viaggio.

Fil. Eppur quei pochi giorni, ch'ebbi l'onor anch'io
Di villeggiar con voi, mi parve a parer mio,
Che tanto si brillasse, e tanto si godesse,
Che più per esser lieti bramar non si potesse.

Cla. Don Lucio, don Agapito, don Pippo, ed Isidoro
Caratteri son tutti, che vogliano un tesoro.
Uno vanaglorioso, un mesto, ed un giocondo,
Un'altro che fa il dotto, e non sa nulla al mondo;
Pare che espressamente uniti in compagnia
Fossero per produrre lo spasso, e l'allegria.

Ber. Sì, dite ver; s'avrebbono goduti mille mondi.
Giorni goder potevansi lietissimi, giocondi.
Se state non ci fossero nel nostro vicinato
Tante signore donne a fare il sindicato.

Cla. Non venivano anch'esse a ridere con noi?

Ber. Veniano, sì signore, si divertiano; e poi?
E poi tornando a casa quest'era il loro uffizio,
Della conversazione dir male a precipizio.
Che dite della vedova che si scordò il marito?
Vi pare, che in quest'anno fatt'abbia un bell'invito?
Come fa a mantenersi? l'entrate sue son note;
Crediam che in poco tempo consumerà la dote?
Talvolta in faccia mia vidi strisciarsi l'occhio
Aspasia con Celinda, e battersi il ginocchio.
Disse non so che cosa, e intesi la contessa
A dir piano ad Eufemia, ch'io fo la dottoressa.
Parlano per invidia, lo so, non v'è che dire.
Ma sia quel che si voglia, non le posso soffrire.

Fil. Si prendono talvolta le cose in mala parte;
Talora un accidente si giudica per arte.

Ber. Ecco le vostre solite contraddizioni eterne.
Vendere non mi lascio lucciole per lanterne.

Cla. Ma torneran le amiche alla città fra poco.
Dovrete rivederle in questo o in altro loco.

Ber.

Ber. Venire in casa mia niuna sarà sì ardita.
Ha da soffrir me sola chi è della mia partita.
Se voi, se altri degnansi venire ad onorarmi,
Di compagnia di donne non ha più da parlarmi.
Fil. Si ha da servir voi sola?
Ber. Sì, questa è la mia brama.
Fil. E in quanti s'ha a dividere la grazia di Madama?
Ber. Distinguere conviene. Altro è conversazione,
Altro è quel che si chiama impegno di passione.
Spero nel primo caso non disgustare alcuno;
Nel secondo può darsi ch'io mi consacri ad uno.
(*guardando con arte tutti due.*
Cla. Sarà ben fortunato chi avrà tal cuore in dono.
Fil. Se troppo mi avanzassi, domandovi perdono.
Non chiederò chi sia l'avventuroso oggetto,
Bramo saper soltanto, se già l'avete in petto.
Ber. Forse sì, e forse no.
Fil. Questo è un non dir niente.
Cla. Anzi mi fa in quel forse pensar diversamente.
Guardate ove mi guida il cuor coi dubbj suoi:
Creder mi fa che in petto rinchiuda uno di noi.
Ber. (Oh! s'inganna davvero.) (*da se.*
Fil. Di noi chi avrà tal merto?
Ber. Vorreste saper troppo, caro don Filibetto.
Sentite, in casa mia tutti vi bramo eguali;
Non voglio che vi siano nemici, nè rivali.
Non vo' che alle mie spalle si fabbrichi un romanzo.
Oggi vi prego uniti di favorirmi a pranzo.
Poi giocheremo un poco, poscia in carrozza a spasso;
O andremo nel giardino a fare un po' di chiasso.
La sera alla commedia tutti nel mio palchetto;
Ma voglio che ci stiate sin l'ultimo balletto.
Non voglio che si giri quà e là dalle signore;
Quando che si vien meco, non si va a far l'amore.
Parto per un momento. Or or ritorno quà,
Ho un affar, che mi preme; vi lascio in libertà. (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

D. Filiberto, e don Claudio.

Fil. CHe dite voi, D. Claudio, del suo bizzatro umore?
Cla. Circa alla distinzione, che vi predice il core?
Fil. So che la distinzione di donna Berenice
Capace è un onest' uomo di rendere felice.
Ma in mezzo a tanti e tanti difficile è acquistarla,
Ed io non mi lusingo ancor di meritarla.
Cla. Corriam la nostra lancia. Non siete voi capace
D' attendere l' evento, e tollerarlo in pace?
Fil. Io sono un uom sincero. Quel che ho nel core, ho in bocca.
Tolleranza in amore parmi importuna e sciocca.
Cla. Oh! come mai fra gli uomini il pensamento varia
Tolleranza in amore a me par necessaria.
Fondo la mia ragione sovr' un principio certo:
Per esser bene amato, conviene acquistar merto,
E mertó non acquista con donna d'amor degna
Chi a qualche tolleranza l' affetto non impegna.
Fil. Falso principio è questo. Un' alma tollerante
O mostra d' esser vile, o d' esser poco amante.
Chi ben ama, è impaziente, ogni rival paventa.
Di un (*forse*) mal inteso il cor non si contenta.
Ogni amator fedele amor fa sospettoso.
Cla. Fa ingiuria alla sua dama un amator geloso,
L' offende chi la carica di un simile strapazzo.
Fil. E' chi di lei si fida soverchiamente, è un pazzo.
Cla. Sfido l' intolleranza che voi nutrite in petto.
Fil. A tollerar seguite. Io la disfida accetto.
Cla. Non apprendeste ancora quanto trionfi più
Sul cor di bella donna la lunga servitù.
Fil. Anzi appresi al contrario, che quanto più servite
Sono da noi, si mirano andar più insuperbite.

Cla.

Cla. Ma la superbia istessa, quando adorar si vedono,
Fa che al più fido amante tutto l'amor concedono.
Fil. Oh che pensar ridicolo! anzi la donna è avvezza
Cercar di farsi amare da quel che la disprezza.
Cla. Alle discrete donne di ciò voglio appellarmi.
Fil. Trovate una discreta e lascio giudicarmi.
Cla. Quì l'onor delle donne m'arma a ragione il petto.
Fil. Voi mi sfidate a prova, io la disfida accetto.

SCENA V.

Filippino, e detti.

Fil. SIgnori, la padrona siede alla tavoletta.
La loro compagnia con desiderio aspetta.
Fil. Andiam.
Cla. Non dirò nulla per timor che le spiaccia
Della questione nostra.
Fil. La dirò ad essa in faccia.
Non ho rossore a dirle che a femmina non credo
Un (*forse*) sospettoso, qualor di più non vedo.
Così s'ella mi apprezza, mi mostra il volto umano;
Se finge, e non mi cura, non mi lusingo in vano. (*parte.*
Cla. Ad una meta istessa sembra ch'amor ne porte,
Egli i suoi passi accelera, io vo di lui men forte.
Ma può inciampar chi corre; dura chi pian cammina.
E nella dubbia impresa vedrem chi l'indovina. (*parte*

SCENA VI.

Filippino, poi Gamba.

Fil. DUnque la mia padrona ha stabilito adesso.
Non voler più trattare con gente del suo sesso.
E' ver che non è brutta, è ver che non è vecchia;
Ma quattro o cinque cani stan male ad un'orecchia.

Gam. Oh Filippino!
Fil. Oh Gamba! tu pur giunto in città?
Gam. Son quì col mio padrone.
Fil. Il tuo padron che fa?
Gam. E' partito con Lucio, cogli altri amici uniti
Di villa poco dopo, che voi foste partiti.
Oh! se sentissi, amico, quel che colà si dice
Nelle conversazioni di donna Berenice!
Tal partenza improvvisa diede da dir sul sodo.
Interpretar le donne la vogliono a lor modo.
Chi dice, è innamorata; chi aggiunge, ed è gelosa.
Chi dice; non ha merito, per questo è invidiosa.
Chi crede che in campagna finiti abbia i denari,
E sola sia in Milano venuta a far lunari.
Fil. E in città, che ti credi, abbian di lei parlato?
Dicono; s'è tornata, qualche gran caso è stato.
Chi dice, avrà perduto tutti i quattrini al gioco.
Chi dice: i villeggianti l'avran trattata poco.
Chi dice: or che il gran mondo sen sta in villeggiatura,
Venuta è alla cittade a far la sua figura.
Gam. Si può saper la causa che la fe' ritornare?
Fil. Io credo di saperla, ma non vo' mormorare.
Don Claudio lo conosci, don Filiberto ancora.
Gam. Sì li conosco.
Fil. Ehi! senti. Son dietro alla signora,
Un col pettine in mano, l'altro colla guantiera.
Chi fa da perrucchiere, chi fa da cameriera.
Ma non vo' mormorare.
Gam. Sei un ragazzo onesto,
Fil. Vien la padrona. Ehi! senti. Doman ti dirò il resto.

SCE-

SCENA VII.

Donna Berenice, e detti.

Ber. TU pur sei ritornato?
Gam. Signora, il mio padrone
Vorrebbe riverirla, se gli dà permissione.
Ber. A don Lucio dirai, ch' oggi l' aspetto quì,
Un' ora o poco più, suonato il mezzo dì.
Gam. Dunque a pranzo?
Ber. S' intende.
Gam. Don Pippo eravi seco,
Ber. Digli che con don Pippo l' aspetto a pranzar meco.
Gam. Sì, signora.
Ber. Raccontami; di mia risoluzione
In villa cosa dissero quelle buone persone?
Gam. Certo, signora mia, il ver dirlo conviene.
Ha detto ciascheduno che voi faceste bene;
Che siete una signora benissimo allevata,
Che gli affari di casa vi hanno in città chiamata.
Che siete dagli spassi avvezza a star lontana,
E che faceste bene partire alla romana. (*parte.*
Ber. Gamba è un furbo, è egli vero?
Fil. Oibò, sull' onor mio,
Egli è un giovin dabbene tale e quale son io:
Anche i vicini nostri han detto ch' è un indizio
Questo ritorno vostro di donna di giudizio.
E dopo voi venendo quei cavalieri istessi
Han detto, la signora avrà degl' interessi.
Gamba ed io certamente siam due persone schiette.
Abbiam, ve lo protesto, due bocche benedette. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Donna Berenice, poi Filippino.

Ber. Li credo due birboni di prima qualità.
Chi sa che cosa han detto in villa ed in città?
Ma ciò poco mi preme; son vedova, son sola;
Nessuno mi comanda; ciò basta, e mi consola.
Vo' fare a queste donne vedere a lor dispetto,
Se vincere la posso allor che mi ci metto.
Una conversazione non voglio che ci sia
In tutta la cittade compagna della mia.
E mantenerla io voglio sola senz' altre donne.
Che fan certe signore? Stan lì come colonne,
Non sanno che giocare, dir male, e far l'amore;
Per incantar degli uomini vi vuol spirito e core.
Quei due si son scoperti rivali innamorati,
Ma li terrò mai sempre sospesi ed obbligati.
Gridi don Filiberto che vuole esser sicuro.
Alla passion dee stare finchè ne ho voglia, il giuro.
Don Claudio soffra in pace modesto, sofferente,
E aspetti quanto vuole, non otterrà mai niente.
Sono ambidue partiti con tal lusinga interna,
Ma in me viverà sempre l'indifferenza eterna.
Se mi dichiaro ad uno, perdo dell'opra i frutti;
Il mio cor per nessuno, la grazia mia per tutti.
Fil. Due visite, signora.
Ber. Si sanno i nomi loro?
Fil. Don Agapito l'uno, l'altro don Isidoro. (*parte.*

SCENA IX.

Donna Berenice, don Isidoro, poi don Agapito.

Ber. Come si sono uniti due di sì strano umore?
Un allegro, un patetico; un ride e l'altro more.
Esser della partita però voglio obbligarli,
E per averli amici studiar di secondarli.
Isi. Oh donna Berenice! (*allegro sempre.*
Ber. Son serva. (*allegra.*
Isi. Riverente,
Eccoci quì con voi per stare allegramente.
Ber. Allegri, allegri pure, che non si pianga mai.
Isi. Finchè si può, si rida, e non si pensi a guai.
Ber. Serva di don Agapito.
Aga. Servitore divoto.
Ber. Che avete che vi turba?
Aga. Il mio stil non vi è noto?
Sto bene grazie al cielo, non mi sento alcun male,
Ma sono un po' patetico così per naturale.
Ber. Tutti nascono al mondo col suo temperamento.
(*patetica.*
Isi. Io voglio rider certo.
Ber. Chi ride, ha il cuor contento.
Sediamo. Chi è di là?
Isi. Lasciate, farò io.
(*prende due sedie una per lui, una per Berenice.*
Ber. Volete ch'io vi serva, don Agapito mio? (*patetica.*
Aga. Eh prenderò la sedia (*va a prenderla lentamente.*
Ber. Sì, se così volete. (*patetica.*
Isi. Discorriamola un poco in allegria. Sedete.
(*a Berenice, e siedono.*
Ber. Dite; alla mia partenza si fe' verun schiamazzo?
Isi. Quando siete partita, io ho riso come un pazzo.

Isi. Partii senza dir nulla.

Isi. Bravissima.

Ber. Scusate.

Isi. Oh! quanto che mi piacciono le belle improvvisate.

Aga. (*a tempo a tempo reca innanzi la sua sedia, e si pone a sedere colla solita pateticchezza senza dir niente.*

Isi. Che son le cerimonie? tutte caricature. (*ridendo*

Ber. Compatite di grazia. (*a don Agapito*

Aga. No. Servitevi pure.

Ber. Quando io mi son partita, voi che diceste in grazia. (*a don Agapito.*

Aga. Dissi che si poteva soffrir la malagrazia.

Ber. Dunque mi condannaste.

Aga. Io poche volte approvo.

Ber. Nè anche le cose buone?

Aga. Buone? se non ne trovo.

Ber. In fatti anch'io nel mondo niente di buon vi veggio.

Aga. Il mondo? oh! questo mondo va pur di male in peggio.

Isi. Ma che si fa? si piange? Eh! stiamo allegramente.

Aga. Parlate pur con lui, che non m'importa niente.
Tanto sto da me solo.

Ber. Che dire? non consola?
(*a don Isidoro con ironia di don Agapito.*

Isi. Sta le giornate intere senza mai dir parola.
Io se non parlo e rido, mi sento venir male.

Ber. Oh! l'allegria di cuore certo è un gran capitale.

Isi. Su via, cosa facciamo per divertirci un poco?

Ber. Volete che giochiamo?

Isi. A cosa serve il gioco?
Allegria non la chiamo star zitti al tavolino.
Andiamo a passeggiare: andiamo nel giardino.
Giochiamo a volantino, ovvero al bilbocchè.
Cerchiamo un suonatore, balliamo un minuè.

Ber. Tutto quel che volete. (*allegra.*) Spiacemi solamente

Pel

Pel signor don Agapito. (*patetica.*

Aga. Io non ci penso niente.

Lasciatemi pur solo, che tanto io ne ho piacere.

Ber. Andiamo a passeggiare.

Aga. Io sto bene a sedere.

Ber. Se volete sedere senz' altra compagnia,

Potete divertirvi, leggendo in libreria.

Aga. Io non leggo.

Ber. Suonate?

Aga. Oibò.

Ber. Che inclinazione

Avete mai?

Aga. Mi piace star in conversazione.

Ber. Senza parlar?

Aga. Che importa? ascolto, osservo, e noto.

Isi. Eh! andiamo. (*a don Agapito ridendo.*

Aga. Non mi muovo, se viene il terremoto.

Ber. Per fare una finezza, voi non vorrete?

Via, caro don Agapito, so che gentil voi siete.

Ad una donna alfine, che vi rispetta e prega,

Che in cortesia vel chiede, la grazia non si nega.

Aga. (*s' alza patetico senza parlare.*

Ber. Bravo.

Isi. Bravo davvero, l' amico è un omenone.

(*ridendo.*

Aga. Qual motivo di ridere trovate in ciò? buffone.

(*a don Isidoro, e serioso parte.*

Ber. Andiam, che non si sdegni.

Isi. Va in collera per niente.

Eh! che si rida; andiamo.

Ber. Andiamo allegramente.

(*partono.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don Lucio, poi Filippino.

Luc. CHi è di là? c'è nessuno?

Fil. Servitore umilissimo
Del signore don Lucio mio padrone illustrissimo.

Luc. C'è la padrona in casa?

Fil. Illustrissimo sì.

Luc. Bramo di riverirla.

Fil. Può trattenersi quì,
Vado a avvisarla subito.

Luc. Anderò io da lei.

Fil.

Fil. Mi perdoni, illustrissimo, non la consiglierei.
Luc. Perchè?
Fil. Perchè potrebbe... vede ben... la signora...
Essere per esempio... non mi capisce ancora?
Luc. Bene, bene, va tosto; dì che la sto aspettando.
Fil. Servo di vossustrissima. A lei mi raccomando.
(*parte*.

SCENA II.

Don Lucio, poi Isidoro.

Luc. COstui non mi dispiace; sa la creanza almeno.
Veggo che tutto il mondo di malcreati è pieno,
Molti negan di darmi il titol che mi tocca.
Altri dell' illustrissimo mi danno a mezza bocca.
Sono tre anni e più, che nobile son fatto,
Che colla nobiltà gioco, converso, e tratto,
E l' ignorante volgo audace, invidiosissimo
Nega il più delle volte di darmi l' illustrissimo.
Isi. Schiavo, amico. (*ridendo*.
Luc. Divoto.
Isi. Vado, e torno repente.
Cospetto! vo' che stiamo tutt' oggi allegramente.
Noi pranzeremo insieme da donna Berenice.
Se in compagnia si mangia, mi par d' esser felice.
Brindisi alla salute del bevitor più bravo.
E che si mangi, e goda, e che si beva, e schiavo.
(*parte*.

SCENA III.

Don Lucio, poi don Agapito.

Luc. UNa volta ancor io brillava in società.
Ma dopo ch' io son nobile, mi ho posto in gravità.
Non vo' sedere a tavola vicino a questo pazzo
Per non soffrir ch' ei m' abbia a dir qualche strapazzo.

Gli scherzi delle tavole, è ver, son buoni e bei.
Ma devesi rispetto portare ai pari miei.

Aga. (*Saluta un poco don Lucio senza parlare camminando.*

Luc. Vi saluto, signore. Voi pure in questo loco?

Aga. Venni dalla signora per divertirla un poco.
(*patetico.*

Luc. (L'avrà ben divertita.) Ed or volete andare?

Aga. Vado poco lontano. Tornerò a desinare.

Luc. Voi pur siete invitato.

Aga. Sicuro; e perchè no?
Non mangio come gli altri?

Luc. E più degli altri, il so.
Ma so che l'allegria voi non avete a grado.

Aga. Io mangio nel mio piatto, ed a nessuno abbado.
(*parte.*

SCENA IV.

Don Lucio, poi donna Berenice.

Luc. Eccolo il mal creato, parte così alla muta;
Va via per la sua strada, e nemmeno mi saluta.
Non lo voglio vicino costui quando si pranza;
Capace egli sarebbe d'usarmi un'increanza.

Ber. Compatite, don Lucio, s'io qui non venni in prima;
Nol feci per mancanza di rispetto o di stima.
Voi mi compatirete, cavalier generoso.
(Incensarlo conviene quest'uom vanaglorioso. (*da se.*

Luc. La vostra gentilezza mi obbliga estremamente.
Voi siete una signora dall'altre differente.
Soglion trattar le donne sovente con disprezzo.
Ma a certe sciocchérie don Lucio non è avvezzo.
Si puote aver in petto della parzialità:
Ma è cosa che sta bene trattar con nobiltà.

Ber. Odio anch'io quei vivaci bellissimi talenti,
Che han tutto il loro merito nel far gl'impertinenti.
Bella cosa veder la femmina ben nata

Coi

Coi giovani, coi vecchi a far la spiritata!
Dare un urtone a questo, un pizzicotto a quello,
Far le preziose al brutto, far le civette al bello,
E intendono di esigere affetti e convenienze
A suono di disprezzi, a suon d' impertinenze.
Luc. Oh! io ve lo protesto non soffrirei d' intorno
Un' indiscreta simile nemmeno un solo giorno.
Ber. Tutti, signor, non pensano, come pensate voi.
Don Lucio è cavaliere; conosce i dritti suoi.
Luc. (*si pavoneggia*.
Ber. Da me si fa giustizia: e se mi onorerete,
Fra quanti mi frequentano, il vostro luogo avrete.
Luc. Appunto son venuto per tempo a incomodarvi
Pria dell' ora appuntata; prima per ringraziarvi
Dell' onor che mi fate di esservi commensale.
Poi per saper se gli ospiti sono di grado eguale.
Ber. Oh signor, perdonate, al mio dover non manco;
Non esporrei don Lucio d' un ignobile al fianco.
Luc. Dirò; non è ch' io sdegni pranzar coi cittadini,
Coi dottor, coi mercanti, se stan nei lor confini;
Ma trovansi di quelli che prendonsi licenza
Di trattar coi miei pari con troppa confidenza.
Voglio sfuggir gli impegni, perciò v' interrogai.
Ber. Altri che cavalieri da me non vengon mai.
Luc. Io tollerar non posso quelle conversazioni,
Ove i plebei si ammettono con titol di buffoni,
Costoro impunemente, senza temer pericolo,
Fino il padron di casa por sogliono in ridicolo.
Ber. Voi avete pensieri sublimi e ragionati.
Così parlano gli uomini che son bene allevati.
Luc. E se averò figliuoli allor, ch' io mi mariti,
Saran colle mie massime nell' animo nutriti.
Ber. Pensate di accasarvi?
Luc. La convenienza il chiede.
Al feudo che mi onora, vo' provveder l' erede.
Ber. Lo trovaste il partito?

Luc. Ancor non lo trovai.
Ber. Caro signor-don Lucio, voi meritate assai.
Sarà cosa difficile trovare un parentado,
Che uguagli il vostro merito, e che vi torni a grado.
Luc. Vi dirò per parlarvi con tutta confidenza,
Vorrei una che avesse il titol d'eccellenza.
Col grado della moglie unito al grado mio,
Avrei più facilmente dell' eccellenza anch' io.
Ber. Permettete che dicavi, signor, fra voi e me
Una cosa verissima. Gia quì nessuno c'è.
Nobile siete certo, siete garbato e vero,
Ma nato voi non siete figliuol d'un cavaliero.
E il fanatismo è invalso in chi nobile è nato,
Che il sangue si consideri dal pàdre e dal casato.
Trattando in certe case, signor, chi vi assicura,
Che in campo non si metta di voi cotal freddura?
Quei che non posson spendere, come potete voi,
Ognor pongono in vista il sangue degli eroi,
Trattar non vi consiglio plebei nati dal fango,
Ma con persone nobili così di mezzo rango.
Luc. Che? degno non son io d'ogni conversazione?
Ber. Sì degnissimo siete; avete ogni ragione.
Ma pria di esser la coda di un corpo assai maggiore.
E' meglio esser il capo d'un popolò minore.
Luc. Non dite male in questo. E chi trattar dovria?
Ber. Signor, siete padrone ogni or di casa mia.
Luc. Sì, vi sono obbligato; con voi verrò a spassarmi.
Ma ve l'ho detto ancora, io penso a maritarmi.
Ber. Lo volete far presto?
Luc. Più presto che potrò.
Ber. Non vorrete una vedova?
Luc. Vedova? perchè nò?
Voi, donna Berenice, parlando colla stessa
Confidenza, con cui meco vi siete espressa,
Credo che non sareste per me tristo partito.
Ber. D'essere vostra moglie però non mi ho esibito.

Luc. Mi credereste indegno?
Ber. Oh signor, cosa dice?
Un cavalier suo pari? sarei troppo felice.
Luc. Dunque risoluzione.
Ber. Ne parlerem fra poco.
Intanto non pensate d'andare in altro loco.
La mia conversazione dev'essere la sola,
Ch'è da voi frequentata.
Luc. Vi do la mia parola.
Ber. (Eccolo anch'ei fissato con tal speranza in petto.)
Luc. (Almen avrò una moglie che ha per me del rispetto.)

SCENA V.

Filippino, e detti.

Fil. Signora, è quì don Pippo.
Ber. Venga, se l'accordate.
(*a don Lucio*.
Luc. L'ignorante m'annoja; ritornerò, scusate.
Ber. Egli è al pranzo invitato.
Luc. Lo so, me ne dispiace.
E' nato bene anch'egli, ma il suo stil non mi piace.
Vuol far l'uomo saccente, ed è un ver babbuino.
A tavola, badate, io non lo vo' vicino.
Ber. A un cavalier sì degno sceglier io lascio il posto.
Luc. (Oh che compita donna!) Ritornerò ben tosto.
(*s'inchina, e parte.*

SCENA VI.

Donna Berenice, Filippino, poi don Pippo.

Ber. Fa che venga don Pippo.
Fil. Eccol, ch'ei viene innanti,
(Ecco il vero esemplare degli uomini ignoranti.) (*da se.*

Ber.

Ber. Se vincere vo' il punto, che m'ho fissato in mente,
Con tutti usar convienmi uno stil differente.
Evvi una cosa sola ch'eguale a ognun mi fa,
Tutti mi rendon lacci, e sono in libertà.
Pip. Eccomi quì, signora; ma questa non mi pare,
Sia detto per non detto, l'ora del desinare.
Ber. Perchè?
Pip. Perchè i Romani ch'erano genti dotte,
Solevano mangiare verso un' ora di notte.
Ber. Voi siete bene istrutto dunque del stile antico,
Gran bello studio è questo!
Pip. Siete del studio amante?
Ber. Io per le belle lettere son pazza delirante.
Pip. Certo le belle lettere sono un studio assai bello,
In materia di lettere io scrivo in stampatello.
Ho una raccolta in casa di medaglie bellissime,
E di monete ancora con lettere grandissime.
Ber. Questa è la beltà vera, visibile e palpabile,
E non certe anticaglie d'un prezzo immaginabile.
Nelle lucerne antiche spendon tanti quattrini.
Pip. Io ho una lucerna in casa, nuova con tre stoppini,
Ber. So ancor che voi avete una gran libreria.
Pip. Può esser che di meglio al mondo non ci sia.
Ho speso in dieci anni, non son caricature,
Più di sessanta scudi in tante legature.
Ber. Cosa avete di bello?
Pip. Son tanti i libri miei...
Se me li ricordassi, quasi ve li direi.
Aspettate; due tomi avrò del Caloandro,
Averò quasi tutta la vita d'Alessandro;
Paris e Vienna certo, i Reali di Franza,
Il Guerrino meschino; le Femmine all'usanza.
Dieci o dodici tomi del Giornale olandese.
Ho sedici commedie tradotte dal francese.
Il libro delle poste per viaggiare il mondo,
Un libro che ha per titolo... mi pare il mappamondo.

Due

Due o tre calepini, due o tre dizionarj,
Una serie perfetta di trentadue lunarj;
In specie un almanaco ch'è il più sicuro e dotto,
E un libro per trovare i numeri del lotto.
Ber. Tutte cose sceltissime da trarne buoni frutti.
Pip. E' ver, ma non son cose, che le intendano tutti.
Voi ne avete de' libri?
Ber. Cose da trar sul fuoco.
Ho l'arte per esempio che insegna a far il cuoco...
Pip. Non è cattivo libro.
Ber. Ho nello studio mio
L'arte di far danari.
Pip. Credo d'averlo anch'io.
Ber. Ho una raccolta intera di tutte le canzoni
Uscite da vent'anni.
Pip. Questi son libri buoni.
Ber. Li tengo lì per comodo, se vengon forestieri,
Pip. Dopo aver desinato, leggerò volentieri.
Infatti andando intorno a tante signorine
Non trovo che romanzi, sonetti e canzoncine.
Ber. Dovete d'ora innanzi venir sempre da me.
E leggeremo insieme il libro del perchè.
Pip. Questo libro l'avete?
Ber. L'ho, ma il tengo serrato,
Pip. Lo vedrò volentieri. Oh quanto l'ho cercato!
Vi saran, mi figuro, tutti i perchè del mondo.
Ber. Certo.
Pip. Perchè la luna faccia ogni mese il tondo?
Ber. Anche questo.
Pip. Saravvi il perchè, mi figuro,
Il latte ch'è sì tenero, faccia il formaggio duro.
Ber. Vi è tutto in questo libro.
Pip. Vo' veder se ritrovo
Il perchè le galline cantino, fatto l'uovo.

SCENA VII.

Filippino, e detti.

Fil. Viene don Filiberto

Ber. Venga pure, è padrone.

Fil. Senta; (dice che brama parlar da solo a sola.)
(*piano a Berenice.*

Ber. (Digli che aspetti un poco.) (*piano a Filippino.*

Fil. Subito lo consola.
(*da se, indi parte.*

Ber. Vedeste il mio giardino? (*a don Pippo.*

Pip. Non credo, non mi pare.

Ber. Fino all' ora del pranzo andate a passeggiare.
Vedrete, vel protesto, un vago giardinetto.

Pip. Eh! di queste freddure io non me ne diletto.

Ber. Ho de' fiori, ho dei frutti, fate quel ch' io vi dico.

Pip. E dei fiori e dei frutti non me n' importa un fico.

Ber. Fatevi dar un libro di là dal cameriere.

Pip. Non vien don Filiberto? Mettiamoci a sedere.

Ber. Ho con don Filiberto un interesse insieme,
Esser con lui soletta per un affar mi preme.

Pip. Ed io devo dar luogo?

Ber. Fate il piacere a me.

Pip. Vi sarà la ragione nel libro del perchè?

Ber. Se leggete quel libro, v' avete a deliziare.
Vi son tanti perchè, che fan maravigliare.

Pip. Il libro del perchè dirà, con permissione,
Ch' io vado, e che vi servo, perchè sono un minchione.
(*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Donna Berenice, poi don Filiberto.

Ber. CRedo che in vita sua non sia da quella testa
Uscita una sentenza più bella di codesta.
Ma con lui ci vuol poco per tenerlo obbligato.
Son certa che per questo non sarà disgustato.
Anche quegli altri amici han tutti il loro merto,
Ma quei che più mi premono, son Claudio e Filiberto
Fil. Compatite, signora, se con indiscretezza
V'ho troncato il piacere di qualche stolidezza.
Ber. Certo mi ha fatto ridere. Don Pippo ia mia parte.
Ma per don Filiberto tutto si lascia a parte.
Fil. Bene obbligato. In grazia, fino che soli siamo,
Permettete, signora, fra noi che discorriamo.
Ber. Volentieri; possiamo seder.
Fil. Come v'aggrada. (*siedono*,
Ber. (Vedrò com'egli viene, e andrò per ogni strada.
(*da se*(
Fil. Prevedete il motivo, per cui la grazia chiedo
Di favellarvi solo?
Ber. Sì, signor, la prevedo.
Fil. Come sta il vostro cuore?
Ber. Sta bene, a quel ch'io veggio.
Fil. E il mio sta così male, che non potria star peggio.
Ber. Perchè?
Fil. Per un difetto suo naturale antico,
Che della sofferenza suol renderlo nemico.
Ber. Fate sia tollerante, che ne avrà merto e gloria.
Fil. Ecco, del mio rivale sicura è la vittoria.
Ber. Qual rivale?
Fil. Don Claudio.
Ber. Voi vivete ingannato.

Fil.

Fil. Non amate don Claudio?

Ber. Non l'amo, e non l'ho amato.

Fil. Dunque a me il vostro core dona la preferenza.

Ber. Vi par che questa sia sicura conseguenza?

Fil. Ho da temer in altri chi al desir mio contrasti?

Ber. Non temete nessuno, lo giuro, e ciò vi basti.

Fil. Se altri temer non deggio, dunque io sarò il primo.

Ber. Caro don Filiberto, io vi rispetto e stimo.

Fil. Certo la stima vostra mi reca un sommo onore.
Ma ditemi sincera, come si sta d'amore?

Ber. D'amor io sto benissimo.

Fil. Per chi?

Ber. Siete pur caro!

Fil. No, donna Berenice, mi avete a parlar chiaro.

Ber. Vorreste ch'io venissi col core alla carlona,
Che vi dicessi tutto. Oibò! non son sì buona.

Fil. Qual riguardo vi rende con me sì riservata?

Ber. Riguardo di non essere derisa e beffeggiata.

Fil. Or bene, per provarvi che tal sospetto è vano,
Che son sincero e onesto, prendete, ecco la mano.
Senza far più dimora...

Ber. Signor non tanta furia.
Non sono una villana da farmi tal ingiuria.

Fil. Vi offendo ad esibirvi la man, se il cuor vi diedi.

Ber. Vi par che sia faccenda da far così in due piedi?

Fil. Lo confesso, a ragione voi mi rimproverate.
Farò quel che conviene; che ho da far? comandate.

Ber. Soffrir pazientemente, o che con voi mi sdegno.

Fil. Lungamente soffrire, signora, io non m'impegno. (*s'alza.*

Ber. Dove andate?

Fil. A cercare la smarrita mia quiete.

Ber. Siete qui sulle spine?

Fil. Parmi che sì.

Ber. Sedete.

Fil. Consolatemi almeno. (*sedendo*

Ber. Di consolarvi io bramo.

Fil.

Fil. Ardo per voi d'amore.
Ber. Lo credo. Ed io non v'amo?
Fil. Lo saprò, se mel dite.
Ber. Di me cosa pensate?
Fil. Non saprei.
Ber. Siete caro!
Fil. Mi amate, o non mi amate?
Ber. Lascio a voi giudicarlo. (*s'alza con un poco di serietà.*
Fil. Come?
Ber. Non dico il modo.
Fil. Questo è un parlar da oracolo.
Ber. (Di tormentarlo io godo.) (*da se.*
Fil. Eh! parlatemi schietto.
Ber. Vi caverò di pene.
Fil. Ma quando?
Ber Quando prima... ma tollerar conviene.
Fil. Soffrirei volentieri fino all'estremo dì,
Pur che un sì mi diceste.
Ber. Non volet' altro? sì.
Fil. Sì? di che cosa?
Ber. Ancora ciò non vi basta? orsù
S'è parlato abbastanza, non vo' discorrer più.
Fil. Una parola sola. (*patetico.*
Ber. E che parola è questa? (*caricandolo un poco.*
Fil. Ditemi se mi amate. (*come sopra.*
Ber. Dove avete la testa? (*come sopra.*
Fil. Non vi capisco ancora. (*come sopra.*
Ber. Mi capirete poi. (*come sopra.*
Fil. Quando vi spiegherete? (*come sopra.*
Ber. Quando vorrete voi. (*come sopra.*

Fil.

Fil. Non si potrebbe adesso?... (*come sopra*.

Ber. Vedo uno che ci guarda.

(*osservando fra le scene*.

Andiamo a desinare, che l'ora si fa tarda. (*parte*.

Fil. O ch'ella vuol deridermi, o ch'io non ho più mente.

M'ha detto cento cose, e non capisco niente.

(*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alcuni servitori portano la tavola preparata per sette, e accomodano la credenza in fondo della scena, poi Filippino e Gamba.

Fil. OH Gamba mio carissimo, tu pur sei quì venuto?
Gam. Son venuto a vedere, se hai bisogno d'ajuto.
Fil. Il pranzo veramente non è di soggezione;
Potrai servire a tavola dietro del tuo padrone.
Poscia meco t' invito. Desineremo insieme.
Gam. Sì, caro Filippino, quest' è quel che mi preme.
Per dirtela... nessuno ci ascolta in questo loco.
In casa di don Lucio si mangia molto poco.

Dopo ch'è fatto nobile, o almen che tal si stima,
E' diventato in casa più economo di prima.

Fil. Rimettere vorrà stringendo l' ordinario,
Quel che ha speso per essere il signor feudatario:

Gam. Per comprar questo rango di fresca nobiltà,
Ha fatto, il so di certo, debiti in quantità.

SCENA II.

Don Claudio, e detti.

Cla. Mi hanno forse aspettato? (*a Filippina.*

Fil. Non, signor, se le aggrada.
Favorisca di darmi il cappello e la spada.

Cla. No, no, so il mio dovere. Esige la mia stima,
Che alla padrona vostra io mi presenti in prima.
Dov' è?

Fil. Non lo so certo.

Cla. Fategli l' imbasciata.

Fil. So che con due signori è nel giardino andata.

Cla. Si può saper chi sono?

Fil. Uno di loro è certo,
Il famoso don Pippo, l'altro don Filiberto.

Cla. (Sola, se sono in tre, col mio rival non parla.) (*da se.*

Fil. (Gamba vien, se vuoi ridere.) Anderò ad avvisarla.
(*a don Claudio, e parte con Gamba.*

SCENA III.

Don Claudio solo, poi donna Berenice.

Cla. Di donna Berenice conosco l' intenzione,
Chi aspira ad obbligarla, andar dee colle buone.
Senza mostrarmi ardito, senza mostrar gran fuoco,
Di farla innamorare io spero a poco a poco.

Ber. (Non vorrei disgustarlo quest' altro cavaliero.) *(da se.*

Cla. (Eccola immantinente; ecco s' io dico il vero. *(da se.*

Ber. Perchè restar qui solo, e non venire innanti?

Cla. Il mio dover m' insegna farlo saper avanti.

Ber. In giardin si passeggia, finchè del pranzo è l' ora.

Cla. Verrò, se mel concede, a servir la signora.

Ber. Anzi mi fate onore.... ma no, vi manca poco
A far che diano in tavola. Restiamo in questo loco.

Cla. Sono ai vostri comandi.

Ber. Ho cento affari intorno.
Permettete ch' io vada; or or faccio ritorno.

Cla. Tutto quel che v' aggrada.

Ber. (Vi è quell' altro, che aspetta.)
Con licenza.

Cla. Servitevi; ma una parola.

Ber. Ho fretta. *(parte.*

SCENA IV.

Don Claudio, poi Filippino, poi don Lucio.

Cla. PArmi che mi distingua. Lo spero, e mi consolo.

Fil. Signor, sono con lei, per non lasciarlo solo.

Cla. Obbligato.

Fil. Vuol darmi la spada ed il cappello?

Cla. Ella ancor non l' ha detto: ve la darò; bel bello.

Fil. Per farsi voler bene, questa è la vera strada.

Luc. Paggio.

Fil. Signore.

Luc. Prendi il cappello e la spada.

Fil. (Altro che cerimonie!) *(da se.*

Luc. La padrona dov' è?

Fil. E' di là. Se comanda...

Luc. No, no, vi andrò da me.
A questa faccia tosta io molto non inclino.
(osservando don Claudio.
A tavola sta mane non lo voglio vicino.
Schiavo, amico. *(saluta don Claudio, e parte.*

SCENA V.

Don Claudio, e Filippino, poi don Agapito.

Cla. Costui non ha creanza alcuna.
Fil. Eppur questi son quelli che hanno maggior fortuna.
Cla. A lungo andar si vedono delusi e discacciati.
Fil. Ma intanto si approfittano.
Aga. Ci sono i convitati?
Fil. Sì, signor, quasi tutti. Manca don Isidoro.
Aga. Per uno non si aspetta. Bisogno ho di ristoro.
Fil. La spada ed il cappello vuol favorir?
Aga. Prendete.
(gli dà la spada ed il cappello.
Schiavo, amico, sediamo. *(a don Claudio.*
Cla. Sto ben.
Aga. Come volete. *(siede.*
Cla. Voi pur degli invitati?
Aga. Ma questa è una gran cosa.
Pare la mia venuta a ognun maravigliosa.
Io chi sono?
Cla. Siet' uno, che pare che non sia
Portato estremamente al spasso e all' allegria.
Aga. Io non son quì venuto per cantar, per ballare,
Sia in compagnia o sia solo, egli è tutto un mangiare.

SCE-

SCENA VI.

Don Isidoro colla spada in una mano, ed il cappello nell' altra, e detti.

Isi. ECcomi; son venuto correndo per la strada;
E intanto per far presto, mi ho cavato la spada.
Prendi, ragazzo caro. Dov' è quest' altra gente?
Batteria di bottiglie? Staremo allegramente.
(*osservando la credenza.*
Fil. Ora che ci son tutti, vo' a avvisar la signora.
Si vuol levar la spada? (*a don Claudio.*
Cla. No, non è tempo ancora.
Fil. Si accomodi. (Gli estremi ci sono in questo loco.
Altri modesto è troppo, altri civile è poco.
(*da se, e parte.*
Isi. Animo, don Agabito, vi voglio a me vicino.
A bevere vi sfido.
Aga. Io non bevo mai vino.
Isi. Bevete, se volete esser robusto e forte.
So anch' io che avete in viso il color della morte.
Che dite voi, don Claudio? è ver che il vino è buono?
Fa rallegrar gli spiriti? E' ver da quel ch' io sono.
(*ridendo.*
Cla. Tutte le cose prese colla moderazione
Fanno del bene agli uomini, tutte son cose buone.
Isi. Certo che non intendo volermi ubbriacare.
Ma un bicchierin di più, che mal ci potrà fare?
Ogni cibo col vino divien più saporito.
Aga. E s' io bevessi vino, perderei l' appetito.
Isi. Bevendo sol dell' acqua, come mangiar potete.
Aga. Come mangiar io posso? aspettate, e il vedrete.

SCENA VII.

I servitori mettono in tavola, e dispongono le sedie, e poi di quando in quando mettono e levano qualche piatto.

Donna Berenice, don Filiberto, don Lucio, don Pippo, ed i suddetti.

Ber. A Tavola, signori. Perchè non vi cavate
La spada ed il cappello? (*a don Claudio.*
Cla. Ecco, se il comandate.
(*si leva la spada ed il cappello, e dà ogni cosa*
(*a Filippino.*
Ber. A tavola d' amici distinzion non si fa.
Ciascun prende il suo posto con tutta libertà.
Isi. La padrona nel mezzo.
Ber. Eccomi. Sì signori.
(*siede nel mezzo.*
Aga. Io starò quì in un canto, lontano dai rumori.
(*siede nell' ultimo posto a dritta della tavola.*
Luc. Io vicino di voi. (*a D. Ber.*) Chi vien presso di me?
Ber. Verrà don Isidoro.
Luc. Starem male.
Isi. Perchè?
Luc. Siam stati ancora insieme a qualcun altro invito,
E mi ricordo ancora che mi avete stordito.
Isi. Oh! voglio rider certo, e chi non vuole, addio.
Ber. Via da quest' altra parte venir potete. (*a D. Luc.*
Fil. Ed io?
Compatisca don Lucio, lo prego a capo chino?.
Ma quì ci vo' star io. (*siede alla dritta di D Ber.*
Ber. Sedete a lui vicino.
(*a don Lucio.*

Luc.

Luc. No, no, stia dove vuole, non gli vo' dare impaccio.
Egli è un uom troppo caldo, ed io non son di ghiaccio.
Ber. Orsù, signori miei, le differenze in bando.
Venite qui, don Claudio.
Cla. Sono al vostro comando.
(siede vicino a donna Berenice alla sinistra.
Ber. Sieda ognun dove vuole.
Isi. Io di star quì destino.
(siede presso don Claudio.
Fil. (Ma intanto il mio rivale se lo ha posto vicino.)
Luc. Sederò in questo canto. *(si pone in capo*
(della tavola, rimpetto a don Agapito alla sinistra.
Pip. Io sto da tutti i lati.
(va a sedere presso don Filiberto e don Agapito.
Ber. Grazie al cielo, alla fine siam tutti accomodati.
Chi vuol zuppa di voi? *(a tutti.*
Luc. Date a me il cucchiajone
Voglio presentar io.
Ber. Volete voi? Padrone.
(fa passare il cucchiajone a don Lucio.
Luc. Oh in questo non la cedo.
Isi. Se il sa l'imperadore.
Vi fa della famiglia mariscalco maggiore.
Luc. La prima impertinenza. *(dispensando la zuppa.*
Isi. Si fa per allegria.
Aga. Don Lucio, della zuppa vorrei la parte mia.
Luc. Di quà nessun ne vuole; portatela di là.
(dà il piatto a Filippino.
Fil. *(porta la zuppa dalla parte di don Agapito, levan-*
(do il piatto, che trovasi da quella parte, e lo por-
(ta dove era la zuppa.
Aga. Sia ringraziato il cielo. *(se la tira sul tondo.*
Pip. Noi faremo a metà.
(a don Agapito.
Adagio, camerata; tutta per voi.
Isi. Da bevere.

Cla. Sì, presto.

Isi. Nella zuppa vi han cacciato del pevere;

(*portano da bevere a don Isidoro.*

Luc. (*dispensa in altro piatto.*

Pip. Da bevere. (*forte.*

Fil. Un po' presto si sveglia l'allegria.

Ber. Fate valer, don Pippo, la vostra poesia.

(*portano da bevere a don Pippo.*

Pip. Subito all' improvviso. E perchè son poeta
Beverò alla salute del signor bocca fresca.

(*accennando don Agapito.*

Aga. A me? io non vi bado. (*seguitando sempre*
(*a mangiare.*

Isi. Viva quel che si stima
Un poeta famoso che non sa far la rima.

Ber. Basta basta per ora; se si va troppo innanti,
Le rime, miei signori, saran troppo piccanti.
Sentite quel ragù che mi par eccellente.

Luc. Oh che bestialità! cattivo, e non val niente.

Fil. Don Lucio, compatitemi, questa è un'impertinenza.

Luc. L'ho detto, e posso prendermi con lei tal confidenza.

Fil. Questa è una confidenza che i limiti sorpassa.

Luc. Fra lei e me nessuno può saper quel che passa.

Fil. Signora, che interessi seco avete in segreto?

Ber. Eh via! don Filiberto, vi prego di star cheto.

Fil. Favorite di dirlo, che lo vogliam sapere.

Cla. Si tace, se una dama comanda di tacere.

Fil. Quando una donna tace, vi è sempre il suo mistero.

Ber. Voi vi piccate a torto.

Luc. Io saprò dire il vero.
Lo dico in faccia a tutti.

Ber. Direte una pazzia?

Luc. Dirò che Berenice dev'esser moglie mia.

Fil. S'ella è così, signora, la mia pretesa è insana.
s'alza.

Cla. S'ella è così, signora, la tolleranza è vana. (*s'alza.*

Ber.

Ber. Voi mentite, don Lucio.

Luc. (*s'alza.*) Un mentitor son io?
Si fa cotale insulto, cospetto! ad un par mio?
E' una donna che il dice, ma se un uom fosse quello...

Fil. Io per lei lo confermo.

Luc. La spada ed il cappello.
(*placidamente a Filippino.*

Ber. Servite il cavaliere. (*a Filippino.*

Fil. Subito immantinente.

Luc. Mi farò render conto del tratto impertinente.

Fil. La spada, ed il cappello. (*dà tutto a D. Lucio.*

Luc. Andiam (*a Gamba, e parte.*

Ber. Che bel trattare!

Gam. Ed io, povero gramo, perduto ho il desinare. (*parte.*

Isi. Son finite le risse?

Ber. Or resteremo in pace.

Isi. Adunque alla salute di quel che più vi piace.

Pip. Bravo, don Isidoro, questo brindisi è mio.
Son' io quel che le piace; alla salute di io.
E' rima, o non è rima?

Ber. E' una rima perfetta.

Aga. Ehi! donna Berenice, che torta benedetta!

Ber. Voi almeno mangiate senza sentir rumori.

Aga. Badino ai fatti loro, che gridino, signori.
(*mangiando.*

Ber. Se altro mangiar non vogliono, levate i piatti tutti.

Aga. Questa torta no certo. E non vi sono i frutti?

Ber. Che mettano il deser.

Isi. E le bottiglie ancora.

Aga. Io di quà non mi levo nemmeno per un'ora.)
(*I servitori levano i piatti, e mettono il deser.*

Fil. Signor, vuol favorir questa torta? (*a don Agapito.*

Aga. Perchè?

Fil. Vorrei che ne restasse un poco anche per me.

Aga. Tieni; metà per uno.

Fil. Grazie de' suoi favori.

Isi. Bravo quel don Agapito.

Aga. Che parlino, signori.

Isi. V'invito quanti siete, signori, in questo loco,
A bere alla salute di quel, che mangia poco.

Pip. Io rispondo per tutti. La notte canta il cuco.
Evviva quel signore che mangia come un lupo.
E' rima o non è rima, cosa mi dite?

Isi. E' un cavolo.

Pip. Cosa parlate voi? non ne sapete un diavolo.

Fil. Ma con qual fondamento colui ch'è andato via
Ha potuto vantarsi di simile pazzia?
Voglio che sia uno stolto senz'ombra d'intelletto,
Ma con qualche principio certo l'avrà già detto.

Cla. Ho dei sospetti anch'io, ma in grazia della dama
Taccio, m'accheto, e credo.

Fil. Viltà questa si chiama.

Cla. Non m'insultate, amico.

Ber. Tacete in grazia mia.

Cla. Per ubbidir non parlo.

Fil. Tacere è codardia. (*s'alza*.
A vincer mi sfidaste un cuor, di cui diffido.
A discoprir l'inganno per parte mia vi sfido.
(*a don Claudio*.

Ber. Voi andate agli eccessi.

Isi. Eh via, che son freddure.

Pip. Che dicono, di sfida? (*a don Agapito*.

Aga. Che si battano pure.

Ber. E avete cuore, ingrato di perdermi il rispetto?
(*a don Filiberto*.

Fil. Con don Claudio io favello.

Cla. Io la disfida accetto.
(*si alza*.
Sostengo che la dama è una dama d'onore,
E chi pensa al contrario, dico ch'è un mentitore.
(*parte*.

Fil. Chi ha la ragione o il torto, vedrassi al paragone. (*parte*.

Ber.

Ber. Ah! che va in precipizio la mia conversazione,
(parte.

Isi. Scherzano, o fan davvero? è una disfida o un gioco?
Non vo' guai, voglio ridere: andrò in un altro loco.
(parte.

Pip. Andrò da un' altra parte, l'aria non fa per me.
Lo vedrò un' altra volta il libro del perchè. *(parte.*

Aga. La tavola è finita. Sono partiti tutti.
Vado anch'io, vo' pigliarmi quattro di questi frutti.
(prende dei frutti, e parte.

Fil. Portate via la tavola, che or ora il cavaliere
Porta via le salviette, i piatti ed il deserre. *(parte,*
(i servitori levano tutto.

SCENA VIII.

Don Filiberto, don Claudio, e donna Berenice.

Fil. No certo, non vi è caso. *(volendo partire sdegnato,*
Ber. Restate in grazia mia,
(a don Filiberto.
Fil. Voglio partir, vi dico. *(come sopra.*
Ber. Nemmeno in cortesia?
(a don Filiberto,
Fil. Don Claudio m' ha sfidato.
Ber. Egli è persona onesta.
Che sì, che se gli dico di non partire, ei resta?
Cla. Ad onta d'ogni impegno, e del spiacer che or provo.
Se comanda la dama, io resto, e non mi movo.
Ber. Sentite? *(a don Filiberto.*
Fil. E lo consente l'onor d'un cavaliere?
Cla. A rispondervi ho tempo. Or faccio il mio dovere,
Fil. (Vuol soverchiarmi, il vedo.) *(da se,*
Ber. (Perchè ei moderi il fuoco,
Altro non v'è rimedio che ingelosirlo un poco.) *(da se,*

Fil. Foste il primo a sfidarmi.

Cla. E di provarvi ho brama.

Fil. Andiam.

Cla. Vi sarà tempo; voglio ubbidir la dama.

Ber. Tanta docilità merita affetto e stima.

Fil. Via per lui dichiaratevi; sposatelo alla prima.

Ber. Siete quì colla solita proposizione ardita.
I vostri matrimonj li fate in sulle dita.
Nessun sa quel ch'io pensi, nessun mi vede il core;
Ma affè voi mi fareste venire il pizzicore.

Fil. Io?

Ber. Che indiscreti! a forza voler che mi palesi!

Cla. Signora, io son disposto a tollerar dei mesi.

Fil. (Che ti venga la rabbia! eccolo l'indurito. (*da se.*

Ber. Via, perchè non si parte, signor inviperito?
(*a don Filiberto.*

Fil. Vorreste ch'io partissi per consolarvi seco?

Ber. Ecco quì, per la bile voi diveniste un cieco.

Fil. Non è ver quel ch'io vedo?

Ber. D. Claudio; in cortesia.
Qual pretensione avete?

Cla. Niuna, signora mia.

Ber. E voi? (*a don Filiberto.*

Fil. Io ne ho di molte e con ragion fondate.

Ber. Non so che dir, signore, mi par che delirate.
Quel che non chiede nulla, si ferma con bontà;
Quel che pretende tutto, m'insulta, e se ne va.
Se fosse il nostro caso in un teatro pieno,
Dirian: quel che più vuole è quel che merta meno.

Cla. (Dello stil che ho fissato, ancora io non mi pento.)

Fil. (La flemma di don Claudio mi fa dello spavento.)

Ber. (Se amici mi riuscisse farli ancor ritornare.

Cla. (Se ne anderà il furioso.)

Fil. (Non la vo' abbandonare.)

Ber. Questo è quel che si acquista per usar distinzione.

Fil. Per or non vi rispondo.

Cla. Ma la dama ha ragione.
Fil. Sì, ha ragion. (*affettando placarsi.*
Ber. Lo dite davvero, o per ischerno?
Via placatevi un poco.
Fil. Ma che tormento eterno!
Ber. Sapete voi, signori, ch'è l'onor mio in pericolo,
E che per cagion vostra sarò posta in ridicolo?
Ecco la gran mercede che alfine ho conseguita,
I miei due cavalieri m'hanno ben favorita.
Domani per Milano a dir si sentirà:
Ehi, donna Berenice più un cavalier non ha.
Eccoli disgustati, eccoli in un impegno;
E per chi? son'io forse la causa dello sdegno?
Don Lucio è conosciuto, si sa ch'è uno stordito.
Vedeste in faccia vostra, se franca io l'ho smentito.
La gelosia che nasce fra voi per mio tormento,
Si appoggia, si sostiene su qualche fondamento?
E se parlar potessi libera ad uno ad uno,
Puot'esser ch'io facessi vergognar qualcheduno.
Se ora di più non dico, se mi trattengo un poco,
E' perchè non vo' accrescere legna novelle al foco.
Via, se animati siete da spiriti onorati,
Lasciate ch'io vi possa veder pacificati.
Vedrete a sangue freddo, se il ver considerate,
Vedrete ingiustamente il torto che mi fate.
Puntigliarvi in mio danno? di voi mi maraviglio,
Di rendermi obbligata ponetevi in puntiglio.
Vadan gli sdegni in bando. Ceda all'amor l'orgoglio.
Pace domando a entrambi, questa sol grazia io voglio.
Se il mio voler si sprezza, se il domandar non giova;
Venga l'amor almeno a far l'ultima prova.
E se saper vi cale, a chi d'amor favello,
Dirò che chi m'insulta, sa di non esser quello.
Dirò che si lusinghi chi più non mi contrasta.
Che il mio dover conosco, che son chi sono, e basta.
Fil. Degli equivoci detti la spiegazione aspetto.

Ber. Ma con l'armi alla mano.

Fil. A voi tutto rimetto.

Ber. Dunque sperar io posso i miei desir felici.
Non mi lusingo invano di rivedervi amici?
Di voi chi sarà il primo a darmi un certo segno,
Che in grazia mia dal petto discacciasi lo sdegno?

Fil. Che s'ha da far? chiedete.

Cla. Invan ciò si domanda.
Tutto obbliar si deve, se la dama il comanda.
Porgetemi la mano. A lei rendo giustizia,
Nel ridonarvi intero l'amore e l'amicizia.
(*a don Filiberto.*

Fil. Sì, della dama in grazia, d'ogni livor si taccia.
Col titolo d'amico venite alle mie braccia.
(*a don Claudio.*
(Spero di guadagnarla, se non ha l'alma ingrata.)
(*da se.*

Cla. (Spero col sagrifizio d'avermela obbligata. (*da se.*

Ber. Oh cavalieri amabili, oh cavalier ben degni,
D'aver della mia stima sincerissimi segni!
Torni il sereno al viso, torni il piacer qual fu,
Di quel ch'oggi è passato, non s'ha a parlar mai più.
Fatemi voi il piacere, don Filiberto mio,
Andate da mia madre, non ci posso andar io.
Ditele che desidero saper com'ella sta,
E che da voi son certa saper la verità.

Fil. Vi servirò. (Ma intanto l'amico resta qui.)
(*piano a donna Berenice.*

Ber. Don Claudio, la memoria quest'oggi mi tradì.
Mia cognata Lugrezia mandò per avvisarmi,
Che sposa il primogenito. Con lei vo' consolarmi:
Ma a me tanto stucchevoli sono i discorsi suoi,
Che seco le mie parti vi supplico far voi.

Cla. Subito, mia signora.

Fil. Servirvi anch'io mi affretto.

Ber. Andate, e poi tornate, che tutti due vi aspetto.

Cla. (L'arte seguir mi giova per conservarla amica.)
(*da se, indi parte*.

Fil. (Il moderar la bile costami gran fatica.) (*da se*
(*e parte*.

Ber. Spero colla mia testa riunir gli amici miei.
Li voglio tutti uniti, li voglio tutti sei.
A vivere mi piace in buona società;
Per un se mi dichiaro, perduta è libertà.
Tener incatenati gli amici non pavento,
Se fossero sessanta, se fossero anche cento. (*parte*.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Donna Berenice, poi Filippino.

Ber. CHe risposta mi rechi? parla, rispondi a me.
Fil. I quattro cavalieri gli ho trovati al caffè.
A tenor del comando ho l' imbasciata esposta.
Ed eccole a puntino di ognuno la risposta.
Disse don Isidoro facendo una risata:
Ho piacer che madama si sia rasserenata.
Dille che l'amicizia fra noi non s' ha a dividere,
Che verrò quanto prima a riverirla, e a ridere.
Ber. Sta bene l'allegria, sta bene il riso e il gioco,
Ma proverò ben io di moderarlo un poco.

Fil.

Fil. Disse poi don Agapito, e avea la bocca piena:
Tornerò quanto prima, e starò secco a cena.
Ber. Via, che dissero gli altri?
Fil. Don Pippo, un certo che
Disse, ch' io non capisco, del libro del perchè;
Poi, che verrà, soggiunse, l' ingegno peregrino,
Parlando non so bene se greco, o se latino.
Ber. Bene bene, ch' ei venga; un dì mi comprometto
Di moderargli almeno un simile difetto.
Ed egli frequentando la mia conversazione
Di farsi men ridicolo mi avrà l' obbligazione.
Di persuader col tempo parmi di avere il dono.
E don Lucio, che disse?
Fil. Oh! adesso viene il buono.
Il capo dimenando, battendo in terra il piede,
Disse, la tua padrona da lei più non mi vede.
Aspetto sulla piazza quei cavalieri arditi.
Vo' battermi con tutti, vo' che ne sian pentiti.
Che donna Berenice tralasci di cercarmi;
Dille che non ardisca nemmen di nominarmi;
Che un cavalier mio pari così non si strapazza,
E unir fece gridando i circoli di piazza.
Chi lo credea in duello, chi lo credea un insano,
E chi credea che il balsamo vendesse un ciarlatano.
Ber. Non vuol venir?
Fil. No certo. L'ha detto e l' ha ridetto
Ber. Lo voglio a tutta forza, lo voglio a suo dispetto.
Gli scriverò una lettera. So quel che far conviene.
Fil. Non ci verrà, signora.
Ber. E che sì, che ci viene?
Vo a stender quattro righe, scritte alla mia maniera.
Se lo ritrovi in piazza, l' aspetto innanzi sera. (*parte.*

SCENA VI.

Donna Berenice ed il suddetto addormentato.

PArmi di sentir gente. Lo staffiere dov' è andato?
Don Agapito è quì? zitto ch' è addormentato.
(Dorma pur poverino, che ha di dormir ragione,
Se di quel che ha mangiato, vuol far la digestione.
Prima che ritornassero don Claudio e Filiberto,
Vorrei che cì venisse don Lucio. Certo, certo,
Se il pensier non m' inganna, dev' essere piccato
Di far vedere al mondo, che in casa è ritornato.
E se a parlargli arrivo, non ho più dubbio alcuno;
Saputo han mie parole convincere più d' uno.

SCENA VII.

Don Isidoro, e detti, come sopra.

Isi. ECcomi pronto e lesto. (*forte, e ridendo.*
Ber. Zitto.
Isi. Che cosa c' è?
Ber. Don Agapito dorme.
Isi Dorma, che importa a me?
Quel matto di don Lucio vuol finir d' impazzire.
(*come sopra.*
Ber. Ditemi, cos' è stato?
Aga. Oh! non si può dormire?
(*destandosi.*
Ber. Compatite. L' ho detto. Se riposar volete,
Là dentro in quella stanza letto ritroverete,
Poi vi risveglieremo.
Aga. Non vi prendete pena.
Basta che mi svegliate all'ora della cena. (*insonnato parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Donna Berenice, e don Isidoro.

Isi. UN uomo simile a questi al mondo non vi fu,
Egli è su questa terra un animal di più.
Ber. Ciascuno ha il suo difetto, e compatir conviene.
Vi è in ciaschedun del male, vi è in ciaschedun del bene.
Isi. Fa quella faccia tetra venir malinconia.
Ber. E a qualchedun dispiace la soverchia allegria.
Isi. Il mio temperamento di barattar non bramo.
Ber. Amico, da noi stessi noi non ci conosciamo.
Isi. Oh oh! mi fate ridere. Andate di galoppo
Dell' ipocondria in cerca?
Ber. No, quel ch' è troppo, è troppo,
E un giorno il vostro ridere con i trabalzi suoi
Vi obbligherà di farvi conversazion da voi.
Isi. Perchè?
Ber. Perchè chi ride per onta e per dispetto,
Obbliga i galantuomini a perdergli il rispetto.
Le società civili sogliono conservarsi
Allora che a vicenda si cerca uniformarsi;
E quando uno s' accorge che offende i suoi compagni,
Dee moderar lo scherzo, onde nessun si lagni,
Queste le leggi sono di buona società.
Ridere con misura; scherzar con civiltà.
Isi. Padrona mia garbata. (*in atto di partire.*
Ber. Con un' azion simile
Voi confessate adunque che siete un incivile.
Isi. Io confessar tal cosa?
Ber. Sì, voi lo confessate,
Se una lezione onesta di tollerar sdegnate.
Isi. Ma io vi parlo chiaro; non ho altro bene al mondo,
Che rider, se ne ho voglia, e vivere giocondo.
Ber. Rider non v' impedisco, quando vi sia il perchè:

Ridete con don Pippò, sfogatevi con me.
Con quelli che non l'amano, il ridere lasciate.
Fra noi da solo a sola farem delle risate.

Isi. Io vi sono obbligato di tali esibizioni,
Ma! credete che manchino a me conversazioni?

Ber. Quali conversazioni, don Isidoro mio?
Di quelle che oggi corrono, di quelle che dich'io;
Vi faran mille grazie le donne in sul mostaccio,
E poi dietro le spalle diran: che buffonaccio!
Stuzzicheranno a posta la gente a provocarvi
A ridere e a scherzare, affin di corbellarvi:
Certo, procureranno d'avervi nel palchetto
Per disturbar la gente, per far qualche chiassetto,
E poi se qualcheduno si lagnerà di loro,
Diranno, è stato causa quel pazzo d'Isidoro.
Quì troverete un misto di serietà, e di gioco,
In casa mia ciascuno può avere il proprio loco.
Basta sia vicendevole la stima ed il rispetto,
Una felice Arcadia divenirà il mio tetto.
E voi che per il brio, per le vivezze estimo,
Voi nei giocosi impegni sempre sarete il primo.

Isi. Signora, mi stringete sì forte i panni addosso,
Che forza è, ch'io vi lodi, e ridere non posso.
Quello che avete detto, è tutto vero, il so.
Modererò il costume, o almen mi sforzerò.

Ber. L'uomo fa quel che vuole, quando di far s'impegna.

Isi. L'uomo fa quel che deve, quando far ben s'impegna.

Ber. Bravissimo.

Isi Che dite? anch'io faccio il morale.
(*ridendo*.
Posso ridere adesso, non ve n'avete a male.

Ber. Quando siam fra di noi, ridete pure in pace.
Anch'io so stare allegra, e il ridere mi piace.

Isi. Andiamo nel giardino?

Ber. Sì bene, andiamo giù.

Isi. Subito allegramente.

Ber.

Ber. Facciam chi corre più.
Isi. Non vo', che vi stanchiate; andiam, giojetta mia.
Viva chi vi vuol bene.
Ber. E viva l'allegria. (*partono*.

SCENA IX.

Don Lucio, e Filippino.

Luc. AH! per il mio buon nome, che sofferir mi tocca!
Fil. Meglio è, che la risposta dia alla padrona a bocca.
Luc. Dov' è?
Fil. Non so davvero.
Luc. Avrà gli amanti appresso.
Fil. Che cosa vuol, ch' io sappia? vede ch' io vengo adesso.
(*parte*.

SCENA X.

Don Lucio, poi don Pippo.

Luc. IO, che la nobiltade di sostener proccuro,
Non ho potuto alfin resistere al scongiuro.
Se di viltade alcuno vorrà rimproverarmi,
Con questo foglio in mano potrò giustificarmi.
Pip. Oh oh! me ne rallegro, don Lucio; ben tornato.
Mi consolo con voi, che il caldo vi è passato.
Luc. Non soffro che nessuno m' insulti, e mi derida.
Pip. E' ver, che contro due faceste una disfida?
Luc. L'ho fatta, e la sostengo, e battermi son pronto,
Per riparar l'onore, per riparar l'affronto.
Pip. Imparai dei duelli ogni arte ed ogni usanza
Nell' Amadis di Gaula, nei reali di Franza.
Però mi maraviglio, che quà siate venuto
Prima di vendicare l'affronto ricevuto.
Luc. Son cavalier d'onore, l'onte soffrir non soglio.
La ragion che mi guida, leggete in questo foglio.
(*vuol dar il foglio a don Pippo*.

Pip. Ho studiato quel tanto, che ad un par mio conviene;
Ma a dir il ver: lo scritto io non l'intendo bene.
Luc. Dunque vi dirò a voce la ragion che mi presta
Ritornar dalla dama.
Pip. Eccola quì ella stessa.

SCENA XI.

Donna Berenice, e detti.

Ber. SCusatemi, don Lucio, se attendere vi ho fatto.
Pip. E a me nulla, signora?
Ber. Vo' mantenervi il patto.
(*a don Pippo.*
Quel libro che sapete, lo preparai testè,
Ho trovato per voi, un ottimo perchè.
Andate a ritrovar don Isidoro intanto.
Ei nel giardin vi aspetta. Fatelo rider tanto.
Poscia il perchè bellissimo di leggervi mi preme;
Quando saremo soli, lo leggeremo insieme.
Pip. Benissimo, ho capito. Don Lucio riverente.
Di già di quel negozio non m' importava niente.
(*a don Lucio, e parte.*

SCENA XII.

Donna Berenice, e don Lucio.

Luc. VOi mi badate poco, cara signora, e invano
Questo foglio m' invita.
Ber. Perchè tenerlo in mano?
Luc. Per poter far constare la ragion che mi guida
A venir dove nacque il punto di disfida.
Ber. Lasciate ch' io vi parli con vero amor sincero.
Voi siete poco cauto, e poco cavaliero.

Mo-

Mostrar vorrete a quelli che forse non lo sanno,
Le beffe che di voi dai discoli si fanno?
Il testimon vorrete mostrar nel foglio espresso
Del disprezzo che serba il mondo di voi stesso?
Quel che là dentro ho scritto, a voi lo posso dire;
Non lo direi ad altri a costo di morire.
Volano le parole, lo scritto ognor rimane.
E son di un foglio a vista tarde le scuse e vane.
Più di quanto fu detto di voi dal volgo insano,
Pregiudicar vi puote chi ha quella carta in mano.
E se talun con arte ve la rapisce un giorno,
E se girar si vede la bella carta intorno,
Quale ragion avrete contro un sì fatto imbroglio?
Arrossirete in volto. Datelo a me quel foglio.
(*glielo leva di mano.*
Note pericolose vadano col demonio. (*lo straccia.*
(Così dell'arte mia perito è il testimonio. (*da se.*
Luc. Volea pria di stracciarlo concludere l'istoria.
Ber. Eh! favellar possiamo, che l'ho tutto a memoria.
Luc. Dunque di me si dice...
Ber. Superfluo è il replicarlo.
Di quel che già leggeste, con fondamento io parlo.
Or che da me tornaste, è ogni rival smentito.
Non resta che vedervi di nuovo stabilito.
Luc. Qual condizion mi offrite, perchè in impegno io resti?
Ber. Da me voi non avrete, che giusti patti e onesti.
Luc. A buone condizioni di accomodarmi assento.
Io fo due patti soli, voi fatene anche cento.
Il primo che don Claudio e che don Filiberto
In questa casa vostra non vengano più certo.
Ed accordato il primo, questo sarà il secondo;
Voglio che siate mia quando cascasse il mondo.
Ber. Due patti voi faceste, due ne vo' far anch'io.
Il primo in casa mia vo' fare a modo mio.
Ha da venir don Claudio, verrà don Filiberto,
Che son due cavalieri degnissimi e di merto.
Secon-

Secondo: Di sposarmi parlar non vo' sentire,
E tanto, e tanto in casa don Lucio ha da venire.
Luc. Io?
Ber. Sì, voi.
Luc. Con tai patti?
Ber. Con questi patti appunto.
Luc. V' ingannate di grosso.
Ber. Or mi mettete al punto.
Luc. Credete di don Pippo ch' io abbia l' intelletto?
Ber. Don Pippo è un galantuomo, portategli rispetto.
Luc. Tutti di me più degni.
Ber. Tutti egualmente io stimo.
E fra color ch' io venero, forse voi siete il primo.
Sì, don Lucio carissimo, avete un non so che,
Che mi obbliga all' estremo, e non so dir perchè.
Non so che non farei per dimostrarvi il core,
Ma poi pensar dovete, ch' io son dama d' onore.
Cosa mi costerebbe il licenziar repente
Quei due che vi dispiaciono? ve l' accerto niente.
Pensate voi ch' io gli ami? lo dico fra di noi.
Per me non li trattengo, li trattengo per voi.
Luc. Per me, che deggio fame?
Ber. Eh! lasciate, ch' io dica.
Vedrete, se vi sono sincerissima amica.
Spiacemi aver stracciato quel foglio, ma non preme.
I pezzi lacerati si ponno unire insieme.
Ma nemmeno nemmeno; la memoria ho felice,
La carta è lacerata, ma so quel ch' ella dice.
Caro don Lucio, il mondo v' invidia malamente,
Potete in certi luoghi andar difficilmente.
La nobiltà vi sfugge, le dame principali
(Compatite di grazia) voglion trattar gli eguali:
E i loro cavalieri per far la bella scena,
In grazia delle donne vi voltano la schiena.
Quì ritrovate un numero di cavalier stimati,
Ciascun coi suoi difetti, però tutti bennati;

In

In grazia mia vi soffre ciascuno volentieri,
Mangiate in compagnia, giocate ai tavolieri,
E quei che qui vi trattano, fan poi questo buon frutto,
Che in forza d'amicizia vi trattano per tutto.
Se di scacciarli tutti vi dessi or la parola,
Cosa fareste al mondo voi solo con me sola?
Nessun ci guarderebbe, ed io sarei forzata
Privarmi di don Lucio per essere trattata.
Ma il mio caro don Lucio tanto mi preme e tanto,
Che fargli degli amici vo' proccurarmi il vanto;
E vo' che il mondo sappia, e vo' che il mondo dica:
Sì, Berenice infatti è di don Lucio amica.

Luc. Resto convinto appieno: il pensier vostro io stimo.

Ber. (Tu non sarai a credermi nè l'ultimo, nè il primo.)

Luc. Ma perchè non potrebbesi aver tal compagnia,
Ancor ch'io vi sposassi, ancor che foste mia?

Ber. Trattar mi converrebbe il vostro parentado,
E dicon, perdonate, sian gente di contado;
E i cavalieri istessi che or vengono a onorarmi,
Avrebbono in tal caso riguardo a praticarmi.

Luc. Mi date del villano così placidamente.

Ber. Eh via, zitto don Lucio, che nessun non ci sente.

Luc. Ma se vo' maritarmi, non l'ho da far con voi?

Ber. Aspetto a questo passo di rispondervi poi.
E' un articolo questo, che voi sol non impegna,
Darò a ognun la risposta, che la ragion m'insegna.

Luc. Datela dunque.

Ber. E' presto.

Luc. Quando l'avrò?

Ber. Sta sera.

Luc. Siete una donna accorta.

Ber. Ma però son sincera.

SCE-

SCENA XIII.

Filippino, e detti.

Fil. Viene don Filiberto.
Ber. Fallo aspettare un poco.
(*Filippino parte.*
Non è ben che vi trovi per ora in questo loco.
(*a don Lucio.*
Luc. Perchè?
Ber. Bella domanda! siete nemici ancora.
Quando gli avrò parlato, vi vederete allora.
Oggi l'impegno è mio di far tutti felici.
In casa mia vi voglio tutti fratelli e amici.
E d'essere tenuta da tutti goderò
Per sorella amorosa.
Luc. E per consorte?
Ber. (*caricato fra la rabbia e lo scherzo.* No.
Quegli altri nel giardino a ritrovar passate.
E quel, ch'è stato è stato; più non si parli; andate.
Luc. Di non avervi in sposa il dispiacer sopporto.
Ma son chi son, nè voglio, che mi si faccia un torto.
(*parte.*

SCENA XIV.

Donna Berenice, poi Filippino.

Ber. L'Ho accomodata bene con questi facilmente.
D. Claudio sarà anch'egli cred'io condiscendente.
Difficile è quest'altro, più risoluto e sodo,
E ancor di persuaderlo non ho trovato il modo.
Ma studierò ben tanto che mi verrà in pensiero.
Sottrarmi coi ripieghi per or fa di mestiero.
Hanno queste da essere le mire principali,

Far,

Far che siam tutti amici senza trattar sponsali.
Sei costì Filippino? (*verso la scena.*
Fil. Eccomi, mia signora.
Ber. Dov'è don Filiberto?
Fil. Non è salito ancora.
Ber. Ne ho piacer. Quando viene, sta sempre alla portiera.
Vedrai che nelle mani terrò la tabacchiera.
Quando prendo tabacco, vien tosto immantinente
A dirmi qualche cosa: quel che ti viene in mente.
Fil. Lasci pur far a me, che mi saprò ingegnare.
Ber. Lo fo per certi fini. Basta; non ti pensare,
Che vi sia qualche arcano.
Fil. Da ridere mi viene.
Io son uno, signora, che pensa sempre bene.
Dir mal della padrona non tentami il demonio.
Se mormoro, se parlo, Gamba è buon testimonio.

SCENA XV.

Donna Berenice, poi don Filiberto, poi Filippino.

Ber. NOl credo tanto schietto, conoscolo alla ciera.
Ma i nostri servitori son tutti a una maniera.
Ne abbiamo di bisogno, di lor convien fidarsi,
E se non son peggior, è grazia da lodarsi.
Fil. Eccomi di ritorno.
Ber. E tanto siete stato?
Cosa dice mia madre?
Fil. Don Claudio è ritornato?
Ber. Non ancora.
Fil. La vostra cortese genitrice
Brama di rivedervi per esser più felice.
Sta bene di salute dalla vecchiaja in fuori,
E i vostri complimenti li accetta per favori.
Ber. Anderò a visitarla. Grazie vi rendo intanto

Dell'

Dell' incomodo preso.

Fil. Buon servitor mi vanto.

Ma di già che siam soli, deh! se vi contentate,

Favelliamo sul serio.

Ber. Sì, mio signor, parlate.

Fil. Fatta ho la strada a piedi, son stanco a dir il vero.

Ber. Ehi! chi è di là: due sedie. (*esce Filippino.* (*e reca le sedie.*

Fil. (*da se.* (Escir di pene io spero.)

Ber. (Se dichiararsi aspetta, or si lusinga invano. (*da se.* (*tira fuori la tabacchiera.*

Fil. (Affè, che ha la padrona la tabacchiera in mano, (*da se, e parte.*

Ber. Che volevate dirmi?

Fil. Da capo io tornerò

A dir quel che già dissi.

Ber. Quel che diceste il so.

Fil. Una risposta certa a me più non si nieghi.

Ber. Permettetemi prima, che di un favor vi preghi.

Fil. Disponetene pure.

Ber. Ma poi non mi mancate.

Fil. Con simile timore nell'onor m' insultate.

Ber. Vo' che torniate amici...

Fil. Son di don Claudio amico.

Ber. Lo so, non è di lui...

Fil. Qualche novello intrico?

Ber. Don Lucio...

Fil. Ah! con lui...

Ber. Voi v' impegnaste a farlo.

Fil. E' ver.

Ber. Sarete amici in grazia mia?

Fil. Non parlo.

Ber. L'uomo che non favella, non spiega i pensier suoi.

Fil. Sì, dite ben, lo stesso posso dir io di voi.

Finchè non vi spiegate sinceramente e schietto,

Raccogliere non posso quel che chiudete in petto.

Sa

Su, donna Berenice, ditemi apertamente
Sulle proposte nozze quel che chiudete in mente.
Di quà più non si parte senza un sì certo, e chiaro,
Senza un no risoluto.
Ber. (*prende del tabacco.*
Fil. Signora, il calzolaro.
Fil. Che il diavolo sel porti.
Ber. Dì, che di fuori aspetti.
Fil. Va tu, ed il calzolaro; che siate maledetti.
Fil. (*Filippino parte ridendo.*
Ber. Quali smanie son queste?
Fil. Di grazia compatite.
Da me vi liberate tosto che il ver mi dite.
Ber. Il falso in vita mia non so d'averlo detto.
Stupisco che abbiate voi di me sì bel concetto!
Fil. Sarà difetto mio di non avervi inteso.
Compatite, signora, un ch'è d'amore acceso.
Due parole vi chiedo; non parmi essere audace.
Ber. Vo' contentarvi alfine. Orsù datevi pace.
Son pronta ad isvelarvi candidamente il cuore.
Voglio che siate certo... (*prende tabacco.*
Fil. Signora, è qui il sartore.
Fil. (Povero me!) (*da se.*
Ber. Si fermi. Parlate, aspetterà.
(*a don Filiberto.*
Non mi dà soggezione.
Fil. Va via per carità.
(*a Filippino che ridendo parte.*
(Ride il briccon... se giungo...) Seguitate, via, su.
Ber. Che cosa vi diceva, non mi ricordo più.
Fil. Pronta, mi dicevate, ad isvelare il vero,
Voglio che siate certo...
Ber. Or mi ricordo, è vero.
Certo vi rendo, e dico, e lo protesto ancora...
(*apre la tabacchiera.*
Fil. Perchè tanto tabacco? vi farà mal, signora.

Ber. Ma voi non crederete tutto quel ch' io dirò.
Fil. Colle prove alla mano? tutto vi crederò.
Ber. Colle prove alla mano? dunque è il parlar sospetto.
Fil. Ma finor che ho da credere, se nulla avete detto?
Ber. Da voi posso sperare egual sincerità?
Fil. Del mio cuor siete certa.
Ber. Quai prove il cuor mi dà?
Fil. Comandate.
Ber. Don Lucio.
Fil. Maledetto colui.
Datemi il mio congedo, se più vi cal di lui.
Ber. Io congedarvi? ingrato!
Fil. Vi domando perdono.
Ber. Vi ricordate poco qual io fui, qual io sono.
Si vede ben che avete un cuor debole e fiacco.
Di reggere incapace... (*apre la tabacchiera.*
Fil. Non prendete tabacco.
(*le ferma la mano.*
Ber. Un picciolo favore non mi accordar?...
Fil. Signora,
E' venuto don Claudio.
Fil. Vattene in tua malora.
(*a Filippino.*
Ber. Mi fareste la scena di dir che non si avanzi?
L'onor mio nol consente. Fa pur ch' ei venga innanzi.
(*Filippino parte.*
Non mancherà poi tempo di dare un compimento
Al nostro mal inteso fatal ragionamento.
Fil. Non so che dir; direi tanto, se dir potessi,
Che arriverei parlando a dar fin negli eccessi.
Megli' è, che non si parli; vi leverò d' imbroglio.
Ber. Anzi si ha da parlare; ve lo comando, e voglio.
Fil. Ma quando?
Ber. Questa sera.
Fil. Ma dove?
Ber. Appunto quì.

Fil.

Fil. Voi mi fate impazzire. — — —
Ber. Don Claudio eccolo quì.

SCENA XVI.

Don Claudio, e detti.

Cla. REcovi la risposta della cugina vostra,
Che ai generosi uffizj gratissima si mostra.
Spera poi di vedervi al nuziale invito.
Ber. Obbligata, don Claudio. Siete così compito,
Che ardisco di pregarvi di un' altra grazia ancora.
Me la farete voi?
Cla. Che non farei, signora?
Ber. Vorrei, che con don Lucio tornaste in amistà.
Cla. Se il comandate voi, non ho difficoltà.
Ber. Sentite? per amico non sdegna d'accettarlo.
E voi me lo negate? (*a don Filiberto*.
Fil. Ho detto di non farlo?
Ber. Dunque il farete.
Fil. Accordo.
Ber. Di lui tornate amico.
Fil. Bene.
Ber. Ditelo chiaro.
Fil. Ma sì, ma sì vi dico.
Ber. Tanto ancor non mi basta. Venite se vi piace.
Fil. Dove?
Ber. Venite entrambi a far con lui la pace.
Cla. Son pronto ad ubbidirvi.
Ber. E voi, signor? (*a don Fil.*
Fil. Nol niego.
Ber. Andiamo, cavalieri, non comando, vi prego,
Ma siete sì gentili, lo so, col nostro sesso, (*li pren. per mano.*
Che i preghi ed i comandi sono con voi lo stesso.
(*li tiene per la mano, e partono.*

Fine dell' Atto quarto.

G. Zuliani inc.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Lumi accesi.

Filippino, e Gamba.

Fil. OH! Gamba, ho da contartene una, ch'è fresca fresca.
Senti fin dove arriva la malizia donnesca!
Col cavalier volendo sfuggir un certo impegno,
Perch' io l'interrompessi, era il tabacco il segno.
Gam: Brava! queste lezioni e da chi mai le piglia?
Fil. Sia detto a lode sua, nessun non la consiglia.
E'una testa bizzarra che opera a suo talento.
Ma sola ne sa più, che non ne sanno in cento.
Gam. Certo pensar conviene ch'ella ne sappia assai.
Che

Che il mio padron tornasse, non lo credea giammai.
C'è il mele in questa casa.

Fil. Il mel? che dici tu?
C'è il vischio, e se si attaccanò, non si distaccan più.

Gam. I merlotti che vengono, ci lasciano le piume?

Fil. Questo poi no, per dirla, la padrona ha il costume
Al contrario di quello che tante soglion fare,
Invece di mangiarne, di farsene mangiare.
Ajutami le sedie a preparar.

Gam. Perchè?

Fil. Per la conversazione.

Gam. In casa ora chi c'è?

Fil. I soliti, m'han detto, che quì verranno or ora.
Ajutami.

Gam. Son pronto.

Fil. Eccola la signora.

(*dispongono sette sedie.*

SCENA III.

Donna Berenice, don Pippo, e detti.

Ber. IL caffè si prepari, e il carrozzier sia lesto
Per attaccar due legni.

Fil. Benissimo.

Ber. Via presto.

Fil. (Senti, Gamba? li vuol con seco tutti sei.)

(*piano a Gamba.*

Ber. Ora di che si parla?

Fil. Diciam bene di lei.

(*parte con Gamba.*

SCENA III.

Donna Berenice, e don Pippo.

Pip. MA quando lo leggiamo questo libro sì bello?
Ber. Il libro del perchè, don Pippo, è nel cervello.
Ciascuno lo possede, se ha il lucido perfetto.
Nessuno lo sa leggere, se scarso ha l'intelletto.
Il perchè principale che voi studiar dovete,
E' quello, compatitemi, per cui ridicol siete.
Perchè un uomo del mondo vuol fare il letterato,
Sapendo appena leggere, e senza aver studiato?
Spropositi si dicono che fanno inorridire,
E voi, caro don Pippo, (lasciatevelo dire)
Voi dite all'impazzata quel che vi viene in bocca;
Cosa non proponete che non sia falsa e sciocca?
Vi parlo con amore, qual foste un mio germano;
Spero lo aggradirete, e non lo spero invano.
Quando che non si sa, non si favella audace;
Insegna la prudenza: se non si sa, si tace.
E l'uomo che tacendo si mostra contenuto,
Spesse volte sapiente nei circoli è creduto.
Spesso da me venite, ragioneremo insieme,
Proccurerò insegnarvi quel che saper vi preme.
Vo' che facciate al mondo una miglior figura,
Che abbandoniate affatto ogni caricatura.
E spero in poco tempo se abbaderete a me,
Che in voi ritroverete il libro del perchè.
Pip. Sono restato estatico. La stento a mandar giù.
Ber. E questo è uno sproposito.
Pip. Non parlerò mai più.
Ber. Anzi vo' che parliate, ma con debite forme.
Andate don Agapito a risvegliar che dorme.
Poscia con lui tornate; ho da parlar sul serio,
E di essere ascoltata da tutti ho desiderio.

Pip. Anderò a risvegliare... si può dire *amicorum*?
Ber. Ecco un altro sproposito.
Pip. Tacerò in *seculorum*.
(*parte*.

SCENA IV.

Donna Berenice.

BAstami ch' ei capisca per or, ch' è un ignorante.
I pensier, le parole regolerà in avante.
Col tempo e coll' ingegno averò, lo protesto,
Una conversazione di gente di buon sesto.
Ecco don Filiberto. Questi mi dà più intrico.
Ma vo' senza sposarmi ch' egli mi resti amico.

SCENA V.

D. Filiberto, e la suddetta.

Fil. ECcomi un' altra volta a importunar madama.
Ber. Voi quì arrivate in tempo, che di parlarvi ho brama.
Fil. Di dar fine agli arcani cosa mi sembra onesta.
Ber. Di terminar gli arcani ora opportuna è questa.
Fil. Il ciel sia ringraziato; son lieto, e mi consolo.
Vi spiegherete alfine.
Ber. Ma non però a voi solo.
Fil. Altri volete a parte?
Ber. Sì, della mia intenzione
Vo in testimonio unita la mia conversazione.
Fil. Questo è un torto novello.
Ber. Signor, voi v' ingannate.
In pubblico parlare perchè vi vergognate?
Fil. Arrossir non paventa chi ha massime d' onore.
Ber. Dunque il celarsi al mondo è un manifesto errore.
Fil. Mettervi in soggezione potria qualche indiscreto.

Ber. Saprò parlar in pubblico, qual parlerei in segreto.
Fil. Sì, donna Berenice, prevedo il mio destino.
Ber. Che prevedete?
Fil. Udite, se appunto io l'indovino.
Scegliere voi volete lo sposo in faccia mia,
E far sì ch'io lo sappia degli altri in compagnia,
Perchè de' miei trasporti a ragion dubitate.
Ber. E voi così pensando da cavalier pensate?
Se avessi ad altro oggetto diretti i pensier miei,
In pubblico a un insulto, signor, non vi esporrei.
E se pensassi ad altri di consacrare il core,
Nè in compagnia, nè sola mi fareste timore.
Son libera, son donna; altrui non mi ho venduto,
Con onestà con tutti finor mi ho contenuto.
Voi vantar non potete da me un impegno espresso;
E son, quale voi siete, tutti nel caso istesso.
Fil. Dunque...
Ber. Dunque attendete, ch'io spieghi i miei pensieri,
Libera, alla presenza di tutti i cavalieri.
Vedrò in confronto almeno chi avrà per me nel petto,
Non dirò amor soltanto, ma discrezion, rispetto.
Fil. Nessun mi vince in questo.
Ber. Bene, or or si vedrà.
Fil. Ne dubitate ancora? ah crudel!..
Ber. (*chiamando.*) Chi è di là?

SCENA VI.

Filippino, e detti.

Fil. Vuole il caffè?
Ber. Che vengano quì tutti i cavalieri.
Fil. Sì signora. (*parte.*
Ber. Saprete or ora i miei pensieri.
Fil. Per me son tristi, o buoni?
Ber. Saran quai li volete.

SCE-

SCENA VII.

Don Agapito, don Pippo, e detti.

Aga. QUanto avrò dormito?
Ber. Cinque o sei ore appena
Aga. Eh non è poi gran cosa, preparata è la cena?
Ber. Don Agapito mio, vi stimo, e vi ho rispetto.
Ma vorrei moderaste sì sordido difetto.
Altro non fate al mondo che mangiar, che dormire.
Aga. E che ho da far, signora?
Ber. Vi avete a divertire.
Alla commedia uniti vo' che si vada.
Aga. E poi?
Ber. Quì ceneremo insieme.
Aga. Bene, sarò con voi.
Ber. La vita che or menate, di gloria non vi fu.
Cosa dite don Pippo?
Pip. Oh! io non parlo più.
Fil. Pensate alla commedia? (*a donna Berenice.*
Ber. Voi venir non volete?
Fil. Altro mi passa in mente.
Ber. Sì, signor, ci verrete.

SCENA ULTIMA.

D. Claudio, don Lucio, don Isidoro, e suddetti.

Ber. SU via, don Isidoro, sedete, e siate fido
Alla parola vostra.
Isi. Eccomi quì non rido.
(*siede nell' ultimo luogo alla sinistra.*
Ber. Don Pippo in mezzo a loro.
Pip. La virtù sta nel medio.

Isi.

Isi. (*ride forte*.
Ber. Bravo, don Isidoro.
Isi. Oh quì non vi è rimedio.
Se rido di don Pippo, conviene aver pazienza.
A ridere di lui mi deste la licenza.
Ber. In pubblico non voglio.
Isi. Bene, non riderò.
Ber. Voi non dite spropositi.
Pip. Bene, non parlerò.
Ber. Finalmente, signori, suonata ho la raccolta,
Per essere ascoltata da tutti in una volta.
Quel, di che vo' parlarvi ciascun forse interessa
Che ci fa l'amicizia tutti una cosa stessa.
Noi siamo un picciol corpo in union perfetta,
Un' adunanza stabile, una repubblichetta.
E solo l'uguaglianza, solo l'amor fraterno
Può mantenere in noi la pace ed il governo.
Io son per grazia vostra, per amor vostro io sono
Quella che rappresenta in questo centro il trono.
E sarò sempre ogni ora sofferta con pazienza,
Finchè userò per tutti amor d'indifferenza.
Evvi talun che aspira con parziale orgoglio
A fronte dei compagni di dominare il soglio;
Onde tener non solo la libertade oppressa
Dei cavalier suoi pari, ma della dama istessa.
Sta in mia man l'accordare del bel disegno i frutti,
Ma per piacere ad uno, son sconoscente a tutti.
Onde pria di risolvere l'altrui consiglio aspetto,
E ai consiglieri innanzi le mie ragion premetto.
L'un, che di voi fia scelto, l'odio sarà d'altrui.
E quel che in altri sdegna, ha da sdegnare in lui.
Finalmente un possesso chi d'acquistar proccura,
Pensi pria d'acquistarlo quanto si gode e dura.
E per brievi momenti di un bene immaginato
Perdere non conviene un ben che si è provato.
Se uno di voi mi sposa (parliam più chiaramente).

Spe-

Spera volermi seco legar più strettamente,
Che praticar non abbia, e viver da eremita.
L'uso dacchè son vedova, perdei di cotal vita.
E se soffrir s'impegna ogni grazioso invito,
Quel che servente abborre, soffrirà poi marito?
Oh! se sarai mia sposa, sento talun che dice,
Ti avrò meco nell'ore, che averti ora non lice.
Rispondo in generale al cavaliere onesto,
Che l'ore sospirate finiscono assai presto.
Ecco quel ben che dura; un'amicizia vera,
Una conversazione saggia, onesta, sincera,
In cui nell'eguaglianza trova il suo dritto ognuno,
Tutti comandar possono, e non comanda alcuno.
Torto alfin non si reca a alcun dei pretendenti,
Se tutti son padroni, son tutti dipendenti.
Uno all'altro non rende invidia o gelosia.
Se ognun può dire, io regno, niun può dire, è mia.
Prevedo un altro obbietto, poi l'orazion finisco.
So, che volete dirmi, vi vedo, e vi capisco.
Sento che tontonnate; se mi venisse offerto
Il regno in altro loco dispotico e più certo,
Ho da lasciar di reggere una provincia solo
Per ubbidir cogli altri e comandar di volo?
No, cari miei, sentite quanto discreta io sono:
La monarchia accettate, vi assolvo, e vi perdono
Mi spiegherò, di nozze chi vuol nutrir la brama,
Non deve alla consorte prescegliere la dama.
Chiedo sol che fintanto che liberi vivete,
Restiate nel governo in compagnia qual siete.
Ecco i disegni miei, eccovi il cuor svelato,
Per me vo' viver certo nel libero mio stato.
Al cuor di chi mi ascolta non prego, e non comando.
Chi si contenta, approvi; chi non approva, al bando.
Isi. Dopo il lungo silenzio rider si può, signora?
Ber. Sospendete le risa, che non è tempo ancora.
Aga. Io sarò dunque il primo, signori, ad aprir bocca,

Con-

Contento della parte son io, che quì mi tocca:
In questa unione nostra, in questo nostro stato
Del pranzo e della cena mi eleggo il magistrato.

Ber, Però discretamente.

Aga. Sì, più dell'ordinario.

Pip. Anch' io son contentissimo. Sarò il bibliotecario.

Ber. A leggere imparate, e lo sarete poi.

Pip. Mi lascierò correggere e regolar da voi.

Isi. Al nobile progetto anch'io pronto annuisco.
Promotor delle feste, signori, io mi esibisco.

Luc. Per me un riguardo solo faceami ardire in seno
La voglia di consorte; per non esser di meno.
Se tutti siamo eguali, se abbiamo egual destino,
Sì, mi contento d'essere anch'io concittadino.

Ber. Voi, che dite, don Claudio?

Cla. Finor fui sofferente.
Sperando farmi un merito nel cuor riconoscente.
Ora il mio disinganno mi fa restar scontento,
Ma del rispetto usatovi per questo io non mi pento!
Voi meritate tutto, vi servirò qual lice.
Basta, che s'io mi dolgo, altri non sia felice.

Ber. A voi, don Filiberto.

Fil. L'ultimo adunque io sono.

Ber. All'ultimo per uso sempre si lascia il buono.

Fil. Ecco le mie speranze dove a finir sen vanno.

Ber. Io non ho colpa in questo; vostro fu sol l'inganno.

Fil. Non diceste d'amarmi?

Ber. Vi amo cogli altri unito.

Fil. Questa è la stima, ingrata?

Ber. Non vi ho alcun preferito.

Fil. Se d'accordar ricuso, di me che destinate?

Ber. Ve lo dirò con pena: ma deggio dirvi: andate.

Fil. No crudel, non vi lascio. Deggio servirvi ancora.
E voglia il ciel, ch'io possa servirvi infin ch'io mora.
La dubbietà rendevami ardente al sommo eccesso;
Ora il mio disinganno m'ha vinto, e m'ha depresso.

Giu

Giuro a voi, mia sovrana, giuro ai compagni miei;
Più non parlar di nozze; mentir non ardirei.
Quieta vivete pure, in pubblico vel dico,
Son cavalier d'onore, sono di tutti amico,
Ber. Ora mi siete caro, or mi piacete a segno,
Che di chi sente in faccia... ma no, stiasi all'impegno.
Tutti eguali, signori. Il mondo che mi osserva,
Tutti amici vi vegga, io vostra amica e serva:
Tutti insieme al teatro andiamo in società:
So che la (*donna sola*) si recita colà:
Difficile commedia, e se averà incontrato,
Lieti saranno i comici, e l'autor fortunato. (*parte*.

Fine della commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato; *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LA
DONNA FORTE
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI
MARTELLIANI.

La presente Commedia fu per la prima volta rappresentata in Venezia nell' Autunno dell'anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE di Monte Rosso.

LA MARCHESA di lui consorte.

DONN' ANGIOLA, sorella della marchesa.

IL CONTE RINALDO promesso a donn' Angiola.

DON FERNANDO.

REGINA, cameriera della marchesa.

PROSDOCIMO, confidente di don Fernando.

FABRIZIO, camerieri della marchesa.

UN UFFIZIALE.

UN SERVITORE.

SOLDATI.

La Scena si rappresenta nel Feudo del marchese di Monte Rosso.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Fernando.

Don Fernando, e Prosdocimo.

Fer. QUesta volta, Prosdocimo, convien che adoperiate
Quel valor, quel coraggio che posseder vantate.
Di fedeltà non parlo, l'arcano ch'io vi svelo
So che custodirete con gelosia, con zelo.
Altrimenti facendo, l'avrete a far con me:
Ma vi conosco in questo, e da temer non c'è.
Chiedovi adunque ajuto nel caso, in cui mi trovo,
Or d'un uom, qual voi siete, l'abilitade io provo.
Pro. Ridere voi mi fate parlando in tal maniera,

Dubitate di me? guardatemi alla ciera.
Vi par che questi baffi, vi par che questi musi
Manchino di coraggio, e a paventar sien usi?
Quanti ammazzar ne deggio? porgetemi la lista,
Se fossero anche dieci, gli ammazzo a prima vista.

Fer. Può darsi che l'affare vi metta in un cimento,
Ed userete allora la forza e l'ardimento.
Per or, caro Prosdocimo, adoperarvi io voglio
Di una femmina sola a superar l'orgoglio.

Pro. Come! con una donna ho a cimentar l'onore?
Per sì debole impresa un uom del mio valore?

Fer. Perdonatemi, amico, io già non vi domando,
Che andiate ad attaccare la femmina col brando.
Basta che le parole non adopriate in vano.

Pro. Ditelo in confidenza, v'ho da far io il mezzano?
(*placido.*

Fer. Non ardirei di esporvi a un simile esercizio.

Pro. Se di ciò mi parlaste, vedreste un precipizio.

Fer. Dite, il conte Rinaldo è da voi conosciuto?

Pro. Lo conosco, e stamane in piazza io l'ho veduto.

Fer. Vi ha detto nulla?

Pro. Nulla.

Fer. Non si sarà arrischiato
Perchè sa che voi siete un uomo delicato.
So ch'ei volea offerirvi dieci zecchini, e poi
Non ha avuto coraggio di favellar con voi.

Pro. Voleva offrire il conte dieci zecchini a me?
E di dirmi tal cosa non ebbe ardir? Perchè?
Sa ch'io son galantuomo, sa quel che fare io so.
Vuol che ammazzi qualcuno? Son quì, l'ammazzerò.

Fer. Non vuol sangue per ora. Brama (non vi adirate)
Brama che ad una donna in suo favor parliate.

Pro. M'offre dieci zecchini, sol che per lui favelli?

Fer. Sì, non andate in collera, ruspidi, nuovi, e belli.

Pro. Ditemi in cortesia, s'io prendo un tal impegno,
Vi può essere il caso che alcun si muova a sdegno?

Fer.

Fer. Certo che si potrebbe destar qualche sospetto.
Pro. Quando vi son pericoli, più volentieri accetto.
Io soglio andare in traccia di risse e di rumori,
Lo so quai precipizj soglion produr gli amori.
Accetterò l'impegno con patto e condizione
D'ammazzare a drittura chi al suo voler si oppone.
Fer. Di lei probabilmente si opponerà il marito.
Pro. Si opponga anche il demonio, accetterò il partito.
Chi è la donna, signore?
Fer. La marchesa del sale.
Pro. Cospetto! suo marito è un Cavalier bestiale.
(*con qualche timore.*
Fer. Ma il marchese suo sposo in Napoli non è.
Pro. No? Son quì, comandatemi, fidatevi di me.
Fer. Di voi ha fatto scelta il conte amico mio,
Perchè sa chi voi siete, e vi conosco anch' io.
Oltre il vostro coraggio si sa pubblicamente,
Che voi solete in casa andar frequentemente,
E si sa che Regina, serva della marchesa,
Volentieri vi vede, e che di voi s'è accesa.
Dunque con questo mezzo, e col sottile ingegno;
Potete compromettervi di riuscir nell' impegno.
Pro. Niente è a me difficile; ma almen saper vorrei;
Che cosa vuole il conte; cosa ho da dire a lei?
Fer. Vi confido l'arcano; ei la marchesa ha amata
Pria, che fosse al marchese dal genitor legata.
Ella gli corrispose, fin che libera fu;
Dopo ch'è maritata, con lui non tratta più.
Ed egli per non esser di casa discacciato,
Della di lei cognata si è finto innamorato.
Trovandosi in impegno un dì fra quelle porte,
Donn' Angiola al marchese richiesta ha per consorte;
Ma poi di ciò pentito, pien di mestizia ha il seno,
Brama che la marchesa sappia il mistero almeno.
Brama una conferenza con lei segretamente;
Sia di notte o di giorno, il tempo è indifferente.

 Basta,

Basta che si solleciti, e tosto in sul momento,
Mi dà i dieci zecchini, ed io ve li presento.

Pro. Non vuol altro che questo?

Fer. Altro da voi non vuole.

Pro. Signor, mi maraviglio, io non vendo parole.
Per parlare a una donna mi vuol pagar? Cospetto!
S'ei mel dicesse in faccia, gli perderei il rispetto.
Parlerò alla marchesa, e colla serva ancora,
Procurerò che accordisi per visitarla un'ora.
Accetterò i zecchini ch'egli offerisce a me,
Non per queste freddure, vi dirò io perchè.
Perch'egli allora quando a conferir sen vada,
Io di far mi esibisco la guardia in sulla strada.
E se alcuno volesse sturbar la conferenza,
Sia chi esser si voglia, l'ammazzo di presenza.
Questo è quel che si paga. Un galantuomo io sono,
Vendo i fatti soltanto, e le parole io dono. (*parte*.

SCENA II.

Don Fernando solo.

IL poltrone conosco, comprendo i vanti sui;
Ma in un simile incontro, bisogno ho anch'io di lui.
Parli pur per il conte, quest'invenzion mi giova,
Il cor della marchesa per mettere alla prova.
S'ella condiscendente si vuol mostrar col conte,
Posso sperare anch'io, posso scoprir la fronte.
E arrendersi potrebbe a un uom che un giorno ha amato
Pria che a me, che il mio foco ancor non le ho svelato.
Ma, cor mio, che pretendi da lei che d'altri è sposa?
Ah! lo veggo pur troppo, la fiamma è perigliosa.
Ma troppo fieramente son dall'amore oppresso,
E sentomi pur troppo capace d'ogni eccesso.
Se l'onor della donna contrasta alla mia sorte,
Mi resta una lusinga nel fin di suo consorte.

Egli

Egli morir potrebbe ... Non ho coraggio a dirlo;
Ma sentomi di dentro, che ho cor di concepirlo.
Tentisi pria di tutto scoprire il di lei core,
Vagliami la finzione pria di parlar d'amore.
Ceda il conte o resista, di lui valermi io voglio,
Vo' per ultimo mezzo adoperar l'orgoglio.
Amor brama la pace: ma se il destin contrasta,
Usa gl'insulti ancora, quando il pregar non basta.

SCENA III.

Un servitore, e detto, poi il conte Rinaldo.

Ser. SIgnore, un' ambasciata.
Fer. Chi viene?
Ser. Un cavaliere.
Fer. E chi è?
Ser. Il Conte Rinaldo.
Fer. Venga, mi fa piacere.
(*il servitore parte.*
Pare ch' egli lo sappia, che favellargli io bramo.
Ho piacer ch' egli venga, e che fra noi parliamo.
Con. Amico, perdonate s'io vengo a disturbarvi.
Fer. Conte, non dite questo. Potete assicurarvi,
Che un piacer mi recate, che volentier vi vedo,
Che vi son buon amico.
Con. (Ai labbri suoi non credo.) (*da se.*
Vengo per domandarvi, se voi sapete il giorno,
Che il marchese Rinaldo a noi farà ritorno.
Donn' Angiola mi dice, ch' egli non vien per ora,
E la marchesa istessa non sa niente ancora.
Fer. Veramente l' altr' ieri mi scrisse in confidenza,
Che l' aria di collina gli giova in eccellenza,
Che colà si diverte con ottima partita,
E che la sua venuta sarà ancor differita.

Con. Spiacemi un tal ritardo.

Fer. Perchè? Per sua sorella
L'amor sì fortemente vi cruccia e vi martella?
So pur, conte carissimo, che sol per un impegno
La chiedeste in isposa, e or vi preme a tal segno?

Con. So che mi siete amico, con voi vo' confidarmi:
Anzi da un tal contratto vorrei disimpegnarmi.
Conosco che donn' Angiola a forza vi acconsente,
Io non fui, non ne sono acceso estremamente.
E se ad altri è inclinata, da lei non spero amore.
(Di costui, se è possibile, vo' penetrar nel core,)

Fer. Per chi mai credete voi donn'Angiola impegnata?

Con. Lasciàte ch' io vi parli nella mia foggia usata.
Veggo dal suo contegno, veggo dagli occhi suoi,
Nè di ciò me ne offendo, che inclinerebbe a voi.

Fer. A me?

Con. Sì, caro amico, forz'è ch' io me ne avveda.

Fer. Sarà, quando lo dite. (Ho piacer ch'ei lo creda.)

Con. Non vo' coll'altrui danno formar la mia rovina.
(Fingo di non sapere che alla marchesa inclina.)

Fer. Dunque con questa pace a me la rinunziate?

Con. So quel che mi conviene.

Fer. Lo so, perchè lo fate.
Parliamoci fra noi, ma che nessun ci senta,
L'amor per la marchesa tuttavia vi tormenta.
Voi l'adoraste un giorno prima che fosse sposa,
Ancor nel vostro seno la piaga è sanguinosa.
Nè basta a medicarla tentare un altro affetto,
Se il primo ha già piantate le sue radici in petto.
Quella vera amicizia che passa in fra di noi,
Fa ch' io risenta al vivo la compassion per voi.
Se mi cedete un core che vostro esser dovria,
Anch' io per amicizia vo' far la parte mia.
Confidatevi a me, se la marchesa amate.
E ad onta d' ogni ostacolo nell' opra mia fidate.

Con. Ma il marito?

Fer.

Fer. Le cose non si pon fare a un tratto,
Si fa il secondo passo, quando il primiero è fatto.
Veggiam prima di tutto, veggiam se la marchesa
Di voi segretamente si è mantenuta accesa.
Un secreto colloquio seco aver procurate:
Procurerollo io stesso, se a me vi confidate.
So che la donna austera sfuggirà un tal periglio,
Ma io saprò trovare chi le darà il consiglio.
Basta che non si mostri nemica apertamente,
Basta che ad ascoltarvi conoscasi indulgente.
Quando la donna ascolta, quando a trattar si espone,
Sagrifica col tempo all' amor la ragione.

Con. Di lei formar potete questo pensier sì ardito,
Che tradir ella possa l'onor di suo marito?

Fer. No, non vo' che noi siamo di lei mal persuasi.
Ma, conte mio carissimo, si potrian dar dei casi.
Il marchese è suggetto a malattia frequente,
Sollecitar potrebbe il fin d' ogni vivente.
E poi ho rilevato da un certo testimonio,
Ch' andata è la Marchesa forzata al matrimonio.
Quand' ella lo accordasse in questo o in altro modo,
Sciogliere si potrebbe delle sue nozze il nodo.

Con. (Del suo pensiero indegno veggo, conosco il fine.)

Fer. Della fortuna, amico, deesi afferrare il crine.
Giovane è la marchesa, bella, gentil, vezzosa,
Sola di sua famiglia antica e doviziosa.
So che vi ha amato un giorno, credo che vi ami ancora,
Veggo che il vostro core con gelosia l' adora.
Non vi do fatto il colpo: ma il disperar non giova,
E pochissima pena vi ha da costar la prova.
Date a me la licenza di procurarne il modo?

Con. Fate quel che vi pare.

Fer. Sì, di servirvi io godo.
Un domestico affare sollecitar mi preme,
Trattenetevi, amico, noi partiremo insieme.
E forse innanzi sera, e forse da quì a poco,

Del

Del segreto colloquio vi saprò dire il loco.
Di donn' Angiola poscia ragionerem fra noi,
Potremo, s' ella mi ama, sentir i pensier suoi.
Per sciogliervi con essa noi troverem l' impegno.
(La fortuna fin' ora seconda il mio disegno.)
(da se, e parte.

SCENA IV.

Il conte solo.

PErfido, ti conosco. So che tu celi in seno
L' amor per la marchesa, certo ne sono appieno,
Ma se tu sei mendace, accorto anch' io mi rendo,
E l'onor della dama di preservare intendo.
Sì, l'amai, lo confesso; ma dal dover convinto,
Son del suo sposo amico, ed ho l' amore estinto.
Per evitar col tempo di ripigliar l' amore,
Alla di lei cognata sagrificato ho il core.
Donn' Angiola è mia sposa, data ho la mia parola,
Sciogliere non mi deggio, e sposerò lei sola.
Veggo di don Fernando l' inganno e la malizia,
Giovami coll' astuto di fingere amicizia.
Vedrò fin dove giunga la sua passione ardita,
Vo' difender la Dama a costo della vita. *(parte.*

SCENA V.

Camera della marchesa.

La Marchesa, e Regina.

Reg. SIgnora, un galantuomo brama parlar con lei.
Mar. E chi è costui?
Reg. Prosdocimo.
Mar. Cosa vuol?

Reg.

Reg. Non saprei.
Mar. Parlar con certa gente il labbro mio non suole.
Va tu, cara regina, chiedigli cosa vuole.
Reg. E se a me non vuol dirlo?
Mar. Vedi se puoi sottrarmi.
E' un uom facinoroso, di lui non vo' fidarmi.
Reg. No, signora padrona, ella è male informata,
Prosdocimo è fratello di Livia mia cognata.
Nè ho mai sentito dire ch'ei sia facinoroso,
Egli non ha altro male se non ch'è puntiglioso.
Si scalda, se taluno ad insultar lo viene;
Per altro le assicuro ch'è un giovane dabbene.
Mar. Basta, se vuol parlarmi posso ascoltarlo ancora;
Ma non voglio star sola.
Reg. Ci sarò io, signora.
(Mi preme che l'ascolti. Non ho coraggio in petto
Di dire alla padrona tutto quel che mi ha detto.)
(da se, e parte.

SCENA VI.

La marchesa, poi Prosdocimo.

Mar. So che costui suol'essere soverchiamente ardito.
L'ho veduto più volte con don Fernando unito.
E so che don Fernando mi fa lo spasimato.
Non vorrei che Prosdocimo fosse da lui mandato.
Ma se ardirà l'audace mandarmi un'imbasciata,
Si pentirà d'avermi con ardir provocata.
Pro. Servo, signora mia.
Mar. Dov'è andata Regina?
Pro. Che volete da lei?
Mar. La voglio a me vicina.
Pro. Di che avete timore? Quand'io vi sono appresso,
Non abbiate paura di satanasso istesso.
Lo so che siete sola senza il vostro consorte;

Ma

Ma quando ci son'io, si ponno aprir le porte.
Se avete dei nemici, se alcun venir si vede,
Io gli spacco la testa, e ve la getto al piede.
Mar. Regina. (*forte*

SCENA VII.

Regina, e detti.

Reg. Mia signora.
Pro. Non abbiate timore.
Mar. Non ho timor, vi dico, non ho sì vile il core,
Di nemici non temo, in casa mia non vi è
Chi ardisca, chi presuma venir senza di me.
Delle vostre sciocchezze ridere son forzata.
Ma spicciatevi tosto.
Pro. V'ho a fare un' imbasciata.
Mar. E per chi?
Pro. Per un certo padron mio venerando...
Mar. Dite, quel che vi manda, è forse don Fernando?
Pro. No, signora; è quell' altro.
Mar. Quell' altro? e chi sarà?
Pro. Sarà il conte Rinaldo.
Mar. Che vuol?
Pro. Vuol venir quà.
Mar. Brama il conte Rinaldo venir in casa mia?
Ora non vi è il mio sposo, dee aspettar ch'ei ci sia.
Lo sa pur che il marchese venir gli ha proibito
Fino che di donn' Angiola non veggasi marito,
Reg. Signora, il vostro sposo, per dir la verità,
Con queste sottigliezze è un torto che vi fa.
Non bastagli che voi vegliate a custodirla?
Ha paura il padrone che vengano a rapirla?
Mar. Di simili faccende, che sa la gente sciocca?
Tu di ciò perchè parli?
Reg. Parlo, perchè ho la bocca.

Pro.

Pro. Certo, la tua padrona è savia, ed è prudente,
Non deve il signor conte venir pubblicamente.
Con voi di un certo affare vuol ragionare un poco;
Verrà segretamente, dategli il tempo e il loco.

Mar. Taci, mi maraviglio del tuo parlare audace,
So chi è il conte Rinaldo, di ciò non è capace.
Egli non ardirebbe proporre ad una dama
Cosa tal che potesse offendere la fama.
E' noto a tutto il mondo, che fummo amanti un giorno,
D'altri il destin mi fece, e a delirar non torno.
Ma un segreto colloquio potria recar sospetto,
Che la fiamma già spenta mi rinascesse in petto.
S'egli a me ti ha diretto, digli che son pentita
D'avere amato un giorno un' anima sì ardita.
Digli, che si rammenti il suo dovere e il mio;
Che se passion l'accieca, debole non son io.
Digli che si vergogni d'aver di me pensato...
Ma no, il conte Rinaldo non ti averà mandato.
Sa il ciel qual reo disegno tu vai nutrendo in core.
Perfido, ti conosco, tu sei un impostore.
Vattene da me lungi, quì non tornar mai più.
(*Prosdocimo mostra timore*.
Va che mi sei sospetta, indegna, ancora tu. (*a Regina*.
Pieno di tristi è il mondo, ho di ciascun sospetto;
Ma vacillar non puote la mia costanza in petto. (*parte*.

SCENA VIII.

Regina, e Prosdocimo.

Reg. HAi sentito?

Pro. Ho sentito.

Reg. E non ti muovi a sdegno?

Pro. Di altercar colle donne, lo sai, ch'io non mi degno.
Se un uom mi avesse detto sol la metà di quello
Che mi disse costei, gli mangerei il cervello.

Reg.

Reg. Qualche volta mi pare, che abbi un po' del poltrone.
Pro. Regina, io vo pensando ad un'altra ragione.
Spiacemi aver perduti per li suoi stolti eccessi,
Quei bei dieci zecchini, che mi erano promessi.
Ed io per certe cose son puntiglioso assai:
E quando mi promettono, non mi mancano mai.
E non mi mancheranno, li voglio o tardi o tosto,
Voglio i dieci zecchini, li voglio ad ogni costo.
E se non me li danno, in testa l'ho fissata,
Al conte e a don Fernando menerò una stoccata.
Reg. E s'essi ti menassero qualcosa in su la testa?
Se accoppar ti facessero?
Pro. Vi mancheria ancor questa.
(*con qualche apprensione.*
Farò così, ho pensato sfuggire un precipizio.
Voglio usar questa volta l'astuzia ed il giudizio.
Vo' far credere al conte, e a don Fernando istesso,
Che in casa la marchesa accordagli l'accesso.
Farò che il conte creda, che ad ascoltarlo inclini,
E mi daranno subito i miei dieci zecchini.
Reg. Ma poi se nol riceve?
Pro. Riceverlo dovrà
Quando che tu lo voglia: Regina mia, vien quà;
Due zecchini per te, se l'introduci; e poi
Quando sarà introdotto, ch'ei pensi ai casi suoi.
Che ti par del progetto?
Reg. Due zecchini per me?
Pro. Subito te li porto.
Reg. Se fossero almen tre.
Pro. E non conti per nulla aver al tuo comando
Un uom che alle occasioni sa adoperare il brando?
Un uom che se qualcuno ti dà qualche molestia,
E' capace di farlo morir come una bestia.
Reg. Appunto avrei bisogno di far star a dovere,
Con un po' di paura, di casa il cameriere.
Pro. Dimmi, cosa ti ha fatto?

Reg.

Reg. Sposarmi ei mi ha promesso,
Mi ha data la parola, e poi mi manca adesso.
Pro. Dov'è costui?
Reg. Osserva, ch'ei viene a questa volta.
Fagli un po' di spavento.
Pro. Regina, un'altra volta.
Reg. No no, già che la sorte lo manda in questo punto,
Fallo tremare un poco.
Pro. Mi vuoi mettere al punto?
Son quì, non mi ritiro. Venga, mi sentirà.
Reg. Favorisca, signore. (*verso la scena.*

SCENA IX.

Fabrizio, e detti.

Fab. PAdrona, eccomi quà.
Che cosa mi comanda? (*ironico.*
Reg. Nulla, padrone mio. (*ironico.*
(Ditegli qualche cosa.) (*a Prosdocimo.*
Pro. (Ho da principiar io?) (*a Reg.*
Reg. (Sì, principiate voi.)
Pro. Signor mio garbatissimo,
Sapete voi chi sono?
Fab. Vi conosco benissimo. (*con rispetto.*
Pro. Questa giovine, a cui faceste promissione,
Sapete voi che ha il merito della mia protezione?
Fab. Davver? Non lo sapeva.
Pro. Ora che lo sapete,
Fate il vostro dovere, se no vi pentirete.
Fab. Ma, signor, se il permette, qualche cosa ho in contrario.
Sposarla io non mi sento.
Pro. Voi siete un temerario.
Ella è da me protetta, sposatela a drittura.
Se tardate un momento, vi mando in sepoltura.
Reg. Sì, sposarmi dovete. Codesta è un'insolenza.

Pro. Non vi è tempo da perdere.
Fab. Signor, con sua licenza,
Vado, e ritorno subito.
Pro. Dove?
Fab. Poco lontano.
Sì, signor protettore, or or le do la mano. (*parte*,
(*e torna*.
Pro. Che vi pare? Son uomo?
Reg. Temo di qualche imbroglio.
Pro. Che temer? Che temere? farà quello ch' io voglio.
Fab. Eccomi di ritorno. Anch' io la protezione
Godo, signor Prosdocimo, del protettor bastone.
Se ho da sposar Regina, ho domandato ad esso,
Ed egli mi ha risposto, che vuol sposarsi anch' esso.
Domandai chi è la sposa: l' ho domandato appena,
Rispose di Prosdocimo voglio sposar la schiena.
Onde s' ella comanda, senz' altri testimonj,
Possiamo stabilire questi due matrimonj.
Pro. Bravo, è un uom di spirito, mi piace in verità.
Non merita un insulto, lo lascio in libertà.
Per or la schiena mia prender non vuol marito.
Regina, a rivederci. Padron mio riverito. (*parte*.
Fab. Scacciar la mia padrona mi ha imposto quell' indegno.
Se di quà non partiva, adoperava il legno.
E voi, garbata giovane, che colui praticate,
Coi bindoli suoi pari a maritarvi andate. (*parte*.
Reg. Ah! poltròn, poltronaccio, ostenta la bravura,
E poi lo fa un bastone morir dalla paura?
Ma quanti fan com' esso bravate a tutt' andare,
E poi nell' occasione si veggono a tremare. (*parte*.

Fine dell' Atto primo.

La Donna Forte Atto II.

G. Zuliani inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera della Marchesa.

La Marchesa sola.

CHe è mai quest' inquietudine che nel mio core io sento?
Pace, calma, riposo non trovo un sol momento.
Dopo che quel ribaldo mi fe quell' imbasciata,
Misera! son rimasta confusa ed agitata.
Penso che se non fosse dal Conte a me spedito,
Di mentir senza causa non averebbe ardito,
E se lo manda il Conte, vi sarà il suo mistero.
Chi sa mai quale arcano nasconda il suo pensiero?
E s' egli di un colloquio mi prega instantemente,

Cosa temer io posso da un cavalier prudente?
Riceverlo potrei di mia cognata in faccia,
Di femmina imprudente per isfuggir la taccia;
Ma forse con donn'Angiola tacere io lo vedrei;
Chi sa, ch'egli non m'abbia a ragionar di lei?
Dunque o deggio esser sola, o a lui negar l'accesso.
No, no; meglio è che al Conte venir non sia permesso.
Del marito ai comandi sempre sarò qual fui;
Ritornerà il Marchese, potrà parlar con lui.
Forse se qualcun altro bramasse visitarmi,
Potrei senza il marito tal libertà pigliarmi;
Ma il Conte più d'ogn'altro altrui può dar sospetto,
Ed io gelosamente serbo l'onore in petto.
Correre la risposta lasciam che gli ho mandata.
Non tentiam la passione che un giorno ho superata.
La ragion, la prudenza, sostenga il mio decoro,
La domestica pace è il massimo tesoro.
E a costo di un rammarico sagrificar conviene
Un piacer passeggero per posseder tal bene:

SCENA II.

Regina, e detta, poi il Conte.

Reg. Signora, io non ne ho colpa.
Mar. Di che?
Reg. Non so che dire,
Per forza il signor conte ha voluto venire.
Mar. Per forza?
Reg. Sì, signora.
Con. Vi domando perdono,
Ardito a questo segno, signora mia, non sono.
Prosdocimo mi ha detto, che voi mi aspettavate.
Mar. Prosdocimo è un ribaldo. D'onde veniste, andate.
Con. A un cavalier d'onore, perdonate, Marchesa,
Questo vil trattamento è una soverchia offesa.

Per

Per dir la verità venir non ho cercato;
Ma poichè quà mi trovo, il ciel mi avrà mandato.
Mar. Come! non fu da voi Prosdocimo spedito?
Con. No certo.
Mar. Ed a qual fine avrà colui mentito?
Con. Se mi udirete in pace, vi svelerò un arcano,
Per cui forse il destino non mi conduce in vano.
Mar. Deh! svelatemi adunque per qual cagion l' indegno
La macchina ha inventata per pormi in un impegno.
Con. Tutto da me saprete, ma vuol la convenienza,
Ch' io di ciò non vi parli dei servi alla presenza.
Reg. Oh! per me vado via, non ho curiosità.
(Prosdocimo è servito. La mancia ei mi darà.)
(*da se, e parte.*

SCENA III.

La Marchesa, ed il Conte.

Mar. (Povera me! per quanto mi sforzi a ripararmi,
Par che il destino istesso congiuri ad insultarmi.)
Con. Ah! Marchesa, nel dirvi quel che a dir son forzato,
Son per vostra cagione nell' alma addolorato.
So che vi darà pena l' ardir di un temerario;
Ma pel vostro decoro saperlo è necessario.
Mar. Non mi tenete in pena. So che a soffrir son nata;
Ai colpi della sorte quest' alma ho preparata,
Superate ho fin' ora tante sventure, e tante;
Nei novelli perigli non sarò men costante.
Con. Noto vi è don Fernando.
Mar. Mi è noto il prosontuoso.
Con. Egli per voi nel seno serba l' amore ascoso;
Ma un amore perverso che tende ad insultarvi,
Che medita le insidie tramar per guadagnarvi.
Di me tenta valersi, che sa quanto vi ho amato,
Sperar nell' amor vostro testè mi ha consigliato;

Ma tanto il tristo fine coprir non può l'astuto,
Che un uom che non è stolido, non se ne sia avveduto.
Conosco il cuor mendace. Vuole che innanzi io vada
A' suoi disegni occulti ad appianar la strada.
Brama, che di me siate novellamente accesa;
Onde la virtù vostra più debole sia resa,
Sperando che accecata dalle lusinghe altrui,
Siate costretta un giorno a paventar di lui.
Finsi di non capire i suoi disegni oscuri,
Perchè di un altro mezzo servirsi ei non procuri.
Mostrai la grazia vostra di sospirare io stesso;
Lasciai ch'egli mandasse sotto mio nome il messo.
Venni per avvertirvi, so che donna avvisata,
Più facile si rende soccorsa, e preservata.
Deh! accettate, signora, della mia stima in segno,
E del mio zelo in prova, quest'onorato impegno.

Mar. Siete per me impegnato onestamente, il veggio,
Ma la condotta vostra disapprovare io deggio.
Perdonatemi, Conte; non si dovea quell'empio
Nella macchina occulta tentar col mal esempio.
E voi, se l'amor mio seco sperar mostrate,
L'onor mio calpestando, è un torto che mi fate,
Dissimular volendo il suo disegno espresso,
Doveva un Cavaliere difendere se stesso.
Risponder dovevate al perfido consiglio
Colle rampogne in bocca e col furor nel ciglio.
Era vostro dovere rispondere all'ingrato:
Non tenta un nobil core un animo onorato.
La Marchesa conosco, conosco il suo costume,
So che l'onore apprezza, so che la fe è il suo nume,
So che tradir lo sposo la femmina è incapace;
E chi tal non la crede, è un temerario audace.
S'egli scopertamente svelava il suo disegno,
Era di minacciarlo vostro preciso impegno.
Io che femmina sono, al mio dov[illegible] non manco;
Voi per qual fin portate codesta spada al fianco?

Di-

Difendere le Dame opra è da Cavaliere;
Un uom merita lode, facendo il suo dovere;
Se in pubblico si avesse scoperto il fiero inganno;
Sopra di lui sarebbe l'onta caduta e il danno.
E se il Marchese istesso fosse di ciò avvisato,
Di un animo sincero il zelo avria lodato.
Ora presso del mondo voi pur siete in sospetto;
Vanterà don Fernando, da voi quel che fu detto,
E il raccontar non giova, che lo faceste ad arte,
Creder vi vorrà il mondo de' rei disegni a parte.
Onde per non accrescere all'onor mio un periglio,
Quanto è con lui seguito, tacere io vi consiglio.
Giovami che avvertita resa mi abbiate, è vero,
Dalle insidie sottrarmi più facilmente io spero.
Ma di ciò non parlate. L'onor ve lo contrasta;
Per difender me stessa tanto ho valor che basta;
Provisi pur l'audace, di svergognarlo aspetto
Colla virtude al fianco, colla costanza in petto.

Con. Nacqui pur sfortunato! misero pure io sono!
Se ho potuto spiacervi, domandovi perdono;
Ma raccogliete almeno, ch'è l'intenzion sincera,
E che da voi non merito una rampogna austera.

Mar. Compatite, s'io dico quel che nel core io sento;
Il mio stil rammentate.

Con. Ah sì, me lo rammento.
So che ogn'or vostro pregio fu la sincerità.
Il destin mi ha rapita la mia felicità.

Mar. Orsù, Conte, partite; voi siete un uom d'onore;
Ma non siamo padroni talor del nostro core.
Voi un giorno mi amaste, vi amai non poco anch'io,
La vostra vicinanza fa ombra all'onor mio.
Donn'Angiola fra poco dev'essere vostra sposa.
Pur troppo ella di me suol essere gelosa.
Pur troppo mia [illegible]gnata col labbro un poco ardito
Destò la gelosia [illegible]l cor di mio marito.
Ve lo ridico, andate.

Con. Parto, se il comandate,
L'idea di don Fernando scoprir non trascurate.
Tacerò, se il volete, fino ad un certo segno;
Ma saprò anch'io le tracce seguir di quell'indegno.
E se avanzarsi io vegga il suo pensiere insano,
Non direte che al fianco porti la spada in vano. (*parte*.

SCENA IV.

La Marchesa sola.

POtea più dolcemente accogliere l'avviso,
Potea con lui mostrarmi più mansueta in viso.
Ma chi fu amante un giorno, se docile mi sente,
Potria le antiche fiamme destar novellamente.
Ah! sì, se il cor del conte vo' misurar col mio,
Creder per me lo deggio qual per lui sono anch'io.
Spento nell'alma, è vero, violentemente ho il foco;
Ma a riaccender le fiamme, oh! vi vorria pur poco.
Dell'umana prudenza seguito il buon consiglio.
Di cader non ha dubbio chi sfugge il suo periglio.
Di Fernando non temo l'arti, l'insidie, e l'onte;
Più di lui, lo confesso, può spaventarmi il Conte.

SCENA V.

Donn'Angiola, e la suddetta.

Ang. E' Permesso, signora?
Mar. Venite pur cognata.
Cos'avete, donn'Angiola? Mi parete turbata.
Ang. Quando vien mio fratello?
Mar. Doveva esser venuto.
La caccia i buoni amici l'averan trattenuto.
Tosto ch'egli ritorna sarete consolata,
E delle vostre nozze fisserem la giornata.

Ang.

Ang. Siete l' arbitra voi di questo dì fatale?
Mar. Perchè fatal chiamate il giorno nuziale?
So pur che di tal nodo vi chiamate contenta.
Ang. Eh! la mia contentezza, per quel ch' io vedo, è spenta.
Mar. Per qual ragion? Del Conte potete voi lagnarvi?
Ang. Non so che dir; se parlo, non vorrei disgustarvi.
Mar. Parlate pur.
Ang. Ch' ei mi ami, sperar non mi conviene;
S' ei viene in questa casa, certo per me non viene.
E se servire io deggio d' inutile pretesto,
Schernita esser non voglio, lo dico e lo protesto.
Mar. Voi parlate assai male, signora mia compita,
Compatisco l' amore che vi fa meco ardita.
E' ver, venuto è il Conte a ragionar con me:
A voi non è bisogno, che dicasi il perchè.
Lo saprà mio marito; perciò non mi confondo,
Ma ai rimproveri vostri con più ragion rispondo.
S' egli non vien per voi, se di servir pensate
D' inutile pretesto, dite, di che parlate?
Arrivereste forse nel fabbricar lunari
A offender, indiscreta, l' onor di una mia pari?
A chi servir credete d' inutile pretesto?
A una dama ben nata? a un cavaliere onesto?
Di voi mi meraviglio. Vi ho tollerato assai,
Tutto donarvi io posso, ma l' onor mio non mai.
Ang. Troppo vi riscaldate. Di voi non ho sospetto.
Ma perchè viene il Conte di furto in questo tetto?
Mar. Di furto? Egli è venuto di giorno, apertamente.
Ang. Viene da voi soltanto, e a me non dice niente?
Mar. Noto vi è che il Marchese non vuol che in queste porte
Venga a vedervi il Conte pria d' esservi consorte.
Ang. Lo so, che mio fratello su questo ha i dubbi suoi
Ma se da me non viene, non dee venir da voi.
Mar. Io son moglie alla fine.
Ang. Eh! signora cognata,
La donna è sempre donna ancorchè maritata.

Mar. Voi eccedete a un segno, che tollerar non posso;

Ang. (La gelosia mi mette cento diavoli addosso. (*da se.*

Mar. Possibile, Cognata, ch'io veggami ridotta
A rendere sospetta altrui la mia condotta?
Dopo ch'ebb'io l'onore di essere in questa casa,
Mi ho dimostrato al mondo di debolezze invasa?
Che sfortuna è la mia? Che pensamento è il vostro?
Facciam, Cognata mia, facciamo il dover nostro.
Portatemi rispetto, che credo meritarlo;
Non temete del Conte; saprò giustificarlo.
A lui, pensando male, voi commettete un torto.
E se insultarmi ardite, le ingiurie io non sopporto.

Ang. Meno caldo, Marchesa; ditemi solamente,
Perchè il Conte è venuto da voi segretamente.

Mar. Dirvi di più non deggio.

Ang. Se a me nol confidate,
De' miei giusti sospetti dunque non vi lagnate.

Mar. Che di voi non mi lagni per un sospetto indegno?
Più che a parlar seguite, più mi movete a sdegno.
Obbligo ho di svelarvi quel che è a me confidato?
Chi siete voi, signora? quale poter vi è dato?
Vi venero, e rispetto del sposo mio qual suora;
Ma dipender da voi non ho creduto ancora.
So che mi avvelenate il cor di mio marito;
Ma non ho già per questo lo spirito avvilito.
Esamino me stessa, mi onora il mio costume,
Seguito ad occhi chiusi della ragione il lume.
E se gloriarmi io posso senza rimorso alcuno,
Non ho, ve lo pretesto, paura di nessuno.

Ang. Serva sua. (*licenziandosi.*

Mar. Riverisco.

Ang. Perdoni.

Mar. In avvenire
Quando meco parlate, frenate il vostro ardire.
Son femmina sincera; quello che ho in core, io dico.

Ang. Eh! ne son persuasa. (No, non le credo un fico. (*parte.*)

SCE-

SCENA VI.

La Marchesa sola.

CHe tracotanza è questa? Fino sugli occhi miei,
Gl'insulti, le rampogne ho da soffrir da lei?
Dunque per soddisfarla, dovrei svelare ad essa
Quel che vorrei, potendo, nascondere a me stessa?
No, non saprallo ad onta del suo parlare ardito,
Ah! pur troppo mi duole che il sappia mio marito.
Vorrei da me medesma mortificar l'indegno,
Senza veder lo sposo con esso in un impegno.
Ma se con lui favella la garrula germana,
Se lo mette in sospetto, la mia prudenza è vana.
Deggio per mia salvezza, deggio per l'onor mio
Palesare un arcano che ho di celar desio.
Rimproveri non temo, se faccio il mio dovere.
Nasca quel che sa nascere, l'onor dee prevalere.

SCENA VII.

Don Fernando, e la suddetta, poi Prosdocimo.

Fer. PErdonate, Marchesa...
Mar. Qual ardire è cotesto?
Fer. Scusatemi, vi prego, non vi sarò molesto.
Mar. Venir senza imbasciata?
Fer. A ragion vi dolete.
Non ritrovai nessuno.
Mar. Servitori, ove siete? (*chiamando.*
Fer. No, per portar le sedie duopo non vi è di loro.
Farò io. (*si frappone perchè non si accosti alla porta.*
Mar. Giusti numi, salvate il mio decoro.
Fer. Se di seder vi aggrada...

Mar.

Mar. Vo' i domestici miei.
Fer. Se vi occor qualche-cosa .... Prosdocimo, ove sei?
Pro. Eccomi quì, signore.
Mar. Come? Avete coraggio
Di ricondurmi in faccia quel seduttor malvaggio?
E tu, perfido, ardisci tornare in casa mia?
Pro. Cospettone! (*facendo il bravo.*
Mar. Fabrizio. (*chiamando forte.*
Pro. Signora, io vado via.
(*mostrando paura.*
Fer. Cara marchesa mia, sol compiacervi io bramo.
Vattene, e non ardir tornar, se non ti chiamo.
Pro. Vi aspetto nella sala. (Ma fatemi un servizio,
Procurate non venga quel diavol di Fabrizio.)
(*a don Fernando.*
Fer. (Hai paura di lui?)
Pro. (Paura? Cospettone!
(*a don Fernando.*
(Mi fa un po' di paura il protettor bastone.)
(*da se, e parte.*

SCENA VIII.

La Marchesa, e don Fernando.

Mar. Ditemi, don Fernando, di me cosa pensate?
Atterrirmi credete? Signor, voi v' ingannate.
Fer. Atterrirvi, marchesa? Perchè? Per qual disegno?
Quel che da voi mi guidà, è un intrapreso impegno.
Dite, quant'è che il conte da voi non fu veduto?
Mar. Non è molto, signore; poc' anzi è quì venuto.
Fer. Da voi fra queste mura viene il Contino accolto;
E quand'io mi presento, veggovi accesa in volto?
Credete ch' io non sappia dei vostri antichi amori
Le riaccese faville, i rinovati ardori?
Ma saprò compatirvi; basta che a me lo dite.
Voi l'adorate il conte.

Mar.

Mar. No, non è ver, mentite.
Fer. Della vostra mentita offendermi non voglio.
In voi tutto mi piace; mi piace anche l'orgoglio.
Compatisco una donna che brama altrui celarsi,
Ma a dispetto del core amor suol palesarsi.
A me noto è il mistero; vi nascondete in vano;
So che vi amate ancora, ed ho le prove in mano.
Mar. Con voi garrir non voglio, quel che vi par pensate.
Fer. Potete voi negarmi?...
Mar. Da queste soglie andate.
Fer. A bell'agio, marchesa. Vi è noto il grado mio.
Se può venirvi il conte, posso venirvi anch'io.
Mar. A qual fine, signore?
Fer. A quel medesmo oggetto,
Per cui celar vi piacque l'amante in questo tetto.
Mar. Torno a ridirvi in faccia, un mentitor voi siete.
Fer. Ah! ch'io deggio adorarvi ancor che mi offendete.
Mar. Come! A moglie onorata parlasi in guisa tale?
Fer. Parlo con quel linguaggio che parla il mio rivale.
Mar. Lo saprà mio marito.
Fer. Sappialo, e gli sian noti
Della moglie infedele, e dell'amante i voti.
Io troverò la strada di rendere palese
L'insidia che si tenta al credulo marchese.
So quel che il mondo dice, so quel che disse il conte,
So i segreti colloquj, so i tradimenti e l'onte.
E se di usar vi piace meco un trattar villano,
Di continuar la tresca vi lusingate invano.
Mar. Perfido! Nelle vene sento gelarmi il sangue,
Par che mi punga il core una cerasta, un angue.
Avrete cor in petto sì barbaro, sì ardito,
Di tradire una sposa, di offendere un marito?
So che la mia innocenza di voi temer non puote,
So che le trame indegne il ciel renderà note.
Ma quanto ha da costarmi il riacquistar la pace,
Se me l'usurpa, ingrato, un traditor mendace?

Deh!

Deh! se credete al nume regolator del cielo,
Se l'onor conoscete e della fama il zelo,
Se umanità nudrite, se l'onestade amate;
G'insulti a un' infelice di procacciar cessate.

Fer. Qual duro cor potrebbe resistere all'incanto
Di una beltà, cui rende ancor più vaga il pianto?
No, non son io sì crudo, che tormentarvi aspiri,
Basta che non si veggano scherniti i miei sospir.
Vi sarò, lo protesto, amico e difensore,
Bastami che crudele non mi negate amore.

Mar. Anima scellerata, d'amor tu mi favelli?
Soffri che reo ti chiami, che traditor ti appelli.
A delirar cogli empj non è il mio core avvezzo.
La pace che m'involi, non compro a questo prezzo.
Usa, se puoi, l'inganno. Mirami a tuo dispetto
Non paventar gl'insulti coll'innocenza in petto.

Fer. Veggiam sin dove arriva di femmina l'ardire.
Voi dovrete, marchesa, o cedere o morire.

Mar. Pria morir, che avvilirmi,

Fer. Olà.

SCENA IX.

Prosdocimo, e detti.

Pro. Mi ha domandato?

Mar. Che vuoi ministro indegno di un seduttor malnato.

Pro. A me?

Fer. Qui non vi è scampo; amor mi ha reso cieco.
Questo stile importuno pensate a cangiar meco.
Solo un sguardo amoroso tutto il mio sdegno ammorza;
E se l'amor non giova, dee prevaler la forza.

Mar. (Soccorretemi, o numi.) (*da se.*

Pro. Ma che vergogna è questa?
Non vi ho già domandato un occhio della testa.

Per

Per un tenero sguardo si fa tanto rumore?
Se aveste a far con me, vorrei cavarvi il core.
Mar. Non siete sazj entrambi di tormentarmi ancora!
Fer. No, abbandonar non voglio quel bel che m'innamora.
Se dell'onor vi cale, sia l'onor vostro illeso,
Non è il cor d'un amante ad oltraggiarvi inteso.
Morte discioIga il nodo che vi ha al marchese unito,
Libera ritornate, di voi sarò marito;
O se del vostro sposo vi vuole amor pietosa,
Non siate a me nemica, non siate a me ritrosa.
L'uno o l'altro partito eleggere potete;
Se i ricusate entrambi dell'ira mia temete,
Sarò per cagion vostra pronto a qualunque eccesso,
Risolvete, marchesa, in sul momento istesso.
Mar. Perfido, ho già risolto. Sono al mio sposo unita,
Serberò la mia fede a lui fin che avrò vita;
E tu, se ti cimenti, vedrai se ho core in petto...
Pro. Fuor delle nostre mani non fuggirà al cospetto.
Se fosser cento donne, vorrei disfarle in brani,
Innanzi che potessero fuggir dalle mie mani.
O se fossero tigri, se fossero leonesse,
Cedere alla mia forza dovrebbero ancor esse.
Date a me la licenza di metterla a dovere,
E non son quel ch'io sono, se non la fo tacere.

SCENA X.

Fabrizio, e detti.

Fab. Quai rumori son questi?
Mar. Ah! Fabrizio carissimo,
Pro. (*mostra timore.*
Fer. Ti perdi di coraggio? (*a Prosdocimo.*
Pro. Servitore umilissimo. (*parte.*
Fab. Che è accaduto, signora? (*alla Marchesa.*
Mar. Ah! mancami il respiro...

Fa-

Favellare non posso... Andiam nel mio ritiro.
Le anime, amor scorretto, a quai perigli esponi?
Perfido, don Fernando, il ciel ve lo perdoni. (*parte*

Fab. (*vuol seguir la marchesa*

Fer. Fabrizio.

Fab. Mio signore.

Fer. Prendi, e tacer t'impegna.
(*gli offre una borsa*,

Fab. Non accetto una borsa per un'azione indegna. (*parte*.

Fer. Se testimon sei stato della mia trama ardita,
Se di tacer ricusi, perder dovrai la vita.
E tu, femmina ingrata, che l'amor mio deridi,
Vedrai quanto t'inganni, se in tuo valor confidi.
Già ho principiato il corso del mio cammin funesto;
Dalla tentata impresa per tema io non mi arresto.
Vedrem chi più di noi sarà costante e forte.
Se l'amor mio non cura, giuro vendetta, o morte.
(*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Fernando.

Don Fernando, poi servitore.

Fer. IL marchese Riccardo di prevenir mi giova;
Spedirò questo foglio in villa ov' ei si trova.
Spero che ritornando verrà fra queste soglie,
Pria di veder nessuno, pria di veder la moglie.
Egli che ancor dell'ombre suol prendere sospetto,
Verrà, perch'io gli spieghi il mister del viglietto.
Chi è di là?

Ser. Che comanda?

Fer. Immantinente io voglio,
Che al marchese Riccardo spedisca questo foglio.

Ser.

Ser. Egli verrà a momenti. Veduto ho il suo lacchè.
Fer. Il lacchè del marchese?
Ser. Or or parlò con me,
Dissemi che il padrone l'avea spedito innante,
E che sarà egli stesso da noi poco distante
Fer. Disseti la cagione, onde a venir si appresta?
Ser. Parmi che mi dicesse che gli dolea la testa;
Che cambiatosi il tempo risolse in un momento
Di lasciar per quest'anno il suo divertimento.
Fer. Di quì dovrà passare. Fermati su la strada;
Digli che da me scenda pria che da lui sen vada,
Digli che ho da svelargli cosa di sua premura,
E s'ei venir ricusa, chiamami a dirittura.
Ser. Sì, signore.
Fer. Mi sembra lo strepito sentire
Dei cavalli di posta. Vanne, non differire.
(*il servitore parte*.

SCENA II.

Don Fernando solo.

INutil è la carta. Talor lo scritto nuoce,
Meglio sarà ch'io cerchi di favellargli a voce.
(*straccia la lettera*.
Sento fermar le sedie. Sarà il marchese, io credo.
Ah! mi palpita il core, ma per viltà non cedo.
Quel che ho fissato in mente, voglio condurre al fine,
A costo d'ogni impegno, a costo di ruine.
Son dall'amore acceso, son dal dolore oppresso,
Vo' vendicare gl'insulti... Ecco il marchese istesso.

SCENA III.

Il Marchese, ed il suddetto.

Il Mar. ECcomi ai cenni vostri.
Fer. Marchese mio, venite,
Se incomodo vi reco, di grazia compatite.
Se la cagion non fosse pressante a dismisura,
Non avrei procurato vedervi in queste mura.
Da voi sarei venuto, quale il dover m'insegna,
Ma l'affare è geloso, e a segretezza impegna.
Il Mar. Ora e in ogni altro tempo dispor di me potete.
Vostro amico mi vanto, quale voi pur mi siete.
Fer. Di perfetta amicizia darvi desio una prova,
Quando di onor si tratti, dissimular non giova.
Compatite l'amore che il zelo mio trasporta...
Che non ci senta alcuno. Vo a chiudere la porta.
(*la chiude.*
Il Mar. (Aimè! qualche sventura a danno mio pavento.
Da mille tetre immagini inorridir-mi sento.) (*da se.*
Fer. Or la cagion vi svelo del mio pressante invito.
Siete offeso, marchese, e nell'onor tradito.
Il Mar. Nell'onor? Chi m'insulta?
Fer. La vostra sposa istessa,
Da un altro amor sedotta, dalla passione oppressa.
Il Mar. Oh ciel! La sposa mia vile sarà a tal segno?
Chi è colui che l'accende? chi è il traditore indegno?
Fer. Egli è il conte Rinaldo.
Il Mar. Quel che di mia germana
Esser dovria lo sposo, quel l'onor mio profana?
Ah! compatite, amico, se co' miei dubbi eccedo.
Facile è l'ingannarsi, tal fellonia non credo.
Fer. Vi compatisco: Io pure ciò non avrei creduto,
Se non avessi il vero cogli occhi miei veduto.
Un segreto colloquio ebbe con essa il conte;

Uscir di casa vostra lo vidi a fronte a fronte;
Dissimulai la tema, ch'ei vi facesse oltraggio,
Tentai di rilevare il suo pensier malvaggio;
Ed ebbe l'ardimento senza verun rossore,
Di svelar le sue trame, di confidarmi il core.
Fremea dentro me stesso nell' ascoltar l'audace;
Ma suscitar non volli la critica mendace.
L' onor troppo è geloso. La pubblica vendetta
Può rendere la fama a scapitar soggetta.
Necessario è il silenzio quanto il riparo istesso;
Si ha da celare al mondo il temerario eccesso.
E se la colpa è chiusa fra le pareti ancora,
Ciò pubblicar non deve chi la sua fama onora.

Il Mar. Sono fuor di me stesso. Mi arde di sdegno il petto.
Si laveran col sangue le macchie del mio tetto.
A rivedervi amico... Oimè! qual tetro orrore
Mi ricerca le vene, e mi avvilisce il core?
Vile la sposa mia? la mia diletta infida?
Pria che crederla tale, un fulmine mi uccida.
Ella di onor, di fede fu sempre mai l'esempio...
Ma che non pon le insidie di un seduttor, di un' empio?
Vissero amanti un giorno. Spento mi parve il foco;
Ma un amor radicato tutto non cede il loco.
Restano le scintille del concepito amore,
E una scintilla ancora puo' ravvivar l'ardore.
Ah! son tradito, amico, ah mia vergogna estrema!
Vo' vendicar miei torti... ma il piè vacilla, e trema.
(*vuol partire, e poi si arresta.*

Fer. Sì, sfogatevi pure con chi puo' dar consiglio;
Ma non vogliate esporvi ad un maggior periglio.
Se la consorte ingrata voi rimirate in viso,
Chi può sottrarvi il core da un turbine improvviso?
Se di me vi fidate, prenderò io l'impegno
Di vendicar gl' insulti, senza vibrar lo sdegno.
Sappia la sposa vostra, che note al suo consorte
Son le fiamme che nutre; sappia ch'è rea di morte

Ma

Ma se pietà richiede, pietà ritrovi il modo
Di renderla ai congiunti, e di disciorre il nodo.
Si sa che al vostro talamo dal genitor forzata
Venne d'un altro amante la donna innamorata,
E far valer si puote di chi governa in faccia
Del genitor severo l'impegno e la minaccia.
S'ella non è più vostra, l'offesa a voi non resta,
Siete da lei disciolto e la ragione è onesta.

Il Mar. No, vederla non soffro di un mio nemico in braccio.
Altro fuor che la morte non può troncare il laccio.
Muoja la traditrice, sento gridar l'onore;
Ma di vederla almeno mi suggerisce il core.

Fer. Voi l'adorate ancora.

Il Mar. L'amo, ve lo confesso.

Fer. Degna vi par d'amore rea di sì nero eccesso?

Il Mar. Ma se fosse innocente?

Fer. Dunque son io mendace.

Il Mar. Non può mentir piuttosto quel temerario audace?

Fer. Il colloquio è seguito.

Il Mar. Quando?

Fer. Saran due ore.

Il Mar. Vicino alla mia sposa chi vide il seduttore?

Fer. Vidi il suo turbamento, m'accorsi da' suoi detti
Della perfida tresca.

Il Mar. Sono tutti sospetti.

Fer. Orsù fin' or vi ho detto di tai sospetti il meno,
Voglio dell'amor vostro disingannarvi appieno.
Dopo del conte, io stesso passai dalla Marchesa,
La ritrovai confusa, la riconobbi accesa.
Negar non mi ha saputo l'amor che nutre in petto,
Lo disse non volendo, lo disse a suo dispetto.
Ed a rimproverarla dal zelo mio portato,
Onte, insulti, minacce contro di me ha scagliato.

Il Mar. Come! Voi pure ardiste entrar nelle mie soglie?
Voi lasciar vi sentiste rimproverar mia moglie?

Serbar mi consigliate silenzio in caso tale,
E voi con imprudenza faceste il maggior male?
Non so più che pensare, confuso io mi confesso,
Dubito degli amici, dubito di me stesso.
Vil non sarò, il protesto, se avrò l'error scoperto;
Ma l'error della sposa parmi per anche incerto.

Fer. Orsù, se l'amor vostro vi accieca a questo segno,
Compatitemi, amico, siete d'ajuto indegno.
Nè vi credea capace di tanta debolezza.
Vuol meritar gl' insulti chi l' onor suo disprezza.

Il Mar. Troppo vi riscaldate. Lodo d'amico il zelo;
Ma dai confusi detti la verità non svelo.
Cauto l' ira eccitata saprò celare in seno,
Fin che il cor della sposa giunga a scoprire appieno.
Di ciò non vi offendete; alfin di me si tratta;
Vano è il ritrarre il passo quando la corsa è fatta.
Nè vo' scagliare il colpo fin che il delitto è incerto.
Voi dell'opra amorosa, voi non perdete il merto.
Vi sarò buon amico, se il mio decoro amate;
Ma l' amor di un marito perciò non condannate.
Se rea scopro la sposa, seco sarò inclemente.
Ma non lo credo ancora, ma la desio innocente.
(si apre da se la porta, e parte.

SCENA IV.

Don Fernando solo.

Peggio ho fatto fin' ora, sperando di far bene;
Ma meditando inganni, poco sperar conviene,
Tuttavia non mi perdo. Fu un colpo ben pensato
Prevenire il marchese, che in casa io sono entrato,
Se da lei, se dai servi il mio garrir si accusa,
Fu provvido consiglio il prevenir la scusa;
Che se amico mi riesce passar presso al marchese,
Posso sperar un giorno di vendicar le offese.

Quel

Quel che d'altri più temo, è il camerier malnato,
Che con villano orgoglio la borsa ha ricusato.
Ma saprò quell'audace punir in modo tale,
Che per lui non mi possa succedere alcun male.
Prosdocimo. (*chiamando*.

SCENA V.

Prosdocimo, ed il suddetto.

Pro. Signore.
Fer. D'uopo ho del tuo coraggio.
Pro. Muojo di volontà di darvene un buon saggio.
Fer. Esser vogliono fatti e non parole.
Pro. Eh bene,
Che si faccian dei fatti. Da ridere mi viene.
A me voi dite questo? A me che son quell'uomo,
Bravo da tagliar teste come si taglia un pomo?
A me, che se mi trovo esposto ad un cimento,
Non mi fanno paura, se fossero anche cento?
Perchè credete voi che mi abbiano cassato
Dal ruol dei militari, dove da pria son stato?
Perchè se qualcheduno faceami un mezzo torto,
Diceano immantinente: questo soldato è morto;
E se quel che mi dite, un altro avesse detto,
Io gli averei cacciato questa mia spada in petto.
Fer. Quando averò veduto una bravura sola,
Crederò quel che dici, ti do la mia parola.
Ma fin che sol ti vanti, non credo alle bravate.
Pro. Oh! cospetto di bacco. Il valor mio provate.
Fer. Or da te mi abbisogna un picciolo servizio.
Pro. Comandatemi pure.
Fer. Devi ammazzar Fabrizio.
Pro. E non altro?
Fer. Non altro.
Pro. Gli trarrò la cervella.

Fer. Hai coraggio di farlo?

Pro. Questa è una bagattella.

Fer. Se ti offro sei zecchini, dimmi, ti faccio un torto?

Pro. Non signor, fate conto che Fabrizio sia morto.

Fer. Cercalo fuor di casa.

Pro. Lo sfiderò alla spada.

Fer. Ma in un luogo remoto.

Pro. Su la pubblica strada.

Fer. Ma se vengono i sbirri?

Pro. Cospetto! io son chi sono,
Se vengono gli sbirri, gli ammazzo quanti sono.

Fer. Basta, di te mi fido, all'occasion sii pronto.

Pro. Si potrebbono avere due zecchinetti a conto?

Fer. Eccoli, se l'uccidi, questi di più ti dono;
Ma se poltron ti veggo, sul mio onor ti bastono. (*parte.*

SCENA VI.

Prosdocimo solo.

Non occor che s'incomodi con un tal complimento;
So usar quando bisogna l'astuzia ed il talento.
Ha da morir Fabrizio per le mie man, lo giuro,
In corpo di sua madre da me non è sicuro.
E' ver che fino adesso nessun non ho ammazzato;
Ma sarò un uom terribile, quando avrò principiato.
Parmi già di vederlo tremar dalla paura.
Subito che l'incontro, l'infilzo a dirittura.
E se vien col bastone? non mi vo' spaventare,
Finalmente un bastone non può che bastonare.
E s'egli sulla schiena mi dà una bastonata,
Mentre che ha il braccio in aria, gli tiro una stoccata.

SCE-

SCENA VII.

Fabrizio, e detto.

Fab. OH! di casa.
Pro. (Cospetto! eccolo quì il birbone.)
(con un poco di paura.
Fab. Ditemi, galantuomo, è egli quì il mio padrone?
Pro. Non so nulla, signore.
Fab. So pur che è quì venuto.
Pro. (Oh se in là si voltasse.) Io quì non l'ho veduto.
Fab. (Povera mia padrona! Vive in un gran sospetto.
Pro. (Se mi volta la schiena, gli misuro un colpetto.)
(mostrando di voler cacciar la spada.
Fab. Avanzatevi un poco, parliam con confidenza.
Pro. Mi perdoni, signore, so la mia convenienza.
(mostrando star indietro per rispetto, e facendo qualche river.
Fab. Don Fernando è sortito?
Pro. Credo di sì, signore.
Fab. Dov'è andato? il sapete?
Pro. No da suo servitore.
Fab. (Temo che don Fernando abbia col mio padrone
Qualche insidia tramata.) *(da se.*
Pro. (Seco non ha il bastone.)
(disponendosi a cacciar la spada.
Fab. Galantuom, cosa fate? *(accorgendosi.*
Pro. Ho male a questa mano.
Fab. (Costui vuole insultarmi, non lo sospetto invano.)
Pro. (Voltati un poco in là.) *(come sopra.*
Fab. (Stiamo a vedere un poco
Dove di quel poltrone va a terminare il gioco.
(mostra voltarsi, ma sta con attenzione.
Pro. (Ora mi sembra a tiro.) *(tira fuori la spada.*
Fab. Cosa vuol dir, signore?
(voltandosi in fretta.

Pro. Pulisco la mia spada, non abbiate timore.
Fab. Ora che mi sovviene, anch'io voglio bel bello
Levare un pocolino la ruggine al coltello.
(*tira fuori un coltello, e mostra di pulirlo.*
Pro. Servo suo riverente. (*vuol partire con timore.*
Fab. Di quà non se ne vada.
(*minacciandolo.*
Pro. Che cosa mi comanda?
Fab. Favorisca la spada.
Pro. La spada mia?
Fab. Perdoni, la vo' vedere un poco.
Pro. E' lama della lupa. (*gli dà la spada con paura.*
Fab. Per attizzare il foco.
Vada, se vuol andare.
Pro. Mi favorisce il brando?
Fab. Glielo darò domani.
Pro. A lei mi raccomando.
Fab. Servitore umilissimo.
Pro. La spada mia, signore.
Fab. Gliela darò nei fianchi.
Pro. Grazie del suo favore.
Fab. Padron mio riverito
Pro. Servidore obbligato.
Fab. Poltronaccio, insolente. (*parte.*
Pro. Eccomi disarmato.
Corpo di satanasso. A me codesto torto?
Voglio cavarti il core.
Fab. (*Si fa vedere colla spada.*
Pro. Gente, ajuto, son morto.
(*fugge via battendo la testa in una scena.*

SCE-

SCENA VIII.

Camera di donn' Angiola.

Donn' Angiola sola.

DIca quel che sa dire, a ragion mia cognata
Temo del conte accesa, se un dì fu innamorata.
Perchè farlo venire solo a parlar con lei?
E perchè il testimonio sfuggir degli occhi miei?
Ah! che non vedo l'ora che torni il mio germano.
Ch' io taccia, mia cognata può lusingarsi invano.
Son nel debole colta, la gelosia mi sprona,
Ed a soffrir gli insulti non sarò io sì buona.
Stelle! chi vedo mai? Tornato è mio fratello?
Egli la sposa ardita può mettere in cervello.
E se prima del tempo veggiolo a noi tornato,
Per rimettermi in calma il ciel l'avrà mandato

SCENA IX.

Il Marchese, e la suddetta.

Il Mar. COme state, donn' Angiola?
Ang. Male, fratello mio.
Il Mar. Male? che vi sentite?
Ang. Non lo so nemmen io.
Il Mar. Ma pur de' vostri incomodi vi sarà una cagione.
Ang. Provien la mia tristizia da interna agitazione.
Il Mar. Confidatevi meco, se vi poss' io giovare.
Ang. Sì, giovar mi potete, ma non vorrei parlare.
Il Mar. Non mi tenete in pena, il vostro cor svelate,
Tutto farò per voi, certissima ne siate.
Cosa che a voi convenga, non vi negai fin' ora.
Ang. La marchesa vedeste?

Mar.

Il Mar. Non l'ho veduta ancora.
Per la scala segreta tacito son venuto,
Alcun della famiglia venir non mi ha veduto.
E per ponere in chiaro certi sospetti miei,
Sono da voi passato pria di passar da lei.
Ang. Ah! pur troppo i sospetti saran verificati.
Ditemi, i suoi delirj' vi fur notificati?
Il. Mar. Di chi?
Ang. Della marchesa...
Il Mar. Qualche cosa ho sentito.
Ang. Ella è accesa del conte.
Il Mar. (Ah! mi ha la rea tradito.) (*da sè.*
Venne da lei l'indegno?
Ang. Venne celatamente.
Il Mar. Per qual fin? Con qual mezzo?
Ang Nessuno seppe niente.
So che lo vidi io stessa entrare in queste soglie,
So che segretamente parlò con vostra moglie.
Stetter mezz'ora insieme, poi si partì confuso,
Guardandosi d'intorno qual chi tradire ha in uso.
Passai da mia cognata col turbamento in volto,
Veggola sostenuta, e minacciarmi ascolto.
Tutti segni veraci che ancor nel di lei core
Arde segretamente il suo primiero amore.
Il Mar. Siam traditi, germana. Siam tutti due traditi;
Ma se n'andran, lo giuro, i traditor pentiti.
Vorrei veder Fabrizio, il camerier fidato,
Tutto saprà narrarmi quando ne sia informato.
Ang. So ch'ei voleva al feudo venire a ritrovarvi,
Qualche cosa di grande Fabrizio ha da narrarvi.
Ei si trovò presente; mi pare allora quando
S'udì vostra consorte gridar con don Fernando.
Il Mar. Dunque è ver che Fernando anch'egli è qui venuto.
Ang. Verissimo, signore, io stessa l'ho veduto.
Il Mar. Fedelissimo amico, tu mi dicesti il vero.
Or riconosco il zelo del tuo parlar sincero.

Se

Se a te commisi un torto scemandoti la fede,
Ora l'error comprendo, ed il mio cor ti crede.
Ang. A don Fernando ancora nota è la tresca indegna?
Il Mar. Sì l'amico i miei torti di vendicar s'impegna.
Ang. Quale pensiere è il vostro in simile periglio?
Il Mar. Non so, del fido amico accetterò il consiglio.
Lascierò di vedere per or la sposa infida.
Chi sa s'io la rimiro, dove il furor mi guida?
La scellerata offesa sento nel core a segno,
Che contener nel seno più non poss' io lo sdegno.
Vo' saper da Fabrizio quel che svelarmi ei vuole,
Fate che alcun mel guidi senza formar parole.
La Marchesa non sappia ch'io son nel vostro quarto,
Il camerier si cerchi senza di lui non parto.
Ang. Farò che una mia donna lo trovi immantinente.
Di lei posso fidarmi, altrui non dirà niente.
Ma vi consiglio intanto a moderare il foco,
Potete la Marchesa mortificar con poco.
A voi non manca il modo di farlo in guisa tale,
Onde il rimedio stesso non sia peggior del male.
Col Conte io vi consiglio di regolar lo sdegno,
Se la donna l'invita, ei di perdono è degno.
Esser con lei dovete assai più rigoroso.
(Bramo di vendicarmi senza smarrir lo sposo.) (*parte*.

SCENA X.

Il Marchese solo.

Di regolar lo sdegno so che prudenza impone,
Ma chi può mai vantarsi padron della ragione?
Questo poter sublime a noi dal ciel donato
Talor dalla passione è vinto e dominato,
E chi frenar dell'ira può la passione ultrice,
Può vantarsi nel mondo di vivere felice.

Fug-

Fuggirò di vederla fin che si calmi il foco...
Scellerata, sugli occhi mi viene in questo loco?
(*osservando verso la scena.*
Ah! l'onor mi sollecita che di mia man l'uccida,
Ajutatemi, o numi, a tollerar l'infida.

SCENA XI.

La Marchesa, ed il suddetto.

Mar. Signor, degna non sono?...
Il Mar. No che non sei più degna,
Che a rivederti io venga, perfida donna indegna.
Togli da me quel volto che può ispirarmi orrore.
Fino il tuo nome istesso vo' cancellar dal core.
Di comparirmi in faccia fosti cotanto ardita,
Col tuo delitto in petto, colla mia fè tradita?
Vattene da me lungi, t'abborro, e ti detesto,
Anima senza fede.
Mar. Che favellare è questo?
Con tai villani oltraggi si parla ad una dama?
Contro il marito istesso vo' garantir mia fama.
Ho nelle vene un sangue che al suo dover non manca:
Con chi l'onor mi tocca, son risoluta e franca.
Della mia vita istessa l'arbitro, è ver, voi siete,
Ma nell'onor signore a rispettarmi avete.
Il Mar. Chi dell'onor si pregia, alla passion non cede.
Rispettare non deggio chi mancami di fede.
Mar. Chi vi manca di fede!
Il Mar. Il vostro core audace.
Mar. Chi di accusarmi ardisce, è un traditor mendace
Dove poc'anzi andaste, dove vi trovo adesso?
Lo so che si congiura contro il mio sangue istesso.
Ma una germana ingrata, che di oltraggiarmi ardì,
Ma un scellerato amico, conoscerete un dì.
Il Mar. Ogni perfido core, per mendicar la scusa,
Suol

Suol tentar cogl' insulti discreditar l' accusa.
No, più garrir non voglio con una donna ardita,
Perfida, le menzogne ti han da costar la vita.
Mar. Questa minaccia orribile non forma il mio spavento.
Salva la mia innocenza di morire acconsento.
Provami la mia colpa, se hai tal potere, ingrato.
Il Mar. Non provocarmi, altera.
Mar. Sfido la morte e il fato.
Il Mar. Qual fato a te sovrasta, dica il tuo core insano,
La morte che tu sfidi, l'avrai dalla mia mano.
So quel che tu facesti, so quel che a me si aspetta,
Non attendo discolpe, vo a meditar vendetta. (*parte*.

SCENA XII.

La Marchesa sola.

NOn ti avvilir, mio core, se il barbaro non t' ode,
Cerca per altra strada di smascherar la frode.
Vezzi preghiere e pianti ora non sono al caso;
Li crederebbe inganni il fier marito invaso.
Vagliami il giusto orgoglio, vagliami la costanza,
Chi ha l'innocenza in petto, può parlar con baldanza.
Sappianlo i miei congiunti, sappialo tutto il mondo,
Quel che celar dovevasi, altrui più non nascondo.
Mille nemici ho intorno, anche il marito istesso
Carica la mia fama di un vergognoso eccesso.
Prima si disinganni: poi se il desia, si mòra;
Ma nel morir si serbi la mia fortezza ancora. (*parte*.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Il Marchese da una parte, e don Fernando dall' altra.

Il Mar. FInalmente vi trovo.
Fer. Che avete a comandarmi? (*sostenuto.*
Il Mar. Bramo, se il permettete, con voi giustificarmi.
Scusatemi vi prego, se dubitare ho ardito,
Se mal vi corrisposi, se fui male avvertito.
Ah! pur troppo, pur troppo de' scorni miei son certo,
E' della moglie infida l'indole ria ho scoperto.
Fer. Come veniste in chiaro del meditato eccesso?

Il Mar.

Il Mar. Ah! la germana alfine giunsemi a dir lo stesso.
Ella li sa i deliri della consorte mia.
Fer. (Favorisce il disegno di lei la gelosia.) (*da se.*
Ora che siete certo del suo perverso errore,
Cosa di far pensate? cosa vi dice il core?
Il Mar. Dicemi il core acceso di un onorato sdegno,
Che riparar col sangue deesi l'affronto indegno,
Che Cavaliere io sono, che all'onor mio si aspetta
Contro di chi m'insulta di procurar vendetta.
Muojano i tristi amanti. Pera la donna infida;
Al seduttore indegno si mandi una disfida.
Paghino la lor pena quell'alme scellerate;
Ciò il cor mi consiglia. Voi che mi consigliate?
Fer. Sì, l'unico rimedio, non ve lo niego, è morte;
Deve perir il Conte, perir dee la consorte.
Ma deesi al tempo istesso salvare in apparenza
Il dècoro, la stima, l'onor, la convenienza.
Sfidar il Cavaliere non vi consiglio, amico;
Pubblico allor si rende il periglioso intrico.
Della disfida il mondo saprà la ria cagione;
Perde l'uom facilmente la sua riputazione,
E per seguir talvolta l'accostumato inganno,
Si pubblica l'affronto, si fa maggiore il danno.
Lasciate a me la cura di far perir l'indegno;
Prendo dell'onor vostro sopra di me l'impegno.
La colpa è a pochi nota; tutto sperar vi lice,
Se cautamente e in tempo troncata è la radice.
Il Mar. Bene, a voi mi rimetto circa il punire il Conte;
Ma riparar pensiamo di quell'indegna all'onte.
Non mi parlate, amico, di separare il nodo,
Ha da perir l'ingrata. Voi suggerite il modo.
Fer. Vi fidate di me?
Il. Mar. Solo da voi dipendo.
Fer. Della sposa infedele a vendicarvi io prendo,
Posso segretamente entrar nel vostro tetto,
Senza che a voi tal passo vaglia a recar sospetto?

Il Mar.

Il Mar. Fate torto a voi stesso parlando in guisa tale;
L'amicizia, l'onore nel vostro cor prevale.
Ite liberamente, la facoltà vi dono.
Rammentate l'offesa, e che l'offeso io sono.
Fer. Basta così, vedrete dell'onor mio l'impegno,
Giungere mi prometto a fin del mio disegno.
Non vo' svelarvi il modo, saper non lo dovete;
Quando sarà adempito, allor voi lo saprete.
Il Mar. Se fidar vi dovete d'alcun de' servi miei,
E' Fabrizio quel solo, di cui mi fiderei.
Spiacemi che fin' ora in van l'ho ricercato;
So che parlarmi ei brama.
Fer. Fabrizio è un scellerato.
Il Mar. Come! che mai mi dite?
Fer. Egli è con lei d'accordo.
Ei favorisce il Conte di un vil guadagno ingordo.
Il Mar. Ah! ciascun mi tradisce. Lo troverò l'ardito.
Fer. Dar si può che a quest'ora sia il fellone punito.
Il Mar. Da chi?
Fer. Nell'avanzarmi ch'io feci arditamente
Presso della Marchesa spinto da zelo ardente,
Egli parlommi in guisa, mi provocò a tal segno,
Che l'ardir fui costretto punir di quell'indegno.
Il Mar. Un mio servo puniste?
Fer. Perdere dee la vita
Un testimon ribaldo di quella trama ordita.
Quando si tratta, amico, di vergognosi eccessi,
Si hanno a punir coi rei anche i complici istessi.
Il Mar. Non so che dir, mi veggo cinto per ogn' intorno
Da perfidi nemici che fan maggior lo scorno.
Non ho più forza, amico, per regolar me stesso,
Son dalle mie sventure, son dal dolore oppresso.
Pietà di un infelice, pietà del mio destino.
Alla quiete, al riposo apritemi il cammino.
Ma no, fino ch'io viva, pianger dovrò il mio fato,
Pace trovar non spero, morirò disperato. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Don Fernando, poi Prosdocimo.

Fer. FAvorisce il disegno la mia fortuna, il veggio;
Ma la prospera sorte forse sarà il mio peggio.
Non mi cal d'incontrare i precipizj un dì,
Bastami rivedere quel bel che mi ferì.
Pro. (Eccolo quì davvero. Troverò un'invenzione
Per conseguir l'effetto della sua promissione.)
Fer. Prosdocimo, che rechi? Fabrizio hai ritrovato?
Pro. Zitto, nessun ci senta.
Fer. Cosa fu?
Pro. L'ho ammazzato.
Fer. Bravo; ad un'altra impresa destino il tuo valore.
Hai da uccidere un altro.
Pro. Un'altro? Sì signore.
Come ho ammazzato quello, ne ammazzerò anche cento,
Datemi i sei zecchini. (Di perderli pavento.)
Fer. Dimmi, come facesti ad eseguir l'impresa?
Pro. Lo trovai ch'era solo, promossi una contesa,
Col mio solito caldo la rissa ho provocata.
Egli rispose ardito, gli diedi una guanciata;
Tosto si venne all'armi, lo stesi in sulla strada,
L'ammazzai sul momento.
Fer. Ma dov'è la tua spada?
Pro. La spada mia... gli diedi un colpo maledetto,
Che restò fino al manico di quel meschino in petto.
Fer. Perchè lasciarla? Avranno contro te il testimonio.
Pro. Eh! che non ho paura, se venisse il demonio.
Datemi i sei zecchini.
Fer. Prima di darli io voglio
Esser certo del fatto.
Pro. (Codesto è un altro imbroglio.)
Signor, mi maraviglio, voi non mi conoscete,

Servitevi d'un altro, se a me voi non credete,
Ma voglio i miei denari. (*gridando.*

Fer. Taci. (Acchetarlo è bene.
A costo anche di perderlo dargli il denar conviene.)
Eccoti i sei zecchini. (*tirando fuori la borsa.*

Pro. (Vengano per mia fe.) (*da se.*

Fer. Prendili, e se hai coraggio....

SCENA III.

Fabrizio, detti.

Fab. Signor. (*a don Fernando.*

Pro. (Povero me!)

Fer. (Come! il morto cammina?) (*a Prosdocimo.*

Pro. (Sarà risuscitato.)

Fer. (Va, che un vile tu sei.) (*mette via la borsa.*

Pro. (Il diavol l'ha portato.) (*da se.*

Fab. Signor, si può sapere dove sia il mio padrone?

Fer. (Ah! costui può tradire la mia riputazione.)
Odimi, se tu parli, il tuo castigo aspetta.
Mira, se da quest'arma posso sperar vendetta.
(*gli mostra una pistola, e Prosdocimo trema.*
Ma se parlar volessi, a te non darà fede
Il tuo padrone istesso che un traditor ti crede.
Per avvilirti il dico, sappi che usai tal arte,
Che il cavalier ti crede d'ogni suo scorno a parte.
Fiati miglior consiglio sfuggire il di lui sdegno,
Salvati in altra parte, e in tuo favor m'impegno.

Fab. (Si deluda quest'empio.) Signor, non so che dire;
In un tale periglio meglio è per me fuggire.
A voi mi raccomando.

Fer. Soccorrerti prometto.
Eccoti sei zecchini. (*tornando a cacciar la borsa.*

Pro. (Oh! destin maledetto!)

Fab. (Prenderli è necessario per mascherar la cosa.)
Accet-

Accetterò, signore, la grazia generosa. (*gli prende.*
Vado a salvarmi subito pria che di peggio accada,
Vado di quà lontano. (*in atto di partire.*
Pro. Rendimi la mia spada.
Fab. Prendila, uom valoroso, prendila, uom forte e bravo,
Stimo la tua fortezza, e al tuo valor son schiavo.
(*dà la spada a Prosdocimo, e parte.*

SCENA IV.

Don Fernando, e Prosdocimo.

Pro. EHi! Avete sentito? (*gloriandosi per quel che ha*
(*detto Fabrizio.*
Fer. L'elogio assai ti onora. (*ironico.*
Pro. Vado a ammazzar quell'altro?
Fer. No, non è tempo ancora.
(Costui lasciar non deggio lungi dal fianco mio.
Ei sa tutto l'arcano, e dubitar degg' io.
Posso di lui servirmi in quel che ho meditato.)
Vieni meco.
Pro. I zecchini...
Fer. Vieni, non sarò ingrato.
Ora mi dei servire più risoluto e franco.
Pro. Farò tremare il mondo colla mia spada al fianco.
(*partono.*

SCENA V.

Camera della Marchesa.

La Marchesa e Regina.

Mar. PArti dagli occhi miei...
Reg. L'avete anche con me?
Mar. Ebber le mie sciagure l'origine da te.

Se tu non favorivi il perfido disegno,
No, non sarei caduta in sì funesto impegno.
Tu accordasti l' ingresso, ed il tuo core avvezzo
All' avarizia indegna ne ha conseguito il prezzo

Reg. Oh cospetto di bacco! Di voi mi meraviglio,
Son fanciulla onorata.

Mar. Tacere io ti consiglio.
Lasciami nello stato, in cui mi vuol la sorte,
Non temer che gl' inganni discopra al mio consorte.
Egli più non mi crede, sono al suo cor sospetta,
E di voler si vanta contro di me vendetta.

Reg. Ma procurar io posso, salvo il decoro mio,
Ch' egli con voi si plachi.

Mar. Nulla da te vogl' io,
I testimon tuoi pari recano disonore,
Bastami l' innocenza, che ho radicata in core.
Vattene da me lungi, e i tuoi rimorsi, ingrata,
Siano la ricompensa di un' alma scellerata.

Reg. Mai più m' è stato detto quello che voi mi dite,
La finirò ben io, se voi non la finite.
Andrò via, signora, e si saprà il perchè.
(Ch' io di quà me ne vada, meglio sarà per me.)
(da se, e parte.

SCENA VI.

La Marchesa sola.

RIparo all' onor mio da miei congiunti aspetto.
Chiamerò mio cugino, gli scriverò un viglietto.
(siede per iscrivere.
Ah! nel vergare il foglio mi assale un fier spavento,
La vita del mio sposo dovrò porre in cimento?
Ah! no, morir piuttosto... Ma dell' onor mi priva;
Ma la mia fama oscura... Che si ha da far? Si scriva.
(scrive.

Cugin.

Cugin. Sono insultata dal mio consorte ingrato...
Ma la cagion proviene da un traditor spietato.
Contro di lui si scriva, svelisi don Fernando,
E de' suoi tradimenti dicasi il come, e il quando.
(straccia il foglio, e ne prende un altro.
Cugino. Un traditor insidia l'onor mio...
Ma con ciò di ruine sola cagion son' io.
Espongo i miei congiunti, perdo il marito istesso,
E l' onor mio rimane miseramente oppresso.
Porga rimedio il tempo. Soffra un animo forte
I colpi del destino, le ingiurie della sorte.
La calunnia non dura, la verità è una sola,
La virtù, l' innocenza l'anima mia consola.
Soffrirò i crudi sdegni del mio consorte altero,
Fin che arrivar lo faccia a discoprire il vero.
Se di vedermi ei sdegna, soffrasi il rio martoro,
Soffransi ancor gl'insulti, ma salvo il mio decoro.
S'egli da solo a sola usa termini indegni,
Farò che il mio coraggio il suo dover gl' insegni.
Se in pubblico non teme esporre l'onor mio,
In pubblico ragione mi saprò fare anch'io.
Lo sposo mio rispetto, mi cal della sua fama.
L'onor della famiglia dee premere a una dama.
La domestica pace spero dal cielo in dono;
Ma se minacce ascolto, femmina vil non sono.

SCENA VII.

Don Fernando, e detta.

Mar. PErfido! Ancor ritorni?
Fer. Tacete, a voi dinante
Non vedete, Marchesa, un lusinghiero amante.
Un uom vi si presenta, che coraggioso e ardito
Vi minaccia la morte in nome del marito.

Egli di voi, del conte seppe la trama audace,
Sa che voi l'adorate...

Mar Oh! traditor mendace,
E' cavaliere il conte, per l'onor suo m'impegno,
Tu sei l'empio profano, tu il seduttore indegno.

Fer Meno orgoglio, signora, tosto morir dovete,
Ecco un ferro e un veleno, l'uno de' due sceglierete,
(*pone sopra un tavolino uno stilo, ed una boccetta con del veleno.*

Mar. Con questo ferro istesso darti saprò la morte.
(*prende lo stilo, e s'avventa per ferirlo.*

Fer. Viva non isperate uscir da queste porte. (*mette mano a una pistola.*

Mar. Servi, servi, accorrete.

Fer. No, non vi ascolta alcuno,
Quivi, fin ch'io ci sono, non penetra nessuno,
Sola morir dovete.

Mar. Barbara tigre ircana,
I rimorsi non senti della ragione umana?

Fer. Ah! sì, ve lo confesso, premer mi sento il core
Per il vostro destino asprissimo dolore.
Bramo serbarvi in vita. Posso, se lo bramate,
Salvar la vostra fama che più di tutto amate,
Di rendervi felice la potestà mi è data;
Ma non vo' la pietade usar per un' ingrata.

Mar. Nè io per un indegno posso cangiar costume.
Se mi tradisce il mondo, non mi abbandona il nume.
Questi fieri strumenti ch'esponi in mia presenza,
Potran, quando ch'io muoja, provar la mia innocenza.
Vattene traditore.

Fer. Un'altra volta il dico.
Sarò qual mi volete, amico od inimico.
Ecco la morte vostra, quando morir vogliate;
Eccovi un difensore, se la pietade usate.

Mar. Odio più del carnefice il difensor crudele,
Coll'innocenza in petto voglio morir fedele.

Van

Vanne, ministro indegno, reca tu al mio consorte,
Che mi vedesti intrepida ad incontrar la morte.
(alza il ferro per ferirsi.

Fer. Fermatevi un momento. Ah! non ho core, ingrata,
Vedervi in faccia mia morir da disperata.
Pensateci anche un poco. Sola lasciarvi io voglio.
La natura contrasti col forsennato orgoglio.
Ma fuor di queste soglie vano è sperar l'uscita.
O arrendervi dovete, o terminar la vita. *(parte, e*
(chiude l'uscio.

SCENA VIII.

La Marchesa sola.

AJutatemi, o numi, voi datemi il consiglio,
Voi porgetemi aita nel fatal mio periglio.
Cedere a un scellerato? no, non sarà mai vero.
Morir senza delitto? oh mio destin severo!
Chiuse la porta il perfido, niun mi porge ajuto,
Ah! sì de' giorni miei l'ultimo dì è venuto.
Ingratissimo sposo, morta mi vuoi? perchè?
Dato mi fosse almeno morir dinanzi a te!
Ma no, creder non posso ch'ei sia così spietato,
Chi m'insidia la vita, non è che un scellerato.
Fernando è il traditore senza l'altrui consiglio,
E non saprà nemmeno lo sposo mio il periglio.
Dunque morir io deggio per un fellone ingrato?
Che risolver mai deggio in sì misero stato?
S'ei torna ad insultarmi, di lui più non mi fido;
Se violentarmi ardisce, senza esitar mi uccido.
Ah! nel mio male estremo voglio tentar la sorte,
Vo' col periglio incerto sfuggir sicura morte.
Cielo, mi raccomando al tuo pietoso auspizio.
Voglo la mia salvezza cercar nel precipizio.
(salta dalla finestra.

SCENA IX.

Strada.

Il Conte, e Fabrizio.

Fab. SIgnor, voi sol potete, voi cavalier possente,
Salvar me sventurato, salvar quell'innocente.
Con. Come render poss'io la misera sicura
Dal furor di un consorte che contro lei congiura?
S'egli ha di me sospetto, degg'io per la mia stima,
Con lui che reo mi crede, giustificarmi in prima.
Fab. Sollecitar potete...

SCENA X.

La Marchesa, e detti.

Mar. MIsera me!
Con. Che vedo?
Mar. Ajutatemi, amici.
Fab. Ah! il suo destin prevedo.
Con. Cosa avvenne, Marchesa?
Mar. Oh! ciel, mi trema il core.
Con. Ecco in vostra difesa un cavalier d'onore.
Mar. Conte, con voi non posso venir senza periglio.
Vieni meco Fabrizio, il ciel darà il consiglio.
(*parte correndo con Fabrizio*)

SCENA XI.

Il conte solo.

MIsera sventurata! Sapere almen vorrei...
Ma la ragion non vuole che veggaumi con lei.

La

La seguirò da lungi pel pubblico cammino,
Cercherò da Fabrizio sapere il suo destino.
Parlerò col Marchese s' ei sarà meco umano,
Del perfido Fernando gli svelerò l' arcano.
Ma se a torto la sposa brama veder punita,
Difenderò la dama a costo della vita. *(parte*

SCENA XII.

Don Fernando, poi Prosdocimo.

Fer. AH! fuggì la spietata. Son di furor ripieno.
In qualche via nascosta la ritrovassi almeno.
Ah! se la trovo, il giuro, non valerà l'orgoglio.
Se anche morir dovessi, in mio poter la voglio.
Pro. E' trovata?
Fer. E' trovata?
Pro. Ne ho piacer.
Fer. La vedrò. *(minaccioso.*
Pro. Dove la ritrovaste?
Fer. Tu la trovasti?
Pro. Io no.
Fer. Stolido, vanne tosto, cercala in ogni parte.
Usa per rinvenirla, usa l' ingegno e l'arte.
Se a me tu non la guidi, la testa io ti fracasso.
Pro. La condurrò, se fosse in braccio a satanasso.
(parte correndo.

SCENA XIII.

Don Fernando, poi Fabrizio.

Fer. DOve sarà fuggita senza consiglio, e sola?
Non sarà lungi, io spero.
Fab. Signore, una parola.
Fer. Come! non sei partito?
Fab. Partirò immantinente;
Ma pria vo' raccontarvi stranissimo accidente.

Questa è la casa mia, la casa ove son nato.
L'abita ancor mia madre, e acciò non sappia niente,
L'ho mandata per oggi in casa di un parente.
Quì verrà don Fernando...

Mar. Ah! nel pensarvi io tremo.
Non per timor di lui che il traditor non temo.
Ma nel vedermi in faccia di quel fellon l'aspetto,
Trattener non mi fido lo sdegno ed il dispetto.

Fab. Fate quel che vi hò detto, frenatevi per poco,
E sarete contenta al terminar del gioco.
Tal cosa ho macchinato, che se mi assiste il cielo,
Voi sarete contenta, io mostrerò il mio zelo.

Mar. E il Marchese?

Fab. Il Marchese; anzi per meglio dire
Il mio caro padrone non tarderà a venire.
Avvisar io l'ho fatto, che in casa mia voi siete,
Fra brevissimi istanti venir voi lo vedrete,
E toccherà con mano, se voi siete innocente,
E vedrà da se stesso chi è stato il delinquente.

Mar. Ed il Conte?

Fab. Anche il Conte comparirà opportuno.

Mar. Non vorrei si dicesse...

Fab. No, non vi è dubbio alcuno,
Sento gente. Celatevi là dentro in quella stanza.
State pur di buon animo.

Mar. Non manco di costanza.
Sono in via, non mi arresto. All'amor tuo mi affido,
E all'ultimo de' mali nel mio valor confido.

(*entra in una stanza laterale*.

SCENA II.

Fabrizio, poi il Marchese.

Fab. CHi sarà quel che viene? Egli è il padron. L'indegno
Contro di me infelice l' ha provocato a sdegno.

Il Mar.

Il Mar. Sei tu, vile ministro di quella donna ardita,
Che a vendicar miei torti contro d' entrambi invita?
Dov' è colei?

Fab. Signore, se traditore io sono,
E dal cielo e da voi non merito perdono.
Ma della mia innocenza marche onorate io porto;
E voi, pria d' ascoltarmi, mi condannate a torto.
Eccomi a piedi vostri; s' io fossi un traditore.
Chi è che condur mi sforza dinanzi al mio signore?
Fuggirei dal castigo, s' io fossi un delinquente;
Ma il rigor, la giustizia non teme un innocente.

Il Mar. Alzati. (*mostrandosi quasi convinto.*

Fab. Vi ubbidisco.

Il Mar. Dov' è la rea celata?

Fab. La vedrete fra poco.

Il Mar. Ah! l' aves' io svenata!

Fab. Quella povera dama rea tuttavia credete?

Il Mar. Tu lo porresti in dubbio?

Fab. S' ella è rea, lo vedrete.

Il Mar. Rea la credei fin' ora; ma l' ultimo furore
Rea vieppiù la mostra, e perfida di core.
La sua colpa conosce; non cura il pentimento,
Cerca sfuggir la pena, si espone ad un cimento,
E di calmare invece l' ira mia provocata,
Con temerario ardire la colpa ha replicata.

Fab. Favorite, signore, di trattenervi un poco.
Parto e ritorno subito. Calmate il vostro foco.
Vado al caffè vicino. Per carità fermatevi...
(Cieli! è quì don Fernando.) Presto signor, celatevi.

Il. Mar. Perchè celarmi io deggio?

Fab. Tutto da ciò dipende:
Necessario il consiglio al vostro onor si rende.
Per un momento solo fidatevi di me.

Il Mar. Ah! se m' inganni, il colpo cadrà sopra di te.
(*si nasconde in un' altra camera.*

SCE-

SCENA III.

Fabrizio, poi don Fernando, e Prosdocimo.

Fab. L'Impiccio è periglioso; ma superarlo io spero.
Conoscerà il padrone, s'io sono un uom sincero.
Fer. Quanto aspettar doveva? Ti hai di venir scordato?
Pro. T'insegnerò il trattare, servitor malcreato.
(*a Fabrizio, e si nasconde dietro a don Fernando.*
Fab. Veniva in questo punto,
Fer. Ma dov'è la Marchesa?
Di un mentitor mi aspetto qualche novella impresa.
Pro. Se manchi di parola! (*minacciando Fabrizio, e*
(*celandosi come sopra.*
Fab. Son galantuom, signore.
Ella è in camera chiusa, or or la chiamo fuore.
Fer. Anderò io da lei. (*con caldo.*
Pro. Sì, ci anderemo noi.
Fab. Voi, signor, moderatevi; tu bada a' fatti tuoi.
La vedrete fra poco; ma parvi ch'ella sia
Cosa onesta il riceverla con simil compagnia?
(*accennando Prosdocimo.*
Fer. In un luogo sospetto solo restar non deggio.
Fab. Veramente con voi una gran scorta io veggio.
(*ironico.*
Pro. Se alcun verrà insultarlo, tu lo vedrai chi sono.
Fab. Parlami con rispetto. (*minacciandolo.*
Pro. Per ora io ti perdono. (*ritirandosi.*
Fab. Signore, io vi consiglio usar la convenienza,
Che almeno della dama non resti alla presenza.
Può passar in cucina, dove gli ho preparato,
Perchè non stiasi in ozio un boccon delicato.
Pro. Non dice mal, Fabrizio. Potrebbe il mio cospetto
Far palpitar il core della signora in petto.

Andrò

Andrò intanto in cucina. Se di me d'uopo avete,
Chiamatemi, son pronto; il mio valor vedrete. (*parte*.

SCENA IV.

Don Fernando, e Fabrizio.

Fab. ORa la fo venire. Parlare io vi permetto;
Ma avvertite, signore, non perderle il rispetto.
(*va ad aprir la camera, ed entra dov' è la Marchesa*.
Fer. Costui che fa il politico, non ben capisco ancora,
M'irritò questa mane, fece l'onesto allora,
Ed or per me si mostra sì docile, e impegnato?
Credo che i sei zecchini lo abbian lusingato.
E' ver che anche sta mane gli ho del danaro offerto;
Ma non sapea la somma, era il guadagno incerto.
Or ch' io sia generoso, assicurarsi ei può.
Eh! che la chiave d'oro apre ogni porta, il so.

SCENA V.

La Marchesa, e Fabrizio, ed il suddetto.

Fab. REgolatevi bene nell' intrapreso impegno.
Io del padrone intanto vo a raffrenar lo sdegno.
(*piano alla Marchesa*.
Signor, accomodatevi. La dama, eccola quà.
(*pone due sedie*.
Sarò poco lontano, vi lascio in libertà.
(*entra dov' è il Marchese*.
Fer. Vi supplico, signora. (*le fa cenno di sedere*.
Mar. (L'ira con pena io celo.)
(*da se, e siedono*.
Fer. Vi faceste voi male?
Mar. No, per grazia del cielo. (*sostenuta*.

Fer.

Fer. E' ver che il quarto vostro sembra che sia poc'alto;
Ma pur per una donna è periglioso il salto.
Queste son della sorte rarissime mercedi.
Come cadeste al suolo?

Mar. Mi ho ritrovata in piedi.
Non so dir io medesima come la cosa è andata,
So che senza avvedermene mi ho per la via trovata.
Di misurare il salto allor non ebbi campo,
Pensai unicamente a procurar lo scampo.
E il ciel che gl' innocenti pietosamente ajuta,
Porsemi con prodigio la mano alla caduta.

Fer. A voi nel vostro stato rimproverar non voglio
Gl'insulti che mi usaste, e il forsennato orgoglio.
Voi ancor mi potete impietosire il seno,
Quello ch'è stato è stato; non ne parliam nemmeno.

Mar. Anzi vorrei, signore, se ciò non vi dispiace,
Che fra noi del passato si ragionasse in pace.
Convinceteini almeno se ho da restar contenta.
(Vo' che il marito ascoso sappia, conosca, e senta.)

Fer. No, non cerchiam, Marchesa, nuovi motivi acerbi,
Per riscaldarci entrambi, e divenir superbi.

Mar. Ditemi solamente, se di buon cor mi amate,
O se sol per capriccio voi l'amor mio cercate.

Fer. Vana ricerca è questa; con tutto il cor vi adoro,
Siete la mia speranza, voi siete il mio tesoro.

Mar. Ma se ciò è vero, adunque perchè tentare il conte
Che l'amor mio cercasse, che mi venisse a fronte?

Fer. Ah! vi confesso il vero, mi ha consigliato amore
Scoprir per questa strada qual fosse il vostro core,
Debole vi sperai con un amante antico,
Sperai che voi cedeste al lusinghiero amico.
E allor che di una donna il core è indebolito,
Un incognito amante può divenir più ardito.

Mar. Dissi pur a Prosdocimo da voi perciò mandato...

Fer. Non ne parliam, Marchesa, quello ch'è stato, è stato.

Mar. Soffritemi un momento, gli dissi pur che audace

Meco

Meco non fosse il Conte, e mi lasciasse in pace,
Ed il messo bugiardo, ardito, e scellerato
Fece venire il Conte, credendosi invitato.
Egli viene, mi scopre di voi tutti gli inganni,
Da cavalier promette di riparar miei danni,
Salva dal rio periglio salvo l'onore io credo,
Spero da voi sottrarmi, e comparir vi vedo.

Fer. Ma tralasciam, Marchesa ...

Mar. Deh! terminar lasciate.
Vo' veder se mentite, o se davver mi amate.
Vi ricordate avermi fatto sperare il modo
Di troncar col Marchese delle mie nozze il nodo?

Fer. Me ne ricordo, e sono all'opera disposto.
Se voi non mi sprezzate, son vostro ad ogni costo.
E se altra via non resta per esservi consorte,
Posso ancor del Marchese accelerar la morte.

(*Il Marchese si fa vedere sulla porta in atto di voler uscire furiosamente, e Fabrizio lo tira indietro, e sera la porta.*

Fer. Parmi di sentir gente.

Mar. Niente, sarà Fabrizio.
(Sopra di te, inumano, caderà il precipizio.) (*da se.*
A un simile progetto io che risposi allora?

Fer. Di ciò non mi sovviene.

Mar. Posso ridirlo ancora.
Dissi che dama io sono, che venero il marito;
Che chi l'onore insulta, è un temerario ardito.
E voi per la ripulsa d'alto furor ripieno
Mi presentaste audace un ferro ed un veleno.
Fino un'arma da foco mi presentaste al petto.
Minacciaste di farmi violenza a mio dispetto.
Per non morir col nome di femmina infedele
Fuggii col precipizio da un seduttor crudele.
Ora che salva io sono, cercato ho di parlarvi,
Sol delle vostre colpe desio rimproverarvi,
E replicarvi intendo, senz'ombra di timore,

Ch' io morirò fedele, che siete un traditore.
Fer. Ti pentirai, superba, di favellarmi ardita. (*s'alza.*

SCENA VI.

Il Marchese, e Fabrizio, e detti.

Il Marchese esce fuori furioso, vuol metter mano alla spada, e Fabrizio lo trattiene.

Il Mar. ANima scellerata, tu perderai la vita.
Fer. Qual tradimento è questo?
Mar. Tu traditor malnato...
Il Mar. Lascia ch' io lo ferisca. (*scuotendosi, e Fabrizio* (*lo tiene.*

SCENA VII.

Prosdocimo con un boccale in mano, ed un bicchiere, e detti.

Pro. SIgnor, che cos' è stato?
Il Mar. Tutto è scoperto alfine, ed il tuo labbro istesso,
Perfido, me presente, ha l' error suo confesso.
(*a don Fernando.*
Lascia che al sen ti stringa, moglie onorata e saggia,
La gelosia perdona che il tuo bel core oltraggia.
Servo fedel, ti abbraccio. (*a Fab.*) Grazie, pietosi numi.
Tu pagherai la pena dei perfidi costumi. (*a D. Fer.*
E tu, ministro indegno, de' profanati amori,
Il tuo castigo aspetta. (*a Prosdocimo.*
Pro. Schiavo di lor signori. (*parte.*
Mar. Ah! sposo mio, perdono tutte le ingiurie e l'onte,
Se rivedervi io posso rasserenato in fronte,
Se l' onor mio trionfa, son consolata appieno...

Il Mar.

Il Mar. Perfido! alla mia sposa un ferro ed un veleno?
(*a don Fernando.*

Fer. Deh! d'insultar cessate. Veggo, confesso il torto.
Il rossor, la vergogna mi toglie ogni conforto.
Vendicate gl'insulti ch'io vi offerisco il petto;
Vivere più non curo, e la mia morte aspetto:

Il Mar. Sì, traditor. (*minacciandolo colla spada.*

Mar. Fermate, quel barbaro inumano
Punire non si aspetta a voi di vostra mano.
Evvi giustizia in cielo, evvi giustizia al mondo,
Soccomberà l'audace delle sue colpe al pondo.
Se privata vendetta sopra di lui prendete,
Della ragione invece torto in giudizio avrete.
Quell'anima rubella non merta i vostri sdegni;
A consolar la sposa il vostro amor s'impegni.

Fer. No, tollerar non posso che mi si vegga in faccia
Di mentitore i segni, di traditor la taccia.
E se da voi la morte posso sperare in vano,
Vivere più non voglio. L'avrò dalla mia mano.
(*vuol ferirsi.*

Fab. In casa mia, signore, non vo'di queste scene.
(*trattenendolo.*
Ite a morire altrove.

Mar. Parmi sentir...

Il Mar. Chi viene?

SCENA ULTIMA.

Il Conte, un'uffiziale con soldati, e detti.

Con. D'Ordine del governo prigione è don Fernando.

Uff. Renderemi la spada, e ubbidire al comando.

Fer. Difendermi non curo. Cedo alla cruda sorte.
Cercherò da me stesso accelerar la morte.
Pietà nel duro caso non merta un traditore,

Que-

Questo è il fin che procaccia un sregolato amore.
(*parte coll' uffiziale, e soldati.*

Fab. E Prosdocimo indegno non sarà castigato?

Con. Prosdocimo a quest' ora dai birri è carcerato.
Come tu consigliasti, fu la giustizia intesa;
Contro i rei sul momento risoluzion fu presa.
Furo per don Fernando spediti i militari,
E per l'altro i ministri dovuti ad un suo pari.

Il Mar. Conte, de' rei pensieri contro di voi formati,
Imputate la colpa ai menzogneri ingrati.
E mia germana istessa...

Con. Ella di tutto è intesa,
E di dolor si affanna, e di rossore è accesa.
Consolarla fa d'uopo.

Il Mar. Sta in poter vostro il dono.

Con. Se consentir vi piace, pronto a sposarla io sono.

Mar. Andiam, sposo diletto, a stabilir tal nodo.
Godo per l'altrui bene, qual per me stessa io godo.
Vieni, Fabrizio, a parte di quel piacer, cui diede
Onorata cagione l'amor tuo, la tua fede.
Grazie al poter de' numi, grazie all' amica sorte,
Nelle sventure estreme ressi costante e forte.
Apprendete, o mortali, che l'innocenza oppressa
Dee trionfare un giorno della calunnia istessa.
Che in mezzo a suoi perigli ogni periglio avanza
Chi serba fra i disastri l'intrepida costanza.
E la fortezza istessa ch' empie un bel cor di zelo,
Non è virtute umana, ma è puro don del cielo.

Fine della Commedia.

LA SPOSA SAGACE.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

DON POLICARPIO Finanziere,

DONNA BARBARA sua figliuola.

DONNA PETRONILLA sua moglie.

IL CONTE d' Altomare.

IL DUCA di Belfiore.

IL CAVALIER FERRANTE.

LISETTA cameriera.

MARIANO. }
} servitori.
MOSCHINO. }

La Scena si rappresenta in Palermo in casa di don Policarpio, in una camera d' udienza.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Donna Barbara, e Lisetta.

Bar. E' Svegliato Mariano?
Lis. Credo di sì, signora.
L'ho chiamato due volte.
Bar. E non si vede ancora?
Lis. Chi sa che di bel nuovo non si sia addormentato?
Tre ore non saranno che a riposare è andato.
L'alba ancor non si vede. Davver lo compatisco,
E se ho da dir il vero, ancor io ci patisco.
Bar. Ma quando la padrona vi prega di un servizio.

Non si può per un giorno soffrire un sagrifizio?
Una serva, un staffiere son così delicati?

Lis. D'ossa e di carne umana siamo noi pur formati.
E compatir conviene.

Bar. Oh! via, cara Lisetta,
Soffri per questa volta, e un buon regalo aspetta.
Ho bisogno di te, bisogno ho di Mariano,
Voglio segretamente confidarvi un arcano.

Lis. Dite pure, signora, sapete il mio buon core.

Bar. Ma vorrei che presente ci fosse il servitore.
Vanne che si solleciti.

Lis. Tornerò a richiamarlo.
Propriamente dal sonno sento ch'io dormo, e parlo.
(*parte.*

SCENA II.

Donna Barbara, poi Mariano.

Bar. CErto la compatisco la povera Lisetta,
Ma il Conte in sulla strada impaziente aspetta.
E prima che si desti il padre e la famiglia,
L'affar, di cui si tratta, sollecitar consiglia.
Ecco con mio rossore a qual risoluzione
Mi guida e mi trasporta la mia disperazione.
Ecco a qual passo ardito ridurmi io son forzata
Da un genitor dappoco, da una matrigna ingrata.

Mar. Eccomi quì, signora. (*sonnacchioso.*

Bar. Mariano, ho da parlarti...
Dov'è la cameriera ch'è venuta a chiamarti?

Mar. Lisetta mi ha svegliato, poi nella sala è andata,
E sopra di una sedia la vidi addormentata.

Bar. Ma questa è un'insolenza. Possibile che un giorno
Superare non possa?... Aspettami, ch'io torno.
(*parte.*

SCE-

SCENA III.

Mariano, poi donna Barbara, e Lisetta.

Mar. HA bel dir la padrona. Tutto il dì fatichiamo.
Due ore dopo gli altri a riposare andiamo. (*siede.*
E quando non si dorme, in piè non si può stare,
E un' ora innanzi giorno non ci possiamo alzare.
(*sbadigliando.*
Io non so questa notte che novità sia questa...
Sento cascarmi il core... non posso alzar la testa.
(*si addormenta.*
Bar. Svegliati per un poco, poi tornerai sul letto.
(*a Lisetta.*
Mariano... Eccolo lì che tu sia maledetto.
Mariano. (*forte.*
Mar. Sì, signora. (*svegliandosi, ed alzandosi*
(*impetuosamente.*
Bar. Via non facciam più scene.
(*a tutti due.*
La cosa è di premura, ascoltatemi bene.
Mar. Parli pure, comandi, (*strofinandosi gli occhi.*
Bar. Tanto di voi mi fido,
Che un grandissimo arcano vi svelo e vi confido.
Ma pria di palesarlo, voglio che v' impegnate
A perpetuo silenzio, e vo' che lo giuriate.
Mar. Giuro al ciel ch' io non parlo.
Lis. Prometto al cielo anch' io.
Bar. Se fedeli sarete, saprò l' obbligo mio.
Ma se per ignoranza mancaste o per malizia,
Colle mie mani stesse mi saprò far giustizia.
Mar. Per me non vi è pericolo.
Lis. Non manco al giuramento.

Bar. Uditemi, figliuoli... Vi svelo il mio tormento.
(*siede*.
Amo perdutamente, nè spero il mio riposo,
Se il mio tenero amante non conseguisco in sposo.
Ad onta di quel foco che arde d'entrambi il core,
Pavento la matrigna, pavento il genitore.
Il padre poco o nulla comanda in queste soglie,
Dispone a suo talento la sua seconda moglie.
(*Lisetta si appoggia allo schienale della sedia*,
(*e si addormenta*.
Ella ch'è nata dama, pretende di volere
Suppeditar mio padre ch'è un ricco finanziere.
Arbitra della casa, arbitra del marito
Di posseder credendo un merito infinito,
Le visite coltiva, coltiva i cicisbei,
E guai se uno mi guarda, li vuol tutti per lei.
Finor quanti partiti a me son capitati,
Con arte e con malizia gl'ha tutti attraversati.
E intanto passan gli anni senza speranza alcuna,
Malgrado alla mia dote, di ritrovar fortuna.
Sol colla cara sposa il padre si consiglia,
E l'ultimo di tutti son io nella famiglia.
Fra l'amor che mi sprona, e il trattamento indegno
Entrai da risoluta nel periglioso impegno.
So che ciò non conviene a giovine ben nata,
Ma ragion non conosce un'alma innamorata.
Sì, maritarmi io voglio... Dormi, Lisetta?
Lis. Oibò. (*svegliandosi*.
Mar. Cosa ho detto finora? (*Mariano si addormenta in*
(*piedi barcollando*.
Lis. In verità nol so.
Bar. Dunque così mi ascolti? (*a Lisetta*.
Lis. Perdon per carità.
Bar. Usi colla padrona sì bella inciviltà?
Quel che finora ho detto, l'averò detto invano.
Lis. Mi darei delle pugna.

Bar.

Bar. Perlerò con Mariano.
(voltandosi a Mariano, lo vede addormentato.
Povera me! Mariano. *(destandolo.*
Mar. Seguiti pur.
Bar Vigliacco!
Mar. Per carità, signora, datemi del tabacco.
Bar, Piglialo, e se più dormi... *(gli dà una tabacchiera,*
(d'argento.
Mar. No certo, infino a sera,
Se ho tabacco, non dormo.
Lis. (A lui la tabacchiera?) *(da se.*
Bar. E tu se più ti vedo... *(a Lisetta.*
Lis. Sto ad ascoltarvi intesa,
E per star più svegliata ne prenderò una presa.
Favorisca. *(chiedendo tabacco a Mariano con ironia.*
Mar. Padrona. *(le offre il tabacco.*
Lis. La scatola. *(chiedendo la tabacchiera.*
Mar. Perchè?
Lis. Di che avete paura?
Mar. (Ha da servir per me. *(da se.*
Bar. Via, prendeste tabacco. Svegliati or mi parete.
Ascoltatemi dunque, e il desir mio saprete.
Il Cavalier che adoro, è il conte d'Altomare,
Che alla conversazione da noi suol frequentare,
Finch' ei fu la matrigna a coltivare intento,
Lodavasi di lui la grazia ed il talento,
Ma tosto che le parve all'amor mio inclinato,
Fu da lei, fu da tutti deriso e disprezzato.
In grazia mia sofferse tutte l'ingiurie e l'onte,
Quanto crescean gli ostacoli, più si accendeva il Conte.
Ad ambi il nostro foco a simular costretti,
Ammutolendo il labbro, giocavano i viglietti.
Mi capite? *(alli due.*
Lis. Ho capito.
Bar. Sta notte in conclusione
Ho potuto col Conte parlar dal mio balcone.

 Dis-

Dissemi che posdomani egli dovea partire.
All'annunzio improvviso mi sento illanguidire.
Mancanmi le parole per il dolor che m'ange,
A singhiozzar principio, egli sospira e piange.
Giurami eterna fede dal mio dolor commosso,
Pregami ch'io favelli, io favellar non posso.
Meco tornar s'impegna, lo giura, e mi conforta,
Dicogli allor tremando: idolo mio, son morta.
Egli pria di partire m'offre la fè di sposo.
Io non rifiuto il dono che d'accettar non oso.
Mille pensieri ho in mente. Vengo a svegliar Lisetta.
Faccio destar Mariano. Egli al balcon mi aspetta.
Torno, e gli do speranza. Mi anima al passo estremo.
Se vi acconsento, io palpito; s'egli mi lascia, io tremo.
Da un lato amor mi sprona, dall'altro il mio periglio.
Da voi chiedo soccorso, da voi chiedo consiglio.

(*alli due.*

Lis. Convien pensare al modo...? (*a donna Barbara.*

Bar. Il modo è periglioso,
Figlia non dee in tal guisa promettere allo sposo.
Ma a tanto mi trasporta l'animo duro e strano
Di una matrigna ingrata, di un genitore insano.
In brevissimi istanti ecco quel ch'io ho pensato,
Dalla finestra al Conte l'ho già comunicato.
Egli non disapprova la mia proposizione,
Fermata ho in questo foglio di me un'obbligazione,
Penso mandarla al Conte che voi glie la portiate,
Che carta e calamajo al cavalier recate,
Ch'egli con altra simile s'impegni al matrimonio,
E che voi due dobbiate servir di testimonio.

Lis. Perchè, signora mia, non far ch'ei venga su?
Pria che nessun si desti, vi von tre ore e più.
Voi potete col Conte trattar con libertà.

Bar. Ah! no, non lo permette la fama e l'onestà.

Lis. Di passeggiare al fresco il Conte sarà stracco.

(*a donna Barbara.*

Che

Che dite voi, Mariano? Datemi del tabacco.
(a Mariano.

Mar. Penso anch'io... con licenza. Vado, e ritorno presto. *(a donna Barbara.*

Lis. Datemi del tabacco. *(a Mariano.*

Mar. Servitevi di questo. *(ne mette (un poco in un pezzetto di foglio, e lo dà a Lisetta, (e parte.*

SCENA IV.

Donna Barbara, e Lisetta.

Lis. CHe impertinenza è questa? *(vuol correr dietro (a Mariano.*

Bar. Non mi lasciar, Lisetta.

Lis. Vo' veder dove corre.

Bar. Ch' egli ritorni aspetta,
Per qualche sua faccenda sarà forzato andare.

Lis. Villanaccio insolente. Va pur; possa crepare.

Bar. Credi tu che l'amore non m'abbia persuasa
Di far aprire al Conte, ed introdurlo in casa?
Ma no, l'amor finora tanto non m'ha acciecata.
So quel che si conviene a giovine onorata.
A costo anche di perdere l'amabile consorte,
Non soffrirò ch'ei ponga il piede in queste porte.
Parmi di sentir gente.

Lis. Sarà Mariano, io credo.

Bar. Sì, Mariano ritorna. Ah! giusto ciel che vedo!

Lis. Cosa vedeste?

Bar. Il Conte. *(agitata.*

Lis. Quel briccon di Mariano.

Bar. Voglio fuggir.

Lis. Fermatevi. Voi vi celate invano.
S'ei rimane deluso, se lo trasporta amore,
Potrebbe la famiglia sentir qualche rumore.

Alfin

Alfin non siete sola, lo riceviamo in tre.
Non abbiate paura, fidatevi di me.

Bar. Ah! che il troppo fidarmi guidommi a questo passo.
Non mi tradir, Lisetta.

Lis. Zitto: parlate basso.

SCENA V.

Il Conte, Mariano, e detti.

Con. AH! qual grazia maggiore, bella, sperar poss' io?...

Bar. Questa grazia, signore, non vien dal voler mio.
E' un arbitrio, è un inganno di un servitore audace.

Con. Dunque di rivedermi tanto, crudel, vi spiace?
Chi son io che vi possa tema recar, o sdegno?
Chi più dell'onor vostro dee sostener l'impegno?
Allor che alla mia sposa vengo ad offrir la mano,
Di chi mi aperse il varco voi vi lagnate invano.

Bar. Conte, ve lo confesso, son dal rossore oppressa;
Se l'accordano i servi, vergogna ho di me stessa.
Presto. Prendete il foglio. Se è ver che voi mi amate,
Promettetemi fede, sottoscrivete, e andate.

Con. Tutto per compiacervi, tutto farò, mia vita.
(*va al tavolino a sottoscrivere.*
Ecco socritto il foglio che a giubilar m' invita.
(*rende la carta a donna Barbara.*

Lis. Se da voi si allontana, che vale una scrittura?
Non può coi testimonj sposarvi a dirittura?
(*a donna Barbara.*

Mar. Dice bene Lisetta. Talora un foglio è vano.
Alla nostra presenza porgetevi la mano.

Bar. (Ah! mi stimola il core.) (*da se.*

Con. E ben che risolvete?
(*a donna Barbara.*

Lis. S' egli poi vi abbandona, di lui vi dolerete?

Quan-

Quando s'ha l'occasione, conviene approfittarsi,
Non è vero? *(a donna Barbara,*

Bar. Ho capito.

Mar. E quando si è fuggita,
Torna difficilmente la sorte inviperita.
Dico bene? *(a donna Barbara,*

Bar. Dici bene.

Lis. Dovria venirvi in core
La matrigna contraria, l'incauto genitore.
Non è così?

Bar. Pur troppo.

Mar. E dir, se un tal partito
Mi fugge dalle mani, chi sa s'io mi marito?
Parlo mal?

Bar. Non mi oppongo.

Con. E un amator sincero
Più di me non vedrete nell'amoroso impero,
Pronto a soffrir per voi mille tormenti e pene,
Pronto a morir, mia cara, se anche morir conviene,
So che tai nozze un giorno odioso mi faranno
Ai vostri, ai miei congiunti per un opposto inganno;
Quelli perchè non veggono in me l'argento e l'oro,
Questi perchè sol amano di nobiltà il decoro.
Ma più del sangue illustre, più d'ogni altra ricchezza
Amo in voi la virtude congiunta alla bellezza.
No, non curo la dote che il padre a voi contrasta,
Bramo la vostra mano, il vostro cor mi basta.
Nè offesi i miei congiunti saran da un tale affetto,
Contento di sua sorte un cavalier cadetto.
Se una simile brama in voi sperar mi lice,
Godrem la nostra pace, vivrem vita felice.

Lis. Con vostra permissione, vi aggiungo due parole
Ad ispuntar principia dall'orizzonte il sole.
E se non vi spicciate, si leveran dal letto.

Mar. E che il padron mi chiami, prestissimo mi aspetto.

Bar. Quali angustie al mio seno?

Con. Donna Barbara, ho inteso.
Non è qual mi credeva, il vostro core acceso.
Mancano solamente due giorni al partir mio.
Se più non ci vedremo...
Bar. Più non vederci?...
Con. Addio.
(*mestamente in atto di partire.*
Bar. Ah! Conte...
Lis. Poverino! Piange, signora mia.
(*a donna Barbara.*
Mar. Se altro non comandate, bondì a vossignoria.
(*a donna Barbara in atto di partire sdegnato.*
Bar. Fermati. (*a Mariano.*
Lis. Siete pure... (*a donna Barbara.*
Con. Eh! lasciatela in pace.
Ella è saggia abbastanza; chi la consiglia, è audace.
Cotanta ingratitudine io mi avrò meritata.
Bar. Ah! no, Conte, ascoltatemi, no, non vi sono ingrata.
Se la man mi chiedete della mia fede in segno,
Ecco (mi trema il core.) Ecco la mano in pegno.
Con. Idolo mio...
Lis. Sposatevi.
Con. Non proverò il martello...
Mar. Fate la cerimonia, e datele l'anello. (*al Conte.*
Con. Cara, se vi degnate, ve l'offerisco in dono.
(*levandosi l'anello dal dito, lo presenta*
(*a donna Barbera.*
Bar. Sì, da voi l'aggradisco.
Con. Siete mia.
Bar. Vostra sono.
Lis. Ora che abbiamo fatto quel che s'aveva a fare,
Signor, l'ora s'avanza, ve ne potete andare.
Bar. E vedervi partire dovrò dopo due giorni?
Mar. Andiam che il catenaccio a rifermare io torni.
(*al Conte.*

Con.

Con. Patto per voi, mia cara, vado alla real corte,
Per ottenere un grado da migliorar mia sorte.
Lis. Sento a passar la gente, sento abbajare i cani.
Con. Addio, sposa diletta, ci rivedrem domani.
Lis. Oggi potete dire: non lo vedete il sole? (*al Con.*
Bar. Voi venirete al solito... (*al Conte.*
Mar. Non facciam più parole. (*al Conte*
Con. Verrò cogli altri unito sino alla mia partenza.
Ma quanto ha da costarmi l' usata indifferenza!
Lis. Si muovono quì sopra. Il guattero si leva.
(*additando il soffitto della camera.*
Bar. Io pur con tutti gli altri farò quel ch' io faceva.
Con. F se talun vezzeggia, e se vi parla audace?
Bar. Sarò, per occultarmi, una sposa sagace.
Mar. Servo di lor signori. (*in atto di partire.*
Con. Fermati, vengo anch' io.
(*a Mariano.*
Ah! il mio martir preveggo. (*a donna Barbara.*
Bar. Non dubitate.
Con. Addio.
(*parte con afflizione.*
Mar. L' ha finita una volta. Stato saria fin sera.
Lis. Vo' dell' altro tabacco. (*a Mariano.*
Mar. In carta?
Lis. In tabacchiera.
Mar. Mi creda in verità, signora mia compita,
Che quella tabacchiera è un pochino impedita. (*parte.*
Lis. Compatisca, signora, se son troppo sfacciata,
Dica, la tabacchiera glie l' ha forse donata?
Bar. Sì, Mariano la merita; con te so il mio dovere.
Eccoti sei zecchini. Spendili a tuo piacere.
Lis. Grazie alla sua bontà, grazie alla mia signora.
(Ma vo' buscar, s'io posso, la tabacchiera ancora.)
Bar. Lisetta mia, son sposa.
Lis. Con voi me ne consolo.

Bar.

Bar. Consolazion meschina, se ora principia il duolo,
La pace mia non veggio, consolazion non spero,
Finchè de' miei sponsali non svelasi il mistero.
Per or debbon celarsi, sa il ciel fino a qual giorno,
Sa il ciel quando lo sposo a me farà ritorno.
Ma più del suo distacco, più della sua partenza
Deggio pria ch' egli parta, temer la sua presenza.
So ch'è geloso il Conte, so che di ognun sospetta,
Ed io sarò con tutti a conversar costretta.
Anzi pubblicamente le labbra e gli occhi scaltri
Dovranno usar finezze a lui meno degli altri.
Ma ci son nell'impegno, e ci starò, il protesto.
Finger non è difetto, quando il motivo è onesto.
Sposa son io del Conte, sarà quel che sarà.
Userò negl'incontri la mia sagacità. (*parte.*

Lis. E' ver, son donna anch'io, ma son del vero amica,
Il fingere alle donne costa poca fatica. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lisetta, e Moschino.

Lis. MOschino, la padrona...
Mos. Qual padrona...
Lis. La moglie,
Quella che più di tutti comanda in queste soglie.
Vuol che subitamente andiate alla cucina.
E le portiate un brodo.
Mos. Ha preso medicina?
Lis. Pigliò la medicina che di pigliare è usata.
In letto ogni mattina si bee la cioccolata.

Con

Con cinque o sei biscotti, e prima di pranzare.
Altre tre volte almeno è solita mangiare.
E mangia bene a pranzo, e mangia meglio a cena,
E ha di galanterie la tasca ognor ripiena.
Ora per ajutare (cred' io) la digestione
Vuole che le si porti un brodo di cappone.

Mos. Andrò a prepararlo.

Lis. Portatelo prestino.
Sapete che servita vuol essere appuntino.
Ella colla sua flemma suole annojar la gente,
E poi nell' aspettare suol essere impaziente.

Mos. Quante caricature ha mai questa signora!
E' una cosa ridicola; ed il padron l' adora.

Lis. Siccome è nata nobile, ed ei non è gran cosa,
Gli par non esser degno d'averla per isposa.

Mos. E lascia ch'ella faccia quel che le pare e piace;
Venga chi sa venire, ei lo sopporta, e tace.

Lis. Anzi ha piacer che sia servita e corteggiata,
Ma la povera donna in questo e corbellata.
Par che abbia all' appartenza cinquanta cicisbei,
Ma quelli che quì vengono, non vengono per lei.

Mos. Lo so; per donna Barbara vengono tutti quanti,
Chi per la sua bellezza, e chi per li contanti.
Nessuno si dichiara; ciascuno ha soggezione,
Temendo di scoprire l' occulta inclinazione.

Lis. Eh! non passerà molto che si verrà a scoprire...
Basta, io so un certo fatto, ma non lo posso dire.

Mos. Ditelo a me, Lisetta, sapete ch' io non parlo.

Lis. Lo direi, ma non posso; giurai non palesarlo.

Mos. Pazienza. Lo conosco io quest' occulto amante?

Lis. Lo conoscete certo.

Mos. E' il cavalier Ferrante?

Lis. Oibò.

Mos. Il signor Fabrizio?

Lis. Nemmeno.

Mos. Il signor conte?

Lis. Qual Conte?
Mos. Il conte Orazio?
Lis. No.
Mos. Quel di Chiaramonte?
Lis. Eh! per l'appunto.
Mos. Aspetta. I Conti sono tre.
Sarà quel d'Altomare, l'ho ritrovato affè.
Lis. Via, va a prendere il brodo.
Mos. L'ho trovato, Lisetta?
Lis. Va a riscaldare il brodo, che la padrona aspetta.
Mos. Vado: il Conte alla giovine spiegò il suo sentimento?
Lis. Non sono una pettegola; non rompo il giuramento.
Mos. Brava, del giuramento dei sostener l'impegno.
Senza, che altro mi dica, sono arrivato al segno,
(*parte*.

SCENA II.

Lisetta, poi donna Petronilla.

Lis. Povera me! l'ho fatta. Ma io che cosa ho detto?
Moschino ha concepito un semplice sospetto.
Io non ho detto nulla. Rimorso non mi sento
D'aver per questa parte violato il giuramento,
E' ver ch'io non doveva vantarmi di sapere.
Ma in certe congiunture difficile è il tacere.
Spero che al scoprimento si leverà ogni ostacolo.
Se ho da tacere un pezzo, se non crepo, è un miracolo.
Parmi che a questa volta sen venga la padrona,
Presto, presto, allestiamole la solita poltrona.
Se non la trova in pronto, colla sua melodia
Va dietro fin a sera a dirmi villania.
Eccola per l'appunto.
Pet. Lisetta.
Lis. Mia signora.
Pet. Ho domandato il brodo, e non si vede ancora.

Lis. Or or lo porteranno.

Pet. Or or lo porteranno!

Che casa maladetta! non san quel che si fanno.

Lis. Signora, io non ho colpa...

Pet. A te non dico niente.

Sempre mi vuol rispondere codesta impertinente.

Lis. Ma perchè mi mortifica?

Pet. Vi hanno mortificato.

Spiumacciate il guanciale.

Lis. Eccolo spiumacciato.

(*torna a scuotere il guanciale.*

Pet. Seder comodamente certo è una cosa buona.

Mi piace estremamente il letto e la poltrona. (*siede.*

Lis. Ma perdoni, signora, la troppa libertà;

Se non farà del moto, si pregiudicherà.

Pet. Oh! del moto ne faccio. Tre o quattro volte al dì

Vado nella mia camera, e poi ritorno quì.

Fuori di casa a piedi non mi convien andare.

Lis. Perchè non va più spesso a farsi scarrozzare,

Pet. Oibò! con questi sassi la vita si rovina.

Mi faccio volentieri condurre in portantina.

Lis. Non so, com'ella faccia, signora, in verità,

Così senza far moto, mangiar com'ella fa.

Pet. Ed io mi maraviglio di voi, sì in mia coscienza,

Che ardite di parlarmi con questa impertinenza.

Lis. Perdoni; io lo diceva...

Pet. Chetatevi insolente.

Guardate in anticamera. Mi par di sentir gente.

Lis. (In certe congiunture il sangue mi si scalda.

Non le dovrei badare, ma non posso star salda.

(*da se, e parte.*

SCE-

SCENA III.

Donna Petronilla, poi Lisetta.

Pet. SAnno ch'io son flemmatica; vedon la mia bontà,
Onde tutti costoro si prendon libertà.
E non vien questo brodo; e non si vede alcuno,
Ed io non posso stare col stomaco digiuno.
Saran due ore e più che ho preso il cioccolato.
E a ristorarmi spesso lo stomaco ho avvezzato.
Lis. E'il padrone, signora, che prima di uscir fuore
Vorrebbe riverirla.
Pet. Venga; mi fa favore.
Lis. (Non credo che si veda fuori di queste soglie
Far tanti complimenti fra il marito e la moglie.)
Pet. E questo maladetto brodo viene o non viene?
Lis. Subito, sì signora.
Pet. Ma ho da soffrir gran pene!
Lis. (Si vede che a patire non è mai stata avvezza.
Sofistica la rende la troppa morbidezza.)
(*da se, e parte.*

SCENA IV.

Donna Petronilla, poi don Policarpio.

Pet. PEr dirla, mio consorte mi ha sempre rispettata,
Si è sempre ricordato che nobile son nata.
Quando può star con me, si gode e si consola.
Ma dica quel che vuole, mi piace dormir sola.
Pol. Servo, signora moglie.
Pet. Serva, signor marito.
Pol. Come passò la notte?
Pet. Benissimo ho dormito.

Pol. Quando si dorme bene, segno è di sanità.
Con lei me ne consolo.
Pet. Grazie alla sua bontà.
Pol. Che vuol dir? così sola?
Pet. Non è venuto ancora
A favorir nessuno.
Pol. Veramente è a buon'ora.
Pet. E voi sì presto uscite?
Pol. Volea ... ma non mi preme.
Giacchè non vi è nessuno, discorreremo insieme.
Pet. Avrò piacer; sedete.
Pol. Degli interessi miei (*siede*.
Poco tempo mi resta da ragionar con lei.
Il dì vi è sempre gente, la notte non mi vuole.
L'ora non so trovare di dir quattro parole.
Pet. Quando mi vuol parlare difficile non è;
O io verrò da lei, o lei verrà da me.
Comanda qualche cosa?
Pol. L'ora è un poco avanzata.
Non voglio incomodarla.
Pet. Le son bene obbligata.
Pol. Ora quì son venuto per una cosa sola.
Per favellare un poco di questa mia figliuola.
Barbara è da marito; e se le par, signora,
Vedrem di collocarla.
Pet. Eh! no, vi è tempo ancora.
Pol. Dice bene, vi è tempo.
Pet. Prima di maritarla,
Prima di darle stato, convien meglio educarla,
Si vede chiaramente la trista educazione,
Che diedele una madre di bassa condizione.
E' sciocca; non sa nulla; d'ogni buon garbo è spoglia.
Trovar non isperate un cane che la voglia.
Pol. Eppure qualcheduno l'ha fatta domandare.
Pet. Gente l'avrà richiesta dell'ordine volgare.
O qualche vagabondo, oppur qualche spiantato,
Che

Che sol della sua dote si sarà innamorato.
Signor don Policarpio, so che vossignoria
Vorrà prima di farlo l'approvazione mia.
Pol. Oh! cosa dice mai! non moverò una spilla
Senza comunicarlo a donna Petronilla.
Pet. D'istruir vostra figlia io prenderò l'impegno;
Ma vi vorran dieci anni pria di ridurla a segno.
Pol. Dieci anni? Sarà vecchia.
Pet. Esporla non conviene
Senza un merito al mondo (*con un poco di caldo*.
Pol. Ha ragion; dice bene.
Pet. Quando poi non voleste che fosse maritata
Con un di basso rango, come sua madre è nata.
Ma dopo che una dama venuta è in queste soglie,
D' un cavaliere anch' essa potria divenir moglie.
E a voi la vostra figlia dev' essere obbligata,
Veggendo la sua casa per me nobilitata.
Pol. Con trenta mila scudi e il vostro parentato
Si potrà per mia figlia trovare un titolato.
Ma un di quei titolati che ha stabili e danari,
Non di quei che hanno feudi nei spazj immaginarj.
Pet. Come sarebbe a dire il conte d'Altomare.
Pol. Un Conte che non conta. Non glie la voglio dare.
Di trenta mila scudi la dote è comodissima.
Poi se non ho altri figli, un dì sarà ricchissima.
Pet. Con una moglie al fianco voi ne avrete un dì.
Pol. Credo, sarà difficile fin che farem così.

SCENA V.

Moschino che porta il brodo, e detti.

Pet. TI sei fatto aspettare, asino malcreato.
(*a Moschino placidamente*.
Mos. Ho sempre in questa casa da essere strapazzato?
Pet. Sentite, come parla? (*a don Policarpio*.

Pol. Taci, non si risponde.
(*a Moschino*.
Pet. La servitù di casa per me non si confonde.
Che fai che non ti muovi? (*a Moschino*.
Mos. Son quì per ubbidirla.
Pet. Costui non sa far nulla. (*a don Policarpio*.
Pol. Farò io per servirla.
Dammi quella salvietta. (*prende la salvietta di*
(*mano a Mosch. e la stende dinanzi a donna Petro*.
Pet. Grazie, consorte mio.
Mos. (*le presenta la tazza*.
Pet. Gli puzzano le mani. (*a don Policarpio*.
(*parlando di Moschino*.
Pol. Dà quì, che farò io.
Pet. Il brodo veramente mi par più saporito,
Quando sì gentilmente mel dà il signor marito.
(*va bevendo il brodo a sorsi, levando, e rimettendo la tazza nel tondo tenuto in mano da don Policarpio*.
Pol. Quando servirla io posso, internamente io godo.
Ma da me non vuol altro che una tazza di brodo.
Pet. Caro don Policarpio! che cosa ho da volere?
Pol. Se qualche volta almeno...
Pet. Picchiano; va a vedere.
(*a Moschino, che parte*.

SCENA VI.

Donna Petronilla, don Policarpio, poi Moschino che torna.

Pol. Cara la mia sposina, dopo che vi ho pigliata,
Oh! l'è passata pur male.
Pet. Ahi! mi sono scottata.
Pol. Il brodo è troppo caldo.
Pet. Sia maladetto il cuoco.

Pol.

Pol Vedrò io col cucchiaro di raffreddarlo un poco.
(*va col cucchiaro scuotendo il brodo per raffreddarlo.*
Mos. Signora, è il signor Duca che vorrebbe inchinarla.
Pet. Venga pure, padrone.
Mos. (E il marito non parla.)
(*da se, e parte.*

SCENA VII.

Donna Petronilla, don Policarpio, poi il Duca di Belfiore.

Pol. Chi è questo signor Duca? (*mescolando il brodo.*
Pet. E' il Duca di Belfiore.
Un cavalier gentile che ha un bellissimo core,
Che ha per me della stima.
Pol. Vuole il brodo, signora?
(*mezzo arrabbiato.*
Pet. Non vedete che fuma? mescolatelo ancora.
Pol. Bene, come comanda. (*seguita a mescolare.*
Duc. Signora, a voi m'inchino.
Pet. Serva.
Pol. Servo divoto.
Pet. Dà sedere al Duchino.
Pol. Chi è di là? (*chiamando.*
Pet. Maledetti! non sanno i dover suoi.
Pol. Servitori, una sedia. (*chiamando.*
Pet. Portategliela voi. (*a don Policar.*
Duc. No, farò io...
Pet. Fermatevi (*al Duca.*) favorite, signore.
(*leva la tazza di mano a don Policarpio.*
Mi farà la finezza il Duca di Belfiore.
(*presenta il tondo colla tazza, ed il cucchiaro al Duca.*
Pol. Perchè a lui quest'incomodo? (*a donna Petronilla.*
Duc. Servirla è mio dovere,
(*mescolando il brodo.*

Pol. Ehi, Moschino. *(chiamando.*
Mos. Comandi.
Pol. Portagli da sedere.
(Moschino dà da sedere al Duca, e parte.
Duc. Par che sia raffreddato.
Pol. Anch' io lo crederei.
(vuol prendere la tazza.
Pet. Mi favorisce il Duca. *(a don Policarpio.*
Pol. Quello che piace a lei. *(siede.*
Pet. Ora non si può bere ch'è troppo raffreddato.
Pol. Ma! vuol tutto a suo modo.
Pet. Oh! mi avete seccato.
Pol. Non parlo più.
Pet. Chiamate. *(a don Policarpio.*
Pol. Vuol forse riscaldarlo?
Pet. E se io lo volessi?
Pol. Comandi pur, non parlo.
Ehi! *(chiamando.*
Pet. Nessuno risponde; di già ne sono avvezza,
Caro signor consorte, mi faccia una finezza,
Vada con questa tazza ad ordinare al cuoco,
Che dentro a un pentolino me lo riscaldi un poco.
Pol. Qualcheduno verrà.
Pet. Se ella non fa il piacere;
Pria di due ore almeno non lo potremo avere.
Sdegna di favorirmi?
Pol. Subito me ne vo.
Ma quando anch' io la prego, non mi dica di no.
(parte.

SCENA VIII.

Donna Petronilla, ed il Duca.

Pet. E' Poi compiacentissimo. Non è egli ver, Duchino?
Duc. Fa il suo dover.

Pet.

Pet. Sì certo; mi vuol ben poverino.
Tutto quel ch' io desidero, mi accorda e mi concede.
Duc. (Donna Barbara ancora comparir non si vede.)
(*da se*.
Pet. State ben, signor Duca?
Duc. Bene per ubbidirvi.
Pet. Volete che giuochiamo? Vorrei pur divertirvi.
Duc. Facciamo una partita, se comandate.
Pet. A che?
Duc. All' ombre.
Pet. All' ombre in due?
Duc. Si può giuocar in tre.
Pet. Bene, aspettiamo il terzo.
Duc. Il terzo noi l'abbiamo.
Chiamate donna Barbara, e principiar possiamo.
So che sa giuocar bene.
Pet. Oibò, non sa niente.
Duc. Perdonate, signora, giuoca perfettamente.
Pet. Dunque per quel ch' io sento, voi la stimate assai.
Non vorrei; signor Duca, ci fossero dei guai.
Quando una sciocca simile voi d'apprezzar mostrate,
Veggovi del mistero, e sospettar mi fate.
Duc. Non può la mia condotta rendervi alcun sospetto,
Tralasciam di giuocare.
Pet. Possiam fare un picchetto.
Duc. Tutto quel che vi piace.
Pet. Chi è di là? vi è nessuno?

SCE-

SCENA IX.

Il cavalier Ferrante, e detti.

Cav. SErvirò io madama, se non risponde alcuno,
Pet. Oh! cavalier, venite. Ora che siamo in tre.
Possiam giuocar all' ombre..
Cav. S' ha da giocar? perchè?
La sera, o la mattina sentesi in ogni loco
Nelle conversazioni a intavolar il gioco,
Par che divertimento migliore non vi sia,
E il gioco non è altro che una malinconia.
Io non la so capire che compiacenza è questa
Star colle carte in mano a rompersi la testa?
E gridar col compagno, e fare il sangue verde,
E maledir chi vince, e corbellar chi perde.
Questo è piacer? piacere è andare in compagnia
Ora ad una locanda, ed ora a un' osteria.
Far preparar talvolta la cena ad un casino,
Far che serva da cuoco l' oste del pellegrino.
E ridire, burlare, e bere una bottiglia
Di vin di Fontignac, di liquor di vainiglia.
Pet. Il cavaliere è fatto secondo il genio mio.
Quando si mangia e beve, sempre ci sono anch' io,
E voi Duca?
Duc. Per dirla, io non ci son portato.
Ma fo quel che fan gli altri.
Cav. Il Duca è innamorato,
E chi lo vuol vedere, il Duca eccolo lì.
Vicino ad una Dama a far ci ci ci ci.
Duc. (Quanto è sciocco s'ei crede, che ami la maritata!) (*da se.*
Pet. Cavalier, favorite. (*invitandolo a sedere dall' altra parte presso di lei,*

Cav,

Cav. Eh! se siete occupata,
(Mi preme donna Barbara. Quella è la gioja mia.)
(*da se*.
Pet. (Povero Cavaliere! Del Duca ha gelosia. (*da se*.
Via, Cavalier, sedete. Vi stimo tutti due,
Saprò usar a ciascuno le convenienze sue.
Duc. (Io per me la dispenso.)
Cav. (Poco di lei mi preme.)
Pet. Non potran favorirmi due cavalieri insieme?
Duc. Non vo' altrui dispiacere.
Cav. Torto non fo all'amico.
Pet. (Con questi due gelosi sono in un brutto intrico.)
Cav. Oggi per quel ch'io vedo, siete impiegata bene,
Duc. Ma se vi cedo il posto...
Cav. So quel che mi conviene.
Veggo là donna Barbara. Signora, favorite.
Siete desiderata. (*verso la scena*.
Pet. Cavalier, cosa dite?
Cav. Perdonate, signora, io non offendo alcuno,
Siamo due galantuomini. Una dama per uno.
Duc. La chiamate per me? (*al cavaliere*.
Cav. Per voi? per me la chiamo.
Pet. (Vuol di me vendicarsi.) (*da se*.
Duc. (Che sappiasi ch'io l'amo?)
(*da se*.

SCENA X.

Donna Barbara, e detti.

Bar. Eccomi. Chi mi vuole?
Pet. Credete ai labbri suoi?
Andate, donna Barbara, si burlano di voi.
Bar Si burlano di me?
Cav. Non signora; al contrario.
Duc. Chi ardisse di burlarvi, sarebbe un temerario.

Pet.

Pet. E pur per un pretesto vi han fatto venir quà.
Bar. Mi burlano, signori? ci ho gusto in verità.
Di già me lo figuro, perchè mi avran chiamato:
(*con allegria.*
Colla signora madre alcun sarà sdegnato.
Dovrei per un di loro servir di comodino.
Ecco quanto poss' io sperar dal mio destino.
Son quì, non me ne offendo. Ci sto placidamente
Dice il proverbio: è meglio qualche cosa che niente.
Pet. Si può sentir di peggio? Figliuola, in verità
Voi le studiate apposta queste bestialità.
Signori, compatitela; non sa più di così.
Cav. (Eh! ne sa quanto basta.
Duc. (So che il cor mi rapì.)
Bar. Dirò delle sciocchezze, e lascierò burlarmi.
Di già, voi lo sapete, non penso a maritarmi.
E se non mi marito, intisichir dovrò?
Che burlino, che scherzino, ed io li goderò. (*siede.*
Pet. E' un po troppo il coraggio.
Bar. Per me così l' intendo.
Cav. (Non vi perdete d' animo.) (*sedendo presso*
(*donna Barbara.*
Duc. (Signora, io vi difendo.)
(*sedendo presso donna Barbara.*
Pet. Si accomodin, signori. (*al Duca, ed al Cavaliere*
(*con ironia.*
Cav. Io faccio il mio dovere.
Lascio al Duca il suo posto.
Duc. Lo cedo al cavaliere.
Pet. Dunque pet uno sdegno, per un' idea sì pazza,
Por volete in ridicolo la povera ragazza?
Donna Barbara, andate.
Bar. Eh! no, signora mia.
Non lo fan per disprezzo, lo fan per allegria.
Se una vera finezza sperar non mi conviene.
Lasciatemi godere questo poco di bene.

Pet.

Pet. Vi farà un bel concetto questo costume ardito.
Bar. Nè anche perciò, signora, non perderò il marito.
Duc. E pur lo meritate.
Cav. Eppure ad ogni patto
Prendere lo dovrete.
Bar. Eh! quel ch'è fatto è fatto.
Pet. (Ora con queste smorfie mi sdegnerei sul sodo.
Sono un poco annojata.) Ehi non è caldo il brodo?
(verso la scena.

SCENA XI.

Moschino, e detti.

Mos. SIgnora...
Pet. Questo brodo non me lo von più dare?
Mos. Vorrebbe riverirla il conte d'Altomare.
Bar. (Eccolo. Affè ci siamo.)
Pet. (Che vuol questo sguajato?)
Ma!... ditegli che passi. (A tempo è capitato.)
(Moschino parte.
Duc. Cavalier, perchè state da lei così discosto?
(accennando donna Petronilla.
Cav. Duca, perchè lasciate d'andare al vostro posto?
(accennando donna Petronilla.
Pet. No, no, non ho bisogno della lor compagnia.
(Ora li voglio fare morir di gelosia.) *(da se.*

SCENA XII.

Il Conte d'Altomare, e detti.

Con. SErvo di lor signori.
Pet. Conte, vi riverisco.
Con. (Donna Barbara! come! fra quei due? non capisco)
(da se.

Bar.

Bar. (Dissimular conviene, per non scoprir l'arcano.)
(*da se.*

Con. (Temo l'indifferenza di sostenere invano. (*da se.*
Come, signori miei? si fa conversazione,
E donna Petronilla si lascia in un cantone?

Cav. Questo appartiene al Duca.

Duc. S'aspetta al cavaliere.

Pet. Presso di donna Barbara han piacer di sedere.

Bar. Certo questi signori di me si prendon gioco.
Domandatelo a lei. (*al Conte.*

Con. (Ah! mi si accende il foco.)

Pet. Conte, alfin lo confesso, e sostener m'impegno,
Che voi siete di tutti il Cavalier più degno.
So che vi feci un torto dando la preferenza
A chi mi ha guadagnato coll'arte e l'insistenza.
Conosco or più che mai le vostre qualità,
Venero il vostro sangue, la vostra nobiltà,
E se di me vi cale, come vi calse in prima,
Vi protesto, signore, venerazione e stima.
Non offerisco amori; tanto non si concede
A femmina onorata che altrui giurò la fede.
Ma se dell'amicizia pago di me sarete,
Ad esclusion d'ogni altro, mio Cavalier voi siete.

Cav. Amico io vi compiango. (*al Duca.*

Duc. Duolmi del dolor vostro.
(*al Cavaliere.*

Bar. (Se l'accettasse il Conte, sarebbe il caso nostro.)

Con. Signora, io lo confesso son di tal grazia indegno.
Tardi voi mi offerite un sì onorato impegno.
Dal regno di Sicilia partire ho risoluto,
E sono il mio congedo a prendere venuto.

Pet. Favorir mi potrete fino che quì restate,
E il posto sarà vostro ancor quando tornate.

Con. (Ah! non ho cuor di fingere.) (*da se.*
(*guardando donna Barbara.*

Pet. Cosa vuol dir, signore?

Guar-

Guardate donna Barbara? forse vi sta nel core?
Bar. Se per me il signor Conte avesse inclinazione,
Direi che ho già fissata la mia risoluzione.
Sia forza di destino, sia genio, o sia virtù,
Quello ch'è fatto, è fatto, non mi marito più.
A un Cavalier prudente, a un Cavalier accorto
Le grazie di madama ponno esser di conforto;
E se dubbioso ancora a me rivolta il ciglio
Ad accettar l'impegno l'esorto e lo consiglio.
Pet. (Dunque costei non l'ama.) *(da sè.*
Con. *(da se.)* (Comprendo il suo concetto.)
Pet. Conte, che risolvete?
Con. Le vostre grazie accetto?
Duc. Mi rallegro, signora. *(a donna Petronilla.*
Cav. Viva, signora mia.
(a donna Petronilla.
Pet. (Lo so, che ci patiscono. Parlan per ironia.) *(da se.*
Spero che così presto da noi non partirete. *(al Con.*
Con. Parto dopo domani.
Pet. Per me non restereste?
Con. Un affar mi sollecita.
Bar. Conte, perdon vi chiedo.
Ai colpi di fortuna sì ingrato io non vi credo.
Vi offre una congiuntura da voi desiderata,
E voi ricuserete la sorte inaspettata?
Se avete vera stima per chi vi parla e prega,
Se conoscete il bene, la grazia non si nega.
Pet. (Non credo donna Barbara per me tanto impegnata;
Dubito ch'ella sia del Duca innamorata. *(da se.*
Con. Signora mia, conosco la grazia che mi fate.
Resterò a cenni vostri, per fin che comandate.
(a donna Petronilla.
Bar. (Resterà il caro sposo per compiacere a me.) *(da se.*
Pet. (Sono in qualche sospetto. Li voglio tutti tre.)
(da sè.
Duc. Ora son fuor d'impegno. *(a donna Petronilla.*

Cav. Ora vedervi io godo
Favorite dal Conte. (*a donna Petronilla.*

S C E N A XIII.

Don Policarpio col brodo, e detti.

Pol. Ecco, signora, il brodo.
Con. Servo a don Policarpio.
Pol. Signor Conte garbato,
La riverisco tanto. Non l' aveva osservato.
Pet. Chi è che mi favorisce? (*volendo bere il brodo.*
Pol. Che? non ci sono io?
Con. Compatisca, signore, questo è l' obbligo mio.
(*gli leva la tazza di mano.*
Pol. Ha una gran confidenza!
Bar. Non sapete niente?
Di donna Petronilla è il Cavalier servente.
(*a don Policarpio.*
Pet. Udite? che si cangi per or non vi è pericolo?
(*a don Policarpio.*
Ecco questi signori la mettono in ridicolo.
L' hanno chiamata apposta, e fin sugli occhi miei
Fingendo di lodarla si burlano di lei.
Duc. Signor, non son capace.
Cav. Signor, così non è.
Pet. Che impertinenza è questa? una mentita a me?
Pol. A lei una mentita, ch' è il fior di nobiltà?
E voi, sciocca, ignorante, andate via di quà.
Se cervel, se giudizio col tempo non farete,
Tutti vi burleranno, e in casa invecchierete.
Bar. E' vero, io lo confesso, non ho quel gran talento
Che ha la signora madre, ma pure io mi contento.
Dite ben, signor padre, non mi mariterò,
Pazienza, io mi contento di star come ch' io sto.
Se vogliono burlarmi, mi burlino così,

E chi

E chi sarà il burlato, noi vederemo un dì.

(parte.

Pet. Non sa dir che sciocchezze.

Pol. Non ha un grano di sale.

Con. (S'ingannano di molto, e la conoscon male.)

(da se.

Duc. Un Cavalier d'onore, signor, nel vostro tetto
Venir non è capace a perdervi il rispetto.

(a don Policarpio.

Cav. Io non uso, signore, tal costumanza ardita.

(a don Policarpio.

Pet. Oh! via, signori miei, facciamo una partita.
Se il Cavalier non gioca, faremo un'ombre in tre.
Il Conte ed il Duchino favoriran con me,

Con. Perdonate, signora, s'ora non mi trattengo.
Vado per un affare, presto mi spiccio e vengo.

(parte.

Pet. Via signor Cavaliere, meco sia compiacente,

Cav. Sono aspettato in piazza, servitor riverente.

(parte

Pet. Dunque col signor Duca giocheremo a picchetto.

Duc. Trattenermi non posso. Le umilio il mio rispetto.

(parte.

Pet. Tutti mi lascian sola?

Pol. Son quì, signora sposa.
Di già che siamo soli, farem noi qualche cosa.

Pet. Cosa vorreste fare?

Pol. Io mi rimetto in lei.

Pet. Di già, voi lo sapete, quai sono i piacer miei.
Solo tre cose al mondo mi dan soddisfazione;
Il mangiare, il dormire, e la conversazione.
Per la conversazione sarete persuaso,
Caro don Policarpio, che voi non siete al caso.
Per mangiare a quest'ora voi non vi dilettate,
E per dormir non serve, ci siate, o non ci siate.

(parte.

Pol. Adunque non son io per quello che a lei pare
Nè buono da dormire, nè buono da vegliare,
Questa signora moglie che mi ha costato tanto,
Per compiacer lo sposo per verità è un incanto.
Ho speso quel che ho speso. Vanno i quattrini a volo.
E poi che cosa faccio? Mi tocca a dormir solo.

(*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mariano, e Moschino.

Mar. Dove ten vai, Moschino?

Mos. Vado a girare un'ora
Le solite ambasciate a far per la signora.
Senti, se non è pazza. Mi manda ad invitare
Il Conte, il Cavalier e il Duca a desinare,
E tutti tre son stati da lei questa mattina.
Non glie lo potea dire? Guarda che testolina!

Mar. Certo che la padrona ha un bel temperamento.

 Si

Si sente delle voglie venire ogni momento.
Trova sempre qualcosa da dir, da comandare.
Mos. Credo lo faccia apposta per farmi sgambettare.
Quando siamo alla sera, son rifinito e stracco.
Mar. Anch'io, per dir il vero... Moschin, prendi tabacco? *(offerendogli tabacco colla scattola (d'argento, ch'ebbe da donna Barbara.*
Mos. Qualche poco. Mariano, lasciami un po' vedere.
Io non ne ho più veduto di queste tabacchiere.
E' d'argento?
Mar. D'argento. Ti piace?
Mos. E' bella molto.
Valerà per lo meno tre zecchini.
Mar. Sei stolto?
Ne valerà ben sei.
Mos. Davver? Chi te l'ha data?
Mar. Vorresti saper troppo. Mi è stata regalata.
Mos. Da chi?
Mar. Non posso dirlo.
Mos. Sarebbe bella affè.
Io teco mi confido, tu ti confidi in me.
Ci abbiamo confidato qualcosa di più grosso.
Marian, tu mi fai torto.
Mar. Questa volta non posso.
Mos. Mi faresti pensare a qualche baronata.
Mar. Che vuol dir?
Mos. Che so io, che l'avessi rubata.
Mar. Moschin, ti compatisco, perchè siam buoni amici.
Non ardirebbe un altro di dir quel che tu dici.
Sai ch' io son galantuomo.
Mos. Hai ragion, mi disdico.
Ma se non ti confidi, non mi sei buon amico.
Mar. Se dirtelo potessi, avrei tutto il contento.
Ma non posso.
Mos. Perchè?
Mar. Perchè vi è il giuramento.

Mos.

Mos. Questa è bella davvero! Hai di tacer giurato
Il nome ed il cognome di chi ti ha regalato?
Mar. Io non giurai tacere del donatore il nome,
Ma la cagion del dono, le circostanze, e il come.
Mos. Celami la cagione, per cui ti fu donata,
Ma confidami almeno la man che te l'ha data.
Mar. Che ci pensi un pochino: non so ben, se in rigore
Sia obbligato anche il nome celar del donatore.
Sai ch'io son delicato.
Mos. Ed io, se non lo sveli,
Penso che qualche inganno nel tuo mister si celi.
Mar. Ma mi faresti dire delle bestialità.
Sono un uomo d'onore, e tutto il mondo il sa.
E il dato giuramento serbando fedelmente,
Quello che posso dire, dirò liberamente.
Ho avuto questa scatola, perchè in un matrimonio
Fatto segretamente servii di testimonio.
Mos. Ora ti compatisco. Queste son quelle cose,
Che anche ai più cari amici deonsi tenere ascose.
Ho piacer della scatola. E il tabacco? E' stupendo,
Ne piglio un'altra presa, e poscia te la rendo.
(*prende tabacco, osservando bene la scatola.*
Oh cospetto di bacco! Marian, non ti stupire.
Se tutto il gran segreto son venuto a scoprire.
La scatola conosco, ho capito ogni cosa.
Dunque la padroncina segretamente è sposa?
Mar. Come! Non so niente, e prima di parlare,
Pria di mancar di fede, mi farei scorticare.
Dammi la tabacchiera. Ora mi scalderei.
Non ve ne son de' simili? Non l'ho avuta da lei.
Mos. Non ti scaldar, Mariano. Tu sei un uom da bene;
Ma a caso qualche volta nascon di queste scene.
Anche Lisetta istessa, che come te, ha giurato,
Senza voler parlare l'arcano ha palesato.
E combinando insieme quel che da entrambi ho udito.
Donna Barbara è moglie, e il Conte è suo marito;

Cav. Ora vedervi io godo
Favorite dal Conte. (*a donna Petronilla.*

SCENA XIII.

Don Policarpio col brodo, e detti.

Pol. Ecco, signora, il brodo.
Con. Servo a don Policarpio.
Pol. Signor Conte garbato,
La riverisco tanto. Non l' aveva osservato.
Pet. Chi è che mi favorisce? (*volendo bere il brodo.*
Pol. Che? non ci sono io?
Con. Compatisca, signore, questo è l'obbligo mio.
(*gli leva la tazza di mano.*
Pol. Ha una gran confidenza!
Bar. Non sapete niente?
Di donna Petronilla è il Cavalier servente.
(*a don Policarpio.*
Pet. Udite? che si cangi per or non vi è pericolo?
(*a don Policarpio.*
Ecco questi signori la mettono in ridicolo.
L' hanno chiamata apposta, e fin sugli occhi miei
Fingendo di lodarla si burlano di lei.
Duc. Signor, non son capace.
Cav. Signor, così non è.
Pet. Che impertinenza è questa? una mentita a me?
Pol. A lei una mentita, ch' è il fior di nobiltà?
E voi, sciocca, ignorante, andate via di quà.
Se cervel, se giudizio col tempo non farete,
Tutti vi burleranno, e in casa invecchierete.
Bar. E' vero, io lo confesso, non ho quel gran talento
Che ha la signora madre, ma pure io mi contento.
Dite ben, signor padre, non mi mariterò,
Pazienza, io mi contento di star come ch' io sto.
Se vogliono burlarmi, mi burlino così,

E chi

E chi sarà il burlato, noi vederemo un dì.

(*parte*.

Pet. Non sa dir che sciocchezze.

Pol. Non ha un grano di sale.

Con. (S'ingannano di molto, e la conoscon male.)

(*da se*.

Duc. Un Cavalier d'onore, signor, nel vostro tetto
Venir non è capace a perdervi il rispetto.

(*a don Policarpio*.

Cav. Io non uso, signore, tal costumanza ardita.

(*a don Policarpio*.

Pet. Oh! via, signori miei, facciamo una partita.
Se il Cavalier non gioca, faremo un'ombre in tre.
Il Conte ed il Duchino favoriran con me,

Con. Perdonate, signora, s'ora non mi trattengo.
Vado per un affare, presto mi spiccio e vengo.

(*parte*.

Pet. Via signor Cavaliere, meco sia compiacente,

Cav. Sono aspettato in piazza, servitor riverente.

(*parte*

Pet. Dunque col signor Duca giocheremo a picchetto.

Duc. Trattenermi non posso. Le umilio il mio rispetto.

(*parte*.

Pet. Tutti mi lascian sola?

Pol. Son quì, signora sposa.
Di già che siamo soli, farem noi qualche cosa.

Pet. Cosa vorreste fare?

Pol. Io mi rimetto in lei.

Pet. Di già, voi lo sapete, quai sono i piacer miei.
Solo tre cose al mondo mi dan soddisfazione;
Il mangiare, il dormire, e la conversazione.
Per la conversazione sarete persuaso,
Caro don Policarpio, che voi non siete al caso.
Per mangiare a quest'ora voi non vi dilettate,
E per dormir non serve, ci siate, o non ci siate.

(*parte*.

Pol. Il cielo le conservi e la vista e l'udito,
Come la mia signora sta bene d'appetito.
Fra un' ora o un' ora e mezzo andremo a desinare,
Ha preso il cioccolato, e adesso vuol mangiare?
Lis. S'ella la lascia fare, caro signor padrone,
Se troppo si nutrisce, non avrà successione.
Pol. Succession? Sì davvero si vedetan portenti,
Se una scala divide i nostri appartamenti.
Lis. Perdoni, mi fa ridere. Non è il padron?
Pol. Padrone?
Non posso andare in camera senza sua permissione.
Se dorme, vuol dormire, e quando ch'ella è desta,
O che le viene il granfio, o che le duol la testa.
Non vuole ch'io le parli, non vuole ch'io la tocchi,
E se me ne lamento, tosto mi salta agli occhi.
Lo conosco benissimo ch'è senza convenienza,
Ma per non strepitare lo soffro con pazienza.
Lis. E contentarla in tutto il procurar non vale.
Povero il mio padrone, voi li spendete male. *(parte.*

SCENA IV.

Don Policarpio solo.

Oh se li spendo male! Perchè rimaritarmi,
Se non avea da prenderla un po' per consolarmi?
Giacchè mi sono indotto a far la baggianata,
Almen più compiacente l'avessi ritrovata.
Quanto per me era meglio sposare una ragazza,
Che fosse meno nobile, e fosse meno pazza!
Oh! mi dicevàn tanti: voi siete un uomo ricco
Con una moglie nobile farete maggior spicco:
Se avrete dei figliuoli, saranno più stimati.
Oh! oh! circa i figliuoli siam belli e corbellati.
Per me saria lo stesso la moglie aver dipinta.
E quando ch'io son morto, va la famiglia estinta.

Spia-

Spiacemi della figlia che ha un cervel sciagurato,
E non poss'io sperare di far buon parentato.
Per altro s'ella fosse fatta, come dich'io,
Vorrei a una mia morte tutto lasciarle il mio.
E se de' figli maschi il ciel non mi provvede,
Vorrei vedere almeno un nipotino erede.
Ma è sciocca e senza garbo, e fino i cicisbei
Della signora sposa si burlano di lei.

SCENA V.

Il Duca, e il suddetto.

Duc. SErvitore umilissimo. *(a don Policarpio*
Pol. Padron mio riverito.
Duc. Eccomi ad accettare il suo gentile invito.
Pol. Non so nulla, signore.
Duc. So ben che in queste porte
Le grazie son comuni fra il sposo e la consorte.
Se donna Petronilla m'invita a desinare,
La moglie ed il marito mi convien ringraziare.
Pol. Viene a pranzo da noi?
Duc. L'invito mi fu fatto
Or or dal vostro servo.
Pol. Non ne so nulla affatto.
Duc. Lo saprà la signora. Tutto è di già lo stesso.
Sono a entrambi tenuto. Signor, con suo permesso.
(va a mettere sopra una sedia la spada, ed il
(cappello.
Pol. Si accomodi, padrone, con tutta libertà.
Duc. In casa degli amici so anch'io come si fa.
Pol. In casa degli amici, signor, chi sa il trattare
Le fanciulle onorate non si va a corbellare.
Duc. Siete, don Policarpio, siete in error davvero.
Anzi giacchè siam soli, vi svelerò un mistero.
Signor, la vostra figlia...

SCENA VI.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. SErvitore obbligato.
Pol. Che comanda, signore? *(al Cavaliere.*
Cav. Vengo al pranzo invitato.
Pol. Da chi?
Cav. Dalla padrona.
Pol. Ed io che cosa sono?
Cav. E dell'uno e dell'altro è generoso il dono.
Pol. Io sono un uom sincero, vo' dir la verità.
Non ci ho merito alcuno.
Cav. Effetto di umiltà.
Duc. Cavatevi la spada, mettete giù il cappello.
Fate come ho fatt'io. *(al Cavaliere.*
Pol. (Anche quest'altro è bello.)
(da se accennando il Duca.
Cav. Ecco accetto il favore che mi vien accordato
Dal padrone di casa. *(ripone la spada ed il cappello.*
Pol. (Ed io non ho parlato.) *(da se.*
Duc. La padrona di casa andate a riverire,
Perchè a don Policarpio qualche cosa ho da dire.
(al Cavaliere.
Cav. (Temo ch'ei mi prevenga, e d'impedir mi preme...) *(da se.*
Parlate pure; andremo a riverirla insieme. *(al Duca.*
Duc. Udite uua parola. *(a don Policarpio, tirandolo in disparte.*
Pol. Eccomi, son da lei.
(al Duca, accostandosi.

SCENA VII.

Il Conte, e detti.

Con. SErvo, don Policarpio, servo, signori miei.
Pol. Sì presto, signor Conte, anch' ella è ritornato?
Con. Del generoso invito protestomi obbligato.
Pol. Viene a pranzo ancor ella?
Con. Le vostre grazie accetto.
Pol. (Senza ch' io sappia nulla, oggi si fa banchetto.)
(*da se.*
Duc. (Ora non vi è più tempo, la cosa ha i' suoi riguardi.)
(*da se.*
Pol. Cosa voleva dirmi? (*al Conte.*
Duc. Ci parlerem sul tardi.
(*a don Policarpio.*
Pol. Non si cava la spada? Gli altri han fatto così.
(*al Conte.*
Con. Andiam dalle signore.
Pol. La mia Signora è quì.

SCENA VIII.

Donna Petronilla, e detti.

Pet. BRavi, signori miei, avete fatto bene.
Quando si vien da noi, sollecitar conviene.
Quì si pranza per tempo.
Pol. Oggi si pranzerà
Più tardi dell' usato. (*a donna Petronilla.*
Pet. Vi è qualche novità?
(*a don Policarpio.*
Pol. Lo dico, perchè or ora faceste collezione.
Pet. Oh! che cosa ho mangiato? Un'ala di cappone,

E un

E un pezzetto di pane, cosa che mi ha servito
Per confortar lo stomaco, e aguzzar l'appetito.
Pol. Il ciel vi benedica.
Pet. Fate avvisare il cuoco,
E fin che si dà in tavola, noi sederemo un poco.
Con. Servitevi, signora. (*gli dà una sedia.*
Pet. No, per me non è buona.
Mi piace di star comoda. Dov'è la mia poltrona?
Cav. Eccola. (*va a prender la poltrona.*
Duc. Vengo anch'io. (*va ad ajutare.*
(*a portar la poltrona.*
Con. Questo si aspetta a me.
(*va per prendere la poltrona.*
Pet. (Bella cosa è il vederli a gareggiare in tre.) (*da se.*
Ora sto ben, sedete; in piè non si ha da stare.
Cav. (Non convien disgustarla.) (*siede vicino.*
(*a donna Petronilla.*
Duc. (Convien dissimulare.)
(*siede vicino a donna Petronilla.*
Pet. Conte. (*teneramente.*
Con. Il posto è occupato. (*mostra dispiacere.*
Pet. (Ha le lagrime agli occhi.) (*da se.*
Pol. Mettete quella sedia dinanzi a suoi ginocchi.
(*al Conte.*
Pet. Una volta per uno. (*al Conte.*
Con. (Davver poco mi preme.) (*da se.*
Pol. Dunque venite quì. Ragioneremo insieme.
(*al Conte, e siedono da un canto il Conte,*
(*e don Policarpio.*
Pet. Cavalieri, se avrete per me della bontà,
Della mia discretezza nessun si dolerà.
Pol. La mia signora sposa ha un animo compito,
Quel che non può vedere, è il povero marito.
Pet. Se di me vi dolete, siete del ver nemico.
Pol. Eh! signora consorte, so io quello che dico.
Pet. E' pazzo il poverino. (*piano al Duca, ed al Cav.*

Duc.

Duc. Fa torto a sua bontà.
(*piano a Donna Petronilla.*

Cav. Con una moglie simile che desiar mai sa?
(*piano a donna Petronilla.*

SCENA IX.

Donna Barbara, e detti.

Bar. E' Permesso, signori? (*tutti tre i Cavalieri*
(*si alzano.*

Pet. Eccola. (*con isdegno.*

Pol. Che volete?
(*a donna Barbara.*

Duc. Favorisca. (*esibendo la sedia a donna Barbara.*

Cav. S'accomodi. (*esibendo la sedia a donna Barbara.*

Pet. Fermatevi, e sedete. (*al Duca.*
(*e al Cavaliere, facendoli sedere per forza.*

Bar. Caro il mio signor padre, non mi può più vedere?
Che cosa mai le ho fatto? Mi lasci un po' sedere.
(*a don Policarpio.*

Pol. (Poverina! Per dirla mi fa compassione.) (*da se.*

Bar. Permette un pocolino? (*a don Policarpio.*

Pol. Via, vi do permissione.

Con. Eccovi la mia sedia. (*a donna Barbara.*

Bar. E voi?

Con. Ne prendo un' altra.
(*va a prendere un' altra sedia.*

Bar. Appresso il signor padre. (*siede vicino.*
(*a don Policarpio.*

Pet. (Come sa far la scaltra. (*da se.*

Con. Se permette, la sedia alla sua sedia accosto.
(*a donna Barbara.*

Bar. Eh! caro signor Conte, questo non è il suo posto.
I cavalier non mancano, quando sono impegnati.
(*accennando donna Petronilla con finto sdegno.*

Con.

Con. Non vedete, signora, sono i luoghi occupati.
Bar. Per me vi parlo schietto, non fo da comodino.
Io sto col signor padre, non voglio alcun vicino.
Pol. (Cara la mia figliuola, siate un po' più civile,
Con chi vi usa rispetto, mostratevi gentile.
Siete un po' troppo ruvida; se non vi cambierete,
Credetemi, figliuola, non vi mariterete.)
(*piano a donna Barbara.*
Bar. Io parlo, come penso, e tratto, come soglio.
Il Conte davvicino, signore, io non lo voglio.
(*a don Policarpio forte.*
Pet. Non vuol vicino il Conte, di già si dichiarì.
Ma se vi andasse il Duca, non parleria così.
Duc. Per evitar le liti andrò, se il permettete.
(*a donna Petronilla, alzandosi.*
Cav. Andrò io, signora. (*a donna Petronilla, alzandosi.*
Pet. Fermatevi, e sedete.
(*al Duca, e al Cavaliere, facendoli seder per forza.*
Pol. Conte, non le badate. Sedete, io vel permetto.
Con. Non vorrei dispiacerle. (*sedendo vicino a donna*
(*Barbara.*
Bar. (Che tu sia benedetto.)
(*piano al Conte.*
Duc. Spiacemi donna Barbara vedere un po' alterata.
Cav. Verrà forse quel tempo che sarà consolata.
Duc. E non tarderà molto.
Pet. Dico; signori miei,
Volete parlar meco, o ragionar con lei?
(*al Duca, ed al Cavaliere.*
Vi burlano, sapete. (*a donna Barbara.*
Pol. Non crederei tal cosa.
Bar. Che mi burlino pure, alfin... (son vostra sposa.)
(*piano al Conte.*
Con. Io non burlo, signora. (*a donna Barbara.*
Pet. Credete ai detti sui?
(*a donna Barbara.*

Bar.

Bar. Burlata anche dal Conte? (*a donna Petronilla.*
Pet. Sì certo anche da lui.
(*a donna Barbara.*
Bar. Oh! che burlino gli altri, non me n'importa un fico.
Non ho riguardo alcuno, in faccia ve lo dico.
Signor Conte carissimo, cogli altri io tacerei,
Ma un'insolenza simile da voi non soffrirei.
Questo pensier villano cacciatel dal pensiero,
Non vo' che mi burliate. (Vo' che facciam davvero.)
(*queste ultime parole piano al Conte.*
Pol. Ha ragione mia figlia. Anch' io nol soffrirò. (*al Con.*
Con. Signor, ve lo protesto. Io non la burlerò.
(*a don Policarpio.*

SCENA X.

Moschino, e detti.

Mos. E' In tavola, signori.
Pet. Presto, presto a mangiare.
(*si alza, e si alzano tutti.*
Con. Permette ch'io la serva? (*offre la mano.*
(*a donna Barbara.*
Bar. Eh! lasciatemi stare.
(*mostrando di scacciarlo gli stringe la mano.*
Pol. (Ma che figliuola ruvida!) (*da se.*
Pet. Andiam, meco venite.
(*dà mano al Duca, e al Cavaliere.*
Conte, per questa volta, non so che dir. Soffrite.
(*parte col Duca, ed il Cavaliere.*
Con. Almen per questa volta. (*offre la mano a donna*
(*Barbara.*
Bar. Voi mi movete a sdegno.
Voglio andar da me sola.
Pol. Puh! Che testa di legno.
(*a donna Barbara.*

Bar.

Bar. Dite a me? (*a don Policarpio.*

Pol. Dico a voi. Non si accetta un favore?

Bar. Lo fo per ubbidire al signor genitore.

(*fa una riverenza a don Policarpio, e poi dà mano al Conte, e parte con lui.*

Pol. Cosa ti par, Moschino, di questa mia ragazza?
Non par ch'ella sia nata da un birbone di piazza?

Mos. Eh! Signore, è più furba di quel che voi credete.

Pol. Furba codesta sciocca?

Mos. Quel ch'io so, non sapete.

Pol. Narrami qualche cosa.

Mos. Ci parlerem sta sera.
Ho saputo un negozio di certa tabacchiera.
Andiamo, andiamo a tavola che non si dia sospetto.
Oh! le donne, signore... saprete un bel casetto.
(*parte.*

Pol. Che sotto la finzione vi fosse un qualche inganno?
Eh! ho gli occhi nella testa. A me non me la fanno.
(*parte.*

Fine dell' Atto terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mariano, e Lisetta.

Lis. Cose, Mariano mio, che fan crepar di ridere.
Se non venia a sfogarmi, io mi sentiva uccidere.
Si vede in donna Barbara della malizia il frutto;
Gli altri non sanno nulla, ma noi sappiamo tutto.
Mar. Come sa finger bene! A chi non sa l'arcano,
Il conte d'Altomare par che le sia un estrano.
Lis. Quanto pregar s'è fatta a stare a lui dappresso!
Mar. L'ha dovuta pregare perfino il padre istesso.

Lis. Se il Conte qualche cosa vuol darlè per finezza,
Ella ricusa il dono, e il donator disprezza.
Un'avversione al Conte negli occhi suoi si vedé,
E poi sotto la tavola fa giocolare il piede.
Mar. Che scoprir si dovesse, per certo io dubitai.
In lei cotanto spirito io non credeva mai.
Lis. Che dici di quel brindisi? Si può sentir di più?
Mar. Mi ha fatto tanto ridere. Ci hai badato anche tu?
Lis. Sè ci ho badato? Eccome! Prese in mano il bicchiere,
Disse, vo' far un brindisi, portatemi da bere.
Poi disse: alla salute di chi non mi ha burlata,
E diè sotto la tavola al Conte una pedata.
Mar. Stimo che la matrigna sta colle luci attente,
E con tutto il sospetto non ne s'accorge niente.
Lis. Vedo che donna Barbara a tutto è preparata,
Ma godrei di vederla un poco imbarazzata.
Questo per me sarebbe un bel divertimento.
Zitto: un pensier bizzarro mi viene in sul momento.
Ella una tabacchiera ti diè senza pensare;
E tutti, se la vedono, la ponno ravvisare.
Facciamole una burla in mezzo della gente,
Facciam veder la scatola così per accidente,
Il padre e la matrigna diran: chi ve l'ha data?
Noi ci confonderemo, ella sarà imbrogliata.
Vedrem cosa sa dire, vedrem cosa sa fare,
Dammi la tabacchiera, e lasciami provare.
Mar. Bella, bella davvero. Tu l'hai pensata bene.
Quando si può godere, godersela conviene.
Per metterla in cimento, trovata hai la maniera.
Ma fuor delle mie mani non va la tabacchiera.
Lis. Marian, tu mi fai torto. Che dubiti di me?
Mar. Ti conosco, Lisetta, non mel'accocchi affè.
Lis. Veramente villano!
Mar. Son incivile, il so,
Ma la scatola è mia.

Lis.

Lis. So io quel che farò.
Mar. Cosa farai, Lisetta?
Lis. Lo vederai di botto.
Vo' dire a donna Barbara che il giuramento hai rotto.

SCENA II.

Moschino, e suddetti.

Mos. CHe fate qui voi altri? Domandano il caffè.
Non si vede nessuno, e gridano con me.
Lis. Andate a prepararlo. (*a Mariano.*
Mar. Lo zucchero ammannite
(*Lisetta.*
Mos. Ehi! che scene graziose! (*Mariano, e Lisetta.*
Mar. Di che?
Lis. Non so che dite.
Mos. Donna Barbara e il Conte fan bene i fatti suoi.
Mar. Come?
Lis. Non so niente.
Mos. Che serve? Infra di noi
Parliam liberamente. Con me si può parlare.
Lis. Chiaccheron! (*a Mariano.*
Mar. Linguacciuta! (*a Lisetta.*
Mos. Di più non si può fare,
Certo che nè men io me ne sarei avveduto,
Se da voi la faccenda non avessi saputo.
(*a Mariano, e Lisetta.*
Mar. Io sono un galantuomo, non ho mai detto niente.
(*parte.*
Lis. Da me non lo sapeste. Mariano è un impudente.
(*parte.*

SCENA III.

Moschino, poi don Policarpio.

Mos. LA cosa apertamente non ha scoperto alcuno.
Hanno senza avvedersene parlato un po' per uno.
Ed io che sono accorto, i detti ho confrontato,
E tutta la faccenda bel bello ho rilevato.
Pol. Eccolo quì davvero. (*esce dalla porta pian piano*
(*guardando se altri lo vede.*
Mos. (Gran Moschin per capire!) (*da se.*
Pol. Moschin, narrami un poco quel che volevi dire.
Mos. Mi fe' quasi paura.
Pol. Son venuto pian piano
Per non esser veduto. Confidami l'arcano.
Mos. Signore, un' altra volta.
Pol. No, no, sono in sospetto.
Parlami, e un buon regalo, se parli, io ti prometto.
Mos. Non so che dir, mi viene con tanta proprietà,
Che mi trovo forzato a dir la verità.
Signor, la vostra figlia che non vi pare accorta,
E' furba come il diavolo, e fa la gatta morta.
Finge di non curarsi di ritrovar marito;
Eppure il matrimonio l'ha messa in appetito,
E sa con artifizio l'amante aver presente,
E burlarsi di tutti, e alcuno non sa niente.
Pol Oh! che ti venga il bene! Non lo credeva mai.
Mos. Ascoltate, signore, che cosa io penetrai.
Io so che coll' amante parlato ha jeri sera,
So che a certe persone donò una tabacchiera,
E queste di tacere lo so che hanno giurato,
Ma io ciò non ostante la cosa ho rilevato.
Pol. Presto, narrami tutto. La cosa come andò?
Chi è l'amante segreto?
Mos. Tutto vi narrerò.

Vi dirò dell'amante il nome ed il cognome.
Di quel ch'è succeduto, vi dirò il quando, e'l come.
L'amante è per l'appunto...

SCENA IV.

Il Duca, e detti.

Duc. Signor, con permissione.
Pol. (Diavol, non ho potuto sentir la conclusione.)
(*da se.*
Vi prego di lasciarmi un poco in libertà. (*al Duca.*
Duc. Ho una cosa da dirvi che preme in verità.
Pol. Or ora son da voi.
Duc. Se non la dico subito,
Signor, qualche disgrazia che si frapponga io dubito.
Pol. Disgrazie! Che può essere? Aspettami, Moschino.
Va giù nella mia camera. Tieni questo zecchino.
(Eh! io son uomo accorto. So far coi servitori.)
Mos. Andrò ad aspettarvi. (*parte.*
Pol. (Son pieno di timori.) (*da se.*
Duc. Ora che siamo soli, mi prendo la licenza
Di farvi, mio signore, del cor la confidenza.
Voi sapete chi sono, nota è la mia famiglia.
Desidero in isposa aver la vostra figlia.
E senza farla chiedere per via d'altro soggetto,
Da voi vengo in persona con umile rispetto.
Sarà, se l'accordate, felice il mio destino.
Pol. (Questi sarà l'amante che volea dir Moschino.)
Duca, per verità, resto sorpreso un poco.
Voi con secondo fine veniste in questo loco,
E par che non convenga a un cavalier d'onore
Sotto vel d'amicizia venire a far l'amore.
Duc. Quando quà m'introdussi, io non ci avea pensato,
Trattando colla giovine, di lei mi ho innamorato.

E se colle mie nozze m'offro a pagar l'errore,
Credo, don Policarpio, non farvi un disonore.

Pol. E' vero, io lo confesso, siete un gran cavaliere,
Questa buona fortuna incontro con piacere.
Ma! Lo sa la figliuola?

Duc. Di lei mi comprometto,
Spero, non mi ricusi.

Pol. (Sì, Moschin me l'ha detto.)
Ma perchè, signor Duca, meco non ispiegarvi
Piuttosto che con altri parlare e confidarvi?
Perchè le tabacchiere donar furtivamente?
Perchè venir di sera?

Duc. Signore, non so niente.

Pol. Oh! via, lasciamo andare. Quello ch'è stato, è stato.

Duc. (Temo dal cavaliere d'essere soverchiato.) (*da se*,

Pol. Ho inteso il genio vostro. Parlerò alla figliuola.

Duc. Non vi è tempo da perdere. Datemi la parola.

Pol. Ma perchè su due piedi?

Duc. Perchè se ciò si sa,
Vostra moglie, signore, opponer si vorrà.
Odia la vostra figlia, quanto odiar si può mai,
Per questo il mio pensiere finor dissimulai.
Da donna Petronilla a dir più volte ho udito,
Che in vano donna Barbara puote sperar marito.
Ch'ella assolutamente comanda in questo tetto,
E che dovrà invecchiare fanciulla a suo dispetto.

Pol. Ed io non conto nulla?

Duc. Signor, se il ver vi dico
Vi domando perdono. Voi non istima un fico.

Pol. Oh cospetto di bacco! Farò veder chi sono.
Taccio, taccio, ma poi anch'io cangierò tuono.
Non vuol che si mariti? Non vuole ad onta mia?
Non mi calcola un fico? Cosa crede ch'io sia?
Volete la figliuola?

Duc.

Duc. Non ve la chiedo in vano.
Pol. Barbara sarà vostra.
Duc. Davver?
Pol. Vi do la mano.
Duc. Signor, mi consolate.
Pol. L' affare è bell' e fatto.
Stassera infra di noi si stenderà il contratto.
Per or non dite nulla. Io lo dirò alla sposa,
E quando sarà fatta, pubblicherem la cosa.
Duc. Basta che non si penetri per or da vostra moglie.
Pol. Io son, corpo di bacco, padrone in queste soglie.
Procurerò con lei salvar la convenienza;
Ma poi se non le piace...
Duc. Amico, con licenza
Vo per non dar sospetto.
Pol. Genero, vi saluto.
Duc. Offro tutto me stesso al suocero in tributo. (*parte*.

SCENA V.

Don Policarpio, poi donna Petronilla.

Pol. NOn mi calcola un fico! Pazienza, già lo so,
Che meco si compiace di dir sempre di no.
Ma se per me da lei non posso sperar nulla,
Non vo' che mi precipiti almen quella fanciulla.
Ho saputo ogni cosa senza sentir Moschino.
Mi dispiace d' aver gittato uno zecchino:
Mia figlia è fatta sposa, e se la moglie mia...
Pet. Serva, signor consorte.
Pol. Bondì a vossignoria.
Pet. Favorisca d' andare di là dalla figliuola.
Ci son quei cavalieri, non la lasciamo sola.
Pol. Perchè non ci sta ella?
Pet. Perchè non son sì matta

A prendermi tal briga; ci pensi chi l'ha fatta.
Pol. Certo che chi l'ha fatta, o chi l'ha fatta fare,
Per lei un qualche giorno ci doverà pensare.
Pet. Cosa vuol dir, signore, che mi pare alterato?
Pol. Barbara è da marito, e convien darle stato.
Pet. E perchè me lo dice con aria prepotente?
Che si mariti pure, a me non cal di niente.
So che sarà difficile trovarle un buon partito.
Pol. No, non sarà difficile, si troverà il marito.
Pet. Voglia il ciel che lo trovi, per me non vedo l'ora.
Anzi per lei m'impegno di maneggiarmi ancora.
Farò tutto il possibile, perchè sia collocata.
(Di questo spin negli occhi meglio è sia liberata.) *da se.*
Pol. Manco mal che una volta voi mi diceste un sì.
Vi vorrò assai più bene, parlandomi così.
Cara consorte mia, non mi stimate un fico?
Pet. Chi vi ha detto tal cosa?
Pol. Eh! so io quel che dico.
(*parte.*

SCENA VI.

Donna Petronilla.

Certo a dir quel ch'è vero, non lo calcolo molto.
Ma come ho da stimare un uom che pare un stolto?
Sempre con delle smorfie intorno a me lo veggio,
E con noi altre donne l'importunar fa peggio.
Ora di contentarlo voglio mostrare in questo,
La sua diletta figlia a maritar m'appresto.
Non già per far un bene nè al genitor, nè a lei,
Che per questo motivo io non mi muoverei;
Ma questa signorina comincia a poco a poco
Nella conversazione a avere il primo loco.

Ve-

Vedo che i miei amici, vedo che i Cavalieri
Le corrono d'intorno, la trattan volentieri.
E prima che s' avanzi la cosa maggiormente;
E' ben ch'io me ne liberi di questa impertinente.
Parmi che più d'ogni altro al Duca sia inclinata,
Ma non vo' certamente che a lui sia maritata.
Che si mariti pure, anzi ne avrò piacere:
Ma chi vogl' io dee prendere; vo' darle il Cavaliere.
Questi è il meno che stimo fra gli altri amici miei;
E' un cervellin bisbetico, buono appunto per lei.
Gli ho detto che quì venga, dovrebbe esser venuto.
Fissarsi in donna Barbara lui pure l' ho veduto.
Credo che non le spiaccia; e quando sia così,
Stabilirò il contratto. Appunto eccolo quì.

SCENA VII.

Il Cavaliere, e la suddetta.

Cav. Eccomi a cenni vostri.
Pet. Tardi, signor, perchè?
Cav. Mi sono trattenuto a bevere il caffè.
A beverlo, signora, siete di là aspettata.
Pet. Il caffè non mi piace, berò la cioccolata.
Cav. Dopo il pranzo?
Pet. Sì certo, giova alla digestione.
Così da quì a tre ore potrò far colezione.
Cav. Signora, il vostro stomaco davver poco riposa.
Pet. Lasciam queste fandonie, parliam d'un'altra cosa.
Cavaliere, mi pare che non vi spiaccia molto
Mirar di donna Barbara furtivamente il volto.
Non è egli ver?
Cav. Signora... (*mostrando di vergognarsi.*
Pet. Io son del vero amica,
Se in me vi confidate, non vi sarò nemica.

Cav.

Cav. Certo se voi credete ch' io fossi così ardito
Di burlar quella giovane ...
Pet. Siete un signor compito,
So che del vostro core voi le faceste un dono.
Cavalier, palesatevi, ch'io di già vi perdono.
Via ditemi: l'amate? La verità sol bramo.
Cav. Quando ho da dir il vero, ve lo confesso, io l'amo,
Pet. Bravo, così mi piace. Voglio saper di più ...
Cav. Signora, non vorrei che mi tiraste giù.
Pet. Povero bambolino! Svelatemi ogni cosa.
Son quì per ajutarvi, la prendereste in sposa?
Cav. Perchè no?
Pet. Lo sapete qual sia la di lei dote?
Cav. So quel che le destinano, e quel che sperar puote.
Pet. Facciam questo negozio?
Cav. S' io non vi dico un no,
Temo che mi diciate; ed io non ve la do.
Pet. Stupisco che formiate di me sì mal concetto.
Chiedetela in consorte, ed io ve la prometto.
Cav. Ma il padre suo?
Pet. Per ora lasciamolo da banda.
Io sono in questa casa che puote e che comanda,
Il contratto di nozze accordiam fra di noi,
E al signor Policarpio glielo direm di poi.
Cav. Non vorrei che i discorsi fra noi riuscisser vani,
Pet. No, so io quel che dico.
Cav. Son nelle vostre mani.
Pet. Cavalier, ritornate in compagnia degli altri.
Non facciam che sospettino, perchè son furbi e scaltri,
Lasciatemi operare. Ho sentimenti umani.
Cav. Altro non vi rispondo. Son nelle vostre mani.
(*parte*.

SCE-

SCENA VIII.

Petronilla, poi Policarpio.

Pet. So che don Policarpio desia di maritarla.
Per moglie a un Cavaliere egli non può negarla.
E circa donna Barbara il dir d'una fanciulla,
Quando così è disposto, non contasi per nulla.
Pol. Posso venir? *(con affettazione.*
Pet. Fa grazia.
Pol. Se no, comandi pure.
(mostrandosi di ritirarsi.
Pet. Così servono adesso queste caricature?
Meglio avreste fatto a star colla figliuola.
Con tre giovani al fianco vi par stia bene sola?
Pol. Barbara nel suo quarto a ritirarsi è ita.
Il Duca e il Cavaliere giocano una partita.
Il Conte alla finestra parla non so con chi,
Ed io per riverirla sono venuto qui.
Pet. Davver, don Policarpio, mi fate venir male.
Pol. Lo so, signora mia, ch'io sono un animale,
Che non mi può vedere, che non mi stima un fico.
Pet. Orsù che si finisca, l'ho detto e lo ridico.
Codesta affettazione un corbellar si chiama.
Portatemi rispetto che al fin sono una Dama.
Pol. Via, donna Petronilla, siate un pochin più buona.
Vorrei comunicarvi...
Pet. Dov'è la mia poltrona?
Pol. Subito ve la porto. *(va a prendere la poltrona.*
Pet. Da ridere mi viene. *(ridendo.*
Pol. Ridete? Eh poveraccia! Non mi volete bene.
Pet. Perchè mai dite questo?
Pol. Perchè se al genio mio...
Aspettate un pochino, voglio sedere anch' io.
(va a prendere una sedia, e si pone a sedere.

Pet. (Ora mi muove il vomito.) (*da se*.
Pol. Sentite una parola....
Pet. Orsù parliamo un poco della vostra figliuola.
Pol. Di già me l'aspettava, temete che a drittura...
Via, non dirò niente, non abbiate paura.
Parliam della figliuola. Penso di maritarla.
Pet. In ciò siamo d'accordo, è ben di collocarla.
Pol. Ella è in età discreta, di dote è provveduta.
E non è tanto sciocca.
Pet. Lo so ancor io ch'è astuta.
Pol. Ma non saprete tutto.
Pet. So forse più di voi.
Pol. Lo sapete che anch' ella ha gli amoretti suoi?
Pet. Sì, ho scoperto tutto e so chi la pretende.
Pol. Come lo rilevaste?
Pet. Chi ha buon orecchio, intende.
Pol. Che vi par del partito?
Pet. Mi par che sia buonissimo.
Pol. Pare anche a me un figliuolo dabbene e prudentissimo.
Voi cui le case nobili tutte saran ben note,
Credete che le meritin trenta mila di dote?
Pet. Di una famiglia illustre non vi dirò ch'ei sia,
Non si può per esempio mettere colla mia;
Ma però in ogni modo è nato Cavaliere,
E il padre della sposa non è che un finanziere.
Senza una buona dote sperar non si potrà,
Ch'ei voglia con tai nozze sporcar la nobiltà.
Pol. Sporcar la nobiltà?
Pet. Almen non crederei,
Ch'ei fosse così sciocco, come son stati i miei.
Pol. Dunque per me vi siete sporcata in questo loco.
Consolatevi almeno che vi ho sporcato poco.
Pet. Ciò non conclude nulla.
Pol. Conclude qualche cosa.
Pet. Dunque per quel ch'io sento, Barbara è presto sposa

Pol.

Pol. Per dir la verità, temea che vi opponeste;
Ora che l'approvate, farem le cose preste.
Pet. Come spesso s'inganna la gente scimunita!
Temea non l'accordassi, ed io glie l'ho esibita.
Pol. Quando? Perchè mi ha detto: nol dite alla signora.
Pet. Credo non sia per anche passata una mezz'ora.
Pol. Prima, o dopo di me?
Pet. Non so, se prima, o poi.
Io so che immantinente glie l'ho permessa. E voi?
Pol. Anch'io diedi parola che si farà il contratto.
Pet. Dunque per quel ch'io sento, il matrimonio è fatto.
Pol. Manca una cosa sola.
Pet. Cosa mancar vi può?
Pol. Sentir s'ella è contenta.
Pet. Eh! non dirà di no.
Pol. Anch'io son persuaso ch'ella dirà di sì.
Tanto più che si parlano di notte, e anche di dì.
E so di un certo fatto, di certa tabacchiera.
Basta; è ben che si sposino.
Pet. Facciamolo stassera.
Pol. Mandiamola a chiamare.
Pet. Subito. Chi è di là?

SCENA IX.

Moschino, e detti.

Mos. Comandi.
Pet. Dite a Barbara, che tosto venga quà.
Mos. Potea ben aspettarvi. (*a don Policarpio.*
Pol. No, non son venuto,
Perchè quel ch'io voleva, senza di te ho saputo.
Mos. Dunque si sa ogni cosa?
Pol. Dico di sì, va via.
Mos. Anche del matrimonio?...
Pol. Chiama la figlia mia.

Mos.

Mos. (Anch'io per dire il vero me l'era immaginata.
Che non potea la cosa restar molto celata.) (*da se e par.*
Pet. Disse di matrimonio? Che cosa dir vorrà?
Pol. Oh bella! E' un servitore. Ei parla, come sa.
Qualcosa ha inteso dire de' suoi segreti amori.
Dice di matrimonio? Che sanno i servitori?

SCENA X.

Donna Barbara, e detti.

Bar. Son qui. Che mi comandano?
Pol. Figliuola mia, sedete.
Pet. Che importa? In due parole quel che si vuol, saprete.
Ora vi diamo parte, che io vi ho maritata.
Ecco tutto il discorso.
Bar. (*Con ammirazione.*) Le son bene obbligata!
Pol. Certo, con buon amore ella vi fa da madre,
Ed io fo le mie parti.
Bar. Grazie a lei, signor padre.
Pet. Meglio del mio costume a giudicar pensate.
Io non vi son nemica. Vi ho provveduto. Andate.
Bar. Mille ringraziamenti al di lei cor pietoso.
Ma si potrebbe in grazia saper chi sia lo sposo?
Pol. Un che so che vi piace. L'amico di jer sera.
Bar. Signor, non vi capisco.
Pol. Quel della tabacchiera.
Bar. Finor non so chi sia.
Pet. E' tal che il genitore
Degno di voi lo crede.
Pol. E' il duca di Belfiore.
Bar. Davver? (*confusa.*
Pet. Che cosa dite? (*alzandosi impetuosamente*
(*contro di don Policarpio.*
Pol. Non lo doveva dire?
(*a donna Petronilla alzandosi.*

Pet.

Pet. Il duca di Belfiore? (*a don Policarpio.*
Pol. Cosa vi fa stupire?
(*a donna Petronilla.*
Pet. Come! io ho donna Barbara al Cavalier concessa.
Ei la chiese in isposa, ed io glie l'ho promessa.
Pol. Oh! questa sì davvero è un'altra fanfaluca.
Non sarà una mezz'ora ch'io l'ho promessa al Duca.
Pet. E deve ad ogni costo valer la mia parola.
Pol. Ed io son nell'impegno di dar la mia figliuola....
Pet. Se non l'ha il Cavaliere, nascerà un precipizio.
Pol. Nasca quel che sa nascere, s'ha a far lo sposalizio.
Pet. Io son chi sono alfine.
Pol. E son chi sono anch'io.
Pet. E ho dato la parola.
Pol. E vi è l'impegno mio.
Bar. Posso parlar, signori?
Pol. Dite voi: chi vorreste?
(*a donna Barbara.*
Pet. A lei non si domanda. Che novità son queste?
(*a don Policarpio.*
Pol. Chi è quel che è qui venuto? ... (*a donna Bar.*
Bar. Quando?
Pol. Dov'è Moschino?
(*guardando intorno.*
Pet. Ho promesso, e son dama. (*a D. Policarpio.*
Pol. Ed io sono un facchino?
(*a donna Petronilla.*
Bar. Signori, se parlare voi non mi contraddite,
Spero trovare il modo di terminar la lite.
Pol. Parlate, signorina, chi è quello che ha donato
La scatola?
Bar. Che scatola?
Pol. Moschin, dove s'è andato?
(*cercando Moschino.*
Pet. Lasciamola parlare, sentiamo il suo concetto.
(*a D. Policarpio.*

Ma

Ma vi avviso per bene non perdermi il rispetto.

(*a donna Barbara*.

Bar. So il mio dover, signora, so quel che mi conviene,
Verso una cara madre che fa per il mio bene.
Ed egualmente io serbo con riverenza e amore
La stima ed il rispetto dovuto al genitore.
L'uno e l'altro di loro con alma generosa
Gareggiano in volermi di un Cavalier la sposa.
L'un mi propone il Duca ricco di nobiltà,
E tal che potria fare la mia felicità.
L'altra del Cavaliere procurami il partito,
Ch'è un giovane brillante, ch'è un nobile marito.
E ognun tenacemente a procurar s'impegna
Per me quella fortuna, di cui ne sono indegna.
Ah! se ricuso il Duca, il genitore offendo;
Se il Cavalier ricuso, ingrata a lei mi rendo.
Al padre ed alla madre di soddisfar non lice,
E in mezzo a tanti beni io resto un'infelice.
Perdo miseramente dell'amor vostro i frutti;
E resto senza colpa ridicola con tutti.
Non è dover che il padre ceda le sue ragioni.
Dee sostener la Dama le oneste pretensioni.
Ed io se non rispondo al generoso invito,
Di me più non si parla, mai più non mi marito.
No, il Duca non si lagni che il padre abbia mancato.
Dalla Dama non dicasi il Cavalier burlato.
A me diasi la colpa, dicasi ad ambidue:
La sposa non consente; le nozze sono sue.
Per evitar, signori, che nasca un precipizio,
Son pronta di me stessa a fare un sagrifizio.
Per l'umile rispetto, per il figliale amore
Supero l'avversione, sagrifico il mio core.
Cessino fra di voi, cessin gli sdegni e l'onte
Eccomi al duro passo, darò la mano al Conte.

Pol. Cara la mia figliuola, piango per tenerezza.

Pet. No, cedere all'impegno saria una debolezza.

Al

Al Cavalier la sposa promessa ho in questo loco.
L' ha da sposar, se andasse tutta la casa a fuoco.
(parte.

Bar. La casa in precipizio per me non si riduca.
(a don Policarpio.

Pol. Vada in cenere il mondo, hai da sposare il Duca.
(parte.

Bar. Più non si può tacere; dee terminar lo scherzo;
E fra due litiganti dee trionfare il terzo. *(parte.*

Fine dell' Atto quarto.

Daniotto Sc.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Donna Barbara, e Lisetta.

Lis. IO vi dirò da dove il male è derivato.
Io non ho detto nulla, Marian non ha parlato.
Ma se saper volete, vi parlerò sincera;
Tutto il male è venuto da quella tabacchiera.
Bar. Qual tabacchiera?
Lis. Quella che a Marian donaste.
Che fosse conosciuta, allor non ci pensaste.
Ed egli che giudizio moltissimo non ha,
La mostra a questo e a quello per pompa e vanità.
E' sta-

E' stata conosciuta da qualche servitore,
Moschin principalmente ne ha fatto del rumore.
Se chiedono a Mariano, come l'ha avuta e d'onde;
Non sa dir: l'ho comprata; si perde e si confonde..;
E se il padron la vede, son certa, son sicura,
Che gli fa il giuramento rompere a dirittura.
Certo, signora mia, fin che in man di Mariano
Resta la tabacchiera, il timor non è vano.
Onde per evitare qualche maggior periglio,
Levargli quella scatola, signora, io vi consiglio;
E se ricompensarlo vorrete in qualche cosa,
Non mancherà poi tempo che siate generosa.

Bar. Marian dove si trova?

Lis. Or or se ne va via.

Bar. Chiamalo.

Lis. Sì signora. (La tabacchiera è mia.)
(*da se, e parte.*

SCENA II.

Donna Barbara, poi Lisetta.

Bar. VEggo che facilmente tutto sarà scoperto.
Ma il fatto della notte vo' almen tener coperto;
E se la tabacchiera non sa celar Mariano,
Dice bene Lisetta, leviamgliela di mano.
Vado pensando al modo di rimediare a tutto;
Ma più che vi rifletto, mi pare il caso brutto.
Scoprire è cosa facile ch'io sono maritata,
Ma temo in cento modi restar pregiudicata.
Il padre certamente meco sarà sdegnato,
Da donna Petronilla acceso e stuzzicato.
Se le mie leggierezze a lei si rendon note,
Capace è di scemarmi gran parte della dote.
Ma io procurerò che qualche via si apra
Per salvare ad un tempo i cavoli e la capra.

Lis. Mariano or ora viene, badate ben, signora,
Fate trovar la scatola, e ch'ei la metta fuora.
Bar. Per forza o per amore darla gli converrà.
Lis. Volete ch'io vi dica un'altra novità?
Bar. Oh ciel! che cos'è stato?
Lis. Il padre e la consorte
Entrambi sono usciti or or da queste porte.
Ella, per quello almeno che dicono le genti,
Con animo di dire, con animo di fare,
Perchè alla sua parola non vuol pregiudicare.
Ed il padrone anch'esso, temendo qualche ingiuria,
Dicono ch'egli è andato a prevenir la curia,
E vuol la protezione aver della reggenza,
Per ripararsi in caso di qualche prepotenza.
In verità, signora, che ridere mi fanno.
Bar. Tu ridi, perchè a te non dee venirne il danno;
Ma io non posso ridere veggendo il mio periglio,
E chiamar mi conviene i spiriti a consiglio.
Anche i tre Cavalieri dunque saran partiti.
Lis. Signora, no davvero. Son restati storditi,
Sentendo che di casa era uscito il padrone,
E la signora anch'essa.
Bar. Ma sanno la cagione?
Lis. Nulla han finor saputo. Ad essi han fatto dire,
Che pria del lor ritorno non stessero a partire.
Forse che tutti due sperano al suo ritorno
Di superar l'impegno, pria che tramonti il giorno.
Il Duca, il Cavaliere continuano a giuocare.
Bar. E il Conte?
Lis. Per la sala lo vidi a passeggiare.
Anzi mi ha domandato, se può venir da voi.
Bar. No no, dì che non venga; ci rivedrem di poi.
Vammi a chiamare il Duca, e il Cavaliere ancora,
Che favoriscan subito.
Lis. Subito. Sì signora.
(*in atto di partire.*

Veg-

Veggo venir Mariano. Fate che ve la dia.
Bar. Me la darà senz'altro.
Lis. (La tabacchiera è mia.)
(*da se, e parte.*

SCENA III.

Donna Barbara, poi Mariano.

Bar. Sono in un grande imbroglio. Che gran giornata è questa!
Voglia il ciel che mi riesca quel che mi viene in testa.
Mar. Che comanda, signora?
Bar. Dov'è la tabacchiera.
Che ti donai sta notte?
Mar. Lisetta è una ciarliera.
Non le credete nulla.
Bar. Qui non c'entra Lisetta,
Voglio la tabacchiera, e spicciati che ho fretta.
Mar. In tasca io non ce l'ho. Signora, in verità,
L'ho chiusa, l'ho nascosta, nessun non la vedrà.
Bar. Portala immantinente.
Mar. Signora mia, perchè
Vuol levarmi una cosa che ha regalato a me?
Forse non me la merito a far quello che ho fatto?
Bar. Non replicar, Mariano, la voglio ad ogni patto.
Dammiela colle buone; se non dal padre mio
Ti farò discacciare. Posso qualcosa anch'io.
Mar. Eh cospetto di bacco! non me n'importa un fico.
Ecco la tabacchiera. So io quello che dico.
(*dà la tabacchiera a donna Barbara.*
Bar. Teco in altra maniera farò quel che conviene.
Mar. Ha ragione, signora, ch'io sono un uom dabbene.
Per altro questo è il modo di mettermi in cimento
Di trar dietro alle spalle la fede e il giuramento.
Ma se mai per Lisetta ...

Bar. Vattene via, vièn gente.
Mar. Se mi fa questo torto...
Bar. Vattene impertinente.
Mar. Pazienza, quest'è il premio che a ben servir si aspetta.
Ma so d'onde proviene; maladetta Lisetta. (*parte*.

SCENA IV.

Donna Barbara, poi Lisetta.

Bar. LEvandogli la scatola a un male ho provveduto,
Ma con un don maggiore sarà riconosciuto.
Lis. Vengono i Cavalieri, eh ben, signora mia;
La scatola!
Bar. L'ho avuta. (*mostra la tabacchiera*.
Lis. Vuol ch' io la metta via?
Bar. Mettila nel burò.
Lis. Me la potria donare.
Bar. E poi?
Lis. Oh non la vedono. (Vo' farlo disperare.)
Bar. So che avrai più giudizio.
Lis. Oh! non v'è dubbio alcuno.
La serro nell' armadio, non la vedrà nessuno.
Io non ne faccio pompa, non fo come Mariano.
(Morirà di veleno, se me la vede in mano.)
(*da se, e parte*.

SCENA V.

Donna Barbara, poi il Duca, ed il Cavaliere.

Bar. LIsetta è quella sola, di cui posso fidarmi...
Eccoli, ad un cimento son costretta a provarmi.
Duc. Sono ai vostri comandi.
Cav. Son quì per ubbidirvi.

Bar.

Bar. Favorite, signori; gran cose io deggio dirvi.
Ma prima che il mio labbro vi sveli i suoi pensieri,
Vi prego istantemente, parlatemi sinceri.
Siete amici, o nemici?
Duc. Perchè ciò mi chiedete?
Del Cavaliere amico forse non mi credete?
Cav. Da che deriva il dubbio?
Bar. Ve lo dirò, signore,
Amici esser non sogliono due rivali in amore.
Cav. E' mio rivale il Duca?
Duc. Rival mi è il Cavaliere?
Bar. Sì, se ancor nol sapete, alfin si ha da sapere.
Cavalier, voi mi amate, mi ama il Duca non meno,
L'uno e l'altro di voi stringer mi brama al seno.
Chi al padre e chi alla madre spiegò le brame sue,
E son senza mia colpa promessa ad ambidue.
Quella col Cavaliere ha del cor mio disposto;
Questi mi vuole unita col Duca ad ogni costo.
E tanto fra di loro si accesero di sdegno,
Che cercano ogni strada per sostener l'impegno.
Ad onta dell'amore che il cor vi ha lusingato,
L'uno o l'altro di voi a cedere è forzato;
E di due pretendenti, cedendo alcun di loro,
Nella cession forzata vi va del suo decoro.
Una guerra perpetua vedrem fra queste soglie
Regnar per causa vostra fra il padre e fra la moglie.
Credendo ognun di voi soffrire un'ingiustizia,
Fra le vostre famiglie si accende inimicizia.
Ed io che senza colpa ritrovomi impegnata,
Sarò nell'avvenire da tutti abbandonata.
Deh! Cavalieri umani, per il comun riposo,
Unitevi nel fare un atto generoso.
Se altra via non sapete trovar per liberarmi,
Dite che lo faceste soltanto per beffarmi.
Non temete per questo che mal possa accadere,
La matrigna che mi odia, ne avrà tutto il piacere.

Cav. E' decisa la lite.
Duc. E' inutile il duello.
Bar. Che può sperare il core dai pretensori suoi (
(*a tutti due.*
Duc. Dite voi, cavaliere.
Cav. Lascio parlare a voi. (*al Duca.*
Duc. Qualor mi abbandonassi a quell' ardor ch' io sento.
Dovrei odiare il Conte, chiamarlo ad un cimento.
Ma l' onorato impegno a tollerar mi sprona.
L' error di bella donna si scorda e si perdona.
Bar. Tanto sperar poteva da un cavalier pietoso.
Il vostro cor, signore, sarà men generoso?
(*al Cavaliere.*
Cav. L' amore ed il puntiglio m' aveano acceso il petto.
Or se l' impegno è vano, vo' superar l' affetto.
Se di me vi fidate, son cavalier d' onore.
Vi sarò, donna Barbara, amico e difensore.

SCENA VI.

Lisetta, e detti.

Lis. Oh! signora padrona, vi vengo ad avvertire?
Che il padrone è tornato.
Duc. Lasciatelo venire.
Bar. E poi?
Duc. Non dubitate.
Cav. Lo piglierem di fronte.
Bar. Andiamo unitamente a ritrovare il Conte.
Duc. Vi preme di vederlo, si vede che l' amate.
Cav. Vi preme consolarlo.
Bar. Non mi mortificate. (*parte.*
Duc. E' semplice, meschina, non la mortifichiamo. (*parte.*
Cav. Povera innocentina! c' insegna a quanti siamo.
(*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Lisetta, poi Mariano.

Lis. QUante diavolerie son nate in questo dì.
Ma in somma delle somme la tabacchiera è quì.
Eh ehm, signor Mariano. (*chiamandolo dalla scena.*
Mar. Che c'è? (corpo di bacco!)
Lis. Vuole restar servita di un poco di tabacco?
Mar. Ladra, me l'hai rapita.
Lis. Son giovine onorata,
Sì, me l'ho messa in testa, e alfin l'ho superata.

SCENA VIII.

Don Policarpio, e detti.

Pol. ANche fra voi si grida. Sempre si fan rumori.
Ora siam tutti diavoli, padroni e servitori.
Mar. Vo' la mia tabacchiera. (*a Lisetta.*
Pol. Che tabacchiera? parla.
(*a Mariano.*
Mar. Fate che me la renda.
Lis. (Piuttosto fracassarla.
Pol. Presto, la vo' vedere. (*a Lisetta.*
Lis. Eh ben, che cosa c'è?
Era di donna Barbara, e l'ha donata a me.
Mar. A me l'avea donata.
Pol. A te? per qual ragione?
Mar. Perchè... (Uh! se potessi...)
Pol. Confessami, briccone.
Lis. Sì, egli è un briccone, è vero.
Mar. Tu mi farai parlare.
(*a Lisetta.*
Pol.

Pol. Parla, vo' saper tutto. *(a Mariano.*

Mar. (Perchè andar a giurare?)

(da se arrabbiandosi contro lo stesso.

Pol. Quella scatola dunque?... (Che sì che l'indovino?)

(Che sia quella del Duca?) Eh! dove sei? Moschino.

(chiamando.

SCENA IX.

Moschino, e detti.

Mos. Signor.

Pol. La tabacchiera... *(a Mos.)* Vien qui...

(a Lisetta.

Lis. Che vuol vedere?

La tabacchiera è fatta come le tabacchiere. *(parte.*

Pol. Ti arriverò, briccona. Parla tu, scellerato.

(a Mariano.

Mar. Ah! non posso parlare.

Pol. Perchè?

Mar. Perchè ho giurato.

(parte.

SCENA X.

D. Policarpio, e Moschino.

Pol. A Scacciarli di casa convien ch'io mi riduca.

Dimmi, è quella la scatola che gli ha donato il Duca?

(a Moschino.

Mos. Il Duca? Non signore. Del Duca io non so nulla.

Che cosa ha il signor Duca da far colla fanciulla?

Pol. Non è egli ch'è stato?

Mos. Sta notte? Signor no.

Pol. Sta notte?

Mos. Nol sapete?

Pol.

Pol. Povero me! nol so.
Narrami cosa è stato, narrami chi è venuto.
Mos. Senza di me, signore, non l'avete saputo?
Pol. Io mi credea... ma sento... se non è stato quello,
Dunque chi sarà stato?...
Mos. Nè anche un po' di cappello.
(*guarda il suo cappello con disprezzo.*
Pol. Che dici?
Mos. Il mio cappello è vecchio e logorato,
E son senza quattrini.
Pol. E il zecchin?
Mos. L'ho mangiato.
Pol. Guidon, prendine un altro.
Mos. (Buona testa vi vuole.
(*da se.*
Pol. Narrami quel che sai.
Mos. Ecco in poche parole.
Il conte d'Altomare nella notte passata
Venne da donna Barbara...
Pol. Cosa fu?
Mos. L'ha sposata.
Pol. Sposar la mia figliuola? di notte in casa mia?
Mos. Ecco quì la padrona. (*in atto di partire.*
Pol. Dove vai?
Mos. Vado via. (*parte.*

SCENA XI.

D. Policarpio, poi donna Petronilla.

Pol. Altro che darla al Duca? E se mia moglie il sa?
Io non lo dico certo.
Pet. Signore, eccomi quà.
Parlato ho ai miei parenti, parlato ho a più persone,
E tutti unitamente mi han detto che ho ragione.
E senza che facciamo altre caricature;
Al cavalier si sposi.

Pol. Bene, si sposi pure.
Pet. L'accordate anche voi?
Pol. Io sono indifferente.
Pet. Cosa può dire il Duca?
Pol. Oh! non può dir niente.
Pet. Dunque della ragione qualcun vi avrà informato.
Pol. Sì, di certa ragione son stato illuminato.
Il Duca poverino invano or la pretende.
Pet. Dunque l'avrà quell'altro.
Pol. Quell' altro sì, intende.
Pet. Signor, non vel diceva? oh! io non fallo mai,
Quando dico una cosa.
Pol. Oh! ne sapete assai.
Pet. Par che mi corbelliate, signor sposo garbato.
Pol. Corbellarvi? pensate. Sono io il corbellato.
Pet. Chiamiamo donna Barbara, facciam che si disponga.
Chi è di là? questa volta è van ch'ella si opponga.
Pol. No, no, non vi è pericolo. Or mi sovvien a un tratto,
Ch'ella ha detto più volte; quello ch'è fatto è fatto.
Pet. Che vuol dir?

SCENA XII.

Moschino, e detti.

Mos. Mi comandi.
Pet. Dov'è la di lui figlia?
(*a Moschino accennando don Policarpio.*
Mos. E' di là nella camera che parla e si consiglia.
Pet. Con chi?
Mos. Con tre signori che hanno pranzato quà.
Pet. Ci hanno dunque aspettato? Ci ho gusto in verità.
Chiamate donna Barbara, e dite al Cavaliere;
Ma che gli altri non sentano, che lo vorrei vedere.
(*Moschino parte.*

Ho

Ho piacer che vi siano i Cavalieri ancora,
Per altro mi stupisco di codesta signora,
Che senza il genitore, e senza ch'io ci sia,
Ardisca con tre giovani star sola in compagnia.
Star lì senza custodia è una temerità.

Pol. Eh! vi sarà qualcuno che la custodirà.

Pet. E chi può custodirla, se non ci siamo noi?
Ho piacer di saperlo.

Pol. Sì, lo saprete poi.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Bar. Eccomi qui, signora, eccoci tutti insieme.

Pet. Ho da dirvi a quattr'occhi qualcosa che mi preme.

Bar. S'ella parlar mi vuole del marital contratto.
Parli liberamente. Già quel ch'è fatto...

Pol. È fatto?

Pet. Bene, a parlare in pubblico non ho riguardo alcuno.
Non ho, quand'ho ragione, soggezion di nessuno.
Sopra di tal proposito sentii più di un parere,
E tutti hanno deciso a pro del Cavaliere.

Cav. Piano, signora mia, che ho da parlare anch'io.
Voi avete ragione, ma il Duca è amico mio.
Ch'egli di me si lagni, per certo io non concedo,
(*a donna Petronilla.*
Donna Barbara è vostra, signore, io ve la cedo.
(*al Duca.*

Pet. Come! a me, Cavaliere, si fa così gran torto?

Duc. L'offesa ad una Dama, signore, io non sopporto.
Me la concesse il padre, è ver, coi labbri suoi;
Ma io per amicizia ve la rinunzio a voi. (*al Cav.*

Pet. Il Duca è un uom d'onore. Barbara è vostra sposa.
(*al Cavaliere.*

Cav. Anch'io so praticare un'azion generosa.

Cor-

Corrispondo all'amico col più sincero impegno;
Ditemi, se la sposo, un Cavaliere indegno.

Duc. Un' anima onorata non cede in tal cimento.
L'abbandono per sempre, e impegno il giuramento.

Pol. (Ci scommetto la testa, che il Duca, e il Cavaliere
Sanno ch'è maritata! stiamo un poco a vedere.) (*da se.*

Pet. Ecco, signora mia, ecco il grazioso effetto
Del suo brillante spirito, del suo bell'intelletto.
A far conversazione coi Cavalieri unita
La sua mente sublime alfine han saporita.
Tanto di lei rimane alcuno stupefatto;
Che tutti l'abbandonano.

Pol. (Io rido come un matto.)
(*da se.*

Pet. E voi non dite nulla? (*a don Policarpio.*

Pol. Ora che dir non so.
Aspetto un certo passo, e allora parlerò.

Pet. Parlerò io frattanto. Signora mia garbata,
Cominci in avvenire a viver ritirata;
Ci va dell'onor nostro lasciar che questo, e quello
Di voi fra queste mura si serva di zimbello.
Per voi non vo' privarmi di mia conversazione,
Nè vo' che mi tenghiate per questo in soggezione.
Provai di maritarvi: se non ci son riuscita,
Andrete in un ritiro pel corso della vita.

Pol. (Or che ci va, sta bene.) (*da se.*

Bar. Ecco, signori miei.
L'ora che vi ho veduto, quasi maledirei.
(*al Duca, ed al Cavaliere.*

Pet. Sciocca!

Duc. Amico, a dir vero, provo un dolore interno,
Che mi farà per essa vivere in un inferno. (*al Cav.*
Povera signorina! per noi perde uno stato.
Pagherei mille doppie a non aver giurato.

Cav. Un impegno d'onore non vuol ch'io mi ritratti,
Troviamole un marito.

Pet.

Pet. Sì, le occasion son pronte! *(con ironia.*
Chi, volete, la piglia?
Duc. La può pigliare il Conte.
Pol. (Oh! ci siamo davvero.) *(da se.*
Con. Signora io non ardisco;
Ma la pietà mi move; se mi vuol, mi esibisco.
Bar. No no ch'io pigli il Conte, pericolo non c'è.
Pol. No no? Signora, adesso tocca parlare a me.
No no, non voglio il Conte? no, no, diceste allora,
Ch'egli è venuto in casa in questa notte ancora?
Quando che vi ha parlato, e quando vi sposò,
Ditemi, sfacciatella, diceste a lui no no?
Pet. Come! sposa in segreto? faceste un simil tratto?
Bar. Non mi mortificate. Quello ch'è fatto è fatto.
(con affettata modestia.
A voi chiedo perdono. Lo chiedo al genitore.
Commesso ho un mancamento. Lo dico a mio rossore.
Punitemi che il merto; ma pria che mi punite.
Pria che mi condanniate, le mie discolpe udite.
Se il cor d'una matrigna...
Pet. Altro sentir non voglio.
Ho capito abbastanza, conosco il vostro orgoglio.
Ite pur collo sposo dove vi guida il fato.
Se vi perdona il padre, per me vi ho perdonato.
Bar. Dalla bontade vostra posso sperar, signore?...
(a don Policarpio.
Con. Vostra figlia è consorte d'un cavalier d'onore.
Pol. E' ver, non so che dire. Mia figlia ha fatto male:
Ma io, per dir il vero, son stato un animale;
Che dovea maritarla fino dal primo dì.
Ma la signora moglie...
Pet. Orsù basta così. *(a don Polic.*
Cavalieri vi aspetto alla conversazione.
Non avrem quest'impiccio.
Duc. Con vostra permissione.

Vi stimo, vi protesto tutti gli ossequj miei;
Ma se ho da dirvi il vero, io ci venia per lei.

Pet. E me lo dite in faccia?

Cav. Il Duca è un uom sincero:
E anch' io perchè son tale, vo' palesarvi il vero.
Mi piacea donna Barbara, e se mel permettete,
Lascio d'incomodarvi.

Pet. Al diavol quanti siete. (*parte*.

Pol. (Da galantuom ci ho gusto; e lo so io il perchè.
Farà per l'avvenire conversazion con me.) (*da se*.

Bar. Signor, se il concedete, vorrei dirvene una.

Pol. Dite quel che volete.

Bar. Sapete ch' io son sposa.

Pol. Sì, le vostre prodezze sono abbastanza note.

Bar. Se non andaste in collera, vi direi della dote.

Pol. No, non vi faccio un torto. Quello che ho destinato,
Benchè nol meritate, un dì vi sarà dato.

Bar. Tanta bontà non merita, è ver, una figliuola,
Che al suo dover mancando...

Mar. Signora, una parola.

Bar. Che cosa vuoi, Mariano?

Mar. La vostra tabacchiera
Invece di Mariano l'avrà la cameriera?
Ed io povero diavolo sarò sì mal trattato?

Bar. E' giusto, che ti vegga tu pur ricompensato.
Da te conosco in parte la mia felicità.
Ecco dieci zecchini. (*gli vuol dar una borsa*.

Lis. Signora, date quà.
(*leva la borsa di mano a donna Barbara*.
Non vo' ch' egli mi creda di un animo sì avaro.
Gli do la tabacchiera, ed io terrò il danaro.

Mar. Bella finezza in vero!

Pol. Ah! schiuma di bricconi.
Fuori di casa mia; nemici dei padroni.

Bar. Signor per dir il vero sgridate con ragione.
Ho fatto quel che ho fatto, ancor per sua cagione.

Io

Io non avrei ardito di unirmi ad un consorte,
Se Marian non l' avesse condotto in queste porte.
Dopo l' error commesso, dopo quel passo audace,
Studiai per non scoprirlo di rendermi sagace.
La mia sagacitade so che non merta lode;
L' onestà, la prudenza nemica è della frode.
Delle mie debolezze, degli error miei mi pento,
Domando al padre mio novel compatimento;
E lo domando a tutti, e con umil rispetto.
Del pubblico perdono un contrassegno aspetto.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Moresini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LA
DONNA DI GOVERNO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

Il signor FABRIZIO vecchio benestante.

La signora GIUSEPPINA nipote del signor Fabrizio.

La signora ROSINA altra nipote del sign. Fabrizio.

VALENTINA donna di governo del sig. Fabrizio.

La signora DOROTEA zia materna delle due sorelle.

La signora FELICITA sorella di Valentina.

Il sig. FULGENZIO amante della signora Giuseppina.

Il signor IPPOLITO amante della signora Rosina.

Il signor BALDISSERA amante di Valentina.

TOGNINO servitore del signor Fabrizio.

UN NOTARO.

La Scena si rappresenta in Milano in casa del signor Fabrizio.

ATTO

G. de Pian sc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Valentina, e Baldissera.

Val. Zitto, parlate piano.
Bal. Dorme ancora il padrone?
Val. Ei dorme; e fin che dorme, facciam conversazione.
Ma parliam sotto voce: che se qualcun ci sente,
Quando il vecchio è svegliato, gliel dice immantinente.
E' ver ch' egli mi crede, è ver che qual io soglio,
Posso dargli ad intendere quelle bugie ch' io voglio,

Ma avendo la famiglia acerrima nemica,
Voglio schivar, s' io posso, di far questa fatica.

Bal. Si sa che nelle case si sogliono in eterno
Odiar dalla famiglia le donne di governo.
Ma seguendo il proverbio suol dir chi ha buon cervello:
Non temo degli sbirri, se ho dalla mia il bargello.

Val. Dite ben; ma non voglio che possa questa gente
Presso al signor Fabrizio intaccarmi di niente.
Morto il di lui fratello, questi ch'è un uom dabbene,
Due figlie del fratello in casa sua mantiene;
Ed esse che non hanno del zio gran soggezione,
Vorrebbero disporre e farla da padrone.
Io che cinqu'anni or sono, fui presa in questo loco
Per servir grossamente alla cucina e al foco,
Tanto del mio padrone mi guadagnai l' affetto,
Che giunsi a comandare io sola in questo tetto.
Per dare al' apparenza qualche colore esterno
Il titolo mi diede di donna di governo,
Ma in sostanza il buon vecchio prese d'amor tal fetta,
Che adesso in questa casa io comando a bacchetta.

Bal. Tutto va ben; ma spiacemi che sia troppo amoroso
Con voi codesto vecchio.

Val. Siete forse geloso?

Bal. Per dir la verità son geloso un pochino.

Val. Affè rider mi fate. Povero bambolino!
Di queste seccature son stata ognor nemica.
La gelosia, fratello, è una passione antica.
E chi di coltivarla ai nostri dì pretende,
Senza profitto alcuno ridicolo si rende.
Passò, passò quel tempo, in cui per tal passione
Tenevansi le donne in aspra soggezione.
Ma allor quando le donne viveano in schiavitù,
Eran gli uomini almeno dabbene un poco più.
Non si vedean sì spesso in questo ed in quel loco
Andarsi a divertire alle taverne, al gioco.
Non si vedean lasciare de' lor negozj il banco,

Per

Per passeggiar la piazza colla signora al fianco.
Ed erano le donne della saviezza il tempio,
Perchè dai lor mariti si dava il buon esempio.
Ora questi signori von tutti i spassi suoi.
Ed essere gelosi pretendono di noi?
Tu, malandrin, sei pieno di vizj infino agli occhi,
E mostri aver paura che il mio padron mi tocchi?
A lavorar principia, metti il cervello a segno,
E di condurmi allora a modo tuo m'impegno.
Ma fin che non ti vedo di mantenermi in grado,
Ti voglio ben, nol niego, ma al tuo parlar non bado;
Conosco il mio bisogno, di te non mi assicuro,
Un pane alla famiglia coll'arte mia procuro,
E se tu sei geloso e se soffrir non puoi,
O trovati un impiego, o bada ai fatti tuoi.

Bal. Se impiegarmi potessi, vivrei più civilmente,
Ma ho una difficoltà.

Val. Che è?

Bal. Non so far niente.

Val. Non potresti servire?

Bal. Servire? Ho i miei riguardi.
Son solito dal letto levarmi un poco tardi.
Sentirmi comandare avvezzo non son io,
Mi piace, e mi è piaciuto far sempre a modo mio,
E se il padron dicessemi una parola torta,
Andrei le mille miglia lontan dalla sua porta.

Val. Chi serve, ha da soffrire.

Bal. Servir non fa per me.

Val. Qualche cosa nel mondo devi pur far.

Bal. Perchè?
Ho vissuto finora senza far nulla, e adesso
Dovrei morir di fame con una moglie appresso?

Val. Briccon, speri di vivere soltanto in grazia mia,
E poi non ti vergogni parlar di gelosia?

Bal. Sì, cara Valentina che ti approfitti io godo,
Ma son un galantuomo, non vo' saperne il modo.

Che serve che mi dica: il padron mi vuol bene?
Così con uno sposo parlar non ti conviene.
So che sei onorata, nessun te lo contrasta,
Opera con giudizio, fa il tuo dovere, e basta.

Val. Ben, ben, vi ho già capito, un galantuom voi siete...

Bal. Parliam d'un'altra cosa. Bisogno ho di monete.

Val. Come? Non v'ho io dato l'altr'jer dieci ducati?

Bal. E per questo? Che serve, se già li ho adoperati?

Val. Cosa ne avete fatto?

Bal. Oh! questa io non l'intendo,
Che abbia a rendervi conto di tutto quel ch'io spendo.
Li ho spesi, e tanto basta. Vado di giorno in giorno
Provvedendo la casa, e me li metto intorno.
Ho comperato un letto, due quadri, ed uno specchio,
Due dozzine di tondi, una caldaja, un secchio.
Comprato ho un fornimento per ammannire il foco,
(Guai a me, se sapesse che li ho perduti al giuoco)
(da se.

Val. Caro il mio Baldissera, se gl'impiegate bene,
Ve ne darò degli altri, farò quel che conviene.
Non vo' che vi offendiate, se vo' saper anch'io.
Come i danar sen vanno, come si spende il mio.
Ma cosa dico il mio? Doveva dire il nostro.
Tutto è fra noi comune; quel ch'io possedo, è vostro.

Bal. Datemi due zecchini.

Val. Cosa vorreste farne?

Bal. Di già me l'aspettava. Non vo' più domandarne.
Se in tutto ho da dipendere, come un bambin da cuna,
Non voglio a questo prezzo comprar la mia fortuna.

Val. Ma non andate in collera. Eccoli quì, tenete.
(mostra i zecchini.

Bal. Questa volta li prendo. *(mostrando di farlo per compiacenza.*

Val. Ma cosa ne farete? *(li trattiene.*

Bal.

Bal. Sì, davver mi seccate.

Val. Vi pare una gran cosa
Far delle vostre spese partecipe la sposa?
Se pronta e di buon core vi do quel che bisogna,
In voi tal renitenza mi pare una vergogna.

Bal. Par che non vi fidate della condotta mia,
Par ch' io sia mal governo, e pur non getto via.
Con questi due zecchini farò qualche cosetta.
(Mi serviran per mettere due punti alla bassetta.) (*da se.*

Val. So che voi siete stato un fiore di virtù,
Non vorrei li giocaste.

Bal. Oh! io non gioco più.

Val. Davver?

Bal. Ve lo protesto.

Val. Vien gente.

Bal. Date quì.

Val. Eccoli.

Bal. (Jeri sera il punto mi tradì.) (*da se.*

Val. Cosa dite?

Bal. Pensava ad un certo mercatante
Che ho veduto jer sera. (Voglio mettere il fante.)

Val. Badate, non vi gabbino.

Bal. No, no, so il fatto mio.

Val. Addio, tornate presto.

Bal. Sì, gioja bella, addio. (*parte.*

SCENA II.

Valentina, poi Fabrizio.

Val. Povero Baldissera, lo so che mi vuol bene,
Lo so ch'è divenuto un giovane da bene,
E' grazioso, è ben fatto, amabile, compito,
Altro che questo brutto vecchiaccio incancherito!
Rabbioso è come il diavolo, grida con tutto il mondo,
E'una bestia, è una furia, ma io non mi confondo,

Un po' colle cattive, un poco colle buone
Io lo meno pel naso il povero vecchione,
E piluccar ben bene lo voglio in tal maniera
Da viver da signora col mio bel Baldissera.

Fab. Valentina. *(di dentro.*

Val. Per bacco! il vecchio eccolo quì.

Fab. Valentina. *(più forte.*

Val. Mi chiama sessanta volte al dì?

Fab. Valentina. *(come sopra.*

Val. Si sfiati, se vuol quest'animale;
Egli ha da far un giorno la fin delle cicale.

Fab. Che tu sia maladetta; possa cascarti il core.
(escendo fuori senza veder Valentina.
Dove sei Valenti... *(scoprendo Valentina*
(rimane sorpreso.

Val. Eccomi quì, signore.
(facendo una riverenza caricata.

Fab. Grido, grido, e non sente. *(con isdegno.*

Val. Grida, grida, e si sfiata.
(con arroganza.

Fab. Perchè non rispondete? *(come sopra.*

Val. Perch'era addormentata.
(come sopra.

Fab. A quest'ora?

Val. A quest'ora. Saran quattr'ore, e più,
Che ho fatto in questa casa levar la servitù.
Ho fatto ripulire le stanze, il suolo, il tetto,
Ho fatto spiumacciare le coltrici del letto,
Lustrar nella cucina il rame insudiciato,
E han fatto queste mani il pane ed il bucato.
Ma quì non si fa nulla. Qui si fatica invano,
Il padron sempre grida; che vivere inumano!
Casa peggior di questa non vidi in vita mia;
L'ho detto cento volte, voglio di quì andar via.

Fab. Subito vi scaldate. *(mansueto.*

Val. Mi scaldo con ragione.

Fab.

Fab. Non sapea che dormiste.
Val. No, non vi è discrezione.
Ritrovatene un'altra che faccia quel ch'io faccio.
Se non foss'io... ma basta, fo il mio dovere, e taccio.
Del faticar sinora non mi ho mai lamentato;
Spiacemi aver, che fare con un padrone ingrato.
Fab. No, cara Valentina, ingrato io non vi sono.
Se ho detto quel che ho detto, vi domando perdono.
Ho questo naturale perfido e doloroso
Facilmente mi accendo, ma poi sono amoroso;
Amoroso con tutti, e più con voi, carina.
Non so, che non farei per la mia Valentina.
Val. Questa è la gratitudine che dal padron si aspetta.
Possa cascarti il core; che tu sia maledetta.
Mi alzo per faticare, che ancor non ci si vede,
Ed ei colli strapazzi mi rende la mercede.
Fab. Puh! mi darei nel capo un colpo micidiale
(*dandosi da se stesso un pugno nella testa.*
Val. (Batti, accoppati pure.) (*da se.*
Fab. Lo so, ch'io son bestiale.
E voi pure il sapete, e compatir conviene
Qualche volta il difetto di un uom che vi vuol bene.
Val. Se fosse qualche volta, pazienza, soffrirei;
Ma gridar tutto il giorno vivere non potrei.
Fab. Per l'avvenir vedrete ch'io mi regolerò,
Fate quel che volete, mai più non griderò.
Val. Certo, signor, se foste più mansueto un poco,
Per voi, se bisognasse, mi getterei nel foco.
Vi servo con amore, son proprio interessata
Nel ben di questa casa.
Fab. Sì, vi ho sperimentata,
Conosco il vostro merito, vedo il vostro buon core.
Lo so che mi servite con zelo e con amore.
E un dì... basta, per ora di più non posso dire.
Dell'attenzione vostra non vi avrete a pentire.
Vadan fuori di casa le mie nipoti, e poi...

Valen-

Valentina, vedrete quel ch'io farò per voi.

Val. Eh! signor, s'io non fossi venuta al suo servizio,
A quest'ora sarebbe la casa in precipizio.
Le sue care nipoti sono due testoline,
Che presto ad un tesoro saprebbero dar fine.
Altro non hanno in mente che mode e bizzarrie.
Se si lasciasser fare, farebbero pazzie.
La prima è dottoressa, superba, pretendente,
Che guai a chi la tocca, e a chi le dice niente.
La seconda, a dir vero, ha un buon temperamento,
Ma sotto di quell'altra peggiora ogni momento.
E fan l'amor, signore, e son sì petulanti,
Che sino in propria casa fanno venir gli amanti.

Fab. Gli amanti?

Val. Sì, signore.

Fab. In casa?

Val. Così è.

Fab. Disgraziate, insolenti, l'avranno a far con me.
Ma voi, che cosa fate? voi non dite niente?

Val. Se dico? domandatelo. Grido continuamente,
E m'odiano per questo, ed hanno protestato
Di far che voi mi diate prestissimo il commiato.
Han stabilito insieme con voi di screditarmi,
Per obbligarvi un giorno di casa a licenziarmi.
Chi sa quante calunnie inventeran di me?
Sono capaci entrambe di dir quel che non è.
Le serve, i servitori ch'io tengo in soggezione,
Vorranno per dispetto tener dalle padrone,
Ed io che son da tutti odiata in questo tetto,
Essere discacciata con mio rossor m'aspetto.

Fab. Valentina scacciata? da chi? chi ha tal potere?
Chi puote in questa casa volere e non volere?
Il padrone son io. E al diavol manderei,
Prima di licenziarvi, tutti i parenti miei.
Fate il vostro dovere, e non temete un zero,
Vi do sulla famiglia un assoluto impero,

E chi

E chi non vi ubbidisce, e chi non vi rispetta,
Vedrà dei torti vostri s' io saprò far vendetta.
Val. Io non ho pretensione d' essere rispettata.
So che povera sono, che povera son nata;
Superba non mi rende il ben che voi mi fate;
Ma farò il mio dovere, se voi lo comandâte.
Tratterò le signore, come trattar si denno;
Basta ch' esse non perdano dietro gli amanti il senno.
Io so che in vita mia l'occhio non ho rivolto
Nemmeno a rimirare un giovane nel volto,
E possomi vantare nella mia fresca età,
D' esser tra le fanciulle lo specchio d'onestà.
Dal ciel chi ha buon talento la sua ventura aspetta.
Fab. Sì, la mia Valentina, che siate benedetta!
Il cielo a vostri meriti darà miglior destino.
Tenete, vo' donarvi questo bell'anellino.
Val. A me, signor?
Fab. Sì a voi.
Val. L'anel, vedete bene,
A giovine fanciulla portar non si conviene.
Diran, se a me lo vedono, quel che di noi dir sogliono.
Diran, che voi mi amate.
Fab. Che dican quel che vogliono.
Val. Oh! son troppo gelosa di mia riputazione.
Fab. Basta, se non volete... (*ritira l' anello.*
Val. Ma penso che il padrone
Può regalar, se vuole la serva impunemente,
E del padron la voce può far tacer la gente.
Fab. Così diceva anch' io. Volete? io ve lo do.
Val. Per atto di ubbidienza, signore, il prenderò.
Fab. Ponetevelo in dito.
Val. E poi che si dirà?
Fab. Ponetevelo in dito, sarà quel che sarà.
Val. Sarà quel che sarà. Tengo l'anello al dito.
Già per me non m'importa di ritrovar marito.
Finchè vive il padrone, vo' stare in questo stato,

Spo-

Sposo cercar non voglio. (Perchè l'ho già trovato.)
Fab. E pur prima ch'io muoja, spero vedervi ancora
Con uno sposo al fianco, e diventar signora.
Val. Avreste core adunque d'abbandonarmi?
Fab. Oibò.
Anzi vorrei... ma basta; tutto spiegar non vo',
Per or non mi obbligate a dir più di così.
Quel che nel core io medito, voi lo saprete un dì.
Val. Son nelle vostre mani, di me dispor potete,
Ubbidiente figlia, serva fedel mi avrete.
Fab. Figlia, serva, e non altro?
Val. Tutto quel che vi aggrada.
Fab. Per esempio, se mai...
Val. Signor, convien, ch'io vada.
Sento nella cucina a strepitare il cuoco,
Quel che si fa in cucina, voglio vedere un poco.
Tempo avrem di discorrere, ci parlerem sta sera.
(Quest'anel sarà buono per il mio Baldissera.)
(*da se, e parte.*

S C E N A III.

Fabrizio solo.

SE cerco in tutto il mondo, trovare io non potrei
Per fede e per prudenza un'altra come lei.
Che giovane di garbo! che femmina onorata!
Per mia consolazione il ciel me l'ha mandata.
Guai a me s'ella andasse lontan da queste soglie!
Per meglio assicurarla vo' prenderla per moglie.
Son queste due nipoti che sturbano il disegno,
Ma saprò liberarmene col più veloce impegno.
Prima che passi il giorno, risolvere vogl'io:
O il ritiro, o uno sposo, ma sposo a modo mio.
E se mai... chi è codesta? E' la maggior mi pare
Venga, che viene a tempo. Vo' da lei principiare.

SCE-

SCENA IV.

Giuseppina, ed il suddetto.

Giu. SErva, signor zio.
Fab. Buon giorno, Giuseppina.
Giu. Mi saprebbe ella dire, dove sia Valentina?
Fab. Valentina è impegnata a fare i fatti suoi.
Giu. Che vuol dir che sta mane non vedesi da noi?
Fab. Vuol dir che se con lei si manca di rispetto,
Tosto sarà forzata partir da questo tetto.
Giu. Se n'andrà Valentina? (*mostrando che le dispiaccia.*
Fab. Sì, certo; io ve lo dico.
Giu. Vada, se vuol andare, non me n'importa un fico.
Fab. Come! così si parla?
Giu. Signor, ve ne offendete?
E' qualcosa del vostro?, s'è ver nol nascondete.
S'ella è vostra parente, son pronta a venerarla,
Ma se non è che serva, posso ancor strapazzarla.
Fab. Strapazzarla?
Giu. S'intende!
Fab. Provatevi, insolente.
Giu. Se mi dà l'occasione, lo provo immantinente.
Fab. Chi comanda quì dentro?
Giu. Voi.
Fab. Chi dipende?
Giu. Io.
Fab. Voi dovete ubbidire.
Giu. Al superiore mio.
Fab. I superiori vostri sono io e Valentina.
Giu. Valentina comanda ai piatti di cucina.
Fab. Comanda in luogo mio a tutta la famiglia.
Giu. Ditemi il ver, signore, è sposa vostra, o figlia?
Fab. E' donna di governo.
Giu. Governi, e non comandi.

Fab.

Fab. E' una donna di merito.
Giu. Certo ha meriti grandi.
(*ironico.*
Di lei più puntuale economa non vi è,
Risparmia pel padrone, e mette via per se.
Il pane nella madia tien chiuso alle serventi,
E poi ne fa padrone le amiche e le parenti.
A ripulir la casa leva del sole innante,
E fa le sue faccende insieme coll'amante.
Fab. Ah! linguaccia, linguaccia! lo so, perchè parlate,
Lo so che quella donna con ingiustizia odiate.
Ella non è capace di queste iniquità.
Giu. Io vi farò con mano toccar la verità.
Fab. La veritade è questa. Sceglietevi uno stato.
Giu. Io voglio maritarmi.
Fab. Lo sposo io l'ho trovato.
Giu. Giovane?
Fab. Ha sessant' anni.
Giu. Bravo, signore zio!
Quand' abbia a maritarmi, ci ho da essere ancor io.
Fab. Ci sarete sicuro.
Giu. E quando ci sarò,
A un uom di sessant'anni dirò sul viso un no.
Fab. Ed io vo' dire un sì.
Giu. Ditelo pure, e poi
Quando l'avrete detto, lo sposerete voi.
Fab. Fraschetta, dalle due uscir voi non potrete,
O sposatevi a questo, o in un ritiro andrete.
Giu. Un zio non può tal legge imporre a una nipote,
A cui fu preparata dal genitor la dote.
Per me, per la sorella, signor, vi parlo chiaro,
Viver con voi fanciulle, non ci saria discaro;
Ma star più non vogliamo sotto una governante
Con aria da padrona ardita e petulante.
Costei che per il naso vi mena come un storno,
Questa donna di garbo conoscerete un giorno.

Ma

Ma pensateci voi che noi ci abbiam pensato,
Vogliamo in pochi giorni eleggere lo stato.
E voi restate pure in pace e carità
Colla governatrice che vi governerà.
(parte con una riverenza caricata.

SCENA V.

Fabrizio solo.

TEmeraria... Insolente... non so cosa sia stato,
Che col baston non ti abbia il capo fracassato.
Della mia Valentina parlare in tal maniera?
Ma se fosse l'accusa?... eh! non puote esser vera.
La povera ragazza già me l'avea predetto,
Che avrebbero contr' essa parlato per dispetto.
Se ostentano l'orgoglio dinanzi agli occhi miei
Queste ardite nipoti, cosa faran con lei?
Così meco si parla? *Ci ho da essere ancor io.*
Io voglio maritarmi: lo voglio a modo mio!
Sfacciata! impertinente! Senz' ombra di giudizio;
Se mi perdi il rispetto, vedremo un precipizio.
(parla verso quella parte, per dove è partita Gius.

SCENA VI.

Fabrizio, poi Rosina.

Ros. (COn chi grida lo zio?) *(da se venendo non*
(veduta da Fabrizio, che le ha voltata la schiena.
Fab. Io son quel che comanda.
Quando io scelgo uno sposo, di più non si domanda.
In giovine dabbene codesta è una vergogna.
(parlando come sopra.

Ros.

Ros. Dice a me, signor zio?
Fab. Anche a voi, se bisogna.
(voltandosi nel sentirla parlare.
Ros. Io non ho colpa in questo; è stata mia sorella
Giuseppina: che ha fatto?
Fab. Codesta sfacciatella....
Ros. Siete in collera?
Fab. E come! la bile mi vien su.
Ros. Oh! se voi siete in collera, io non vi parlo più.
Fab. Via, il caldo mi è passato. (Sentiam quel che sa dire.)
Ros. Quando vi vedo in collera, mi sento intirizzire.
Fab. Via parlate, Rosina, in collera non sono.
Ros. Griderete, s' io parlo?
Fab. No, con voi sarò buono.
Ros. Chi ha detto dello sposo?
Fab. La stessa Giuseppina.
Ros. E mi dice ch' io taccia? che cara sorellina!
Ch' io taccia, ed ella parla! Mi piace per mia fe.
Vorrebbe far cadere il mal sopra di me.
Ella è stata cagione, che anch' io contro al mio solito
Ho parlato a quel giovane.
Fab. A chi?
Ros. Al signor Ippolito.
Fab. E chi è codesto Ippolito?
Ros. Come! non lo sapete?
Fab. Non lo so, disgraziata. *(con isdegno.*
Ros. Ecco in collera voi siete.
Se vi veggo sdegnato, dubbio non v' è ch' io dica.
Fab. Son placido, son cheto. (Faccio una gran fatica.)
Voi col signor Ippolito parlaste; e la sorella?
Ros. Col signore Fulgenzio ha favellato anch' ella.
Fab. Brave. *(con un poco di sdegno.*
Ros. Signore... *(mostrando intimorirsi.*
Fab. Eh! rido. *(trattenendo a forza lo sdegno.*
Ros. Ridete, signor zio?
Ella vuol maritarsi, e l'ho da fare anch' io.

Fab.

Fab. Ah! mi sento venire... (*smaniando.*

Ros. Signor Zio, cos'è stato?

Fab. Nulla, nulla, seguite. (*sforzandosi.*

Ros. Cosa vi viene?

Fab. Un flato.

Ros Vado via?

Fab. No, restate. Perchè non consultare
La Donna di Governo che vi può illuminare?

Ros. Anzi con mia sorella abbiamo stabilito
D'imitar Valentina, trovandoci un marito.

Fab. Quella buona ragazza s'imita in tal maniera?

Ros Sì, signor, ella pure trovato ha Baldissera.

Fab. Chi è costui? (*con agitazione trattenendo lo sdegno.*

Ros. E' lo sposo.

Fab. Di chi? (*come sopra.*

Ros. Di Valentina.
E hanno parlato insieme tutta questa mattina.

Fab. Come!... chi l'ha veduta? (*scaldandosi un poco.*

Ros. Tutta la servitù.

Fab. Diavolo! (*alterato.*

Ros. Siete in collera?

Fab. Ah! che non posso più.
Presto voglio sapere quel ch'è, quel che non è.
Palesate, parlate. (*con isdegno caricato.*

Ros. Uh poverina me! (*parte intimorita*
(*correndo.*

SCENA VII.

Fabrizio solo.

EHI Rosina, Rosina; sen vola come il vento.
Ah! che pieno mi lascia d'orrore e di spavento.
Possibil che sia vero che Valentina ingrata
Mi tradisca in tal modo? no, sarà calunniata.
La conosco, è impossibile; arde per me d'affetto.

No, non mi può tradire quel viso benedetto.
Ma fin che l'accusasse la falsa Giuseppina,
Direi che per malizia a rovinarla inclina....
Quest'altra ch'è innocente, inabile a un eccesso
Mi vien semplicemente a confermar lo stesso?
Dunque temer io deggio che sia la verità...
Eh! Rosina è una sciocca, sedotta alcun l'avrà.
Disse che coll'amante la vide in sul mattino.
Non potrebbe esser stato qualche spazzacammino,
O qualche spacca legne, o il fornajo, o il beccajo,
O quel che d'immondizie tien netto il letamajo?
Ma anche con un di questi quel che le pare e piace
Potria far la mattina... Oibò; non è capace.
Non stima quella donna il proprio onor sì poco.
E metterei per essa questa mia man nel foco.
La servitù ha veduto? Parlan per gelosia,
Parlan, perchè vorrebbero ch'io la cacciassi via:
Ma pria che Valentina io mandi in abbandono,
Fuori di questa casa scaccierò quanti sono.
Sì li scaccierò tutti e le nipoti ancora,
E gli amici e i parenti vadano alla malora.
Valentina è una giovine da ben, savia, onorata.
E se poi la scoprissi di un altro innamorata?
Cospetton, cospettaccio! l'avrebbe a far con me.
Signor no, son sicuro. Possibile non è.

Fine dell'Atto primo.

La Donna di Governo Atto II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Altra Camera con varie porte.

Valentina, e Tognino.

Tog. SIgnora Valentina. *(incontrandosi.*
Val. Che cosa c'è, Tognino?
Tog. Ho da dirvi una cosa.
Val. Che sì che l'indovino?
Queste due signorine, amabili, garbate,
Han di me delle cose al vecchio raccontate.
Non è così?
Tog. Egli è vero. Han fatto la lor parte,
Ed io tutto ho sentito tirandomi in disparte.

Val. Mi ha detto anche la serva che parimenti ha udite
Parlar contro di me le due sorelle unite.
Ma non ha ben capito l'accusa qual sia stata.
Tog. Hanno detto al padrone che siete innamorata.
Che da voi Baldissera venuto è stamattina
E che attrappare il vecchio fra di voi si destina.
Val. Ed egli l'ha creduto?
Tog. Parvemi da' suoi detti;
Ch'ei le rimproverasse per simili sospetti.
Parvemi che scacciate partissero con duolo;
Ma fremer l'ho veduto, quando rimasto è solo.
Vedo che vi è motivo di temer, di sperare,
Ed io per vostra regola vi vengo ad avvisare.
Val. Davver, caro Tognino, ch'io vi sono obbligata,
E all'attenzione vostra non mi vedrete ingrata.
Ma fatemi un piacere; trovate Baldissera,
Ditegli che da me non venga innanzi sera.
Anzi che per parlare fra noi con libertà,
Di mia sorella in casa ad aspettarmi andrà.
Tog. Volentieri vi servo con tutto il genio mio;
Ma un favore, una grazia vo' domandarvi anch'io.
Trovomi in un impegno con certi amici miei.
Con onor, se potessi, uscirmene vorrei.
Abbiamo stabilito pranzare in compagnia:
Deggio anch'io, come gli altri, portar la parte mia;
Non avendo quattrini, non so come mi fare,
Voi sola, Valentina, mi potete ajutare.
Val. Volentieri, Tognino; siete padron di tutto.
Vi darò, se volete, un pezzo di prosciutto.
Vi darò del buon vino, del meglio che vi sia,
Tutto quel che volete; la chiave è in mano mia.
Tog. Ma che nessun di casa lo sappia.
Val. O questa è buona!....
E chi l'ha da sapere? non son io la padrona!
Tog. Due salviette vorrei e due posate ancora.
Val. Due posate? per chi?

Tog.

Tog. Per me e la mia signora.
Val. Hai la signora adunque?
Tog. L'ho certo; già si sa,
Senza un po' di donnetta allegri non si sta.
Val. Bravo, bravo, Tognino, godi, buon pro ti faccia.
Una man lava l'altra, e tutte due la faccia.
Fa per me quel che puoi; ch'io lo farò per te.
Già il padron non sa nulla, e fidasi di me.
Tog. Vo a trovar Baldissera.
Val. Digli quel che ti ho detto,
Digli che da Felicita questa sera lo aspetto;
E che mi voglia bene, ch'io glie ne voglio tanto,
Lo farai di buon core?
Ton. Vi servirò d'incanto. (*parte.*

SCENA II.

Valentina, poi Felicita.

Val. FIno dal primo giorno la mia massima fu;
Ognor dal mio partito tener la servitù.
Se alcuno col padrone discreditarmi intende,
Ho tutta la famiglia che mi ama e mi difende.
Fel. Oh! di casa. (*di dentro;*
Val. Chi è?
Fel. Sorella siete qui? (*di dentro.*
Val. (Mia sorella Felicita. Mi secca tutto il dì.
Sempre viene a scroccare. Vuol sempre qualche cosa;
Ed io con quel degli altri faccio la generosa. (*da se;*
Venite pur sorella. Avete soggezione?
Fel. Temeva che vi fosse quell'arpia del padrone.
Val. Come state, Felicita?
Fel. Io sto come può stare
Una povera vedova che non ha da mangiare.
Val. Sempre venite a piangere.
Fel. Oh! ca... che mi fareste

Dire degli spropositi. Se voi non lo sapeste!
Non si vede persona venire alla mia porta.
E quando non c' è pane, nessuno me ne porta.
Val. Perchè non lavorate?
Fel. Cosa ho da lavorare?
Quando ho fatto una calza, che arrivo a guadagnare?
Con quattro, cinque soldi si sguazza allegramente.
Val. Eh! sorella...
Fel. Parlate.
Val. Vi piace a non far niente.
Fel. Uh! povera minchiona; avete un bel ciarlare
Voi che siete padrona di bere e di mangiare.
Anch' io vorrei provarmi di far la mia fortuna,
Se avessi un tal padrone, minchion come la luna,
Ma ci vuol sorte al mondo.
Val. Da ridere mi viene;
Bisogna aver, sorella, volontà di far bene.
Fel. Oh! che donna di garbo da far delle bravate!
Vi vuol poco, signora, a far quel che voi fate.
Val. Ho fatto più di voi, lavoro come un cane,
E mai non son venuta a domandarvi un pane.
Fel. Oh! oh! quando vivea il gramo mio marito
Quante volte veniste a saziar l'appetito!
Val. A saziarmi! Ignorante; venni da voi pregata,
E del vostro contegno mi son formalizzata.
Quel poco che avevate, l'avete scialacquato,
E faceste il consorte morir da disperato.
Fel. Certo; me l' ho goduta. E voi come c'entrate?
Val. S'io non c'entro per nulla, e voi non mi seccate.
Fel. Non dubiti, Madama, ch'io più non ci verrò.
Val. Ci venga, o non ci venga, non vo' morir per ciò.
Fel. (Dopo che in casa mia le do la libertà
Di venir coll'amante, mi usa tal civiltà.)
(*da se in modo di esser sentita.*
Val. Se in casa qualche volta venghiamo a incomodarvi,
Mi par di quel ch'io faccio ch' aveste a contentarvi.

Fel.

Fel. Certo chi sente lei, mi mantien, poverina!
Mi mandaste in due mesi un sacco di farina.
Val. E il barile di vino ve lo siete scordato?
E l'affitto di casa non ve l'ho io pagato?
Quando vien Baldissera a merendar con noi,
Roba per quattro giorni non ci resta per voi?
Fel. Già: se fate tantino, voi mi rimproverate.
Val. E voi sempre chiedete, e mai vi contentate.
Fel. Quant'è che non mi date un briciolo di pane?
Prima che darlo a me, voi lo dareste a un cane.
Val. Dire in coscienza vostra potete una tal cosa?
Sono stata finora per voi poco amorosa?
Ingrata vi direbbe a vostra confusione,
Se potesse parlare, lo scrigno del padrone.
Fel. Meco voi non dovreste parlare in tal maniera,
Pensando quel che ho fatto per voi, per Baldissera.
Val. Appunto questa sera da voi dovea venire;
Ma non ci verrà più, lo manderò a avvertire.
Fel. Baldissera doveva venir da me?
Val. Mi preme
Parlar con esso; io pure sarei venuta insieme.
Mi bastava star seco un quarto d'ora appena.
Fel. Se venite di sera, potete stare a cena.
Val. Forse s'avria cenato, ma non ci vengo più.
Fel. Lasciam queste fandonie, e mandiamola giù.
Questa sera vi aspetto. Ho sete, Valentina,
Dammi un bicchier di vino.
Val. Vino ancor di mattina?
Fel. Oh! acqua non ne voglio.
Val. Se vuoi la cioccolata....
Fel. Beviamola, se c'è.
Val. L'ho sempre preparata.
Col pretesto di dire, la fo per il padrone,
La tengo tutto il giorno a mia disposizione.
Fel. Amo la cioccolata, il caffè, il rosolino;
Ma più d'ogni altra cosa mi dà piacere il vino.

Val. Ora ne abbiam del buono.
Fel. Cara sorella mia,
Dammene una bottiglia che me lo porti via.
Val. Volentieri, anche due. Questa sera verrà
Baldissera a trovarmi ... Oh diamine! chi è là?
(*osservando fra le scene.*
Fel. Baldissera. (*osservando fra le scene.*
Val. E' tornato?
Convien dir che Tognino non l' abbia riscontrato.

SCENA III.

Baldissera, e dette.

Bal. (Maledetta fortuna! (*da se.*
Val. Non vedeste Tognino?
Bal. Non l' ho veduto. (Ho sempre contro di me il destino.)
Val. Mi parete confuso. Ditemi, cosa è stato?
Bal. Nulla, mi duol la testa (Oh fante indiavolato?)
Fel. Se venite stassera, e se cenar bramate,
A portar il bisogno più tosto anticipate.
(*a Baldissera.*
Bal. Che parlate di cena? (*a Felicita.*
Val. Vi dirò Baldissera;
Volea da mia sorella vedervi in questa sera.
Mandai per avvisarvi Tognino servitore,
Perchè in casa si è fatto di noi qualche rumore.
E ha il padron concepito per ciò qualche sospetto.
Fel. Dunque da me verrete, quando il padrone è a letto.
Bal. Se costui nulla nulla mi secca e mi molesta,
Gli do, corpo di bacco, un maglio sulla testa.
Voglio tagliar la faccia a quei che han riportato,
Che si guardino tutti da un uomo disperato.
Fel. (E' un diavolo costui. Guarda ben Valentina.)
(*piano.*
Val. Siete molto furioso. Che avete stamattina?

Bal.

Bal. Mi scaldo per amore.

Val. Via calmatevi un poco.

Gia son vostra, il sapete.

Bal. (Ah! maledetto gioco. (*da se.*

Val. Andate, Baldissera, perchè se il vecchio viene,

S' egli vi trova meco, non averò più bene.

Bal. (Ha un anel nelle dita, ch' è nuovo a parer mio.)

(*da se osservando l' anello che ha Valentina in dito.*

Val. Andiam, venite meco. (*a Baldissera.*

Bal. (Beccarmelo vogl' io. (*da se.*

Poco fa mi è venuto da comprare un anello

Per pochissimo prezzo, ma galantino e bello.

Se avessi avuto il modo, me l' avrei comprato.

Val. E' più bello di questo? (*gli mostra l' anello*

(*che ha avuto.*

Bal. Questo chi ve l' ha dato?

Val. Il padrone.

Bal. Cospetto!

Val. Che son questi cospetti?

Bal. E non volete poi ch' io dica e ch' io sospetti?

Val. Di che?

Bal. Non dico nulla.

Fel. Come! geloso siete?

Se sarete geloso, il proverbio già il sapete.

Val. Spiacevi che il padrone me l' abbia regalato?

Bal. No, ma in dito portandolo, troppo quel don vi è grato.

Se la mia Valentina mi ama con cor sincero,

In me d' ogni sospetto distruggerà il pensiero:

E se di me fa stima più che del suo padrone,

Lascierà quell' anello a mia disposizione.

Val. Sì, la tua Valentina di core a te lo dona,

Caro il mio Baldissera. (*gli dà l' anello.*

Fel. Uh! povera minchiona!

Tu lo getti in canale; ma il mondo così va.

Quel che di quà si piglia, si butta per di là.

Bal. Che vorreste voi dire? (*a Felicita.*

Fel.

Fel. Oh! io non dico niente.

Bal. Se mi salta la rabbia...

Val. Zitti, che sento gente.

Povera me! il padrone...

Bal. Troviam qualche pretesto.

Val. Fate, ch' ei non vi veda. Nascondetevi, presto.

Bal. Dove?

Val. Là in quella camera.

Fel. Ed io?

Val. Colà voi pure.

Fel. Con costui? (*accennando Baldissera.*

Val. Nascondetevi, non facciam seccature.

Presto, ch' ei fa le scale.

Fel. Andiam, grazietta bella.

(*a Baldissera.*

Val. Ehi! bada ben, Felicita.

Fel. Non dubitar, sorella.

(*entra nella camera.*

Bal. Mi raccomando a voi. (*a Valentina.*

Val. Eh! saprò regolarmi.

Bal. (Mi preme or che ho l'anello di venderlo, e rifarmi.)

(*entra nella camera.*

SCENA IV.

Valentina, poi Fabrizio.

Val. DAI segni e le parole certo poi dir conviene

Che il caro Baldissera mi stima e mi vuol bene.

Or sentirò se il vecchio di lui non dice niente,

Dica pur quel che vuole, l'aggiusto facilmente.

Fab. Oh! vi ho trovato alfine. (*un poco alterato.*

Val. Son quì, che mi comanda?

Fab. Si dovrebbe rispondere, quando il padron domanda.

Val. Mi ha chiamato?

Fab. Ho chiamato. Sì, tre volte ho chiamato. (*alterandosi.*

Val.

Val. S' io v' avessi sentito, non avrei ritardato.
(*con ardire.*

Fab. Si diventa anche sordi, quando vi è qualche intrico.

Val. Di che cosa parlate?

Fab. Eh! so io quel che dico.

Val. Vi è qualcosa di nuovo?

Fab. Favorisca, signora,
Chi è venuto da lei sta mane di buon' ora?

Val. E' venuto... è venuto... che so io? il muratore,
Il fornajo, il facchino, il sarto, ed il fattore.

Fab. E' venuto, è venuto! parlatemi sincera.
Non è da voi venuto un certo Baldissera?

Val. Ah! ah! ve l'hanno detto! Ecco, se a questa porta
Viene a pisciar un cane, tosto a voi si riporta.
S' io dico una parola, s' io faccio un gesto solo,
Vanno tutto al padrone a raccontar di volo.
Non fan che sindicare tutte le azioni mie;
Ed il padron che ascolta, dà pascolo alle spie.

Fab. Queste spie che vi spiacciono, dunque mi han detto
il vero.
E' se voi vi scaldate, vi sarà il suo mistero.

Val. Certo! a ragion mi scaldo; non può venir da me
Chiunque mi pare e piace? Tutto ho da dir? perchè?
Chi sono in questa casa? Son schiava incatenata?
Di fare i fatti miei libertà mi è negata?
Non starei con un principe a tal condizione;
Trovatevi una donna, ch' io troverò un padrone.

Fab. Ecco; basta ch' io parli, la sua risposta è questa,
Trovatevi una donna. Mi romperei la testa.

Val. Rompetevi anche il collo.

Fab. Ingrata, menzognera.
Subito; vo' sapere chi è questo Baldissera.

Val. Senza scaldarvi il sangue, subito ve lo dico.
Codesto è un galant' uomo, è un giovane pudico.
Un uom di buona grazia, che ha nobili talenti,
Nato di buona casa, e di ottimi parenti.

Fab.

Fab. Ha moglie?
Val. Signor no.
Fab. Da voi per cosa viene?
Val. Perchè fin da ragazzi ci siam voluti bene.
Fab. E in faccia mia lo dite? perfida! in faccia mia?
Val. Non si può voler bene senza che mal vi sia?
Fab. Eh! cospetto di Bacco! ciò si può dire ai sciocchi.
A me voi non porrete la polvere negli occhi.
Val. Oh! voi siete un grand'uomo! uom veramente astuto!
Lo volete sapere, perchè è da me venuto?
Fab. Perchè?
Val. Tutto l'arcano voglio vi sia svelato.
E'venuto da me, perchè egli è innamorato.
Fab. Meglio, corpo di bacco!
Val. Eh ben! che male c'è?
Fab. E' di voi innamorato?
Val. Chi vi ha detto di me?
Si vede ben che siete un uom pien di malizia.
All'amor che vi porto, voi fate un'ingiustizia.
Sì poco vi fidate di mia sincerità?
Povera sfortunata! Vo' andarmene di quà.
Se son gli affetti miei tutti gettati al vento,
Meglio è ch'io me ne vada e soffra un sol tormento.
Sentirmi tutto il giorno rimproverare a torto,
Soffrire inutilmente le cose ch'io sopporto;
Essere malveduta da tutti in queste porte
E'una pena d'inferno, una continua morte.
Fab. Ma se voi stessa... Io certo... finora io vi credea...
Son le vostre parole che vi dimostran rea.
Val. Rea, signore, di che? rea sarà una zitella,
Perchè di dar procura marito a una sorella?
La povera Felicita che vedova è rimasa,
Signor, la conoscete, frequenta in questa casa.
Non ha nessuno al mondo che le procuri il vitto,
Bisogno ha di soccorso, bisogno ha di marito.
Io so che Baldissera sarebbe al di lei caso,

Di

Di prenderla per moglie alfin l' ho persuaso,
Ma le miserie sue, signor, già vi son note,
La povera infelice nulla può dargli in dote.
Sperai dal mio padrone, per me tanto amoroso,
Aver qualche soccorso per contentar lo sposo.
Volea di ciò pregarvi, ma con mio duolo io vedo,
Che nel cor del padrone quella non son ch' io credo.
Voi di me sospettate, voi mi credete infida,
E vuole il mio decoro che da voi mi divida.
Andrò dove mi porta la sorte inviperita
A mendicare il pane colla sorella unita.

Fab. Valentina. (*placidamente*.

Val. Signore. (*fingendosi addolorata*.

Fab. E' ver quel che mi dite?

Val. Me lo chiedete ancora? di dubitare ardite?
(*con un poco di sdegno*.

Fab. No, non dubito, o cara. Conosco il vostro affetto.
Per la vostra sorella qualcosa io vi prometto.
Bastano cento scudi?

Val. Eh! che un' ingrata io sono.
Con voi non isto bene.

Fab. Vi domando perdono.

Val. Cento scudi mi offrite?

Fab. Sì, l' offerta è sincera.

Val. (Saran buoni anche questi per darli a Baldissera.)
(*da se*.

Fab. Siete in collera meco?

Val. Non ho ragion, signore?
Sempre nuovi sospetti sento a svegliarvi in core.
Ma sì, vi compatisco, causa ne son coloro
Che vengon tutto il giorno a far l' uffizio loro.
Vi intuonano l' orecchio con mille chiaccherate,
Di me vi dicon male, son lingue scellerate.
Ma se davver mi amaste, con lor cambiando tuono,
Li mandereste tutti al diavol quanti sono.

Fab. Sì, al diavol quanti sono li manderò, vel giuro.

Lo

Lo so che voi mi amate, lo so, ne son sicuro.
Di quel pensier ch' io nutro, presto verremo al fine;
E a chi di voi mi parla...

Val. Ecco le nipotine. (*con ironia*.

SCENA V.

Giuseppina, Rosina, e detti.

Giu. (NOn temete niente, la scena ha da esser bella.)
(*piano a Rosina*.

Ros. (Ma io non ho coraggio.) (*piano a Giuseppina*.

Giu. (Parlerò io, sorella.)
(*come sopra*.

Fab. Qual affar, signorine, vi porta in questa stanza?

Giu. Ci porta per dir vero un affar d' importanza.
Non è vero, Rosina?

Ros. Per me poco mi preme.
Mia sorella ha voluto ch' io ci venissi insieme.

Val. Certo, se la signora si è presa tanta cura?
Convien dire che sia la cosa di premura. (*con ironia*.

Giu. La cosa veramente tanto non preme a noi,
Quanto dovrebbe premere al zio Fabrizio e a voi.

Val. A me, signora mia?

Giu. A voi. Non è creanza
Che facciate aspettare quell' uomo in quella stanza.
(*accenna la camera, dov' è Baldissera*.

Val. (Ecco un novello imbroglio. (*da se*.

Giu. E il zio che ha carità,
Dovrebbe coll' amante lasciarla in libertà.

Fab. Come? Che cosa dite? Parlate chiaramente.

Giu. Ditelo voi, sorella. (*a Rosina*.

Ros. Oh! io non dico niente.

Val. Guardate il grande arcano! lo dirò io primiera,
Là dentro in quella camera vi è il signor Baldissera.

Fab. Come! un uom nascosto?

Val.

Val. E ben che male c'è?
Giu. Non c'è male nessuno. Ella lo sa il perchè.
Val. Lo so, e lo sa egualmente anche il signor Fabrizio.
Fab. Non so nulla. Il nasconderlo, so ch'è un pessimo indizio.
Se di vostra sorella vuol essere consorte,
Perchè viene a celarsi quì dentro a queste porte?
Giu. Sentite? lo fa credere sposo della sorella.
(*a Rosina.*
Ros. Par che per se lo voglia.
Giu. Per se la sfacciatella.
Val. Piano, piano, signore, meco non tanto ardire;
Ch'io son chi sono alfine, e vi farò pentire.
Fab. Come negar potete, se chiaro è il tradimento?
Val. Signor, con sua licenza. Ritorno in un momento.
(*entra nella suddetta camera.*

SCENA VI.

Fabrizio, Giuseppina, e Rosina.

Fab. Nipote, io son tradito. Nipote mia, son morto.
Vo' che colei perisca, e che mi paghi il torto.
Giu. Fidatevi, signore, di questa buona pelle. (*ironico.*
Ros. Se non andaste in collera, ve ne direi di belle.
Fab. Perfida, disgraziata. La vo' scarnificare.
Voi quel briccon vedeste là dentro a rinserrare?
Ros. Io per dir quel ch'è vero, entrar non l' ho veduto.
Giu. L' abbiam dall'altra parte nel parlar conosciuto.
Fab. Nel parlar? con chi parla? con lui chi è rinserrato?
Giu. Parlerà da sua posta.
Ros. Pareva un disperato.
Fab. Se vien, se mi risponde... l'ammazzo a dirittura.
Ros. Ah! per amor del cielo non mi fate paura.
Giu. Eccolo quì. (*Fabrizio si mette in furia.*
Ros. Tenetelo. (*a Giuseppina.*
Giu. Fermate, signor zio...

SCE.

SCENA VII.

Baldissera, e detti, poi Felicita, poi Valentina.

Bal. CHi mi cerca?
Fab. Briccone! (*furiosamente*
(*trattenuto da Giuseppina.*
Bal. Un galantuom son io.
Fab. Perfido, scellerato che fai tra queste soglie?
Bal. Son con vostra licenza venuto a prender moglie.
Fab. Lo dici in faccia mia? dov' è la disgraziata?
Fel. Portatemi rispetto; son femmina onorata.
Fab. Veh! (*rimane incantato vedendo Felicita.*
Giu. Felicita è quì?
Ros. Tal cosa io non sapea.
Val. Ecco, signor padrone, ecco di che son rea.
Non dovea veramente prendermi l'ardimento
Di far che si sposassero nel vostro appartamento:
Ma la povera donna, da tutti abbandonata,
Per carità quà dentro da me fu ricovrata.
So ch' io doveva dirlo, so che soggetta io sono,
Questo è quel mancamento, di cui chiedo perdono;
Ma questa lieve colpa mi saria perdonata
Da un padron generoso che mi ha beneficata,
Se non fosse il mal animo di due nipoti ardite,
Per odio, per vendetta a rovinarmi unite:
Han ragion tutte due, hanno ragion d'odiarmi,
Perchè ne' fatti loro io non dovea mischiarmi.
S'io le lasciassi fare l'amor con libertà,
Meco non tratterebbero con tanta crudeltà;
Ma perchè della casa veglio all'onore astuta,
Da queste signorine fui sempre malveduta.
Pazienza anderò via, ambe saran contente.
Potran coi loro amanti trattar liberamente,

Per-

Perdo la mia fortuna. Tu perdi a un tempo stesso
Cento scudi di dote ch'egli m'avea promesso.
(*a Felicita.*
Ma pur che viva in pace il mio caro padrone.
Ogni buona speranza sen vada in perdizione.
Potrò dir che servito l'ho con amore e zelo.
Andiam, sarà di noi quel che destina il cielo.

Ros. (Quasi mi fa da piangere.) (*da se.*

Giu. (Che tu sia maledetta!
Come per farsi merito la tenerezza affetta!) (*da se.*

Fab. Non so dove mi sia. Non so che non farei.
Con voi, frasche, pettegole, con voi mi sfogherei.
(*a Giuseppina, e Rosina.*

Ros. (*Fugge via senza dir niente.*

Giu. Con me? con me signore?

Fab. Andate via.

Giu. Credete
Ch'io sia com'è Rosina? voi non mi conoscete.
(*a Fabrizio.*

Val. La signora Geppina è giovane di merto,
Ha una mente felice, ha un intelletto aperto. (*ironico.*

Giu. Voi avete uno spirito pronto sublime e franco,
Abile a tramutare il color nero in bianco.

Val. Non arriverò mai al suo felice ingegno
Di sostener capace ogni più forte impegno.

Giu. Arriverete un giorno di tanta impertinenza.
Di tanta prosunzione à far la penitenza.

Fab. Come! così si parla? (*a Giuseppina.*

Val. Signor, non vi sdegnate.
Saran della signora le gelosie troncate.
Di già da questa casa risolto ho allontanarmi,
Ed averà finito di dire e d'insultarmi.

Fab. No, che via non andrete; no, non vi lascio andare,
A costo ch'io dovessi ancor precipitare.
Meco restar dovete; non serva, ma signora,
Padrona infin ch'io vivo, e dopo morto ancora.

E voi o in un ritiro dovrete intisichire,
O a lei, se vi comanda, star sotto ed ubbidire.
(*a Giuseppina.*

Giu. Ubbidire a una serva?
Fab. Serva? mi maraviglio.
E' donna di Governo, è donna di consiglio.
Giu. Da una vile servaccia non soffro questi torti,
Che vada a comandare al diavol che la porti. (*parte.*

SCENA VIII.

Fabrizio, Valentina, Baldissera, Felicita.

Fab. Temeraria! cospetto! farò... lo so ben io.
Val. Chetatevi.
Fab. Non posso.
Val. Almen per amor mio.
Fab. Ah! sì, per amor vostro farò quel che volete,
Voi armar il mio sdegno e disarmar potete.
So che siete una giovane dabben, savia, onorata;
So che le male lingue vi avean perseguitata.
Se per vostra sorella nutrite un vero affetto,
Fatele pur del bene, che anch'io ve lo permetto.
Anzi quei cento scudi che per lei vi ho promesso,
Eccoli in questa borsa, ve li vo' dare adesso.
(*tira fuori una borsa.*
Val. Obbligata, signore. (*volendo prender la borsa.*
Fel. La sposa tu non sei.
(*trattenendo Valentina.*
Bal. Se io sono il marito, quei scudi sono miei.
(*allungando la mano.*
Fab. Li abbia l'un, li abbia l'altro, per ciò son destinati.
Bal. Dategli a me, signore, che non saran mal dati.
(*allungando la mano, e Fabrizio gli vede*
(*l'anello in dito.*

Fab.

Fab. Come! che cosa vedo? L'anel che vi ho donato
Di Baldissera in dito? (*a Valentina.*
Val. Signor, glie l'ho prestato.
Fab. Perchè?
Val. Perchè codeste due povere persone
Non avevan l'anello per far la sua funzione.
Fel. (Gran diavolo costei.) (*da se.*
Fab. Dunque perchè nel dito
Invece della sposa lo veggo del marito?
Val. Perchè avendo Felicita la man un po' magretta,
La verga dell'anello le riesce un po' larghetta.
Non è vero? (*a Felicita.*
Fel. E' verissimo.
Fab. Se fatta è la funzione,
A voi di quell'anello può far restituzione.
Val. Lasciamo che Felicita lo porti un par di giorni
Per farselo vedere almen ne' suoi contorni.
Fab. Se è largo, il perderà.
Val. No, con un filo il cerchio
Restingere si puote ancora di soverchio.
Vorrei che lo vedessero certi parenti suoi,
Caro padron...
Fab. Lo tenga, se così piace a voi.
Eccovi i cento scudi... (*alza la borsa.*
Bal. Grazie alla sua bontà.
(*prende la borsa velocemente.*
Fab. E' lesto. (*a Valentina.*
Val. Compatire convien la povertà.
Fab. Siatele buon marito. (*a Baldissera.*
Siate una buona moglie.
(*a Felicita.*
Quando vi pare e piace venite in queste soglie.
(*a tutti due.*
Quel che vuol Valentina, voglio che fatto sia.
Questa è la mia padrona, questa è la gioja mia,
Ella sola e non altri comanda in questo tetto.

E dee chi non vorrebbe soffrire a suo dispetto.
Conosco il di lei merito, per comandare è nata,
Cara la mia ninetta, oh che tu sia indorata! (*parte*.

Bal. Brava, la mia ragazza. (*a Valentina*.

Fel. Brava, sorella mia.

Val. Per quel ch'egli mi ha detto, non aver gelosia.
(*a Baldissera*.

Bal. No, no, non son sì pazzo; seguita pur così.
Vorrei che queste borse venissero ogni dì.

Fel. Voglio la parte mia. (*a Baldissera*.

Bal. Bene, ma in altro loco
Dividerem; venite (vo' a divertirmi al gioco.)
(*in atto di partire*.

Val. Parti senza dir nulla? (*a Baldissera*.

Bal. Parto, perchè tem'io
Della gente di casa. Ci rivedremo; addio. (*parte*.

Fel. Voglio la mia metà. S'egli mi tiene un pavolo.
S'egli mi vuol far stare, fo un strepito del diavolo.
(*parte*.

Val. Ecco quel che ha prodotto l'odio di questa gente,
Può Baldissera in casa venir liberamente.
E per meglio deludere il credulo Fabrizio,
Mi puote questa favola giovar del sposalizio.
Lo so che col padrone sono una donna ingrata,
So che sarò pur troppo dal mondo condannata:
Ma questa è la premura, questo è l'amor fraterno,
Che hanno pe' lor padroni le donne di governo.

Fine dell' Atto secondo.

Gio. de Pian inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamento delle due Sorelle.

Giuseppina, e Rosina.

Giu. SOrella mia, conviene risolver qualche cosa.
Questa donna insolente è troppo ardimentosa,
E lo zio che non vede l'inganno e la malizia,
A noi per una serva commette un'ingiustizia.
Ros. Veramente è una cosa che non si può soffrire,
E a quanti si racconta nessun la sa capire;
Ma io che sono furba, il perchè ho penetrato.
Sorella, Valentina ha il suo padron stregato.
Giu. Eh! sciocchezie son queste. Rider mi fan le genti,

Quando sento parlare di certi stregamenti.
Le malie che ha costei col vecchio praticate,
Son delle donne scaltre le fraudolenze usate.
Ed io che osservatrice talora esser mi vanto,
So tutta la condotta del suo felice incanto.
Uditela, germana, e giudicate poi,
Se vi par ch' io sia furba un pochin più di voi.
Costei venuta in casa per serva da cucina
Si diede da principio a far la modestina.
In compagnia degli altri, o in camera soletta,
Stava cogli occhi bassi e colla bocca stretta.
E quando una parola sentia dir licenziosa,
Coprivasi la faccia, facea la scrupolosa.
Fatte le sue faccende con zelo ed attenzione
A lavorar mettevasi nel quarto del padrone.
A ogni moto, a ogni cenno che in camera sentiva,
Col lavor nelle mani colà gli compariva.
Udiva i suoi comandi senza mirarlo in viso:
S' ei le dicea uno scherzo, ella facea un sorriso.
Quando di casa usciva, e quando egli tornava,
Ella il padron vestiva, ella il padron spogliava.
D' inverno intiepidiva i suoi vestiti al foco,
D' estate una camiscia metteva in ogni loco.
La mattina per tempo, appena risvegliato,
Era attenta a portargli al letto il cioccolato.
Sa ch' ei mangia di gusto, ed ella ogni mattina
Facea colle sue mani per lui la pietanzina.
La sera stando seco quando l' avea spogliato,
Narravagli i successi di tutto il vicinato,
E avea la sofferenza per star con esso unita
Di giocar a tresette di un soldo alla partita.
Un poco di attenzione, un poco di ciarlare,
Un po' di buona grazia lo giunse a innamorare;
E quando ella s' accorse d' averlo innamorato,
Di diventar padrona la massima ha fondato.
Resa di giorno in giorno ardita sempre più,

Prin-

Principiò a metter male dell' altra servitù.
Mostrando la spronasse il zelo ed i rimorsi,
Scoprì varj disordini nella famiglia occorsi;
Vedendo nel padrone far breccia i detti suoi,
Diedesi a metter male, e a mormorar di noi;
Ed il vero col falso meschiando in buona forma,
La massima gl' impresse di fare una riforma.
Credendola il buon vecchio donna di gran giudizio
La trasse di cucina dall' umile esercizio.
Le diede della casa governo e direzione,
Cambiò varj domestici a sua requisizione.
Più del padrone istesso comanda in queste soglie.
Per quello che si dice, vuol prenderla per moglie.
E una semplice serva è giunta a questo segno
Sol colle stregherie d' un femminile ingegno.

Ros. Per verità, sorella, voi dir sapete tanto,
Ch' essere mi parete capace d' altrettanto.

Giu. No, non son io capace d' usar simili inganni,
Ma li conosco, e bastami di ripararne i danni.
Ho avvisata di tutto nostra zia Dorotea;
Da noi verrà fra poco, saprà la nostra idea.
Ella che fu sorella di nostra madre, ha in mano
La ragion di difenderci contro d' un zio inumano.

Ros. Se vien quì nostra zia, è tanto una ciarliera,
Che a strepitar principia, ed a gridar fin sera.
E s' ella in quest' incontro non modera il suo vizio,
Credetemi, sorella, nascerà un precipizio.

Giu. Nasca quel che sa nascere, s' ha da finire un dì.

Ros. Ma se la zia si scalda ...

Giu. Oh! per l' appunto è quì.
(*osservando fra le scene.*

SCENA II.

Dorotea, e detti.

Dor. OH nipoti!
Giu. Son serva.
Dor. State ben? (*siede.*
Ros. Per servirla.
Dor. Con queste vostre istorie quando si ha da finirla?
Quando si caccia al diavolo codesta massaraccia,
O quando le facciamo un segno sulla faccia?
Ros. Sentite? Ve, l'ho detto. (*a Giuseppina.*
Giu. Da noi, signora zia,
Il modo non abbiamo di farla cacciar via.
Il vecchio non ci ascolta.
Dor. Oh! vecchio rimbambito
Senza riputazione! dal vizio incancherito!
Ros. Zitto, che non vi senta.
Dor. Che importa che mi senta?
(*alzandosi furiosamente.*
Glielo dirò sul viso, se il diavolo mi tenta.
E se le mie nipoti seguirà a maltrattare,
Saprò senza riguardi mandarlo a far squartare. (*siede.*
Giu. Se voi non ci assistite...
Dor. La vogliam veder bella!
(*dimenandosi sulla sedia.*
Ros. Ma non facciamo strepiti. (*a Dorotea.*
Dor. Povera scioccherella!
(*a Rosina.*
Ros. Pensiamo a qualche modo...
Dor. Glie la farem vedere.
Ros. Senza tanto susurro...
Dor. Fate meglio a tacere.
Ros. Già la signora zia vuol mettermi in un sacco,
E poi non farà nulla.

Dor.

Dor. Oh! cospetto di bacco! (*si alza.*
Voi mi fareste dire delle bestialità.
Certo, con una serva andiam con civiltà,
Vi vuol altro che dire: strepiti non facciamo.
(*caricandola.*
Via colla vostra flemma a carezzarla andiamo.
Che bel temperamento da giovane prudente!
Parmi ancora impossibile si dia di questa gente. (*siede.*
Ros. Già sempre mi mortifica. (*mettendosi il fazzoletto*
(*agli occhi.*
Giu. Parla per nostro bene.
(*a Rosina.*
Dor. Non la posso soffrire. Da piangere vi viene?
(*alzandosi bel bello.*
Piange la bambinella? l'hanno mortificata?
(*deridendola.*
Ros. Tutti di me si burlano. Sono pur sfortunata.
(*piangendo parte.*

SCENA III.

Dorotea, e Giuseppina.

Dor. S'Ella fosse mia figlia, le darei tante botte,
Che vorrei le restassero i segni in sulle gotte.
Giu. Qualche volta credetelo anch'io m'arrabbierei.
Mi getterei nel fiume, s'io fossi come lei.
Ma lasciam ch'ella dica, e ritroviamo il modo
Di troncar, s'è possibile, di questo gruppo il nodo.
Dor. Chiamatela costei, sentiam cosa sa dire.
Giu. S'io la mando a chiamare, non ci vorrà venire.
E poi quand'ella venga, inutile si rende
L'accusa e la minaccia, se il vecchio la difende.
Dor. E il vecchio ove si trova?
Giu. E' fuor di casa ancora.
Dor. Aspetterò ch'ei venga, farò sentirmi or ora.

Giu. Ma frattanto ch' ei viene, fra noi pensiamo un poco
La maniera di farmi uscir di questo loco.
Dor. Maritatevi.
Giu. Come?
Dor. Siete pure sguajata.
Pare che non si sappia che siete innamorata.
Giu. Bene, signora zia, voi potreste ajutarmi,
Ma si potrebbe ancora lasciar di strapazzarmi.
Dor. Oh! oh! ve ne offendete?
Giu. Certo, se dirmi io sento...
Dor. Lo conoscete pure il mio temperamento.
Da una zia che vuol bene tutto soffrir si suole.
Io misurar non posso i gesti e le parole.
Se il dicesse Rosina, io la compatirei,
Ma siete a quel ch' io vedo più ignorante di lei.
Giu. (Mi convien tollerarla finchè il bisogno il chiede.)
Dor. Sapete pur ch' io v'amo.
Giu. Sì, cara zia, si vede.
Tanto alla bontà vostra, e al vostro amor mi affido,
Che il cor sinceramente vi svelo e vi confido.
Amo il signor Fulgenzio.
Dor. Lo so; stamane è stato
Da me il signor Fulgenzio, e anch' ei me n' ha parlato.
Questo per voi mi sembra un ottimo partito,
Ha tutti i requisiti che fanno un buon marito.
Veggo che tutti due siete di ciò contenti;
Gli ho detto che quì venga, ed ei verrà a momenti.
Giu. Verrà quì?
Dor. Senza fallo.
Giu. Di giorno?
Dor. Cosa importa?
Giu. Cosa dirà lo zio, se il vede a questa porta?
Dor. Dica quel che sa dire. Io sosterrò l'impegno.
Giu. No, per amor del cielo.
Dor. Puh! che testa di legno!
Giu. A chi testa di legno?

Dor.

Dor. A voi.

Giu. Bene obbligata.

Dor. Che diavol! non sapete nè men se siete nata!
Di chi avete paura?

Giu. Che il vecchio non sopporti....

Dor. Non ci son io?

Giu. Non basta.

Dor. Il diavolo vi porti.

Giu. (Ma che gentil maniera!) (*da se.*

Dor. Nipote mia, mi scaldo,
Perchè gia lo sapete, ho il sangue un poco caldo.
E quando ch'io mi sento a contraddir, confesso
Non porterei rispetto nè anche a mio padre istesso,
Però non mi crediate sì scarsa di giudizio,
Ch' io voglia in questa casa produrre un precipizio.
Lasciate che Fulgenzio possa venir da voi,
Se non è in casa il vecchio, gli parlerem da noi,
E se Fabrizio il vede, ritroverò un pretesto.
Lasciatemi operare, sono da voi per questo.
Tutto riuscirà bene.

Giu. Ma non vi è questa fretta...

Dor. Ma non mi contraddite, che siate maledetta.

Giu. Per non più contraddirvi, anderò via signora.

Dor. Dove diavolo andate? Restate quì in malora.

Giu. Siete molto rabbiosa!

Dor. E' ver, non lo nascondo.
Son così di natura, così son nata al mondo.
Io vi faccio da madre; davver, vi voglio bene,
Il sangue per giovarvi trarrei delle mie vene.
Cara, tenete un bacio, farò quel che mi tocca,
Ma lasciatemi dire quel che mi viene in bocca.

Giu. Non so che dir, sfogatevi, con me poco mi preme;
Ma guai, se collo zio vi ritrovate insieme.
Egli è al pari di voi focoso e subitano;
Non vorrei che s'avesse a susurrar Milano.

Dor. Eh! saprò regolarmi...

Giu.

Giu. Vien gente. Chi sarà?
Dor. Ecco il signor Fulgenzio.
Giu. Ci siamo in verità.
Dor. Non abbiate paura. (*a Giuseppina.*
Giu. Venite pur, signore. (*a Fulgenzio.*

SCENA IV.

Fulgenzio, e dette.

Ful. Posso venir? (*facendosi vedere.*
Dor. Venite. Di che avete timore?
Ful. Non vorrei che vi fosse... Ho un po di soggezione.
Dor. Avanzatevi dico. Siete il gran bernardone.
Ful. Grazie, signora mia.
Dor. Grazie, grazie di che?
Or che nessun ci sente, spiegatevi con me.
Se amate Giuseppina, se la bramate in sposa,
Potria la dilazione riuscir pericolosa.
O subito si faccia, o subito si sciolga.
Ful. Tutto vuole il suo tempo.
Dor. Il malan che vi colga.
Giu. Caro signor Fulgenzio, mia zia non pensa male,
Sull'animo del zio sapete chi prevale.
L'audace Valentina, perch'ei non dia la dote,
Disturberà in eterno le nozze alla nipote,
E poi sarò costretta...
Dor. E poi sarà forzata
Rinchiusa in quattro muri andar da disperata.
E se tardar volete a porgerle soccorso,
Potete andare a farvi accarezzar da un orso.
Ful. Per carità, signora, non sono un uom di stucco.
Lasciatemi pensare.
Dor. Povero mamalucco!
Giovane, bella, ricca, civile e spiritosa,
Che vi vuol ben, che brama di essere vostra sposa.

Di

Di cui desio mostraste di deventar marito,
E pensar ci volete? uh? che siate arrostito.
Ful. Partirò a quel ch' io vedo senz' essermi spiegato;
Se parlate voi sola.
Dor. Io? se non ho parlato.
Giu. Sentiam, signora zia, sentiam quel ch' ei sa dire.
Dor. Dica pur; non son io che quì lo fe' venire?
Ful. Pronto sono a sposarla.
Dor. Subito dunque...
Ful. Adagio...
Dor. Oh! vi faccio, figliuoli, un pessimo presagio.
Ful. Ma perchè?
Dor. Innanzi pure.
Ful. Pria che l'affar sia fatto,
Preparar delle nozze non devesi il contratto?
Dor. Sì, sì, perdete il tempo nel fabbricar lunarj,
E poi la sposerete nei spazj immaginarj.
Ful. E sarà così perfido il zio colla nipote,
Che le vorrà negare il dritto della dote?
Dor. Eh! fratello carissimo, a ravvisarvi imparo.
Siete un di quegli amanti che cercano il danaro.
Sapete qual sarà dell' avarizia il frutto?
Perderete la dote, e la fanciulla, e tutto.
Ho creduto che foste di un altro naturale.
Andate; ho conosciuto che siete un animale.
Ful. Servo di lor signore.
Dor. Serva, padrone mio.
Giu. Fermatevi, signore, che vo' parlare anch' io.
Mia zia con questo caldo rovina i fatti miei.
So anch' io, quando bisogna, strillare al par di lei.
Se ajuto, se consiglio ricerco da qualcuno,
Non ho, quando bisogni, paura di nessuno.
Mio zio vuol maritarmi con un che piace a lui;
Ei del mio cor dispone, io l' ho disposto altrui.
E contrastar non puote ch' io m' abbia a soddisfare.
(*Dorotea fa moto di volerla interrompere.*

Si-

Signora, con licenza, lasciatemi parlare.
Fulgenzio dice bene, vorria la convenienza,
Che al zio prima di farlo chiedessi la licenza;
E ch' ei andasse a fare quel passo che va fatto;
E che si stabilisse la cosa per contratto.
Ma quella diavolaccia di femmina insolente;
Farà tutti gli sforzi, perchè non nasca niente;
O farà tanto in lungo andar la conclusione,
Che mi farà crepare innanzi la stagione.
Lo stato, in cui mi trovo, sollecita mi rende.
La mia consolazione da voi solo dipende.
S' è ver che voi mi amate, lasciate ogni riguardo.

Dor. Siete, se non lo fate, un amator bastardo.

Giu. V' era bisogno adesso di un insolenza inclusa?

Dor. Non si finisce bene senza un poco di chiusa.

Ful. Ho capito, signora, e del mio amore in segno
Quando che più vi piaccia, darvi la man m' impegno.
(*a Giuseppina.*

Dor. Anche adesso?

Ful. Anche adesso.

Dor. Ora sì, e prima no?

Ful. Quel ch' io pria non sapeva, or dal suo labbro io so.

Dor. Ma guardate, se siete propriamente un balordo,
Non ve l' ho detto anch' io? perchè faceste il sordo?

Ful. Signora Dorotea, parlando in guisa tale,
S' io fingo di esser sordo, mi pare il minor male.

Dor. (Che ti venga la rabbia!) (*da se.*

Ful. Or vi darei la mano.
Ma cotesta signora...

Dor. Sentite che villano.
Ancor ch' io m' affatico, che faccio quel che faccio.
Ardisce un' insolenza di dirmi sul mostaccio?
Cosa pretendereste? che una fanciulla onesta
Senza di alcun parente facesse una tal festa?
Sono sua zia, signore, e abbiate convenienza,
E date alla nipote la mano in mia presenza.

Ful.

Ful. (Ma che parlar gentile!) *(da se.*

Giu. Fulgenzio, se mi amate.

Sollecitiam, vi prego.

Ful. Farò quel che bramate.

SCENA V.

Valentina, e detti.

Val. SErva di lor signori.

Giu. E ben cosa volete?

Dor Qui nessun vi domanda, andarvene potete.

Val. Signore mie, perdonino. Io vengo per far bene.

Ad avvisarle io vengo che ora il padron sen viene.

Giu. (Povera me!) *(da se.*

Dor. Per questo? A noi che cosa preme?

Noi mandiamo il padrone e chi ci avvisa insieme.

Val. Quanto mi piace mai questa signora! almeno

Sempre ha brillante il core, sempre ha il volto sereno.

Le cose ch'ella dice, sono piene di sali,

Dor. E voi mi risvegliate gli effetti matricali.

Val. Bravissima davvero, mi piace sempre più.

Dor. Sta nel parlar sincero tutta la mia virtù.

Ful. Signora Dorotea, se vuole, io m'incammino.

Dor. Io resto ancora un poco; andate pur cugino.

Val. Suo cugin quel signore?

Dor. Cugin di mio marito.

Val. Me ne consolo tanto col suo cugin compito.

(con ironia.

Dor. Cosa vorreste dire? Fulgenzio è mio parente.

E se voi sospettate, siete un' impertinente.

Val. Io sospettar, signora? non ho questo difetto,

Ma s'ella si riscalda, può dar qualche sospetto.

Per altro in verità da ridere mi viene;

Perchè meco nascondersi, s'io posso far del bene?

Se la mia padroncina brama di maritarsi,

Per-

Perchè meco si mostra restia nel confidarsi?
Crede forse d' avermi nemica in tal faccenda?
Il ver, se così crede, mi par che non intenda.
Figurisi ch' io sia superba e ambiziosa,
Fino a bramar di essere del mio padron la sposa.
Figurisi ch' io aspiri a divenir padrona;
Di oppormi alle sue nozze io non sarei sì buona.
Anzi se l' interesse m' ha vinta e persuasa,
Deggio desiderare di restar sola in casa.
Temono ch' io contrasti lo sposo alle nipoti,
Perchè abbia il mio padrone a risparmiar le doti?
Prima, non son capace di usar questa malizia;
E poi non hanno il modo di farsi far giustizia?
Certo mi fanno un torto a sospettár di me,
Mi odiano in questa casa; e non saprei perchè.
Se meco le signore si fosser confidate,
Protesto che a quest' ora sarebber maritate:
E anche presentemente, se in me si von fidare,
Se mi parlano schietto, vedran quel che so fare.

Ful. Parmi che questa giovane parli sincera e schietta.

Val. (Se mi prestano fede, vo' fare una vendetta. (*da se.*

Giu. (Signora zia che dite? vogliam di lei fidarci?)
(*a Dorotea.*

Dor. (Proviamo. Finalmente che mal può derivarci?)
(*a Giuseppina.*

Giu. Se vi foste condotta più docile con noi,
Noi concepito avremmo dell' affetto per voi.
E se ora v' impegnate a pro del piacer nostro,
Contribuir potremo noi pure al bene vostro.
(*a Valentina.*

Val. Vedete, mia signora? se mi aveste avvisata,
Ora in un labirinto voi non sareste entrata.
Fate venir l' amante nel vostro appartamento,
E lo zio con un altro di voi fa l' istrumento.

Giu. Con chi vuol maritarmi?

Val. Con Pasqual Monferrato.

Dor.

Dor. Con quel brutto vecchiaccio? oh che sia scorticato!
Val. Eccolo, ch' egli viene.
Giu. Che s' ha da far?
Ful. Ch' io vada?
Val. Per or non vi consiglio di andar per questa strada.
Se v' incontra, è finita.
Ful. Vi vuol temperamento..
Val. Vi potete nascondere nell' altro appartamento.
Ful. E poi?
Val. Lasciate fare.
Giu. Fidiamoci di lei.
Dor. Via stolido. (*spingendolo verso l' altra camera.*
Ful. Obbligato. (*passa nell' altra camera.*
Val. (Questa volta ci sei.) *da se.*
Giu. Valentina, mi fido.
Val. Sì, fidatevi pure.
Dor. Non ci fate la bestia.
Val. Oh! ponno star sicure.

SCENA VI.

Fabrizio, Giuseppina, Dorotea, Valentina.

Fab. DOve diavolo siete?
Giu. Siam qui, signore Zio.
Fab. Anche voi, mia signora? (*a Dorotea con isdegno.*
Dor. Certo, ci sono anch' io.
Fab. Non potreste far grazia d' andarvene di quà.
Dor. Che maniera incivile! che bella asinità!
Fab. Oh cospetto del diavolo!
Dor. Corpo di satanasso!
Fab. Che ardir!
Dor. Che petulanza!
Val. Cos' è questo fracasso?
(*con autorità.*
State zitto, signore. (*a Fabrizio.*

Fab. Codesta è un insolenza.
Val. Io non vo' che si gridi.
Fab. Ho da soffrir? pazienza.
Giu. (Di una femmina scaltra tanto il poter prevale,
Che gli empiti raffrena di un animo bestiale.) (*da se.*
Fab. Nipote, io vi cercava; alfin vi ho ritrovata.
Vengo a darvi la nuova che or or vi ho maritata.
Sarete alfin contenta di uscir da queste porte,
Ed il signor Pasquale sarà vostro consorte?
Giu. Quel vecchio?
Dor. Quel cadavere?
Fab. Lo prenderà.
Dor. Nol vuole.
Fab. Sì al corpo della luna.
Dor. No al cospetto del sole.
Fab. Chi comanda?
Val. Signore, con sua buona licenza,
Non si ha colle fanciulle da usar la prepotenza.
Ella vuol maritarsi come le pare e piace.
Un zio, s'è galant' uomo, lo dee soffrire in pace.
Ella per maritarsi ha pronto un altro sposo.
Fab. E chi è costui?
Val. Fulgenzio ch'è in quelle stanze ascoso.
Fab. Come?
Giu. Così parlate?
Dor. E' questo il vostro impegno?
Val. Io credea di far bene.
Dor. Meritereste un legno.
Val. Piano, signora mia; non mi parlate altera.
Ho fatto quel che ha fatto ella pur con Baldissera.
S'ella lo fe' per zelo, lo zelo a me si aspetta;
Se per astio lo fece, lo faccio per vendetta.
Ma io giustificata mi son col mio padrone;
Ella se può, s'ingegni coll'arte e la ragione.
E se i disegni miei le son riusciti amari,
Col suo sublime ingegno a provocarmi impari.

Giu.

Giu. Perfida!
Dor. Disgraziata!
Fab. Fuori di quella stanza.
Fuori di quella casa. (*verso la camera dov'è Fulgen.*

SCENA VII.

Fulgenzio, e detti.

Ful. Signor, meno baldanza.
Parto da queste soglie, perchè il padron voi siete.
Ma voi, donna ribalda, voi me la pagherete.
(*a Valentina, e parte.*
Fab. Meco averà che fare.
Giu. Signor, chiedo perdono.
(*a Fabrizio.*
Perfida, un qualche giorno conoscerai chi sono.
(*a Valentina, e parte.*
Fab. Can che abbaja alla luna.
Dor. Me l'ho legata al dito.
(*a Valentina.*
Fab. Non ci fate paura.
Dor. Oh vecchio incancherito! (*parte.*
Val. Povera me! sentite? perch'io vi porto amore,
Deggio mille strapazzi soffrir con mio rossore.
Tutti mi voglion morta.
Fab. No, gioja mia diletta,
Non temer di costoro. Vedran chi sono, aspetta.
Val. Con Giuseppina in casa non avrò mai respiro.
Fab. Che ho da far di costei?
Val. Cacciarla in un ritiro.
Fab. Subito, immantinente, di casa uscirà fuore,
Anderà in un ritiro per forza o per amore.
Vo' andar da chi s'aspetta, vo' a ritrovare il loco.
Chi sono e chi non sono, farò vedere un poco.
Vedran se Valentina comanda in queste soglie.

Oggi ... lo voglio dire. Oggi ... sarai mia moglie.
(*parte*.

Val. Di ciò poco m' importa; anzi in ogni maniera
Voglio, se fia possibile, sposarmi a Baldissera.
Ma pria che si discopra l'amor che m'arde in seno,
Di quel che mi abbisogna, vo' provvedermi appieno.
Di queste due sorelle la prima è castigata,
L'altra col mezzo mio vo' che sia maritata.
So che Ippolito l'ama, con lui m' intenderò.
Una prodiga mancia da lui proccurerò.
E operando in tal guisa farò che il mondo dica,
Ch'io son con chi lo merita della giustizia amica.
In pratica si vede che al mondo fa figura
Chi a tempo sa adoprare l' inganno e l' impostura.
E' ver che qualche volta suol partorir rovine,
Ma se fortuna è meco, posso sperar buon fine. (*parte*.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

Gio. del Pian inc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera di Valentina.

Baldissera, e Felicita.

Fel. NO certo, s' io tacessi, sciocchissima sarei.
Come? Di cento scudi darmene solo sei?
Bal. Vi par poco sei scudi? Li avete meritati?
Certo con gran fatica li avete guadagnati!
Fel. A voi per dir il vero costano gran sudori!
Se non mi date il resto, vi saran dei gridori.
Bal. Se più vi do un quattrino, poss' essere ammazzato.
E mi dispiace ancora di quelli che vi ho dato.
Fel. Ecco, se li volete.

Bal. Dategli pur.

Fel. Briccone.

Vorreste ancora questi giocarli al faraone?

Bal. Io giocar?

Fel. Poverino! Egli non gioca mai.

Che sì che nelle tasche un soldo più non hai?

Bal. Chi v' ha detto, ch' io gioco?

Fel. Da cento l'ho saputo.

E uscir dalla biscaccia io stessa vi ho veduto.

E se il sa Valentina...

Bal. Felicita, badate,

Che da voi non lo sappia.

Fel. E ben cosa mi date?

Bal. Tutto quel che volete.

Fel. Vo' dieci scudi ancora.

Bal. Vi darò dieci scudi.

Fel. Via metteteli fuora.

Bal. Subito?

Fel. Immantinente.

Bal. Ve li darò tra poco.

Fel. Ho capito, ho capito, voi li perdeste al gioco.

Bal. Maledetta fortuna! Tu vuoi precipitarmi.

Per carità, Felicita, non state a palesarmi.

Fel. Se non ho i dieci scudi, tacere io non m'impegno.

Bal. Ma dove ho da trovarli?

Fel. Dammi l' anello in pegno.

Bal. Qual anello?

Fel. L' anello che da lei ti fu dato.

Bal. Da Valentina?

Fel. Appunto.

Bal. Anche l' anello è andato.

Fel. L' hai venduto?

Bal. L' ho in pegno.

Fel. E per che far?

Bal. Pel gioco.

Ma la fortuna ingrata s' ha da cangiar fra poco.

Fel.

Fel. Povera mia sorella! Sta frescà in verità.
Sì, la voglio avvertire.
Bal. Ah! no per carità.
Fel. Per carità ch'io taccia? Sì facile non è.
La carità, fratello, dee principiar da me.
Se resta miserabile per voi la Valentina.
Se a lei giocate tutto, che farò io meschina?
Bal. Non temete di nulla; saprò il debito mio.
Felicita, vel giuro, giocar più non vogl'io.
Fate che Valentina mi sposi immantinente.
Vi sarò buon amico, vi sarò buon parente.
E se col vostro mezzo si viene a conclusione,
Io di trecento scudi vi fo l'obbligazione.
Fel. La metterete in carta?
Bal. Sì, di mia man firmata.
Fel. Da un pubblico notaro la voglio autenticata.
Bal. Fatta solennemente sarà come volete.
Fel. Ecco quì l'occorrente. L'obbligazion stendete.
(*tira innanzi un piccolo tavolino con quel che occorre*:
Bal. Subito fo il servizio.
Fel. Fatel come va fatto.
Bal. (Anche mille in tal caso glie ne darei per patto.)
(*scrive a suo modo*.
Fel. (Nasca quel che sa nascere, più strologar non vo'.
Questi trecento scudi da parte io metterò.
E se qualche altra cosa mi riescirà avanzarmi
Può essere ch'io trovi ancor da maritarmi.) (*da se*.
Bal. Ecco l'obbligo è steso pulitamente e chiaro.
Fel. Andate immantinente a trovar un notaro.
Bal. Che dirà Valentina?
Fel. Non vi saran litigi;
Anzi farà il notaro un viaggio e due servigi.
Se posso persuaderla sposarvi a dirittura,
Potrà del matrimonio stendere la scrittura.
Bal. Voi avete una testa acuta e soprafina,

Degnissima sorella siete di Valentina.
Fate che si concludano le nozze in questo giorno,
Vado per il notaro, e quanto prima io torno. (*parte.*)

SCENA II.

Felicita, poi Valentina.

Fel. NON cedo a Valentina anch'io nel saper fare.
Siam figlie di una madre che ci potea insegnare.
Onde col buon esempio che in vita sua ci ha dato,
La buona inclinazione abbiam perfezionato.
Val. Che fate quì, sorella?
Fel. E' un'ora che vi aspetto.
Val. Sono stata col vecchio.
Fel. Ove si trova?
Val. In letto.
Ogni dì dopo pranzo dorme due ore almeno.
Fel. Dunque sei per due ore in libertade appieno.
Val. Sì, quando per la rabbia non si destasse in pria.
Credo che in questa casa il diavolo ci sia.
Hanno le due sorelle mangiato da se sole;
Il vecchio inviperito veder più non le vuole.
E la maggior di loro che meco è indiavolata,
A forza in un ritiro doman sarà cacciata,
Fel. Buon per te che sen vada quella superba e scaltra,
Ma perchè non procuri sia chiusa anche quell'altra?
Val. Rosina è assai più buona, e senza la germana
Meco l'avrei trovata condiscendente e umana.
Anzi perchè non dicano di me quel che hanno detto,
Vo' maritar Rosina, vo' farlo per dispetto.
Io so ch'è innamorata di un giovane onorato,
Di un giovane innocente che Ippolito è chiamato.
Da me verrà fra poco, l'ho detto al padron mio
E mi ha dato l'arbitrio di far quel che vogl'io.

E

E quella signorina che meco è sì orgogliosa,
Fremerà nel vedere che la germana è sposa.
Fel. E tu, cara sorella, quando vuoi maritarti?
Val. Lo farò, ma vi è tempo.
Fel. Eh! dovresti spicciarti.
Val. Per or non son sì pazza; sai che se mi marito,
E' per me col padrone l'affar bello e finito.
Di quel che ho conseguito, ancor non mi contento:
Vo' veder, se mi riesce ch'ei faccia un testamento,
E che mi lasci erede; e dopo la sua morte
Poter esser sicura almen di cambiar sorte.
Intanto Baldissera farà un po' di giudizio.
Fel. Povero Baldissera! S'egli non ha alcun vizio.
Val. So che giocar gli piace, e che giocò non poco.
Fel. Oh! lo so di sicuro. Ha abbandonato il gioco.
Val. Davver? Tu mi consoli.
Fel. La sera e la mattina
Non fa che sospirare per la sua Valentina.
Dice: non vedo l'ora di vivere con lei.
Perchè non lo consoli?
Val. Se potessi, il farei.
Ma se di quà men vado, cosa di noi sarà?
Fel. Non lo potresti prendere, e far ch'ei stesse quà?
Val. Come?
Fel. Sei una donna che di saper pretendi,
E di riuscir in questo il come non comprendi?
Dimmi, sorella, il vecchio testè non mi ha creduta
Sposa di Baldissera?
Val. E' ver, se l'ha bevuta.
Fel. Ad ambi egli non diede la libertade intera
Di venire in sua casa di giorno, e ancor di sera?
Val. Per me che non farebbe?
Fel. Dunque per te dei fare,
Ch'ei ci permetta in casa di poter alloggiare.
Di giorno già sappiamo, che mio marito il crede.
Di notte con chi dorma il vecchierel non vede.

Val.

Val. Affè non dici male; potria passar l'inganno,
Ma facciamo i sponsali.
Fel. Prestissimo si fanno.
Val. Chi batte? Vo a vedere. (*va alla finestra.*
Fel. Aspettar non mi fate.
Val. Lo sposo di Rosina. A ritrovarla andate.
(*a Felicita.*
Ditele pian pianino che l'altra non vi senta,
Che venga quì da me.
Fel. Ci verrà poi contenta?
Val. Sì, di già l'ho avvisata. Siamo d'accordo in questo.
Fel. Ma se vien Baldissera...
Val. Andate, e fate presto.
Fel. Non ti pentir, sorella, di far a modo mio.
(Se mi riceve in casa, potrò mangiare anch'io.
(*da se, e parte.*

SCENA III.

Valentina, poi Ippolito.

Val. CAro il mio Baldissera, mi ama davver non poco.
Quanto son io contenta che abbia lasciato il gioco.
Ipp. Si può venir? (*di dentro.*
Val. Sì, venga.
Ipp. Perdoni.
Val. Favorisca.
Ipp. Non vorrei...
Val. Venga innanzi.
Ipp. Non so, se mi capisca.
Val. Cosa vuol dir?
Ipp. Mi scusi.
Val. Parli.
Ipp. Per amminicolo...
Di quattro bastonate non vi saria pericolo?

Val.

Val. Signor, mi maraviglio. Son donna di giudizio.
Ipp. Eh! lo credo.
Val. Venite...
Ipp. Dov' è il signor Fabrizio? (*con timore.*
Val. Dorme.
Ipp. Dorme?
Val. Vorrei che l'affar si spicciasse.
Ipp. Dite piano.
Val. Perchè?
Ipp. Non vorrei si svegliasse.
Val. Siete sì amoroso?
Ipp. Oibò! siete in errore.
Val. Dunque, signor Ippolito... (*un poco forte.*
Ipp. Non facciamo rumore. (*timoroso.*
Che fa la mia Rosina?
Val. Sta bene, or la vedrete.
Ipp. Dove?
Val. Quì.
Ipp. Vado via.
Val. Veder non la volete?
Ipp. Vorrei, e non vorrei... E' ver che le parlai,
Ma di giorno nel viso non l'ho veduta mai.
Val. E per questo?
Ipp. E per questo se vien in questo loco,
Se mi vede, ho paura di vergognarmi un poco.
Val. Credete esser sì brutto?
Ipp. Brutto? Signora no.
Mi vedo nello specchio, e non son brutto, il so.
Ma non ho fatto mai l'amore in vita mia,
E per la prima volta ho un po' di ritrosia.
Val. Quanti anni avete?
Ipp. Avrò ventitre anni e mezzo.
Val. E di ventitre anni siete in amor sì grezzo?
Ipp. Vi dirò; finchè visse la mia signora madre

Mi

Mi ha tenuto lontano da femmine leggiadre.
Una volta ch'io feci un scherzo a una signora,
Mi ha menato uno schiaffo che mel ricordo ancora.

Val. Volete maritarvi?

Ipp. Io sì che lo vorrei.

Val. Ecco quì la ragazza.

Ipp. Mi raccomando a lei. *(a Valentina.*

Val. (Quest' è uno sciocche rello; essa poco ne sa.
Con questi capi d'opera sto bene in verità. *(da se*

SCENA IV.

Rosina, e detti.

Ros. CHi mi vuole?

Val. Son io.

Ipp. Oh! bellina!
(compiacendosi del volto di Rosina, ma allontanandosi per vergogna.

Ros. Chi è quello? *(a Val.*

Val. Ippolito.

Ros. Davvero?

Val. Nol conoscete?

Ros. (Oh! bello.) *(da se.*

Val. So pur che gli parlaste.

Ros. Sempre di notte fu.

Val. Ed or come vi piace?

Ros. Mi piace ancora più.

Val. Nè men vi salutate?

Ros. Serva.

Ipp. Servo di lei.

Val. Via dite qualche cosa.

Ros. Che ho da dir?

Ipp. Non saprei.

Val.

Val. Rispondetemi almeno. Amate voi Rosina?
(*ad Ippolito.*

Ipp. (*ride.*

Val. Ridete? Che vuol dir la vostra risatina?
Spiegatevi, l'amate? Ditelo colla bocca.
(*ad Ippolito, che fa cenno di sì col capo.*

Ipp. Mi vergogno. (*piano a Valentina.*

Val. A confondermi con voi sono pur sciocca.

Ipp. Ma non andate in collera.

Val. L'amate sì, o no?

Ipp. Ma sì, non ve l'ho detto?

Val. Or che lo dite, il so.
E voi, signora mia, me lo volete dire? (*a Rosina.*

Ros. Ma che bisogno c'è che mi fate arrossire?
Non ve l'ho detto in camera?

Val. Replicatelo quì.
L'amate, o non l'amate?

Ros. L'amo.

Ipp. Ha detto di sì.
(*saltando per l'allegrezza.*

Val. La volete in isposa?

Ipp. Io?

Val. Sì, voi, la volete?

Ipp. Dorme il signor Fabrizio?

Val. Dorme, di che temete?
Aprite quella bocca. Spicciatevi. E così?

Ipp. Dirò quel ch'ella dice. (*accennando Rosina.*

Val. Voi cosa dite! (*a Rosina.*

Ros. Sì.

Ipp. Viene il signor Fabrizio? (*tremando con allegrezza.*

Val. Non viene, e s'ei venisse.
A tutto quel che ho fatto, giammai mi contraddisse.
Oggi sarete sposi; lo zio darà la dote
Per legge di natura dovuta alla nipote.
Ma poi circa la dote ci parleremo insieme.
(*ad Ippolito.*

Ipp.

Ipp. Io che ho da far di dote? La dote non mi preme.
Bastami... (*arrossendo.*

Val. Via che cosa? Perdeste la favella?

Ipp. Bastami (voglio dirlo) quella grazietta bella.

Val. Voi nelle vostre camere a ritirarvi andate.
(*a Rosina.*
Voi nel caffè vicino ad aspettar restate. (*ad Ippolito.*

Ipp. Fate presto. (*a Valentina.*

Val. A momenti.

Ros. Non mi tenete in pene.
(*a Valentina.*

Ipp. Io sono sulle brace.

Ros. Io son fra le catene.

Val. Vi sentite d' amor imbestialir così.
E pregar vi faceste a pronunziare un sì

Ipp. Vado via.

Ros. Mi ritiro.

Ipp. (Che pena!) (*da se.*

Ros. Che martello!

Ipp. Addio, sposina cara.

Ros. Addio, sposino bello. (*partono.*

S C E N A V.

Valentina, poi Felicita.

Val. HAn fatto come gli orbi talor sogliono fare,
Un soldo a dar principio, tre soldi a terminare.

Fel. Come va la faccenda?

Val. Va bene; innanzi sera
L' affar sarà concluso.

Fel. Ecco quì Baldissera.

Val. Venga; del nostro affare possiam parlare adesso.

Fel. (Ma non vo' ch' ella sappia quello che mi ha promesso.)

SCE-

SCENA VI.

Baldissera, un notaro, e dette.

Bal. VEnga, signor notaro. (Oh! Valentina è quì?)
Fel. E'il notaro codesto?
Not. Son io, signora sì.
Bal. (Come far?) (*piano a Felicita.*
Fel. (State cheto.) (*a Baldissera.*) Senti,
Sorella mia,
Se mi ho preso un arbitrio, non mi dir villania.
Sentendo che sposarlo non ti saria discaro,
Ho detto a Baldissera che venga col notaro;
Ho fatto mal?
Val. Ma quando glie lo diceste?
Fel. Or ora.
Dopö che son andata a chiamar la signora.
Val. Che dice Baldissera?
Fel. Giubila dal contento.
Venga, signor notaro, a fare un istrumento.
Un contratto di nozze fra questi che son quì.
Vogliono maritarsi. E'ver? Non è così. (*ai due.*
Bal. Se Valentina accorda.
Val. Per me son contentissima.
Fel. Scriva, scriva; s'accomodi vossignoria illustrissima.
(*al notaro.*
Not. (*siede, e si mette a scrivere.*
Si accosti la fanciulla.
Val. Eccomi, son da lei.
Not. Ditemi quel ch'io devo rogar negli atti miei.
(*Valentina parla pian piano al Notaro, il quale va scrivendo.*
Fel. (Che dite, Baldissera? Son donna di talento?
Merto i trecento scudi? Ne voglio quattrocento.)
Bal. (Tutto quel che vi piace.

Fel.

Fel. (Di più saper dovete,
Che a bevere e a mangiare in casa resterete.)
Bal. (Meglio; ma come il vecchio non sarà poi geloso?)
Fel. (Egli che mio vi crede...)
Not. Venga da me lo sposo.
Baldissera.
Bal. (*va vicino al notaro, mostrandogli di dir il suo sentimento.*
Val. Mi tremano le gambe, quando ci penso su.
(*a Felicita.*
Fel. Quando la cosa è fatta, non ci si pensa più.
Val. Se il vecchio ci scoprisse, sarebbe un precipizio,
Stare attenti conviene.
Fel. Tocca a te aver giudizio.
Val. Col marito vicino finger d' esser fanciulla
E' una cosa difficile.
Fel. E' una cosa da nulla.
Val. Solamente in pensarlo sento strapparmi il core.
Fel. Che diavol! Col marito vuoi star a tutte l'ore?
Se non vuoi perder tutto, qualcosa hai da soffrire.
Val. Ma nasceran dei casi che mi faran scoprire.

SCENA VII.

Fabrizio, e detti.

Fab. CHe cosa è quest' imbroglio?
Val. (Oh diavolo! il padrone.)
(*a Felicita.*
Bal. (E' fatta la frittata.) (*da se.*
Fel. (Ritrova un' invenzione.)
(*a Valentina.*
Val. (Eh! sì, sì, non mi perdo.) (*a Felicita.*
Fab. Che si fa, Valentina?
Val. Un contratto di nozze.
Fab. Per chi?

Val.

Val. Per la Rosina
Venne il signor Ippolito, saran pochi momenti.
Parlai colla ragazza; entrambi son contenti.
Ho chiamato il notaro; ei stende il suo contratto,
E voi lo vederete allor che sarà fatto.
Siete forse pentito?

Fab. No, ma in tal matrimonio
Che c' entra Baldissera?

Val. Serve di testimonio.

Fab. Schiavo, signor notaro.

Not. Servo, padrone mio.

Fab. Con sua buona licenza voglio vedere anch' io.

Not. Chi siete voi?

Fab. Chi sono? Un che non conta nulla?
Chi sono? Oh questa è bella! Lo zio della fanciulla.
(in collera.

Val. Oh via, non vi scaldate, s' egli non sa chi siete.
Ecco quì l' istrumento, prendetelo, e leggete,
(leva la carta dal tavolino.
Dove avete gli occhiali? eh! vi vorran due ore
Prima che li troviate; leggerò io, signore.
Venite quà sentite, se il notar si contenta.
Leggiamo pian che alcuno di casa non ci senta.
In questo giorno eccetera dell' anno mille eccetera,
Alla presenza eccetera, di me notaro eccetera.
Promette Rosa Panfili, nipote di Fabrizio
Sposarsi con Ippolito Moschin quondam Maurizio.
E per dote promette lo zio di detta sposa
Dar dieci mila scudi, e più qualch' altra cosa,
Con patto che dal sposo sui beni ereditati
I dieci mila scudi le siano assicurati.
Ed obbligando eccetera, e protestando eccetera,
Alla presenza eccetera di me notaro eccetera.
Parvi che vada bene?

Fab. Che dite voi?

Val. Benissimo.

Fab. Se siete voi contenta, per me son contentissimo.

Val. Dunque se ciò va bene e se contento siete,
Il contratto di nozze voi pur sottoscrivete.

Fab. Subito volentieri l' approvo e lo confermo.
Io Fabrizio de' Panfili di propria mano affermo.
(*si sottoscrive.*
Bravo, signor notaro.

Not. Signore a lei m' inchino.
(*a Fabrizio.*

Val Dategli la sua paga. (*a Fabrizio.*

Fab. Eccovi un bel zecchino.

Not. Obbligato. Perdoni; non l'avea conosciuto.

Fab. No, non vi è mal nessuno.

Not. Servo suo.
(*in atto di partire.*

Fab. Vi saluto.

Fel. (Trattenetevi abbasso, vi ho da parlare anch' io.)
(*piano al Notaro.*

Not. (Vi servirò.)

Fel. (Aspettatemi.)

Not. (Quest' è l' obbligo mio.)
(*parte.*

Val. Terrò io questa carta.

Fab. Date a me la scrittura.

Val. Eh! no nella mia cassa la terrò più sicura.

Fab. Bene; dov' è Rosina?

Val. La vederete poi.
Ora di un' altra cosa si ha da parlar fra noi.

Fab. Di che?

Val. Vorrei pregarvi...

Fab. Pregar, così parlate?
Dite quel che vi piace, chiedete e comandate.

Val. Vorrei per non star sola tutta la vita mia,
Che venisse Felicita a farmi compagnia.
Ella con suo marito potrebbero ajutarmi,
Da cento e cento cose potrebber sollevarmi.

Ba-

Basta che voi gli date una camera e un letto.

Fab. Voi siete la padrona, voi sola in questo tetto.
Vengan liberamenre, quando voi lo aggradite.
Fate quel che volete, non vo' che me lo dite.

Val. Vi son tanto obbligata.

Fab. Che cerimonia è questa?

Val. Tanta bontà...

Fab. Finitela di rompermi la testa. (*parte.*

Fel. Brava; brava, sorella. Tutto va ben, l'ho caro.
(Andiamo a far soscrivere l'obbligo dal notaro.)
(*piano a Baldissera, e parte.*

Val. Che vi par, Baldissera?

Bal. Vi guardo, e mi confondo.
Di che mai son capaci le donne in questo mondo!
(*parte.*

Val. Oh! le donne, le donne la sanno lunga affè;
Ma poche sono quelle da mettersi con me.
Se corrisponde il fine all'opra incominciata,
Merito fra le donne d'essere incoronata. (*parte.*

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Appartamento delle due Sorelle.

Giuseppina, e Dorotea.

Giu. VEnite pur, signora, già il vecchio è uscito fuore.
Possiam liberamente parlar senza timore.
Dor. Timor di che! si provi. Ora son io venuta
Di fare un precipizio disposta e risoluta.
Può darsi un can più perfido, un can più furibondo?
Una bestia compagna non ho veduta al mondo.
Cacciarvi in un ritiro? chiudervi con violenza?
Un zio colla nipote usar tal prepotenza?

E per

E per chi, maledetto? per chi? per una serva,
Per una femminaccia ridicola proterva.

Giu. Maledizion, cospetti, e poi cosa si fa?
Noi ci perdiamo in chiacchere, e il tempo se ne va.
Cara zia, compatitemi, gridare non suffraga.
Voglion essere fatti.

Dor. Affè voi siete vaga!
Che volete ch' io faccia? Altro far non mi resta,
Che dare a questo vecchio un colpo sulla testa.

Giu. Lo strapazzar, signora, ed il menar le mani,
Son cose da plebei, son cose da villani.
Se altro voi non sapete trovar per ajutarmi...

Dor. Dunque se non vi comoda, lasciate di seccarmi.

Giu. Non si potria piuttosto!...

Dor. A ogni cosa si oppone.
Si perde con costoro la lisciva e il sapone.

Giu. Nel caso mio conviene...

Dor. Tutto è la cosa istessa.

Giu. Parlare, maneggiarsi...

Dor. Vuol far la dottoressa.

Giu. E ritrovare il mezzo...

Dor. Non la posso soffrire.

Giu. Lasciatemi parlare. (*con caldo*.

Dor. Cosa vorreste dire? (*furiosamente*.

Giu. Dico così, signora, che vuole il caso mio,
Che al Governo si vada ad accusar mio zio.
A dir che di una serva l' inganno e la malizia
Fa, ch' egli alla nipote commetta un' ingiustizia.
Che l' unico rimedio per riparare il male
E' il far, che si presenti in Corte un memoriale.
E domandar giustizia, e far quel che va fatto,
E fuor di questa casa uscire ad ogni patto.
E trovar protezione di nobili soggetti,
E non sfiatarsi in vano coi strilli e coi cospetti.
(*con forza, e sdegno*.

Dor. Or perchè vi scaldate? (*placidamente*.

Giu. Vedo che il caso mio...
Dor. Parlate con amore, come vi parlo anch'io.
Dite bene: al Governo ricorrere possiamo.
Facciasi il memoriale, e a presentarlo andiamo.
Giu. Ma vi vuol protezione.
Dor. Che protezion? venite.
Voglio che a questo vecchio promovasi una lite.
Vo' che restituisca quel che ha il fratel lasciato,
E vo' che renda conto di quel che ha maneggiato.
E a forza di litigj vo' farlo intisichire.
Voglio che me la paghi, se credo di morire.
Giu. E intanto che si litiga, ch'io maltrattar mi senta.
Dor. Che diavolo vi vuole per rendervi contenta?
Giu. Giustizia protezione e andarmene di quà. (*con ira*.
Dor. Un malan che vi colga, giustizia vi sarà.
Giu. Ma se voi...
Dor. Ma se io...

SCENA II.

Fulgenzio, e dette.

Ful. Con licenza, signore.
So che il signor Fabrizio di casa è uscito fuore.
Onde di riverirvi presa ho la libertà,
Perchè bramo d' un fatto saper la verità.
Giu. Certo; lo zio pretende che in un ritiro io vada.
Dor. Ma con un memoriale gli troncherem la strada.
Ful. Non parlava di questo, perchè lo so benissimo,
Che a simile violenza lo schermo è facilissimo.
Desidero sapere come la cosa è andata,
Come fu la sorella da Ippolito sposata. (*a Giuseppina*.
Giu. Rosina?
Ful. Sì, signora.
Dor. Sposata?
Ful. Nol sapete?

Dor.

Dor. Non lo so, e non lo credo.
Giu. Signor, v' ingannerete.
Ful. Come poss' io ingannarmi, se il vecchio adesso adesso
In spezieria del cavolo l' ha raccontato ei stesso,
E nominò il notaro che ha fatto l' istrumento,
E d' abiti e di gioje va a far provvedimento.
Giu. Questa mi giunge nuova:
Dor. Credo che voi sogniate.
Ful. Si ha da saper s' è vero.
Dor. Rosa dov' è? Aspettate. (*parte*.

SCENA III.

Fulgenzio, e Giuseppina.

Ful. QUesto sarebbe un torto alla maggior sorella
Giu. E che l' abbia permesso codesta ignorantella?
Ful. Non sarebbe gran caso che avesse acconsentito.
Qual è quella fanciulla che sdegni aver marito?
Giu. E che si sia sposata senza dir nulla a me.
Ful. In casi di tal sorte ciascun pensa per se.
Per comprar un vestito la donna si consiglia,
Ma se le danno un sposo, sta zitta, e se lo piglia.
Giu. Crederlo ancor non posso.
Ful. Diranlo i labbri suoi.
Ma s' ella si è sposata, sposatevi anche voi.
Giu. S' ella fatto lo avrà, il zio sarà contento.
Ful. Non vi sarà bisogno del suo consentimento.
Da me il Governatore di tutto è prevenuto,
Ha promesso di darvi il necessario ajuto.
Esser non può tiranno lo zio colla nipote;
Vi dovrà per giustizia concedere la dote.
Subito dovrà farlo, se l' altra è collocata.
Giu. E sarà la minore prima di me sposata?
Ful. Quello ch' è fatto, è fatto.

Giu. Ma fatto non sarà.
Ful. Ecco quì la sorella.
Giu. Se è ver, mi sentirà.

SCENA IV.

Dorotea, Rosina, e detti.

Dor. ECcola la sfacciata, ecco l'impertinente.
Giu. Come, sorella ingrata, si fa senza dir niente?
Ros. Oh! questa sì ch'è bella! Se me lo voglion dare,
Se dicono che il prenda, non me l'ho da pigliare?
Giu. Siete sposata adunque.
Ros. Sposata? Io non lo so.
Ful. Non faceste la scritta?
Ros. La scritta? Signor no.
Giu. Ma non venne il notaro?
Ros. Per me non è venuto.
Dor. Ha sottoscritto il vecchio?
Ros. Il zio non l'ho veduto.
Giu. Chi ha fatto il matrimonio?
Ros. Vi dirò come è stata.
La donna di governo mi ha in camera chiamata.
Vi era il signor Ippolito. Mi ha detto qualche cosa,
Mi ha detto, se di lui voleva esser la sposa.
Mi vergognai da prima, sentendo a dir così,
Ma poi...
Dor. Che avete fatto?
Ros. Ma poi dissi di sì.
Giu. E si fece il contratto.
Ros. Non si fece niente.
Giu. Vi eran testimonj?
Ros. Non vi era alcun presente.
Giu. Che dite di notaro? Che dite di contratto?
(a Fulgenzio.

Ful.

Ful. Disse il sig. Fabrizio, che il matrimonio è fatto.
Giu. Sentite? (*a Rosina.*
Ros. Io non so altro. Ippolito è partito,
E ha detto Valentina, che sarà mio marito.
Giu. Sarà. Dunque non è? Se Ippolito andò via;
Dunque ci convien credere che sposo ancor non sia.
Dunque, signor Fulgenzio, non intendeste bene.
Dor. Se lo dico; Fulgenzio è un pazzo da catene.
Ful. La signora Rosina, care padrone mie,
Sappiam che dica il vero?
Ros. Oh! non dico bugie.

SCENA V.

Tognino, e detti.

Tog. CErto, signor Ippolito vorria la padroncina.
Giu. Facciamolo venire.
Ros. Chiamate Valentina.
(*a Tognino.*
Tog. Valentina, signora, è in camera serrata.
Picchiai, non mi rispose, la credo addormentata.
Anche il signor Ippolito volea parlar con essa.
Ros. Dov' è il signor Ippolito?
Tog. Eccolo, ch' ei s' appressa.
Ros. Anderò io.
Giu. Fermatevi.
Dor. La sciocca si è svegliata.
(*a Rosina con derisione.*
Ros. Vi darò la risposta, quando sarò sposata.

SCENA VI.

Ippolito, e detti.

Ipp. ROsina... uh quanta gente! Servo di lor signori.
(*con timidezza*.
Giu. Venga, signor Ippolito.
Ipp. Grazie dei suoi favori.
Ful. Amico, mi consolo. Siete alfin maritato.
Ipp. Non ancora... ma spero...
Ful. Non siete voi sposato?
Ipp. Sposato no, promesso. Non è vero, Rosina?
Ros. E' vero.
Ipp. Ho ben speranza di farlo domattina.
Ful. Ma il notar Malacura steso non ha il contratto?
Non faceste la scritta?
Ipp. Non ne so niente affatto.
Giu. Ecco, signor Fulgenzio, codesta è un' invenzione.
Dor. Ma se l' ho sempre detto che Fulgenzio è un minchione.
Ful. Ora son nell' impegno. Voglio vedere un poco,
Se ritrovo il notaro, so del suo studio il loco.
Vado, e vengo, signore. Vi prego ad aspettarmi.
Dor. Andate, scimunito.
Ful. Se è ver, saprò rifarmi.
(*a Dorotea, e parte*.

SCENA VII.

Giuseppina, Dorotea, Rosina, Ippolito, e Tognino.

Ipp. CAra la mia Rosina. (*facendole uno scherzo*.
Giu. Ehi! state con rispetto.
(*ad Ippolito*.

Ipp.

Ipp. Non è mia?
Giu. Non ancora.
Ipp. Oh! muso benedetto. (*a Ros.*
Giu. Credetemi, signore, sì facile non è,
Che veggasi Rosina sposar prima di me.
Ipp. Eh! signora cognata, si sposi quando vuole.
Le auguro di buon core pace, salute, e prole.
Dor. E potrà darsi ancora che della cara sposa
Vadan le nozze in fumo.
Ipp. In fumo? Per che cosa?
Ros. Non crederei.
Dor. Può darsi.
Ros. Davver?
Dor. Ve lo protesto.
Ros. Comanda lei?
Dor. Fraschetta! So quel che dico.
Ipp. Io il testo.
Giu. L'affar chi ha maneggiato?
Ipp. Valentina, signora.
Giu. Parlaste collo zio?
Ipp. Non l'ho veduto ancora.
Dor. Le nozze colle serve si trattano così?
No, non si farà niente.
Ipp. Or ora io casco quì.
Ros. Non temete di nulla. (*ad Ippolito.*
Ipp. Davver? (*con allegria.*
Ros. Fino ch'io viva.
Sarò vostra.
Ipp. Davver?
Ros. Ve lo prometto.
Ipp. Evviva.
(*saltando per allegrezza.*

SCE-

SCENA VIII.

Fulgenzio, il Notaro, e detti.

Ful. Ecco, ecco il notaro. Il signore Malacura
Vi dirà da se stesso, se fatta ha la scrittura.
Not. Sì, signori, l'ho fatta, non son tre ore ancora.
Ful. Son io lo scimunito? Che dice la signora?
(*a Dorotea.*
Dor. Han sottoscritto i sposi? (*al Notaro.*
Not. Certo, di mano in mano
Hanno il nuzial contratto soscritto di lor mano.
Dor. E voi, signor bugiardo (*a Ippolito*), e voi, sciocca insolente, (*a Rosina.*
Venite a dire a tutti che non sapete niente?
Ros. Io ho firmato la scritta? (*al Notaro.*
Ipp. Io ho sottoscritto? (*al Not.*
Not. Oibò.
Giu. Non sono questi i sposi? (*al Notaro.*
Not. Questi? Signora no.
Dor. Oh bella!
Giu. Oh questa è buona!
Ful. Dunque chi sono stati?
(*al Notaro.*
Not. Mi par, se mi ricordo... Ecco li ho quì notati.
(*tira fuori un taccuino.*
Valentina Marmita, e Baldissera Orzato.
Giu. La donna di governo.
Dor. L'amico l'ha sposata.
Ful. L'equivoco è curioso.
Dor. Che sì, che siete sordo?
Ful. Ma se Fabrizio istesso...
Dor. Eh! via, siete un balordo.
Ful. E' un po' troppo, signora...
Giu. Ma come mai può darsi,
Che

Che il vecchio di tal cosa non abbia ad isdegnarsi?
Dite, signor notaro, l'ha saputo il padrone?
Not. Anzi vi ha posto anch'egli la sua sottoscrizione.
Giu. Come diavolo mai?... V'è dote nel contratto?
(*al Notaro.*
Not. Sì. quattromila scudi...
Giu. Egli è impazzito affatto.
Dor. Guarda, se vi è il padrone. (*a Tognino.*
Tog. Sì, signora.
Dor. Cammina.
(*a Tognino.*
Tog. (Voglio veder, s'io posso avvisar Valentina.)
(*da se, e parte.*
Not. Quand'io salia le scale, mi par, se non ho errato,
Che il padrone di casa sia nel cortile entrato.
Dor. Andiam; venite meco; andiam, vo'che parliamo.
Se c'è, facciamo subito; s'egli non c'è, aspettiamo.
Che parli di ritiro, che torni a far il pazzo.
Che il diavolo mi porti, se anch'io non lo strapazzo.
(*parte.*
Giu. Andiam, signor Fulgenzio. Vo', che mi senta il zio.
Se vuol dotar la serva, non lo ha da far col mio.
Per darlo a quella indegna, toglierlo a me procura;
Ma si farà dal giudice stracciar quella scrittura.
Mia zia fa gran parole, ma io farò dei fatti.
La giustizia per tutto sa castigare i matti. (*parte.*
Ful. Venga, signor notaro.
Not. Dove?
Ful. Venga con noi.
Venga; ricompensati saranno i passi suoi.
(L'aspetto della sorte spesso cambiar si vede,
E talor da un disordine un ordine procede.)
(*da se, e parte.*
Not. (Per quello che si sente, par vi sia dell'imbroglio.
Per me basta che paghino, altro cercar non voglio.)
(*da se, e parte.*

IPP.

Ipp. Ci hanno lasciati soli. (*a Rosina.*
Ros. Andiamcene ancor noi.
Ipp. Non potrei un pochino solo restar con voi?
Ros. Signor no, non conviene; soli staremo allora,
Che saremo sposati.
Ipp. Cara, non vedo l'ora. (*partono.*

SCENA IX.

Altra camera.

Valentina sola.

POvera me! Che sento? La trama è già svelata.
Manco mal che Tognino di tutto mi ha avvisata.
Sanno il mio matrimonio, e credono sinora
Che il padrone lo sappia, e sia d'accordo ancora.
Ma se con lui si abboccano, se parlan di tal fatto;
Come potrò, se il chiede, nascondere il contratto?
La carta è in mano mia, posso celarla... è vero;
Ma sospettoso il vecchio lo crederà un mistero.
Sono in un brutto impaccio. Ah! sorella malnata,
Tu sei la mia rovina, tu m'hai precipitata.
Fin ch'io fui da me sola, mi ressi in questo loco;
Tentando e migliorando la sorte a poco a poco.
Ella sia per amore, oppur per interesse,
Uscir mi ha consigliato da quelle vie permesse.
Il cielo, il ciel permette pel mal che noi facciamo;
Che la ragion si perda, che ciechi diveniamo.
E quel che intesi dire, or nella mente ho fisso,
Che in un abisso entrando, si va nell'altro abisso.
Or che sarà di me, di lei, di Baldissera?
Tutti precipitati saremo a una maniera.
Ma il perdere, pazienza, la grazia del padrone;
Perderò in faccia al mondo la mia riputazione.
Ed io che tanto feci per esser rispettata,

Do-

Dovrò di questa casa uscir disonorata?
Povera me! Vien gente. Vo' a mettermi in un canto.
Quel ch'io debba risolvere, mediterò frattanto.
S'esco da tal pericolo, giuro di mutar vita,
Giuro per fin ch'io viva, di vivere pentita.
Ah! se alcun mi sentisse, direbbe: il marinaro
Si scorda del pericolo, quando passato ha il faro.
Ma io no certamente. Farò una mutazione.
Bastami di salvare la mia riputazione. (*parte.*

SCENA X.

Giuseppina, Dorotea, Rosina, Fulgenzio, Ippolito, il Notaro.

Ful. NON ci vuole in sua camera, vuol che aspettiamo qui.
Dor. Non mi parto, se credo star fino al nuovo dì.
Giu. E dov'è Valentina, che non si vede intorno?
Dor. Sarà col caro sposo a consumare il giorno.
Ipp. Anch'io colla sposina un dì mi tratterrò.
Ros. Ecco lo zio, parlategli. (*ad Ippolito.*
Ipp. Oh! mi vergognerò.

SCENA XI.

Fabrizio, e detti.

Fab. CHE nobile congresso!
Dor. Siam stanchi d'aspettare.
Fab. Se siete stanca, andate; con voi non ho che fare.
Giu. Orsù non siam venuti per taroccar.
Fab. Domani
Voi nel ritiro andrete. (*a Giuseppina.*
Dor. (Mi pizzican le mani.) (*da se.*

Giu.

Giu. Io dunque nel ritiro andar son destinata.
E Rosina, signore?
Fab. Rosina è maritata.
Giu. Pria di me si marita?
Fab. Quello ch'è fatto, è fatto.
Ecco appunto il notaro che ha steso il suo contratto.
Not. Io, signor? Non è vero.
Fab. Come! Avete bevuto?
Not. Ad un par mio, signore? Sono un uom conosciuto.
Il contratto ch'io feci, non fu per questi quì.
E voi ben lo sapete.
Fab. Oh cospetton! Per chi?
Not. Se poi sposar volete la signora Rosina,
Per lei farò la scritta. (*a Fabrizio*.
Fab. Zitto (*al Notaro*), ov'è Valentina? (*guardando intorno*.
Valentina, ove siete? Sento tremarmi il core.
Valentina. Chiamatela.

SCENA XII.

Valentina, e detti.

Val. Eccomi quì, signore.
Fab. Cosa dice costui? (*accennando il not.*
Val. So quel che dir volete.
Se mi udirete in pace, tutto, signor, saprete.
Ascoltatemi voi, m'oda la terra, e il cielo.
Il caratterre mio sinceramente io svelo.
Nacqui in bassa fortuna, del mio destin mal paga
La condizion servile di migliorar fui vaga,
E in queste soglie istesse i conquistati onori
Mi guadagnai coll' opera, e mi costar sudori.
Che non fec'io, signore, per acquistar concetto?
Che non fec'io per essere gradita in questo tetto?
Tutti servir m'accinsi, e le padrone istesse

Po-

Potean de' miei servigi esser contente anch' esse;
Ma per destino avverso da voi fui troppo amata,
E l' amor del padrone render mi fece odiata.
L' odio l' odio eccitando, anch' io di sdegno accesa,
La vendetta schernita colla vendetta ho resa;
E l' animo ripieno di femminil dispetto
Disseminai pur troppo discordie in questo tetto;
Ma questo è il minor fallo, più destà il mio rossore
Fiamma che ho coltivato di un imprudente amore',
Venni a servir quà dentro dal primo amor piagata,
Gli occhi di Baldisssera m' avean innamorata.
E a voi celando il foco che ardea ne' petti nostri,
Piacevole un po' troppo mi resi agli occhi vostri.
Una povera figlia senza sostanza alcuna
Cercò mal consigliata di far la sua fortuna.
So che l' error fu grande, ma mi sedusse il core
Il comodo, l' esempio, la povertà, l' amore.
Giunsi coll' amor mio soverchiamente ardito
Far creder di Felicita quel ch' io volea in marito.
E da un error passando a più studiati eccessi,
Giunsi a sposar l' amante sugli occhi vostri istessi.
Era per me il contratto. A voi da me fu letto,
Tacciando de' vostri occhi il debole difetto.
Sostituito ho il nome, e i scudi diecimila
Letti da me con arte non son che quattromila.
Di quattromila scudi son ricca a vostre spese;
Renderli son disposta a voi senza contese.
Povera son venuta, povera tornar voglio,
Detesto le menzogne, detesto il folle orgoglio,
So che merto castigo, so che un' ingrata io sono.
Eccomi a' vostri piedi a domandar perdono.

(*si getta a' piedi di Fabrizio.*

Fab. (*Si mostra confuso fra la rabbia, e l' amore, facendo* (*alcuni movimenti che mostrano le due passioni.*

Ah trista!... (oh me infelice!...) Vattene... (Ah mi martella!)

Che tu sia maledetta... Alzati... (Oh sei pur bella!)

Dor. Brava, signora sposa!

Giu. Valentina garbata!

Val. Abbastanza, signore, son io mortificata.
La caritade insegna, non avvilir gli oppressi.
Tutti abbiamo bisogno di esaminar noi stessi.

SCENA ULTIMA.

Felicita, Baldissera, e detti.

Fel. Sorella, cos'è stato? (*a Valentina*.

Bal. Cos'è stato, cognata? (*a Valentina*.

Fab. Fuor di quà, manigoldo (*a Baldissera*). Fuor di quà, scellerata. (*a Felicita*.

Bal. A me? Che cosa ho fatto?

Fel. A me? siete impazzito,

Val. Sorella, Baldissera si sa ch'è mio marito,
E voi che a questo passo mi avete consigliata,
Meco a parte sarete della fortuna irata.

Bal La dote? (*a Valentina*.

Val. Quanto ho al mondo, vo' rendere al padrone.

Bal. Rendimi dunque tosto tu pur l'obbligazione. (*a Felicita*.

Val. Che obbligazion?

Bal. Per fare ch'io fossi tuo marito,
Di quattrocento scudi l'obbligo mi ha carpito.
E il notar l'ha soscritto. (*accennando il notaro*.

Not. Io fei quel che m'han detto.

Val. Rendigli quello scritto. (*a Felicita*.

Fel. Fattene un fazzoletto.
(*dando la carta a Baldissera, e parte*.

Dor. E ben con quest'istorie, signor, cosa faremo? (*a Fabrizio*.

Fab. Non mi rompete il capo.

Dor.

Dor. Noi ci rimedieremo.
Si farà un memoriale, e si vedrà in poch'ore,
Se possa più in Milano voi o il governatore.
Fab. Non mi seccate più, fate quel che volete.
Andate, andate subito al diavol quanti siete.
Ah strega disgraziata! (*a Valentina.*
Val. (Pure ancor mi vuol bene.) (*da se.*
Dor. Orsù, nipoti mie, risolvere conviene.
Ecco pronto il notaro, non mancan testimonj.
Senza seccar lo zio, facciamo i matrimonj.
(*il notaro prende in nota i nomi dei quattro sposi.*
Fab. Avesti cor... Briccona. (*a Valentina*
(*singhiozzando.*
Bal. (Ritornerà qual fu.)
(*piano a Valentina.*
Val. (Ma di quell'arti indegne io non mi vaglio più.)
(*a Baldissera.*
Bal. (S'ha da mangiar.)
Val. (Lavora.)
Bal. (Basta. Si proverà.)
Val. (Se sarai galantuomo, il ciel t'ajuterà.)
Bal. (Almeno aver procura da viver per un poco.)
Val. (L'anello? I cento scudi?)
Bal. (Ah! li ho perduti al gioco.)
Val. (Ah Felicita indegna! M'ingannò ancora in questo.)
Bal. (Oh gioco maledetto! Ti lascio e ti detesto.)
Dor. Bene, signor notaro, distenderà i contratti.
Già ha inteso delle doti le condizioni e i patti.
Intanto per non perdere questa giornata in vano.
Tutti quattro gli sposi si porgano la mano.
Gia. Signor zio, si contenta? (*a Fabrizio.*
Fab. Sì, vi do la licenza.
(*arrabbiato.*
Ful. Permette, signor zio? (*a Fabrizio.*
Fab. Sì (*arrabbiato*). (Non ho sofferenza.)
Ros. Signore, mi fa sposa? (*a Fabrizio.*

Fab. Ma sì, ma sì, l'ho detto.
(*come sopra*.
Ipp. Mi farebbe la grazia?... (*a Fabrizio*.
Fab. Lo fanno per dispetto.
(*battendo i piedi, ed Ippolito si spaventa*.
Dor. Cosa occorre che andate a rendergli molestia?
Non lo sapete ancora che Fabrizio è una bestia?
Fab. Una bestia? Una bestia?
Dor. Siete gentile, umano.
Via, via, che si finisca; porgetevi la mano.
(*ai quattro sposi*.
Ful. Siete mia. (*dando la mano a Giuseppina*.
Giu. Sono vostra. (*dando la mano a Fulgenzio*.
Ipp. Ecco la man. (*a Rosina*.
Ros. Pigliate.
(*ad Ippolito*.
Dor. Cento miglia lontani da quel demonio andate.
(*accennando Fabrizio*.
Fab. No, un diavolo non sono, io sono un insensato,
Or che da quella ingrata son stato assassinato.
Barbara, hai tanto core? Non ti fo compassione?
Potrai abbandonare il povero padrone?
Bal. (*Urta, e fa cenno a Valentina che si raccomandi*.
Val. Or che son maritata, signor, vuol l'onor mio,
Che di quà me ne vada con mio consorte anch'io.
Seguir voglio il costume delle consorti oneste.
Mi ricorderò sempre del ben che mi faceste.
Quel che ho male acquistato, vi rendo immantinente.
Fab. No, portate via tutto. Da voi non vo' niente.
Godetevelo in pace. Il ciel vi dia quel bene,
Che a me per causa vostra sperar più non conviene.
Vi perdono ogni cosa, mi scordo delle offese.
Venite a ritrovarmi almen due volte al mese.
Val. Accetto volentieri il generoso invito.
Sì, verrò a ritrovarvi unita a mio marito.
Nuovamente vi chiedo perdon di vero core,

Chie-

Chiedo di quel che ho fatto, perdono alle signore;
Lo chiederò umilmente a chi mi soffre e onora.
Perdon da chi mi ascolta il mio rispetto implora.
Se donne di governo mi avessero ascoltata,
Lo so che giustamente mi avranno criticata.
Dal teatro alla casa vi corre un gran divario,
Un carattere è il mio del tutto immaginario.
L'ha sognato il poeta, e poi l'ha posto in scena,
Che di femmine buone tutta la terra è piena.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1769.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

OPERE TEATRALI

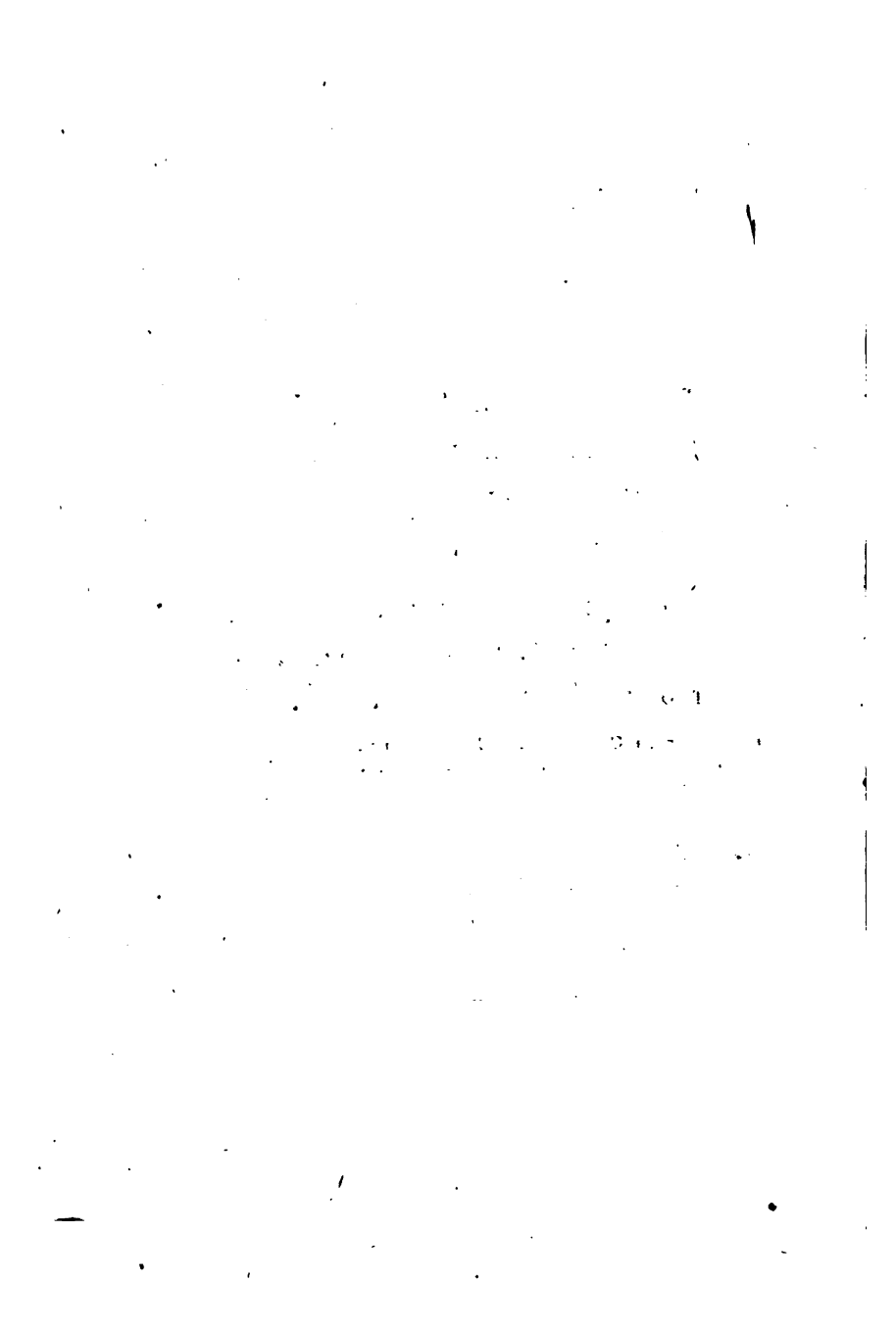
DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO TRIGESIMO.

LE DONNE DI CASA SOA. || LA PUPILLA.
LA VEDOVA SPIRITOSA. || LE MASSERE.

COMMEDIE E TRAGEDIE

IN VERSI DI VARIO METRO

DEL SIG.

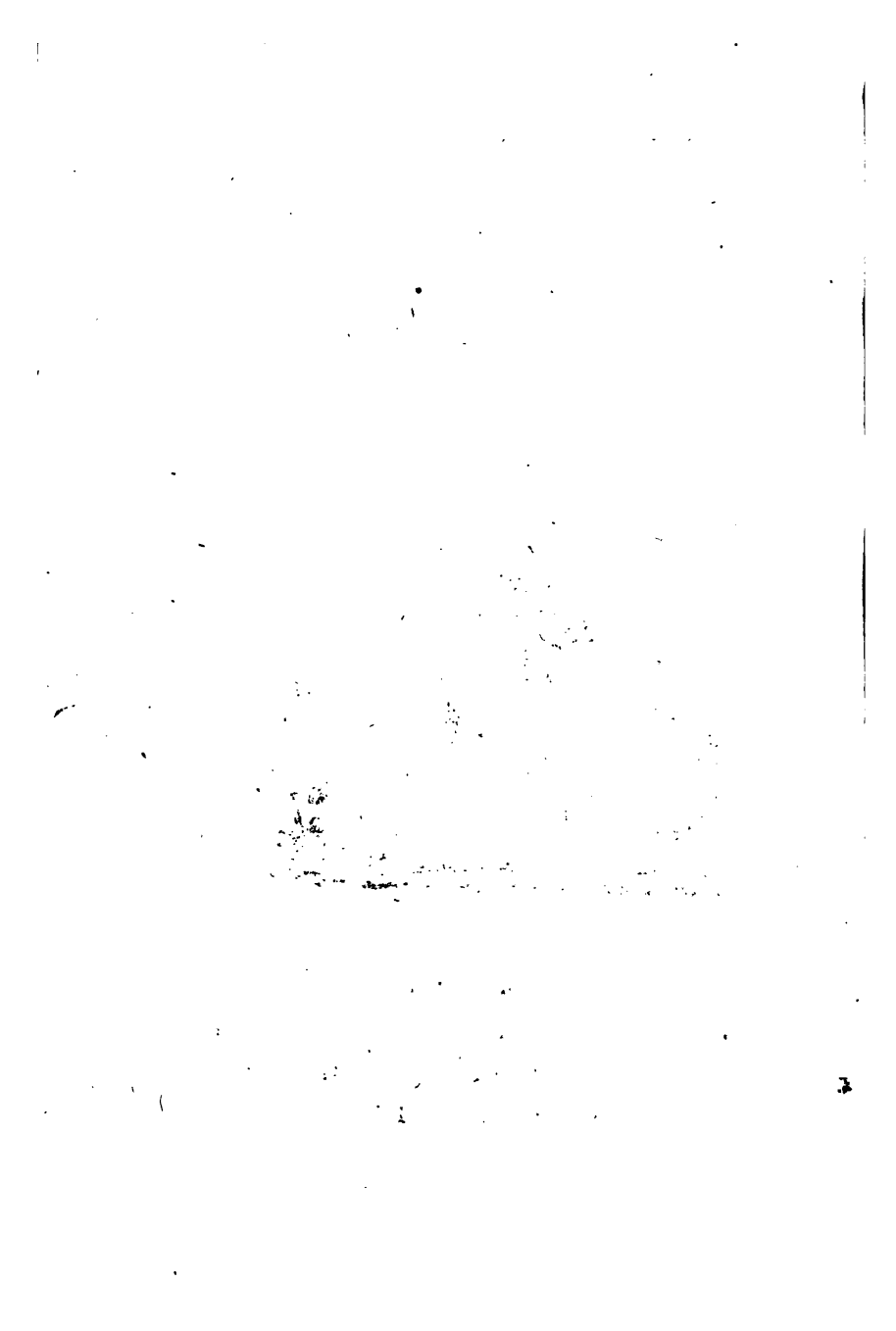
CARLO GOLDONI.

TOMO NONO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. XCIII.

LE
DONNE DI CASA SOA
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI,

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno MDCCLV.

PERSONAGGI.

ANGIOLA.

GASPARO suo marito.

BETTA.

CHECCA sorella di Gasparo.

ISIDORO Levantino.

TONINO suo nipote.

BASTIANA revendigola.

LAURA vecchia serva d'Angiola.

BENETTO.

GRILLO.

GIOVINE.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera della signor' Angiola.

Angiola, e Betta.

Bet. SIor' Anzola, patrona.
Ang. Patrona, siora Betta.
Bet. Cossa se fa?
Ang. Da vecchia.
Bet. Cara quella vecchietta
Son passada de quà; ve vegno a saludar.
Ang. M'avè fatto finezza a vegnirme a trovar.
Stago quà sempre sola.
Bet. Mo perchè, cara fia?

Ang. Mi no me stuffo mai de star in casa mia,
Mai che me vegna voggia d'andar in nessun logo.
Bet. Mi vago qualche volta, co se sol dir, per fogo.
A far i fatti mii, a spender, a comprar.
Da omeni e da donne, fia mia, bisogna far.
Ang. Se no fussimo nu che fussimo valente,
I omeni de casa no i xè boni da gnente.
Vedeu sta tela? Mi me l' ho fatta filar.
Mi l' ho fatta far suso, l' ho fatta sbianchizar.
Vardè, no fala voggia? E sì, se i conti fazzo,
No la me costa gnanca trentasie soldi al brazzo.
Bet. Cossa? Trentasie soldi? E se mi ve dirò,
Che de più bella assae ghe n' ho za trovado?
Ang. Voleu metter la tela che in casa se fa far,
Con quella che se compra?
Bet. Co no se sa comprar.
Da resto la sperienza s' ha fatto anca da nu.
La tela fatta in casa la se paga de più.
Ang. Xè vero, ve l'accordo, la baza no xè molta;
Ma la se va pagando un pochetto alla volta.
Bet. Fe cusì, cara fia, mettè in una musina
Co ve levè de letto, do traeri ogni mattina,
E co xè in fin dell' anno, tanto averè sunà,
Da comprar della tela più bella, e a bon marcà.
Ang. Ma se vien un bisogno, cara siora Bettina,
Presto dal ditto al fatto se rompe la musina.
E po sti nostri conti i marii no i li sa,
No i se recorda miga i bezzi che i n' ha dà.
I se vede la tela, i la trova pagada,
Giusto ghe par a lori che la ghe sia donada.
Bet. Co se ghe rende conto, disè ben; ma col mio
No me par, ve lo zuro, gnanca d' aver mario.
El laora gramazzo, el strussia tutto el dì,
E tutto el so vadagno el me lo porta a mi.
E se el se vol comprar, per esempio, un cappello,
El me lo dise a mi, giusto co fa un puttello.

Ang.

Ang. El mio tien elo i bezzi; ma el me dà quel che voggio;
E mi sparagno in tutto; in tel sal, in tel' oggio,
Fazzo de quel che occorre provision all' ingrosso,
Compro la roba a baza de fora via, se posso.
E in tre anni, fia cara, con tanti pochettini,
Sparagnai, rampignai, m'ho fatto sti manini.

SCENA II.

Donna Laura, e dette.

Lau. LA me daga la chiave. Oggio no ghe n'è pi.
(*ad Angiola.*
Ang. Aspettè, donna sempia; vegno a darvelo mi.
Con grazia, cara siora, che torno presto, presto. (*par.*

SCENA III.

Betta, e donna Laura.

Lau. CErto! Che no me onza con riverenza el cesto.
Bet. La xè suttila assae la parona, ne vero?
Lau. Infina la me conta i fili del pavero.
Tutto la mette via, la semola, la cenere,
Fina i scorzi de vovo che se consuma el venere.
La vol per ella el seo che scola el candelier,
E fina la ghe cava qual cossa al scoazzer.
Bet. El seo dei candelieri lo voressi per vu?
Lau. Siora sì; le xè cosse che le ne tocca a nu.
Bet. Se el seo del candelier toccasse alla massera,
Faressi descolar sie candele alla sera.
No, no, gnanca da mi, no ghe xè incerti, fia.
Lau. (La xè una rampignona compagna della mia. (*da se.*

SCE-

Nol gh' ha pare, nè mare, el sta con un so barba;
El xè bon, el xè ricco, e nol gh' ha pelo in barba.
El se vol maridar; el barba no vorria,
Perchè credo ch' el voggia menarselo in Turchia.
E a dirvela, per gnente mi non son vegnua quà:
L' ha visto siora Checca, e el se gh' ha innamorà.

Ang. Dasseno?

Bas. Sì dasseno.

Bet. Oe, se el dixe da bon,
No fe, sior' Anzoletta che scampa sta occasion.

Ang. Se el la vol senza gnente, mi ghe la dago adesso.

Bas. Cossa dirà sior Gasparo?

Ang. Eh! mio mario xè un lesso.
No ghe lo digo gnanca. De lu me comprometto;
Me basta che aspettemo che vegna sior Benetto.
Lu xe quel che tien dretta la barca in sta fameggia,
E no resolvo gnente, se lu no me conseggia.

Bet. Brava, sior' Anzoletta; giusto cusì anca mi
Fazzo co sior Maffio. El vien là tutto el dì,
E se nol fusse elo povero galàntomo...
Per certi servizietti mio mario no xe omo,
Lu scuode, lu provede, lu me fa da fattor.
La xe una bella cossa, un'amigo de cuor.

Ang. Certo che per nu altre che non semo de quele
Che pratica, e che zira, co fa ste frasconcele;
Se in casa no gh' avessimo qualche omo de giudizio,
No ghe sarave un can che ne fasse un servizio.

Bas. Voleu che parla al putto? (*ad Angela*.

Ang. Che nome gh' alo.

Bas. Toni.

Ang. I soi cossa dirali?

Bas. Elo no gh' ha paroni.
El barba che v' ho dito, veste alla levantina,
Che el par uno de quei che vende castradina.
Savendo che xe morto el pare del puttello,
El xe vegnù a Venezia per menarlo con ello;

Ma

Ma el povero Tonin che quà ghe piase a star,
Per non andar con ello, el se vol maridar.
Ang. No vorria che per questo se fasse confusion.
Bet. No ve lassè scampar, Anzola, sto boccon.
Bas. Sta sorte de fortune spesso no le se catta.
Cossa pol dir el barba? Co l'è fatta, l'è fatta.
Ang. Cossa me conseggieu?
Bas. Mi, se me dè licenza,
Vago a trovar adesso el putto de presenza.
Bet. Femo cusì, Bastiana; menelo a casa mia;
Ghe parleremo insieme.
Ang. Oh! sì, sì, cara fia.
Vu che sè, siora Betta, quella donna che sè,
Deghe una tastadina, e po me conterè.
Bas. Per mi no me ne importa de farlo in compagnia.
Me basta de no perder...
Ang. La vostra sensaria?
La gh'averè, sorella; fe presto che ve aspetto.
No pol far che no vegna mio compare Benetto.
Parlerò anca con ello.
Bet. Oe, se me parerà,
Che el putto sia de sesto, mi ve lo meno quà.
Ang. No, no lo menè quà, perchè po no vorria,
Che la zente disesse che el vien in casa mia...
Savè le male lengue cossa le sa inventar.
Co ha fatto siora Catte, no voi farme smattar;
Per causa de so nezza con quello del partio,
La sa fatto tacar giusto i moccoli da drio.
Benchè, co s'ha da dir la giusta verità,
La ghe filava el lasso... Ma lassemola là.
Bas. No perdemo più tempo, avanti che so barba
Ne lo menasse via.
Ang. La me saria ben garba.
Credeme che sta putta la me xe un peso grando
Bas. Sior' Anzola, patrona.
Ang. Sioria, me raccomando.

Bas. Al putto la ghe piase; el l'ha vista al balcon;
E po, se mi ghe parlo, el vien zo a tombolon.
(*parte.*

Ang. Fe pulito, Bettina. (*a Betta.*
Bet. Sì, no v'indubitè.
Ang. E sappieme dir tutto.
Bet. Che bisogno ghe xè?
No pratico, xe vero, come fa ste sfazzae,
Che da tutta Venezia per bocca xe menae:
Ma in materia de questo, ca de diana de dia,
Per scoverzer la zente no ghe xe una par mia.
(*parte.*

SCENA VII.

Angiola, poi Laura, poi Checca.

Ang. IN questo son segura. La xe una donna astuta.
Checca cossa dirala? No so: la xe una puta,
Che no so cossa dir. No ghe n'ho visto più.
Se ghe dago un mario, ghe spuerala su?
Laura.
Lau. Siora.
Ang. Vien quà.
Lau. Chiamela?
Ang. Siora sì.
Senti.
Lau. Senti! A una vecchia non se ghe da del ti.
Ang. A chiamarme Checchina, lustrissima, la vaga.
Lau. Sempre la me strapazza, e mai no la me paga.
(*parte.*
Ang. Va là, va là, mal sesto. Mo che gran rustegona!
Almanco donna Rosega la giera una mattona;
Ghe piaseva, xe vero, a far da santolina,
Ma no la giera scempia, co è sta vecchia rabina.
Che. Son quà, cossa comandela?

Ang.

Ang. Vegnì quà, vita mia.
Savè che ve voi ben, che ve tegno per fia.
Orfana se restada de pare, e anca de mare.
Da mare mi ve fazzo, sior Gasparo da pare.
Vegnì in ti anni, e se, per dir la verità,
Una putta vistosa, de sesto, e de bontà.
Penso a vu notte e zorno, Checchina, e per parlarve
Schietto col cor in man, xe tempo de logarve.
Vorrave mo che a mi me disessi in scondon
Quala che xè, fia mia, la vostra inclinazion.
Che. Cara siora cugnada, per mi no digo gnente.
Son stada, e sarò sempre una putta ubbidiente.
Cosa vorla che diga? Farò quel che la vol.
(Adesso la me tocca giusto dove me duol.) (*da se.*
Ang. Ma pur el vostro genio xelo de retirarve
Fora del mondo affatto, o pur de maridarve?
Voi che me parlè schietto.
Che. A mi no tocca a dir.
Ma no gh'ho troppo genio d'andarme a seppellir.
Ang. De rassegnarve in tutto, me piase la virtù;
E quel che sarà meggio, se penserà per vu,
Per mi de compagnarve ho squasi destinà;
Ma gh'è per maridarve una difficoltà.
Savè che xe ristretto, pur troppo, el stato nostro;
No se pol maridarve con dota da par vostro.
Coll'arte del sanser poco ancuo se vadagna?
Co no ghe xe negozj, gnanca el sanser no magna.
Sior Gasparo, gramazzo, quello che el pol, el fa,
Bisognerà taccarse a quel che vegnirà.
Che. Mi no gh'ho certa voggia de deventar muggier;
Ma se ho da maridarme, toroggio un zavatter?
Ang. Cossa diseu, cugnada? Cusì parlè con mi?
Ve parlo con amor, e respondè cusì.
Che. Sento che senza gnente i me vorria logar.
Ang. Credeu che no se possa un zovene trovar,
Onorato, civil, e ricco, e de buon cuor,

Che

Che non abbia riguardo a torve per amor ?

Che. Mi no merito tanto, cara siora cugnada.
E po son una putta che vive retirada;
Mi no fazzo l'amor, ste cosse no me piase.
Onde de star così metto el mio cor in pase.

Ang. E se mi ve disesse che sto partio ghe xe,
Che un putto ve torave, che al putto ghe piasè,
Che nol domanda dota, e nol ghe n' ha bisogno ?

Che. A parlar de ste cosse dasseno me vergogno.

Ang. Via no ve vergognè. Diseme, cara fia,
Lo tioressi sto putto ? Parlè.

Che. No saveria.

Ang. Bisogna parlar schietto. Se el putto ve volessé,
Lo tioressi, Checchina ? Parlè.

Che. Se el me piasesse.

Ang. Co l' occasion xe bona, bisogna dir de sì.

Che. Oh! se nol m' ha da piaser; xe meggio star cusì.

Ang. El vederè.

Che. Chi xelo ?

Ang. L' è fio d'un levantin.

Che. (No me marido certo, se no gh' ho el mio Tonin.)

Ang. Nol gh'ha altri che un barba, e se so barba tase,
Ghe diremio de sì ?

Che. Mi no, se nol me piase.

Ang. Orsù, no me fe smorfie; fè quel che mi ve digo.
Perchè po in do parole, se ve ustinè, me sbrigo.
In casa no ste ben; dota no ghe n' avè:
Bisognerà serrarve, se no ve maridè.
Intrae ghe ne xè poche, tutti sa i fatti soi.
Un de sti dì sior Gasparo el gh' averà dei fioi;
E se no fusse mi che gh' avesse giudizio,
Sta casa la sarave andada in precipizio.
I omeni, fia mia, i xè tutti compagni.
Basta per mantegnirse che i gh' abbia dei vadagni.
Basta che andar ve tocca con un omo d' onor.
Anca mi mio mario l'ho tolto senza amor;

E no

E no gh' ho pensà gnente, e me son rassegnada,
Bastandome de dir, alfin son maridada.
I amori delle putte i xè pettegolezzi,
Passa presto l' amor co no ghe xè più bezzi.
E po, coss' è ste cosse? Qua comandemo nu.
No me ste a far la matta che ghe penserè vu. *(parte.*

SCENA VIII.

Checcina sola.

Mo che gran donna fiera che xè sta mia cugnada!
No gh' ho coraggio a dirghe che son innamorada.
Gnanca de mio fradello per gnente no me fido.
Ma se no gh' ho Tonin, certo no me marido.
L' ho visto dal balcon tante volte a passar.
El me saluda sempre; el m' ha fatto parlar.
El me vol ben a mi, mi ghe voi ben a elo.
El me par un bon puto, zovene, quieto, e belo.
So che el xè da par mio, el xè el mio primo amor.
E proprio col me varda, el me porta via el cuor.
Cossa ghe salta in testa de darme un levantin?
No voggio levantini. Mi voggio el mio Tonin.
Che i diga quel che i vol; me l' ho cazzada in testa,
E po senza de mi no se farà la festa. *(parte.*

SCENA IX.

Strada.

Tonino, poi Isidoro alla Levantina.

Ton. Mio barba me vien drio. Ghe vorave scampar,
Vorria veder Checchina. Velo quà.
Isi. Dove andar?
Ton. Andava in tun servizio; vago, e vegno in tun salto.

Isi. No star ora servizio. Vegnir con mi Rialto.
Ton. Xè a bon' ora; la vaga, che ghe vegnirò drio.
Isi. Tonina, morto padre. Mi star padre, ti fio.
To obbedienza mi far avere amor per ti.
Ma quando mi voler, voler ti diga sì.
Zovena troppo andar to pie su piera cotta.
Occhio troppo vardar donna, che cor te scotta.
Mi non spiegar, mia lengua levante usa trattar;
Ma intender cor de omeni anca senza parlar.
Donna star fogo, e lesca aver drento de ti,
Dito mi basta, amigo. Ti vegnirà con mi.
Ton. Son quà, mi no v' intendo cossa che voggiè dir.
Andaremo a Rialto (Finzo de no capir.) (*da se.*
Isi. Ti vegnira co mi Rialto da mercante,
E fatto vento in poppe navegar per levante.
Ton. Perchè caro sior barba, menarme via de quà?
Son sta su ste lagune da piccolo allevà.
Gh' ho paura del mar, l' acqua me farà mal.
No son gnanca sta a mestre per no andar per canal.
Isi. Quel che te far patir, se andar de quà lontan;
No star acqua marina, star muso Venezian.
Ton. No, credeme, sior barba...
Isi. Non creder zoventù.
Se voler che mi creda, vegnir nave Corfù.
Vegnir, che ti patrona starà de casa mia,
De tutta mia negozia de Persia e de Turchia.
Ti maridar con greca fia de marcante amigo,
Che star Constantinopola.
Ton. (Son in tun brutto intrigo.) (*da se.*
Isi. Ti quà trovar per zente che maridar te voggia,
Femmena che zecchina spender farà per zoggia.
Donna vardar con occhio che parer bianca e bella,
Che mattina bon' ora fatta bianca penella.
Che non aver per omo, come dover, respetto:
Che gnente far in casa, o poco per despetto.

Che

Che dir de voler ben, ma all'omo far del mal,
E fronte, e cor aver maschera carneval.
Donna levante star sempre mario soggetta.
Donna Italia mario comandar a bacchetta,
Vegnir, vegnir, Tonina se star omena brava.
Se no star de passion miserabile schiava.
Vegnir nave con mi, mi far ti levantina;
E te prometter tutto; casa, muggier, zecchina.

Ton. Son quà, caro sior barba, no ve digo de no.
(Voi provar de fidarlo). Se vorrè, vegnirò.

Isi. Donca drio me vegnir.

Ton. Sior sì, quel che volè.

SCENA X.

Bastiana e detti.

Bas. Sior Tonin, sior Tonin. (*chiamandolo.*

Ton. (Diavolo.) Cossa gh'è? (*verso Bastiana a mezza voce.*

Bas. V'ho da parlar. (*a mezza voce.*

Ton. De cossa? (*come sopra.*

Bas. Della vostra Checchina. (*come sopra.*

Isi. Donna, cossa voler?

Bas. Gh'ho della tela fina,
Foresta a buon marcà da vender a sto putto.

Isi. Bisogno no aver. Mi proveder per tutto

Ton. E sto bel'anceleto? (a Rialto.) (*piano a Bas.*

Bas. (Sior sì.) (*piano a Ton.*

Ton. Varlo assae?

Bas. Sie zecchini.

Ton. (Ghe scamperò.) (*piano a Bas.*

Bas. (Sior sì.) (*piano a Tonino.*

Isi. Lassar veder anelo. (*a Tonino, che ghe lo dà.*

Ton. El xè, assae galantin.

Bas. (Mo che muso de tolà che gh' ha quel levantin.) (*da se.*

Isi. No star topazza bona; star sotto piera foggia;
Levante, e Italia tutta mi negoziar de zoggia.
Dar femmena. (*rende l' anello a Ton.*

Ton. (Tegnilo, mi lo comprerò.) (*piano a Bas. rendendole l' anello.*

Bas. (Ho inteso.) (*piano a Ton.*

Ton. No lo voggio. (*forte.*

Bas. E mi mel tegnirò. (*forte.*
Patroni; se i comanda gh'ho della tela bona.

Isi. Mi gnente no comprar, quando che vender donna.
Zirar per tanto mondo, trovar in vita mia,
Quella che vender donna, cattiva marcanzia.

Bas. Sempre trovar cattiva? Sior povero minchion,
Se compressi a Venezia, troveressi del bon.
Ma vu sarè per tutto fortunà in sta maniera.
Cossa voleu trovar con quella mustacchiera? (*parte.*

Isi. Mia mustacchia val più che no valer sbelletto.
Pezo star chi peloso porta so cor in petto.
De bella donna in bocca verità no trovar.
Prima voler morir che femena comprar. (*parte.*

Ton. E mi mo se podesse comprar Checchina bella,
El sangue delle vene spenderave per ella;
Che no ghe xè a sto mondo un tesoro mazor,
Quanto una putta bella, onestà, e de bon cuor.
Mio barba no me insegna le femmene a sprezzar.
Checchina, ah! se mai posso, sì che te voi comprar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Angiola.

Angiola, e Grillo.

Ang. GRillo, sentì, fio mio, tolè la sporteletta,
Voggio che andè da bravo a farme una spesetta.
In pescaria ghe xè del pesce in quantità;
M'ha dito siora Catte, che i lo dà a bon marcà.
Un poche de sardele vorria mandar a tor,
Per cusinarle subito, e metterle in saor.

Gri. Cara sior' Anzoletta, mi no son vegnu quà
Per far el servitor, ma per star in mezà.
Andar colla sportella no la xè da par mio.

 Ang.

Ang. No ve comanda miga ste cosse mio mario.
Ve prego mi, ve prego che me fe sto piaser;
Se me fe sto servizio, no perderè muggier.
Metteve el tabariello; semo poco lontan:
A far i fatti soi se se insporca le man?
Dei altri no me fido; andè care raise;
Anca mi, co bisogna, ve lavo le camise,
Ve incolo i maneghetti, e po no passa zorno
Che no ghe sia da darve dei pontarelli attorno.
Vostra mare con vu, certo no fa così.
Anderessi coi sbrindoli, se no ghe fosse mi.
Gri. Xè vero, che con ella gho delle obbligazion;
Ma andar colla sportella ...
Ang. Eh! via, va là buffon.
Compreme de sti bezzi sie grossi de sardele,
Ma vardè che i ve lassa zernir delle più bele.
Quella che xè de sora, xè sempre la più grossa,
Quando che le xè strache, le gha la testa rossa.
Paghele quel che i altri le paga in pescaria.
E po fevene dar quattro de sora via.
Gri. Ma andar colla sportella ... Se la fasse portar?
Ang. Sior no; la portaura la voggio sparagnar...
Un soldo e un altro soldo, saveu? fa una gazetta.
Se vu no ve degnè, n' importa, sior spuzzetta.
Manderò la massera, steme pur da lontan.
Se ve dago più un punto, che me casca le man.
Gri. Via, no la vaga in collera che gh' anderò.
Ang. Tolè,
Questi xè trenta soldi; vardè quel che spendè.
Vintiquattro in sardele, se bone le se catta,
Un soldo de persemolo, do soldi de salata.
E el resto fenochietti da far una potrida.
Gri. No la me parla rustega che la sarà servida.
Ang. Andè dalla massera. Feve dar la sportella.
Gri. Se imachierò el tabarro, la ghe penserà ela. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Angioletta, e poi Laura.

Ang. CHe umor che gha ste frasche! In mezzà cossa fai?
I sta su una carega tutto el zorno sentai.
E po, co xè i so tempi, i vol la bona man;
Voi che i se la vadagna, chi magna del mio pan.
Lau. Vorla che impizza el fogo?
Ang. Siora no, xè a bon' ora.
De magro se fa presto. Podè filar ancora.
In cusina debotto no ghe più canevazze;
Se consuma a conzarle un diavolo de azze.
Bisogna darghe drio a filar stà stopetta.
Lau. No la se pol filar sta stoppa maledetta.
Ang. Che no ve strupiè i dei, povera tenerina!
Ghe n'avè da filar do roche la mattina:
E co i zorni xè longhi, do de dopo disnar.
Lau. E quando le mie strazze m'oggio da tacconar?
La sera? Colla luse?
Ang. Oh siora no, no voggio,
Per tacconar le strazze che me fruè el mio oggio.
Per far quel che volè, gnancora nu ve fa
Un'ora che ve dago al dì de libertà?
Lau. Quell'ora me la godo, cara siora parona;
E no me dago un ponto gnanca se i me bastona;
Ang. Ma cossa feu quel tempo in camera serrada?
Lau. Vago un pochetto in letto, stago là despogiada,
Discorro da mia posta, zavario, e vago drio,
Pensando co gh'aveva al mondo mio mario,
Che el giera tanto bon che el me voleva ben,
Che co me lo recordo, le lagreme me vien.
Ang. Vint'anni che l'è morto, no la ve xe passada?
Lau. Me l'arecordo ancora, povera desgraziada.

E su l' ora brusada co penso, che el vegniva ....
Anca mi qualche volta me sento che son viva.

Ang. Andè là, cara vu, me fe da gomitar.

Lau. Credela che sia morta?....

Ang. I batte, andè a vardar.

Lau. Cusì co la me vede, sì per diana de dia,
Che se ghe ne volesse, mi ghe ne troveria.
No sarà gnanca un mese, co ghe l'ho da contar,
Che un orbo da Castello m'ha fatto domandar:
Ma per mi no me degno de far sto matrimonio,
Gh'ho gusto che i me veda che no son un demonio.
(*parte*.

Ang. Oh cara! o che te pustu, o che te siestu! Chi è?
Sior Benetto dasseno. Co pontual che el xè.

SCENA III.

Benetto, e la suddetta, poi Laura.

Ben. Sioria, sioria, comare.

Ang. Sioria, vecchio, steu ben?

Ben. Ben, fia, e vu?

Ang. Gh'ho una cossa che inquieta me tien.

Ben. Coss' è, vostro mario v'ha fursi desturbada?

Ang. No xè per mio mario.

Ben. Per chi?

Ang. Per mia cugnada.

Ben. Ah! quella putta certo per vu la xè un gran spin.
Bisogna destrigarsela.

Ang. Sentemose un tantin.

Ben. Volentiera.

Ang. Sappiè, fio benedetto e caro,
Che gh'ho fatto un descorso ... caveve quel tabarro.

Ben. Sì ben.

Ang. Con libertà, caveve quel capelo.
Come se fussi a casa, con amor da fradelo.

Ben.

Ben. Conteme de sta putta.
Ang. Bisogna che ve parla.
Xè vegnù un' occasion, e spero de logarla.
Ghe xè un putto de sesto che ghe vuol un ben grando...
Ma aspettè che no voggio che se staga de bando.
Laura.
Lau. Cossa comandela?
Ang. Porteme la mia calza,
Savè che gh'ha sta putta un cervellin che sbalza.
Se mario la torave, cusì gh'ho domandà.
Saveu cossa l'ha dito? Eh! se el me piaserà.
(*caricandola.*
Ben. Stimo assae che la gh' abbia...
Lau. Vorla questa?
(*le dà una calza coi ferri.*
Ang. Sì ben.
Ben. A le putte in sto modo responder no convien.
Ang. Quello che ghe propono, xè un ottimo negozio...
Gnanca vu, sior compare, no voggio che stè in ozio.
Quando che se descorre, qualche mestier se fa.
Porteghe quelle perle che el me le impirerà.
(*a Laura.*
Lau. (Sempre la ghe fa far qualche mistier da novo.)
Galine no la vol che no ghe fazza el vovo.)
(*da se, e parte.*
Ben. Come xè capitada sta occasion, che dixè?
Ang. Ve dirò, sior Benetto, bisogna che sappiè,
Che xè vegnù da mi stamattina Bastiana,
In tempo che ghe giera siora Betta quintana...
Muggier de sior Iseppo...
Ben. E so chi volè dir.
(*viene Laura con alcune perle.*
Ang. Intanto che parlemo, ve podè divertir.
(*a Benetto.*
Ben. Xele per vu ste perle?
Ang. Oh! sior no, in casa mia
No

No se porta sta roba, la xè per marzaria.
Le togo da un mercante, e co ghe n'ho impirà
Sie dozzene de fili, do fili el me ne dà,
Li suno e po li vendo, e i bezzi che se cava,
Li metto da una banda, e po li spendo.

Ben. Brava.

(si pone ad infilar le perle.

Ang. Andè a impizzar el fogo. *(a Lauza.*

Lau. Vago. (La xè de quelle,
Che scortega el peocchio per vadagnar la pelle.)

(da se, e parte.

SCENA IV.

Angiola, e Benetto.

Ang. CUsì, come diseva, Bastiana m'ha contà,
Che sto putto de Checca xè mezzo innamorà.

Ben. Chi xelo?

Ang. El xè un marcante, fio solo che no gh'ha
Altri che un barba al mondo, ricco de facoltà.
Sto barba xè vegnù per torselo con elo;
Ma lu che a sto paese xè vegnù da putello...

Ben. Oh! Nol xè Venezian?

Ang. Sior no, el xè de levante.

Ben. Vardè ben quel che fe, se ghe ne sente tante.

Ang. Eh! no son miga matta; voi prima saver tutto.
Voggio parlar col barba, voggio parlar col putto.

Ben. Chi vien?

Ang. Gnente, stè saldo, che xè quà mio mario.

SCE-

SCENA V.

Gasparo, e detti.

Gas. DOve seu, Anzoletta, seu quà?
Ang. Son quà, sì fio.
Ben. Sior compare, paron.
Gas. Oh! patron, sior Benetto.
Ang. Sè vegnù presto a casa.
Gas. Son suà.
Ang. Poveretto.
Vegnì quà, despogieve (*s' alza*) No ve stè a incomodar.
Podè fin che el despoggio, seguitar a impirar. (*a Ben.*
Gas. Chiamerò la massera.
Ang. Certo! giusto cusì!
El mio caro mario lo voggio servir mi.
Caveve la perucca. Tolè la galottina.
Tolè sto fazzoletto, deve una sugadina,
Deme el tabarro a mi, caveve la velada.
La camisa sul letto xè de là parecchiada.
Andemose a muar.
Gas. E l'impiantè cusì?
(*accennando Benetto.*
Ang. Sior compare, con grazia. Andemo. Vegnì via con mi.
(*prende Gasparo per mano, e parte seco.*

SCENA VI.

Benetto solo.

SI' comodeve pur. Mo che bona donnetta,
Amorosa, de cuor che xè sior' Anzoletta!
Se ghe ne trova poche femene de sta sorte,
Che gh' abbia, come ela, amor per el consorte.
Ma quel che xè mirabile, xè che la fa dei dì

Poco

Poco più, poco manco l'istesso anca co mi.
Vegno quì che me par vegnir da mia sorella.
La me vol ben a mi, mi ghe voi ben a ela.
Ma un ben senza malizia: almanco no me par
Del ben che mi ghe porto, averme a vergognar.
Se le nostre faccende qualcun vorrà saverle,
Ghe poderò zurar che vegno a impirar perle.

SCENA VII.

Angiola, Gasparo, e detto.

Ang. CErto co se se mua, se sente a respirar.
Dixè, cossa aveu fatto che v'ha fatto suar?
Gas. No so dir gnanca mi. Andar de quà, e de là;
Sfadigar co fa un can:
Ang. Cossa aveu vadagnà?
Gas. Gnente, fia mia.
Ang. De diana! Gnente xè massa poco.
Sfadigarve per gnente! Mo sè ben un aloceo.
Gas. Se procura de far; se corre dai mercanti,
Perchè sempre ghe xè quei che se ficca avanti.
E quando che se crede d'aver serrà un contratto,
Gh'intra el diavolo e pezo, e gnente no s'ha fatto.
Ang. E pur tanti sanseri la sticca e fa figura.
Ho paura che siè misero de natura.
Tardi ve levè suso; andè a Rialto tardi;
Sè un omo che xè pien de scrupoli e riguardi.
E in sto mistier chi vuol aver un bon vadagno,
Bisogna procurar de farghela al compagno.
Cossa dixeu, ve par che diga ben? (*a Benetto.*
Ben. No so.
Tendeva quà. (No voggio dirghe nè sì, nè nò.) (*da se.*
Gas. Mi ve dirò, sorela, mi son un pover omo,
Ma voi che i possa dir che son un galantomo.
Certi negozj storti no posso degerir.

Ang.

Ang. Eh! caro sior alocco, v' avè da mantegnir.
Per mi poco desturbo ve dago alla scarsela,
Ma bisogna pensar che gh' avè una sorela,
Che vol esser logada che parla, e che sa dir:
Mi no gh' ho troppo genio d' andarme a sepellir.
Gas. Checca dise cusì?
Ang. Certo, e la parla schietto.
Oh! la siora Checchina la xè un bel umoretto!
Gas. No la gh' ho gnanca in mente.
Ang. Che bel omo che sè!
Sì, sì, tegnila in casa che ve n' incorzerè.
Gas. Cossa voleu che fazza?
Ang. Bisogna darghe stato.
Gas. Sarà quel che sarà, no voi deventar matto.
Ang. Lo sentiu, sior compare, sempre el parla cusì.
Povero pampalugo, se no ghe fusse mi! (*a Gasparo.*
Gas. Coss' è sto pampalugo? Chi songio? Qualche piavolo
Da strapazzar cusì?
Ang. Se no sè bon da un diavolo.
Gas. Chi è che mantien la casa?
Ang. Certo che vu fè assae.
In piazza e po a Rialto tre o quattro spazzizae.
Se i vien, i vien; se no, no se va, no se prega,
Se va a petar el cesto fin nona a una bottega.
Qualche volta al casin a dir coppe, o danari,
E la muggier, gramazza! a casa a far lunari.
A dir sti trenta soldi per ancuo i n' ha da far,
E sempre colla testa studiar e strolegar.
E cossa fazzio, gnente.
Gas. Fe assae; ma meggio ancora
Faressi, se no fussi con mi tanto dottora.
Ang. Sentì come che el parla? Dottora me disè?
Vostra muggier dottora? Che strambazzo che sè!
Gas. Voleu che ve la diga.... (*alzando la voce.*
Ang. Oh! ve la digo mi..
(*alzando la voce.*

Che

Che da quà avanti certo no l' ha dà andar cusì.

Ben. Coss' è cossa xè stà? (*s'alza, e va in mezzo dei due.*

Ang. El m' ha dito dottora.

Gas. Mo se la dise cosse...

Ang. Mo tasè là in bon' ora. (*a Gaspare.*

Sempre el vol parlar elo.

Gas. Tolè suso. (*a Benetto.*

Ben. Mo via... (*a Angiola.*

Ang. No, caro sior, lasseme... (*a Benetto.*

Ben. Quieteve, cara fia.

Gas. Mo vedeu, sior compare? Sempre la xè cusì.
Nu se volemo ben, e se cria tutto el dì.

Ben. Le xè cosse da gnente, mia comare vorria... (*a Gasparo.*

Ang. Vorrave esser parona un dì de casa mia.
E se no destrighè vostra siora sorella,
Un dì, sior Gasparetto, mi ve la fazzo bella.

Ben. Bisogna destrigarla... (*a Gasparo.*

Gas. Mo coss' hoggio da far?
In cerca de mario l' hoggio mi da menar?

Ang. Sentì che bel parlar da zovene prudente;
E po no i vol che diga che nol xè bon da gnente.
Vardè che gran faccenda! Oh povero gramazzo!
Lasseme far a mi, e vederè se fazzo.

Gas. Mo fe, mo fe in bon' ora. L' autorità gh' avè
De far e de desfar tutto quel che volè.

Ang. Donca non occor altro. L' impegno sarà mio.
Vederè, se mi presto ghe troverò mario.

Gas. Gh' aveu qualcossa in vista?

Ang. Sior sì.

Gas. E no mel disè...

Ang. Cossa voleu che diga? Che bisogno ghe xè?
Za vu no savè gnente, lo saverè po un dì.
Caro vu, fe un servizio, andemo via con mi. (*a Ben.*

Ben.

Ben. Ve servo.
Gas. Dove andeu? (*ad Angiola.*
Ang. A far un interesse.
A parlar per sta putta, e veder, se podesse
Despettolarla ela, despettolarne nu.
Gas. No xè meggio che insieme vegna anca mi con vu?
Ang. Eh! no, no, caro vecchio, no stè a intrigar bisi,
In ti nostri negozj stemo meggio divisi.
Mi vago per le curte, vu per le lunghe andè.
Sior Gasparo, credeme, vu no ghe ne savè.
Sè un omo, mi no digo, che gh'ha qualche concetto,
Ma dasseno dasseno se anca un poco alochetto. (*parte.*
Gas. Cossa ve par?
Ben. Credeme che la xè de bon cuor.
No la ve sprezza miga. La parla per amor. (*parte.*

SCENA VIII.

Gasparo solo, poi Checca.

Gas. STo amor, sto amor per diana el costa troppo caro.
Sto perdeme el respetto l'è boccon troppo amaro.
Ma gh'ho torto, el confesso; mi mi son stà el baban,
Perchè sul bel principio m'ho lassà tor la man.
Xè vero che la fa quel che bisogna in casa;
Ma mi ho da lodar tutto, anca che no me piasa;
No son paron de dir, voggio cusì e cusì,
Sempre se cria, e bisogna che tasa prima mi.
Che. (L'è quà, ma cossa serve? Za nol me ascolterà.)
(*da se malinconica.*
Gas. Cossa gh'aveu, sorella?
Che. Gnente.
Gas. Cossa xè stà?
Che. Mia mare me l'ha dito avanti de morir:
Povera sfortunada, parecchiete a soffrir.
In verità dasseno ... (*piangendo.*

Gas.

Gas. Coss' è? Qualche freddura?
Che. Star sotto una cugnada, certo che la xè dura.
Gas. Mo via, cossa ve fala?
Che. Gnente no la me fa.
Gas. Voleu che ve la diga? Sè un' ingrata.
Che. Mo zà.
Sempre gh' ho torto mi a chi lo sente elo.
Gas. Mi parlo per el giusto...
Che. Tasè, caro fradelo.
Gas. Podeu dir che sior' Anzola no gh' abbia dell' amor
Per vu, come per mi?
Che: No, no la gh' ha bon cuor.
Mi so mi quel che digo.
Gas. Mo via cossa xè stà.
Che. Caro vu no parlemo che gh' ho el cuor ingropà.
Gas. Sentì, sorella cara, no vorave pensar...
Ma se fusse, perchè ve voggiè maridar,
Vostra cugnada adesso xè andada in sto momento
Giusto per sto negozio.
Che. A mi sto tradimento?
Gas. Tradimento? Per cossa? La cerca de liogarve.
Volè star sempre putta? No volè maridarve?
Che. No, ve digo de no...
Gas. Donca, cara sorela...
Che. Ma voi quel che voi mi, no quel che la vol ela.
Gas. Adasio, putta cara, gh' ho da intrar anca mi.
Le fie che xè soggette, no le parla cusì.
Gh' aveu qualche genietto?
Che. Mi no fazzo l' amor.
Ma certo un da levante mi no lo voggio tor.
Gas. Donca la ve vol dar un levantin?
Che. Vardè!
E vu nò savè gnente? Che bell' omo che sè!
Vardè che bella stima che la fa del mario!
No la ghe dixè gnanca de sto gran bel partio,
Ma vu sè cusì bon, per no ve dir de pezo,

Vu

Vu la lasserè far, e mi torò de mezo.
Mi grama putta, a mi patir me toccherà.
Tanto fa che no parla, vostra muggier v' ha orbà.
Basta che la ve diga, l' ha da esser cusì,
Schiavo, siori, l' è fatta; togo de mezzo mi.
Ma per diana, sior Gasparo, sta volta la farò.
Andarò da mio Barba, e ghe la conterò.
Se m' ho da maridar, no voggio un levantin,
E voggio la mia dota fina in tun bagatin.
Son una putta civil, e son vostra sorela,
E no m' avè trova gnanca in t' una sportela.
Compatime, se parlo...

Gas. Parlemo con amor.

Che. No ve voggio dir altro, perchè me schioppa el cuor.
(*piangendo parte*.

SCENA IX.

Gasparo solo.

ME l' ha dito mia mare, prima de maridarte,
Varda de to sorella, fio mio, de destrigarte.
La muggier, la sorella aver da contentar
El xè un divertimento da farme desperar.
Checchina gh' ha rason, se tratta d' un mario...
Ma se dirà Anzoletta: questo xè un bon partio;
Cossa pol in sto caso responder un fradelo?
Son tra, co se sol dir, l' ancuzene e el martelo.
Far no voria mo gnanca fegura da minchion,
Ma mia muggier per diana la me dà suggezion.
Andarghe colle bone, la xe sempre cusì.
E andar colle cattive gh' ho paura anca mi. (*parte*

SCENA X.

Strada colla casa di Angiola.

Tonino, poi Checchina alla finestra.

Ton. GHe son scampà dassenò. Ho fatto un bel lazzetto,
A metterghe alle coste quel struppià poveretto.
Intanto ho avanzà el passo, e gh'ho voltà el canton.
Certo co sto mio barba gh'ho una gran suggezion.
Bastiana doverave averme inteso ben,
Gh'ho dito che la vegna. Gnancora no la vien?
La m'ha fatto dei moti, ma mi non ho capio.
La doveria vegnir. Gnanca se el fusse un mio!
Almanco che Checchina vegnisse a quel balcon.
Vorave almanco dirghe, chi son e chi no son.
No credo che gnancora la me cognossa ben...
La xe ella dasseno. E Bastiana no vien.
Che. (Velo quà, poveretto, e mi l'ho da lassar?)
(da se alla finestra.
Ton. Patrona, siora Checca.
Che. Patron.
Ton. G'ho da parlar.
Che. Anca mi, se podesse.
Ton. Me tirerò più arente.
Che. Sior no, sior no, andè via. Cossa dirà la zente?
Ton. Quà no passa nissun a sta ora brusada.
Che. Poveretta mai mi, se vien siora cugnada.
Ton. Semo da maridar; cossa ne porla dir?
Che. Se savessi! Me sento propriamente a morir.
Ton. Cos'è stà?
Che. Gnente, gnente; mi tor un levantin?
Gnanca se el me indorasse con oro de zecchin.
Ton. Perchè? Dei levantini donca no ve degnè?
Che. Giusto. Me maraveggio anca che mel disè.

Ton.

Ton. Me fe strassecolar. Cossa crrdeu che i sia?
No i xe tutti corsari vegnui de Barbaria.
Che. No credeva ste cosse sentirle a dir da vu.

SCENA XI.

Isidoro, e detti, quale si ferma non veduto da Tonino.

Che. (UN levantin per diana; che el sia fursi colù?)
(*da se.*
Ton. Dei omeni onorati ghe n'è in ogni nazion.
Che. (El me varda. El xe elo. Voi serrar el balcon.)
(*chiude la finestra, e parte.*
Ton. Grazie, patrona cara. Sto tiro la me fa?
El balcon in tel muso anca la m' ha serrà?
Pazienza! Andarò via, no ghe tornerò più.
Voggio andar in sto punto... (*volgendosi per partire, rimane sorpreso, incontrandosi con Isidoro.*
Isi. Dove ti andar?
Ton. Da vu.
Isi. Andar casa. Aspettar. Che mi vegnir ti dopo.
Ton. Vago; siot sì.) Al mio cuor proprio me sento un gropo.) (*da se, e parte.*

SCENA XII.

Isidoro, poi Grillo in tabarro, ed un giovine colla sportella; Isidoro passeggia da se guardando dietro Tonino, poi guardando la finestra di Checchina, smaniando incerto che cosa abbia da risolvere.

Gri. DE' qua, dè qua; tolè, dè qua, basta cusì.
Semo debotto a casa; deme la sporta a mi.
(*dà alcuni soldi al giovine.*

Gio. Fazzo quel che volè, tolè, sior Grillo caro.
Vardè colla sportela che no ve onzè el tabaro.
Gri. Cossa voleu che fazza? I vol cusì sta zente.
Gio. Fe pur quel che volè; mi no m'importa gnente.
(*parte*.
Gri Sia malegnazzo! Almanco che nissun me vedesse.
(*guardando intorno, scuopre Isidoro*.
Oh! poveretto mi: Me la fazzo in braghesse.
(*mostrando paura*.
Presto che vaga in casa. Nol voi gnanca vardar.
Che i me averzisse presto.
Isi. Ferma ti. Dove andar?
Gri. A casa, sior.
Isi. To casa star quella? (*accenna la casa suddetta*.
Gri. Sì star quella.
Isi. Zovena che mi vista, stara de ti sorella?
Gri. Sior no.
Isi Patrona?
Gri. Giusto. (Songio mo vegnù a ora?)
(*da se*.
Isi. Donca de quella casa stara ti servitora.
Gri. Sior no.
Isi. No servitora? Come portar sportela?
Gri. Caro sior, se portara, la me la dito ela.
Isi. Chi star ela?
Gri. (Me sento debotto a vegnir mal.) (*da se*.
Isi. Femena dir chi stara?
Gri. Muggier del principal.
Isi. Principal voler dir principal de città?
Gri. Sior no, stàgo con elo a scriver in mezà.
Isi. Star altri che muggier?
Gri. Star anca una sorelà.
Isi. Aver nome?
Gri. Checchina.
Isi. Star zovena.
Gri. Star bella.

Isi. (*passeggia alquanto agitato senza dir niente.*

Gri. (Se batto, gh' ho paura che el voggia venir drento.
Quella povera putta la crepa de spavento.
Se podesse cavarme.) (*tenta fuggire.*

Isi. Mi dir ti, no scampar.
Noma to principal, saver come chiamar!

Gri. Sior Gasparo.

Isi. Star fio?

Gri. No me recordo più.
Ma credo che so padre nol l'abbia cognossù.

Isi. Gaspara come dir?

Gri. Dir Gasparo; cusì.

Isi. Star Gaspara de quala. (*alterato*

Gri. Mo cossa soggio mi?

Isi. Gaspara so cognome.

Gri. Adesso v' ho capio.
El principal se chiama sior Gasparo Impontio.

Isi. To Gaspara Impontia cossa fara mistier?

Gri. (El vol saver ben tutto.) (*da se.*

Isi. Dir mí presto. (*alterato.*

Gri. El sanser. (*con timore*

Isi. Star in casa?

Gri. Sior no.

Isi. Bottega praticar?

Gri. All' insegna del vovo l' è solito d'andar.

Isi. Star piazza? Star Rialto? Star marzaria? Star dove?

Gri. Mi no so; la domanda quelle botteghe nove.

Isi. Mi far per mia negozia to Gaspara cercar,
A casa d' Impontia venir, se no trovar.
Ti dir to principal che Caicchia Isidura
Gaspara voler dir parola de premura.
Tornar, se no trovar; ti dir che voler mi?
Se no dir, se no far; mi bastonar per ti. (*parte.*

Gri. L' è andà, l' è andà dasseno. Laura, averzime presto.
(*batte.*
Avanti che costù vegna a darme el mio resto.

Ti dir che voler mi tornara, no trovara...
Mi non ho inteso altro che a dir ti bastonare.
Ma quando che lo vedo scampo lontan tre mia.
No gh'ho con quei mustacci gnente de simpatia.
I m'ha fatto paura co giera più ragazzo;
Da quella volta in quà mai più no me n' impazzo.

(entra in casa.

Fine dell' Atto secondo.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Betta.

Betta, e Bastiana,

Bet. COsa diseu, Bastiana?
Bas. Mo la gh' ha siora Betta,
Una gran bella casa.
Bet. Eh! la xe una casetta.
Bas. A mi me sta sul cuor la cusina e quei secchi,
E i peltri, e i candelieri, che i luse co fa specchi.
Certo ghe xe per tutto una gran pulizia.
La gh' ha quei orinali che se ghe magneria.

Bet. Mi saveu? Tutto mi. Se stasse alla massera,
Sto poco de casetta sarave una leamera.
Co semo in certi tempi, co porta l'occasion,
Togo el mio scovoletto, dopero el mio sabion;
La gripola, l'aseo, tutto quel che bisogna.
A far i fatti mii no gh'ho miga vergogna...
E co m'ho destrigà, co tutto ho fatto netto,
Anca mi alle mie ore me metto in potachietto.

Bas. Vardè là chi dirave, la par un sensamin?

Bet. E subito me tacco alla rocca o al cussin.
Co xè da far el pan, levo su avanti dì.
Lavo, destiro, incolo: tutto mi, tutto mi.

Bas. Gran siora Betta! Certo no ghe xe la compagna.

Bet. Saveu in cao dell'anno quanto che se sparagna?
Dar alle lavandere da lavar roba fina,
I merli, la cambrada, la tela le rovina.
Darla alle conzateste, un diavolo la costa.
Xe meggio co se pol, far tutto da so posta.
Fazzo filar el lin; me fazzo le mie azze
Da cuser roba nova, da tacconar le strazze.
Vedeu sto abito quà? Mi l'ho taggià, e cusio;
E anca un per de braghesse g'ho fatto a mio mario.

Bas. Dasseno, siora Betta, resto maraveggiada.

Bet. E sì savè chi son; se son stada arlevada
Co fa una zentildonna. Mio barba povereto
No l'averia volesto gnanca che fasse el leto.
E mia mare, gramazza, no la gh'aveva sesto,
Ma mi far sempre in casa qualcossa m'ha piasesto,
E cusì perchè giera una putta valente,
M'ho maridà, e sior Massimo m'ha tolto senza gnente.

Bas. Certo quando una putta de tutto la sa far,
La xe la mazor dota che la possa portar.
Anca sior'Anzoletta dise che so cugnada
Sa far de tutto un poco,

Bet. Gnente, una sgazarada.
La sta là tutto el zorno co una man sora l'altra.

No

No l' è bona da gnente, e pur la fa la scaltra.
Bas. Mi no la credo gonza; se Tonin s'ha chiappà,
Bisogna che tra lori qualcossa ghe sia stà.
Bet. Vegniralo sto putto?
Bas. Siora, no pol far.
L'aspetta che so Barba fenissa de disnar.
Za lu disna a bùon' ora, e po el dorme un pochetto,
L'ha dito de vegnir, son segura, l'aspetto.
Bet. I batte. Che el sia elo?
Bas. Chi sa?
Bet. Lo vederemo.
Bas. Vorla che vaga a veder?
Bet. Cossa serve? Aspettemo.
Seu anca vu de quele che quando i gh'ha battù,
I voria che la zente fusse vegnua de su?
Oe... Sior' Anzola xe.

SCENA II.

Angiola, e dette.

Ang. OH! patrona. (*a Betta.*
Bet. Patrona. (*ad Angiola.*
Ang. Sioria, sioria, Bastiana.
Bas. Sior' Anzola, patrona.
Ang. Che xe gnente da nuovo?
Bas. Gnente. L'aspetto quà.
Ang. Nol xe vegnù gnancora?
Bas. Gnancora.
Bet. El vegnirà!
Ang. Ma xe tardi; xe ora debotto de disnar.
Bet. Starè co mi, sior' Anzola.
Ang. No me posso fermar.
Sior Gasparo m'aspetta.
Bet. Ghel manderemo a dir.

Ang.

Ang. No, grazie, siora Betta.
Bet. No volè favorir?
Ang. In verità dasseno che bisogna che vaga.
Da metter suso i risi bisogna che ghe daga.
Gh' ho le chiave in scarsela, e se no me n' incuro
D'andar a casa presto, nissun magnà seguro.
Bet. Manderemo le chiave.
Ang. Oh! no dasseno, siora;
Dalle mie man le chiave no le lasso andar fora.
Voggio fina che posso, vardar el fatto mio.
De nissun no me fido, gnanca de mio mario.
Bet. Mi no so cossa dir. V'avè da comodar.
Ang. Aspetto sior Benetto che me vegna a levar.
El m' ha compagnà quà, e po l'è andà in tun logo,
Ma no pol far che 'l vegna,
Bet. Sempre la vien per fogo.
Ang. E cusì l'aveu visto? (*a Betta*.
Bet. Nol xe vegnù gnancora.
Ang. Saveralo vegnir?
Bas. L' ho visto zà mezz'ora.
La casa gh' ho insegnà, nol xe miga un alocco.
Ang. Ma! Se nol vien, mi vago.
Bet. Aspettemolo un poco.
Ang. Fe una cossa, Bastiana, vardè se lo vedè.
Bet. Sì ben, andè bel belo, vardè, se l'incontrè.
Feghe animo a vegnir; chi sa che nol se ossa.
Bas. Oh! cara siora Betta, l' avè ben dita grossa!
Una volta ste cosse i le fava in scondon;
Ma i putti al dì d' ancuo no i se tol suggizion,
Cola bocca da latte i scomenza a parlar
De putte, de morose, d'amor, de maridar.
E la mare che sente, la tase, e no la cria:
Dasseno? (la ghe dise) dasseno, vita mia?
Ti te vol maridar? co ti sarà più grando.
I vive co sta voggia; la voggia va avanzando,
E quel che i ha imparà a dir con innocenza,

I vol

I vol coi anni cresce provar per esperienza.
I prova, no va ben, i vol provar de novo...
Cosse, cosse, fia mia... vago a vardar, se 'l trovo.
(parte.

SCENA III.

Signora Angiola, e signora Betta.

Ang. LA parla ben sta donna.
Bet. Mi ve digo de sì.
Oe, se gh'averò fioli, mi no farò cusì.
Ang. Gnanca mi no seguro. E se ghe sentirò
Dir de sti stomeghezzi, dei schiaffi ghe darò.
Pur troppo le ghe xe ste mare inspiritae,
Che ride co i so fioli sa dir le baronae.
E in vece de insegnarghe qualche bona lizion,
Le ghe insegna ste matte le fiabe e le canzon.
Bet. Mi no so cossa dir, pol esser che l'amor
Me orba, ma nol credo. No son dolce de cuor,
Se gh'averò putteli, mi li voggio arlevar,
Se el cielo me dà grazia de poderli lattar.
Perchè, sorella cara, delle volte se imbatte
De darli a delle nene che gh' ha cattivo latte.
I deventa mal sani, e quel che dà più pena,
Xe, che i chiappa col latte i vizj della nena.
Ang. Certo, se la rason considerar se vol,
Gh'ha l'obbligo de farlo la mare co la pol,
El cielo per lattarli ne dà quel che bisogna.
Bet. E pur ghe ne xe tante che a farlo se vergogna,
E de quele, saveu? che no ha pan da magnar,
E pur no le se degna ste sporche de lattar.
Ang. Saveu perchè, sorela? Perchè le gh' ha paura
De vegnir vecchie presto, de far brutta figura.
Le gh' ha gusto sentirse a dir che le xe in ton;
Co le gh' ha della carne, ghe par de parer bon.

Ma

Ma po co i fioi xe grandi, no i gh' ha gnente de amor.
La mare se destruze da rabbia e da dolor.
Onde xe meggio sempre lassarli da so posta.
Cossa dixeu, *Bettina*?

Bet. Quà no ghe xe risposta.
Ma zonzeghe de più che co sta bella usanza,
I fioli i torna a casa senza un fià de creanza.
E non occorre a dir i xe da laste ancora.
Bisogna certe cose imprimerle a bon' ora.
Se no, quando a principio no se se tol sta briga,
Çiedemelo che dopo se fa doppia fadiga.

Ang. Basta, per mi so certo che co ghe ne averò,
Fora de le mie man, i mi fioi noi darò.
E se le sarà putte; oh! ve dago parola,
Che le mie putte, certo, mi no le mando a scuola.

Bet. Perchè mandarle a scuola? A lezer, a laorar,
A casa co so mare no le pol imparar?
Ma xe che al dì d' ancuo le mare no le vol
Tenderghe a le so putte, e in fatti no le pol;
Perchè co le ha d'andar a spasso tutto el zorno,
Sti intrighi le procura levarseli d' attorno.

Ang. Certo, e le lassa a casa tutta quanta la sera
Le putte grande e grosse in man d' una massera.
E po? E po gramazze! Le sbrissa, e po le intopa.
Mare senza giudizio! Un maggio su la copa.

Bet. Zitto, xe quà Bastiana.

Ang. Ghe xelo el puto?

Bet. Sì.

Ang. Oe! che femo pulito.

Bet. Sì, lassè far a mi.

SCE-

SCENA IV.

Bastiana, Tonino, e dette.

Bas. Via, vegnì, sior Tonin, non abbiè suggezion.
Bet. Mo che el resta servido.
Ton. Ghe son servo.
Ang. Patron.
Ton. La perdona l'ardir...
Bet. Anzi la me fa onor.
Che la resti servida.
Ang. Chi xelo mo sto sior. (*a Bastiana.*
Bas. Un zovane marcante, che gh'ha anca dell'intrada.
Ton. (Xela questa de Checca?...) (*piano a Bastiana.*
Bas. (Sì la xè so cugnada.) (*piano a Ton.*
Bet. Oe! cossa gh'alo nome, Bastiana?
Bas. Sior Tonin.
Ang. Venezian?
Ton. Siora no, son nato levantin.
Dirò per mia disgrazia; perchè per sta rason
In fazza sta mattina m'è stà sarà un balcon.
Bet. Poveretto! Dasseno?
Ang. Chi è stà sto bell'umor?
Ton. Siora Checca.
Bet. Ste cosse le se fa per amor.
I xè de quei dispetti che sol far le morose,
Quando che le xè in colera, quando le xè zelose.
Quando no se ghe pensa, no se sera i balconi;
Sior Tonin, consoleve, che vu sarè dei boni.
Ang. La sarave una putta d'umor ben stravagante,
Se la sprezzasse un putto per esser da levante.
Bas. E un putto de sta sorte, ricco, fio solo e bon.
Certo ghe ne xe poche de ste bone occasion.
Ang. Se vorlo maridar?
Bas. No voleu, siora sì.

Ve

Ve par che el voggia perder el so tempo cusì?
Bet. Chi sa quel furbachiotto quante morose el gh' ha?
Ton. Una sola dasseno.
Bet. Dassenò?
Ton. In verità.
Bet. Sior' Anzola, sentiu?
Ang. A mi me la conté.
Bet. Se la fusse Checchina...
Bas. Giusto quella la xè.
Ton. Mo via. Sia malignazo... (*verso Bastiana.*
Bas. V' aveu da vergognar?
Bet. Vergognarve? Per cossa? No seu da maridar?
(*a Tonino.*
Ang. Mi no sò cossa dir. Checchina è mia cugnada.
Sotto la mia obbedienza finora la xè stada.
E se sul vostro viso el balcon l' ha serà,
Ela no ghe n' ha colpa; mi ghe l' ho comandà.
Ton. Perchè: songio un baron?
Bet. La rason no xè questa.
Sior' Anzola, fio caro, la xè una donna onesta,
No la vol che se fazza l' amor sotto i balconi.
Bas. No se usa più fradelo, el xè un far da minchioni.
Ton. Lo so che se va in casa, ma mi no sarò degno.
Bet. Senti mo. (Ghe anderè; ma ghe vol dell' inzegno.)
(*piano a Tonino.*
Ang. Cossa aveu dito? (*a Betta.*
Bet. Oh bella! Cossa voleu saver?
Fussi che mi a sto putto voi trovarghe muggier.
Ang. Troveghela; el la merita.
Bas. El la merita certo.
Orsù, sior' Anzoletta, amor no sta coverto.
El cuor de sior Tonin l' avè sentio anca vu.
Sè una donna de garbo; e no parlemo più.
Ang. Pian, pian, siora Bastiana...
Bet. Pian co ste vostre chiaccole;
Chè chi cammina in pressa, se impenisse de zaccole.

Sior'

Sior' Anzola xè donna che pol, che vol, che sa,
Ma sta sorte de cosse cusì no le se fa.
Ton. Vedeu, siora Bastiana? Ve l'ho dito anca mi.
Sta sorte de faccende no le se fa cusì.
No voleva vegnir. Dasseno son pentio.
Bet. No ve n' abbiè per mal.
Ang. Mo no, no, caro fio.
Gh' ho per vu della stima, se parlerè, son quà.
Bas. Oh! sentiu, sior Tonin? Via parlè come va.
Ton. Cossa voleu che diga? Ste cosse me confonde.
Ang. Quando i omeni parla, se sente e se responde.
Bas. Gramo, nol gh' ha coraggio, parlerò mi per elo.
Mi ve dirò el so cuor. Ve contenteu, fradelo?
Ton. Disè, che sentirò...
Bet. Che bisogno ghe xè?
Zà v' avemo capio avanti che parlè.
Ton. Zà che m' avè capio, parlè da vostra posta,
E co averè fenio, me darè la risposta.
Bet. Bravo! El xè cortesan. (*ad Angiola.*
Bas. E de quei sulla giusta! (*ad Angiola.*
Bet. Sior' Anzola, sto putto no voi che el se desgusta.
Tocca vu a consolarlo.
Ang. A mi; sorella cara;
Son dada via che è un pezzo. Son maridada.
Bet. Oh cara!
Là se fa della villa! Se vu sè maridada,
Xe ben da maridar vostra siora cugnada.
Ang. Mi no ghe voggio intrar. Che el parla a so fradelo.
Bet. Feme a mi sto servizio de parlarghe per elo.
Ang. Ghe parlerò; ma dota savè, no la ghe n' ha.
Bet. De dota a sior Tonin no gh' he n' importerà.
Ne vero vu? (*a Bastiana.*
Bas. L' è ricco, no ghe n' importa un figo.
Bet. Parlè, sior' Anzoletta, che so mi quel che digo.
Ang. Per farghe el so bisogno mio mario no zè in caso.
Bet. N' importa: el farà elo. Cossa diseu? (*a Tonino.*

4 *Ton.*

Ton. Mi taso.
Bet. E chi tase, conferma. Donca la xè giustada.
Me consolo, sior'Anzola che l'avè maridada.
Ancuo voggio che andemo a veder la novizza.
(*a Tonino.*
Ang. Addio... (*a Betta.*
Bet. Femio scene? (*a Angiola.*
Bas. Via, via, no la se istizza.
Sior'Anzola, faremo che la diga de sì;
E gh'anderemo in casa, e vegnirò anca mi.
Bet. E voi che alla novizza ghe portemo l'anello.
Bas. Oe, velo quà; ve piaselo? (*mostra l'anello a Bet.*
Bet. Dasseno che el xé bello.
Cossa diseu, sior'Anzola?
Ang. Sì ben.
Bet. Xelo a proposito?
Quanto varlo, Bastiana? No me disè un sproposito.
Bas. Mi no fazzo parole. A chi lo vol comprar,
El val trenta ducati.
Bet. Eh! sì ben, se pol star.
Cossa diseu? Ne vero? (*ad Angiola.*
Ang. El li val, siora sì.
Bas. Se andessi da un orese, el val quaranta, e pì.
Bet. Certo el xè bello assae; oh! bisogna comprarlo.
N'è vero, sior Tonin? Cossa diseu? (*a Tonino.*
Ton. No parlo.
Bet. Aspettene, sior'Anzola, ancuo dopo disnar.
Diseghelo a Checchina, ghel vegniremo a dar.
Via, da bravo, comprelo, che bisogno ghe xe? (*a Ton.*
Ton. Siora Bettina, vu ve la fè, e ve la disè.
Bet. Gh'aveu dificoltà; La sarave ben bela!
Ton. La difficoltà è questa, no gh' ho bezzi in scarsela.
Bet. Eh! Bastiana ve crede, la ve lo fiderà.
Ghe li darè po i bezzi.
Bas. Siora no, in verità.
No la xe roba mia, no la posso fidar.

Bet.

Bet. No gh' avè bezzi adosso? Cossa avemio da far?
Ton. Mio barba me tien curto.
Bet. E pur se podèria...
Femo cusì; sior' Anzola, feghe la piezaria.
Ang. Mi no ghe voggio intrar. Feghela vu. (*a Betta.*
Bet. Mi no.
Ton. Che la tegna l'anelo; co poderò el torò.
Bet. No, in sta sorte de cosse bisogna destrigarse.
Ton. Cossa voleu che fazza?
Bet. Bisognerà inzegnarse.
Credito no gh'avè per cusì poco in piazza?
No troverè un amigo che un servizio ve fazza?
Chi è? (*verso la scena.*
Ang. Oh xè quà sior Benetto.
Bet. Ch' el vegna.
Ang. Vago via.
Bet. Non abbiè tanta pressa, aspettè, cara fia.

SCENA V.

Benetto, e detti.

Ben. PAtrone riverite.
Bet. Patron.
Ang. Tanto se sta?
Ben. Compatì, no ho podesto destrigarme.
Ang. Mo zà.
Sempre cusì; el m' impianta.
Bet. (Aspettè.) (*ad Ang.*) Sior Benetto,
Diseme: a un galantomo faressi un serviziettο?
Ben. Perchè no? Co se pol.
Bet. Sto puttò che xè quà,
Gh'ha occasion de comprar sto anelo a bon marcà.
I vol trenta ducati, e subito i li vol;
Adesso nol gh'ha bezzi, per questo nol lo tol.
Che faressi el servizio de imprestargheli vu?

Ben. Chi xelo? Nol cognosso sto sior.
Bet. Vardene nu.
Ton. Son galantomo, sala? (*a Benetto.*
Ben. (Me possio sigurar?) (*piano a Ang.*
Ang. (Degheli, sior Benetto, che ghe li podè dar.) (*piano.*
Ben. Son quà, se la comanda... (*mette le mani in tasca.*
Ton. Eh! no v' incomodè,
Lo torò un' altra volta.
Bet. Eh! toleli, tasè. (*a Tonino.*
Dè quà, dè quà, paron, deme i trenta ducati.
Se cognosse alla ciera i omeni onorati.
E po, no digo gnente; ma basta, sior Benetto,
Ve dirò po una cossa che certo ve prometto,
Gh' averè gusto. (Oe zitto l' invideremo elo
Per compare, e pol esser che el ve dona l' anelo)
(*piano a Tonino.*
Ben. Tolè i trenta ducati.
Bet. Dè quà, demeli a mi. (*li prende.*
Bas. Contemoli.
Bet. Aspettè. Sior' Anzola, e cusì?
Che vegnimo da vu?
Ang. Vegnì senza riguardi.
Andemo, sior Benetto, che debotto xè tardi.
Ben. Son quà.
Ton. Ghe rendo grazie... (*a Benetto.*
Bet. Cossa serve? Lassè,
Quando che el farà el resto, po lo ringrazierè.
Ben. No gh' ho fatto abbastanza? Disè? (*a Angiola.*
Ang. Sì, caro pare.
Bet. (Diseghe come vu, se el vol esser compare.)
(*a Angiola.*
Ang. (No, no sorella cara, no voi sti comparezzi.
Diseghe a sior Tonin, che el ghe porta i so bezzi.
No voi co sior Benetto, che el li sconta cusì,
Se el fa qualche servizio, el l' ha da far per mi.)
(*piano a Betta, e parte.*

Ben.

Ben. Patroni.
Bet. Grazie tanto.
Ben. (Caspita la xè brava!
L'ho fatto per sior'Anzola; da resto no ghe i dava.)
(da se, e parte.

SCENA VI.

Tonin, Betta, e Bastiana.

Bet. ANdè via, creature, e po tornè.
Bas. De diana.
Gnanca un fià da disnar!
Bet. Oh! che cara Bastiana!
Certo! Per sti vadagni! Se parlo per sto sior,
Cossa me vien in borsa? Lo fazzo per amor.
Tolè i trenta ducati. L'anelo el tegno mi.
Tornè dopo disnar, e restemo cusì.
Anderemo, faremo tutto quel che volè.
No voi vadagnar gnente, credo che lo sappiè.
Ma no voggio mo gnanca remetterghe del mio.
Parlo ben? A revederse. Vago da mio mario. (*parte.*

SCENA VII.

Tonin, e Bastiana.

Bas. MA mi no gh'ho disnà.
Ton. Gnanca mi.
Bas. Cossa femio?
Andarave a magnar un bocconcin. Andemio?
Ton. Andemo. Trenta soldi ne basterai?
Bas. No so.
Se me li dessi a mi.
Ton. Vu magnerè, e mi no?

Ang. Tasè; e no ste a imusonarve;
Digo cusì per dir, no intendo strapazzarve.
El gh'ha un barba sto putto. Nol vol che el se marida.
Ben. De che paese xelo?
Ang. E no volè che rida?
E no vole che diga?... V'ho dito xà un tantin,
Che sto putto...
Ben. V'ho inteso.
Ang. Xè fio de un levantin.
Ben. Sì ben...
Ang. E sto so barba fradelo de so pare...
Ben. Ben ben...
Ang. Lasseme dir. No me secchè la mare.

SCENA X.

Laura in ninzoletto, e detti.

Lau. OH! xela quà? (*ad Angiola.*
Ang. Coss'è? a sta ora dove andeu?
Lau. Vegno a cercarla ela.
Ang. Da mi cossa voleu?
Lau. El paron vol disnar.
Ang. Vardè che gran desgrazia!
Che l'aspetta.
Lau. Xè tardi.
Ang. Via, va via, mala grazia,
Che adessadesso vegno.
Lau. E po... gh'ho da parlar.
(*sostenuta.*
Ang. De cossa, cara siora?
Lau. Ghe voggio domandar
La mia bona licenza.
Ang. Eh! vate a far squartar.
Xè meggio che ti vegni a domandarla in piazza.
Ben. Volè andar via? Per cossa?

Lau.

Che el sia un putto de sesto da poderse fidar.
Chi elo che nol cognosso?

Ang. Oh bona! No saveu?
No v'oggio contà tutto? Che memoria gh'aveu?
V'ho pur dito de un putto de razza levantina,
Che m'ha fatto parlar per amor de Checchina;
Che el gh'ha un barba, e sto barba no vol, no so perchè
No v'arecordè gnente? Mo che sempio che sè!

Ben. Sempio! Coss'è sto sempio? Sempre così la dise.

Ang. No ve n'abbiè per mal, care le mie raise.

Ben. Ma! Coll'andar del tempo se avanza sti bei frutti.
Se xè, co se vien vecchi, el bagolo de tutti.

Ang. Vardè che gran strapazzi! So mare gazarada.

Ben. Me vien de quele voggie...

Ang. Feve nasar quà in strada.

Ben. Deme i mi fazzoletti, deme le mi camise.
No ghe voi più vegnir.

Ang. Oh! povere raise!
Deghe a sto puteleto le bagatele in drio.
La tata v'ha crià; n'è vero, caro fio?
El g'ha le lagremette ai so poveri occhieti.
Vegnì con mi, grameto, che ve darò i confeti.
Povero fantolin, nol vol che se ghe cria.
El vol ben alla mamma, n'è vero, vita mia?

Ben. Mo via, no me burlè. (*sorridendo.*

Ang. El ride, poveretto.
Avemio fatto pase? Sareu bon, sior Benetto?
Compatì per sta volta che no lo farò più.

Ben. No posso star un poco in colera con vu.

Ang. Cusì, co ve diseva, ve par che con quel putto
Se farà un bon negozio?

Ben. Disè, prima de tutto:
Gh'alo parenti?

Ang. Oh caro! No vo'ho dito xà un poco,
Che el gh'ha un barba sto putto? Mo se ben un aloco.

Bed. Semo quà nu.

G. Zuliani inc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del signor Gasparo.

Gasparo, poi Grillo.

Gas. STA vita certo certo mi no la voggio far.
No son paron, co voggio, de bever e magnar:
La tien la chiave ela, la me fa sgangolir,
E co no la xè a casa, se poderia morir.
No ghe xè un fià de gnente. S'ha magnà quel boccon;
S'ha disnà da rabiosi, in pressa a strangolon.
E adesso che xè tardi, a laorar me tocca
Per forza, senza gusto e col boccon in bocca.
Gri. La diga.

Gas. Cossa gh'è?
Gri. Un che ghe vòl parlar.
Gas. Chi xelo?
Gri. Un mustachiera che mè fa ispiritar.
Gas. Cossa vorlo da mi sto sior?
Gri. No saveria.
Gas. Eh! pol esser che el vegna per qualche sansaria.
Gri. Stamatina l'ho visto zirar in stò contorno,
Podeva esser un'ora avanti mezzo zorno.
El m'ha dito qualcossa, ma ho inteso co fadiga.
Dira... Volera... Stara... No se sa quel che el diga.
Gas. Felo vegnir avanti.
Gri. O m'ho desmentegà
De dirghe un'altra cossa, Mi no son vegnu quà,
Nè per far el facchin, nè a portar le sportele.
Nè a comprar la salata, nè a comprar le sardele.
Son un putto civil; no fazzo sto mistier.
Gas. Chi ve fa far ste cosse?
Gri. La so siora muggier.
Manca che la mè fazza scoar, lavar i piatti,
No lo voggio più far, che no i xe i nostri patti,
Fina a siora Checchina un qualche servizietto
No digo de no farghelo.
Gas. Oh che caro Grilletto!
Per sior' Anzola no, e per Checchina sì?
Gri. La xe zovene ela, son zovene anca mi.
Ela gha sedes'ani e mi ghe n'ho disdotto.
No ghe xe miga mal.
Gas. Via de quà sior pissotto.
Se la varderè gnanca, ve manderò in bon'ora.
Gri. Per mi de maridarme no xe tempo guancora,
Ma da quà do, o tre anni, quando sarò sanser,
Dixe quel che volè, la voggio per muggier. (*parte*

SCE-

SCENA II.

Gasparo, poi Isidoro.

Gas. Povero sporco, el parla, nol sa quel che el se diga.
Bisogna de sta putta che presto me destriga.
Lasso far a sior' Anzola, perchè se fazzo mi,
Tutto xe fatto mal: la sbragia tutto el dì.
Isi. Servitor; te saludo.
Gas. Patron mio reverito.
Isi. Mi te voler parlar.
Gas. (El xe molto compito!
El sarà levantin, o pur qualche schiaon,
De quei: *Tasè vu can, e parla ti patron.*) (*da se.*
Isi. Come chiamar ti?
Gas. Gasparo.
Isi. Gaspara, aver sorela?
Gas. Aver sorela Checca, zovenetta, puttela.
(Che el voggia domandarmela per lu, o per qualchedun?)
(*da se.*
Isi. Zente quà no sentir.
Gas. Quà no ghe xe nissun.
Isi. Mi aver Tonin nevoda, che sera, e che mattina
Far matto diventar amor per to Checchina.
Mi voler vegnir nave; lu nave no voler,
Perchè lassar morosa zovene no poder.
Ma se no fosse putta d'accordo a zente casa,
Mi far vegnir Tonina, quando voler mi casa.
Esser da ti vegnu, per ti parlar, per dir,
Che far ti to sorella, che non aver ardir.
De Tonina parlar, de veder da balcon;
E mi, Gaspara, ti saver mia obbligazion.
Ma se putta ostinar, e ti voler per ela
Far zo nevoda mia per maritar sorella;
Te dir, te protestar, te far saver per mi,

Che

Che star omo bastante de far pentir per ti.
Che vendicar de affronto. Saver che star mercante,
Che aver borsa zecchina, che negoziar levanté;
E che se montar bestia, ti me pagar per ela.
Testa taggiar fradello, muso tagiar sorela.

Gas. (Una zizola e mezza!) Sior ghe protesto, e zuro,
Che de quel che la dixe, mi son affatto a scuro.
Mi tendo ai fatti mi; ste cosse no le vedo;
E per dirghe el mio cuor, xe mo che no la credo.
La poderia falar.

Isi. Visto balcon Checchina;
Mi visto proprj occhi sotto balcon Tonina.
Mi sentir... Mi saver... Creder mi no fallar.
Isidura caicchia no saver ingannar.
Star mercante onorata, star omo de parola.
E se no creder mi, ti mentir per to gola.
E se voler ti far, sconder per mi burlar.
Isidura caicchia Gaspara far tremar.

Gas. Mo no la vaga in collera, la senta la rason.
No la se scalda el sangue, sior caicchia paron.
Digo che no so gnente, e zuro che nol so;
Ma ghe prometto ben, che presto el saverò,
E quando, che ho scoverto, che sia la verità;
Mi son un galantomo, e no voggio...

SCENA III.

Sior' Angiola, e detti.

Ang. SEu quà?

Gas. Son quà; cossa vegniu a romperme la testa?

Ang. Vardè mo, che bel sesto. Che novità xe questa?
No ghe posso vegnir?

Gas. Se parla de interessi.

Ang. Un tantin de creanza! Se almanco la savessi.

Isi.

Isi. Chi stara? (*a Gasparo.*

Gas. Mia muggier..

Isi. Con ti così parlar?

Te perder el rispetto, e ti no bastonar?

Ang. Piaze? (*a Isid.*) Chi elo sto sior? (*a Gasp.*

Gas. Un marcante onorato.

Che co le donne strambe el sa quel che va fatto.

Non ho mai principià: ma co no se pol più...

Ang. Se principiessi a farlo, poveretto mai vu.

Basta lassemo andar ste cosse senza sugo;

No fe l'omo de garbo, caro sior pampalugo.

Questo quà, se no fallo, el xe sior Isidoro.

De discorer con elo gh'ho una voggia che moro.

Mi lo cognosso salo? Sì in conscienza mia.

Gas. Come lo cognosseu? (*ad Angiola.*

Ang. Caro vecchio, andè via.

Mi so cossa che el vol, so perchè l'è vegnù.

Gas. De Checchina, e de un putto saveu mo guente vu?

Ang. So, e no so. Se contentela che parlemo ela e mi?

(*ad Isidoro.*

Isi. Omeni mi parlar. Mi no parlar con ti.

Ang. Chi credelo che sia? Una de ste petegole,

Che sta in corte? (Deboto lo mando in tante fregole.

Ma voggio usar prudenza per vegnir ai mi fini.)

(*da se.*

Sò pur che i xe cortesi i siori levantini;

Ghe ne cognosso tanti dasseno in sta città.

Cortesi, de bon cuor, pieni de proprietà;

Onorati all'eccesso, omeni de parola,

E i gha el più bel parlar grazioso che el consola.

Solamente a vardarli se vede la nazion,

Mo vardè che bei abiti, mo come che i par bon!

Se vede che i studia de comparir con arte;

Ma da quel che se vede, l'occhio vol la so parte.

Sior Gasparo, vorave che me fessi un servizio,

Che andessi in marzeria all'insegna del vizio,

E me

E me compressi subito sie brazza de spighetta
Da orlar le balzanele della mia vestinetta.
Gas. E adesso mo ho da andar?
Ang. Adesso; perchè no?
In opera la metto subito co la gh' ho.
Gas. Ma! Sentimo sto sior.
Ang. Vu no ghe ste a pensar.
In sta sorte de cosse no ve nè stè a impazzar.
Za so cossa che el vol; lasseme far a mi.
Andè via, caro fio, che xe meggio cusì.
Gas. Mo voi sentir....
Ang. Andè.
Gas. No hò da saver?
Ang. Sior nò.
Gas. La sarave ben bella!....
Ang. Oe! no me fe andar zo.
No se femo nasar, sior Gasparo, andè via.
Gas. Bisognerà che vaga; che pazienza è la mia!
Patron, sior Isidoro,
Isi. Ti andar? De to sorella
Cossa me dir, amigo?
Gas. La parlerà con ela.
(accennando Angiola.
Ang. Con mi, con mi, patron. (a Isidoro.
Isi. De chi stat el poder?
Braghesse chi portar?
Gas. Le porta mia muggier,
(piano a Isidoro.
Ang. Andeu, o non andeu? (a Gasparo.
Gas. Vago.
Isi. Se to sorela...
Gas. No me n' intrigo più, la discorra con ela.
(accenna Angiola, e parte.

SCENA IV.

Angiola, Isidoro, poi Laura, Isidoro mostra voler partire.

Ang. DOve vala, patron? La me impianta cusì?
Isi. Andar per mio dafar. Cossa voler da mi?
Ang. La se ferma un momento. De diana! No se usa
Trattar cusì da nu; caro sior, la me scusa.
Credelo che lo voggia far zoso? No patron.
Son stada, sarò sempre quella donna che son.
Voi che parlemo insieme de quel che preme più.
So che el xe sulle furie, so che el la gh'ha con nu.
Perchè ghe xe sta dito che voggia per muggier
Checchina un so nevodo; ma gnanca per pensier.
L'alo vista Checchina?
Isi. Balcon vista una volta;
E se voler Tonina, e se sposar... (*irato*.
Ang. L'ascolta.
Nol staga a vegnir verde, nol se scalda el figà,
Che Checca so nevodo in mente no la 'l gh' ha.
No ghe manca partii, quando la ghe ne voggia;
La xe un tocco de putta che propio la fa voggia,
Granda, bella, ben fatta, bianca co è un sensamin:
La gh'ha propio do riose sparti su quel visin;
Un occhietto che incanta, che tira i cori in rede;
E la gh'ha della carne, ossi no se ne vede.
Giudizio? Oh! del giudizio quanto che la ghe n'ha.
No fazzo per lodarla, la supera l'età.
E po co le so man de tutto la sa far.
Quando che so fradello la vorrà maridar.
Un muso de sta sorte no troverà mario?
E quanti licardini che ghe correrà drio.
Isi. Se star quel che ti dir, Checca star bella.
Ang. E come!

Basta

Basta dir, che la bella tutti gh' ha messo nome.
Figureve, se ela che cognosse, e che sa,
E che gh' ha i so catari, se la vol un spiantà.
Compatì, non intendo de strapazzar Tonin;
Ma 'l xe un fio de fameggia che no gh' ha un bagatin,
E po co quella putta la se vol maridar,
No s' ha da far scondagne, no s' ha da desgustar
Nè barbi nè parenti; xa la xe nominada;
E quando i la vorrà, l'ha da esser pregada.

Isi. Pregar? Donna pregar? Se venere tornar:
Omo che stima onor, femmina no pregar.

Ang. Se no i la vol pregar, per mi no me n' incuro;
Ma gnanca nu la zente no preghemo seguro.
In Venezia, in Turchia, in Inghilterra, in Spagna
Scometto che no i trova una putta compagna.

Isi. Ti far voggia venir de veder so bellezza.

Ang. Farse veder da tutti no la xe miga avvezza;
Ma con ello se pol torse sta libertà.
Nol xe miga una frasca, el xe un' omo d' età.
Voi che el veda, e che el diga... Laura. (*chiama.*

Lau. Chiamela?

Ang. Sì.
Dixeghe a mia cugnada che la vegna da mi.

Lau. Patron. (*a Isidoro.*

Isi. Vecchia, bondì.

Lau. Vecchia?

Isi. Quanti anni aver?
Se vecchia ti no star, vecchia almanco parer.

Lau. Gh' ho quarantado anni, dasseno, in verità.
(Qualche volta in ti anni scondo la verità.)
(*da se, e parte.*

SCE-

SCENA V.

Angiola, Isidoro, poi Checca.

Ang. Cossa diseu sta maga co in bon che la se tien.
Isi. Star quella to Checchina? (*verso la scena.*
Ang. Vela là, che la vien.
Cossa diseu?
Isi. Star bella; ma tanto a mi no par.
Ang. Aspettè. (Voi far tanto che el voggio innamorar.
E po? E po so mi quel che me bogge in testa.)
(*da se.*
Isi. No, no star brutta, no. (*ad Angiola osservando*
(*Checchina.*
Ang. Bella, zovene, e onesta.
(*ad Isidoro.*
Che. Son quà, siora cugnada, cossa vorla?
Ang. Mi gnente.
Vederve, cara fia.
Che. Oh! ghe xe della zente. (*in atto di*
(*partire.*
Ang. Fermeve, che sto sion ve vorria saludar.
Che. (Ança sì che el xe quello che i me vorave dar!)
(*da se.*
Isi. Saludar, putta bella.
Che. (Oh sielo maledio!
Figureve se voggio sta mutria per mario.) (*da se.*
Isi. No risponder saludo. (*ad Ang.*
Ang. (La gha così un far sodo.
Figureve, se in mente la gha vostro nevodo.)
(*ad Isidoro.*
Via, feghe riverenza; sto signor xe un mercante,
Che presto ha da tornar a casa soa in levante.
E avanti de andar via el vol aver sto gusto.
De cognosserve almanco.

Che.

Che. (Vardè là che bel fusto!)

Isi. Se mi poder servir...

Ang. Via, useghe sto bon tratto.
Ringrazielo, Checchina.

Che. (Mustachi da schiratto.) (*da se.*

Isi. (Star modesta! Star bella. No despiaser Checchina).
(*da se.*

Ang. Oe! disè, la faressi deventar levantina?
(*ad Isidoro, ridendo.*

Isi. Oh! ... No voler ... Star bela ... Ma se no star per mi ...

Ang. Se sto sior ve volesse, ghe diressi de sì? (*a Che.*

Che. Gnanca, se el me indorasse, no toria un levantin.

Ang. Oe! sentiu? Figureve, se la vol sior Tonin.
(*ad Isidoro.*

Che. Siora?

Ang. El ghaveva in testa sto sior, no so co modo,
Che vu fessi l'amor co un certo so nevodo,
Che gh'ha nome Tonin, che è fio de un so fradelo.

Che. Co sior Tonin Caicchi?

Ang. Sì ben, giusto con quelo.

Che. Mo xelo levantin quel putto?

Ang. Siora sì.
Vegnu quà da putelo.

Che. (Oh poveretta mi!) (*da se.*

Isi. Creder ti che levante star barbaria, baroni?

Che. Eh! sior no che in levante ghe dei omeni boni.

Ang. Gh'avè coi levantini tanta contrarietà?

Che. Me pareva una volta, ma la me passerà.

Isi. Se to mario Corfù volesse ti portar.
Stara gnente contenta?

Che. Se poderave dar.

Ang. Brava, Checchina, brava. Donca se vel darò,
Lo torè un levantin? (*guardando Isidoro.*

Che. Con quei mustacchi no.

Ang. El se li pol taggiar.

Isi. Basta; no andar avanti.
Mi no voler per donna, mi no voler trar pianti.
Vedo che putta è bella. Sento che tocca cuor,
Ma mi per tutta vita star nemigo d'amor.
Se Tonin no voler; se m'ingannar per questo,
Far ti, far putta, e Gaspara de mia scusa protesto.
Piaser Checchina tanto, ma no voler amar,
Perchè far vita sempre nave per alto mar,
Ma prima de mi andar, vegnir volta prometto;
Voler, se ti contenta, far Checca regaletto.
Ang. Patron, n'è vero, fia?
Che. Oh! mi no voggio gnente.
Ang. La recusa i regali da zovene prudente. (*a Isi.*
Ma bisogna distinguer; da chi sì, da chi no.
(*a Checchina.*
Isi. Da levantin tor zoggia?
Che. Oh! caro sior, no so.
(*sospirando.*
Isi. Che voler dir sospiro de to Checchina bella?
(*ad Angiola.*
Ang. Eh! No so in verità. Oh povera puttella!
(*mostra compassionarla per amor di lui.*

SCENA VI.

Betta, Bastiana, e detti.

Bet. OH! Patrone.
Ang. Com'ela? (*intimorita per cagione di Tonino.*
Bas. Oe! vardè chi xè quà.
(*mostra Isidoro a Betta, e si copre.*
Bet. (Oh diavolo!) (*da se.*
Ang. Ghe xelo? (*a Bastiana.*
Bas. Eh, ehm! El xè de là.
(*raschiandosi.*

Bet.

Bet. (Aviselo.) *(piano a Bastiano.*
Bas. Con grazia. (Ghe mancava anca questa.
Cossa feu de costu? Dove gh'aveu la testa?)
(piano ad Angiola, e parte.
Ang. (Grama, no la sa gnente.) *(da se.*
Che. (Cossa xè stà cugnada?)
(piano ad Angiola.
Ang. Gh'ho ordenà della roba, e la se l'ha scordada.
Isi. Checchina, mi lassar con donne compagnia;
Negozia mi voler che per piazza andar via.
Voler per mia memoria portar piccola zoggia.
Presto, presto tornar. Sento mio cuor gran doggia.
(guarda Checchina patetico, e parte.

SCENA VII.

Angiola, Betta e Checca.

Bet. COssa dixelo? *(ad Angiola.*
Ang. Gnente. Voleu rider? El xè
Innamorà de Checca.
Bet. Eh! via. *(ridendo.*
Che. Mo ben ridè.
Ang. E savè che Checchina no la vol levantini.
Che. Mi no digo de' tutti. Ghe n'è de paregini.
Certo che se dovesse sposar quella fegura,
Con quei brutti mustacchi el me faria paura.
Bet. Tonin no gh' ha mustacchi.
Che. Dixeme, cara vu,
Tonin xè da levante?
Bet. El xè nato a Corfù.
Ang. Lo toressi quel putto? Via, no me respondè?
Ve piaselo Tonin? Cossa gh'aveu? Pianzè?
Mi no so, se ste lagreme diga de sì, o de no,
Lo toressi Tonin?
Che. Siora sì che el torrò. *(piangendo.*

Bet. Tolè el xè vegnù quà a portarghe l'anelo.
E ha bisognà che el scampa..
Che. Ohimei! Mo dove xelo?
Bet. Chi sa dove el s'ha sconto; chi sa dove el xè andà?
Ang. Dove xè andà Bastiana? Con ela el tornerà.
Che. Chi sa, quando la vien?
Ang. Via, via, no fe sussuro.
Che. Mi deboto... La testa me daravè in tel muro.
Ang. Che cara siora Checca? Prima no l'al voleva.
Che. Mi... Che el fusse un foresto, siora, mi no credeva.
Bet. Oh! velo quà che el vien.
Ang. Vedeu ste gran paure?
(*a Checca.*
Che. Ohimè! Cossa me sentio? Agiuteme, creature.
(*sviene un poco.*
Bet. La va, la va, tegnila.
Ang. Via, via che passerà.

SCENA VIII.

Bastiana, Tonin e dette.

Ton. PAtrone. (O che spaghetto!) (*da se.*
Bas. Patrone. Semo quà.
Che. Mo lasseme andar via. (*a Betta, che la tiene.*
Bet. Seu matta!
Ton. Za lo so.
Ben no la me ne vol. L'ho dito, e lo dirò.
Pur troppo son restà mortificà e confuso,
Quando la m'ha serà el balcon in tel muso.
Che. Mi, sior?
Ton. V'arecordeu? Stamattina xè sta.
Che. A quel sior dai mustachi, a lu ghe l'ho serà.
Ton. E po no aveu dito che un levantin...
Che. Sior sì.
Che fussi da levante cossa saverio mi?

Bet.

Bet. Via no parlemo più de sti pettegolezzi.
El balcon... el levante... i 'è tutti puttelezzi.
Quà ghe xè sior Tonin, e quà ghe xè l'anelo.
Cossa diseu, Checchina? Ve piase?
Che. Co belo!
Ang. Come intendeu de far, sior Tonin, co sta putta?
Ton. Mi no so in verità; mi me la vedo brutta.
Ang. Donca cossa vegniu in sta casa a esibir?
Ton. Donca, cara sior'Anzola, chi m'ha fatto vegnir?
Che. Mi no l'intendo miga! (*a Betta.*
Bet. Eh! lassè, cara vu. (*a Che.*
Queste quà le ze cosse di giustar tra de nu. (*ad Ang.*
Bas. Eh! che la giusteremo. Possibile che in tre
No se fazza un negozio? Che bisogno ghe xè?
Vegni quà, sior Tonin, e contene pulito
Quanto gh'aveu d'intrada?
Ton. Savè quel che v'ho dito?
La roba de mio barba xè insieme colla mia;
Bet. No se pol separarla?
Ton. Certo, se poderia.
Ang. Orsù fin che la cossa no se pol dir giustada.
La putta no sta ben. Andè de là, cugnada.
Bet. (Perchè la mandeu via? Mo no ghe dè sta doggia.)
(*piano ad Angiola.*
Ang. (Fazzo, perchè a sto putto ghe ne vegna più voggia.)
(*a Betta.*
Aveu inteso, cugnada?
Che. Ho inteso: siora sì.
Ton. Pazienza! La va via? La me lassa cusì?
Che. Bisogna che obbedissa. Ma me sento un dolor!
(E quel'anelo? Oh caro! Ghe lasso suso el cuor.)
(*da se, e parte.*

SCENA IX.

Angiola, Betta, Bastiana, Tonin.

Ton. LA me porta via l'anema. Ah non posso più star!
Ang. (Vedeu? così se fa, quando i se vol provar.)
(*a Betta.*
Ton. No perdemo più tempo, in curto ve dirò.
Quel che de casa mia contar ve saverò:
Mio pare m'ha lassà tra case, e un capital
Per tre mile ducati de rendita annual.
Questi xè roba mia; nissun me pol privar;
Mio barba in sto proposito no me pol comandar.
Ma gh'è una nave in mar; ghe xè un negozio grosso
Unito co mio barba, e separar nol posso;
Perchè in tel testamento ghe xè questo de brutto,
Se da lu me divido, resto privà de tutto.
Per questo mi voria, quando che mai se possa...
Ma no se poderà; donca farò una cossa,
E vardè, se Checchina veramente me pol,
Rinunzierò a mio barba tutto quello che el vol.
Me resterà l'intrada, e qualche negozietto;
Rinunzieria per ela el cuor che gh'ho in tel petto.
El sangue ghe daria, se el sangue la volesse;
Drento de sto mio sen voria che se vedesse.
Se vederia descritta la bella verità,
E un cuor che mor per ela, un cuor che fa pietà.
Bas. Mo via che me fe pianzer.
Ang. Pianzè così per poco?
Bet. Se vede che sto putto no xè miga un aloco.
(*ad Angiola.*
Ang. E con tanto de intrada sè senza bezzi adosso;
E volè per el barba tremar a più no posso?
Ton. Son usà con mio pare; sempre ho fatto cusì.
Bet. (Dasseno el xè un buon putto. N'è vero?) (*ad Ang.*

Ang.

Ang. (Eh! siora sì.)
Bas. Mo via, avanti de tutto serremo sto contratto.
Bet. Co avemo dà l'anelò, el negozio xè fatto.
Ang. El compare?
Bet. N' importa: lu ghe darà l'anelo,
El compare, el novizzo, el sarà tutto elo.
Ton. Se v'ho da dir el vero, mi gh'ho gusto cusì,
No me piase nissun; tutto mi, tutto mi.
Bas. Vago a chiamar Checchina. (*parte*.
Ang. Bravo, anca a mi me piase
Co se xè soli in casa, se conserva la pase.
Ton. No voggio altri serventi, tutto mi voggio far.
Bet. Fe ben, perchè i serventi scomenza a comandar.
E po che che non è...

SCENA X.

Bastiana, Checchina, e detti.

Bas. VEla quà, vela quà.
Ton. Ohimè! quando l'ho vista, m'ho tutto consolà.
Bet. Vedeu? Quà sior Tonin el ve vol dar l'anelo
In presenza de tutti.
Che. *Guarda Angiola, volendo come dipendere da lei.*
Ang. Via; me vardè. Tolelo,
(*a Checchina.*
Ton. Lassè, cara Checchina... (*presentandole l'anelo.*

SCENA XI.

Grillo, e detti.

Gri. SIore.
Ang. Cossa xè stà?

Gri. Quel sior da quei mustacchi.

Ang. Dove xelo?

Gri. El xè quà.

Ton. Oh scondeme, scondeme; presto che nol me trova.
(*parte.*

Che. Sia malignazzo el corvo che m'ha portà la nova.
(*a Grillo, e parte.*

Bet. Vago in un'altra camera, no voggio che el me veda.
(*parte.*

Bas. Oh gnanca mi, no voggio: che soggio mi che el creda.
(*parte.*

Ang. Scondeve tutti quanti che anderò mi a incontrarlo.
(*parte.*

Gri. Sentì quanto sussuro. Malignazzo co parlo!
Se saveva cusì, no ghel vegniva a dir.
E quella scagazzera andarme a maledir!
El corvo la m'ha dito, la m'ha fatto un velen...
No la posso più veder; no ghe voggio più ben.
Quando che sarò grando, me voggio maridar?
No la voggio più ela; me voggio vendicar.
(*parte.*

Fine dell' Atto quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Altra camera in casa di Angiola.

Angiola, ed Isidoro.

Ang. BRavo, bravo dasseno; l'ha fatto molto presto.
Vardè che bell'anelo! (Oh! el xe un omo de sesto.)
(*da se*.

Isi. Checchina dove star?

Ang. La chiamerò. La diga,
Sior Isidoro caro, ghe piasela l'amiga?

Isi. Star bella; ma de bella tanto mi no importar.
So bontà, so modestia squasi... me innamorar.

Ang. Ma però ghe xe el squasi. Che vol dir, el so cuor

Nol xe miga capace de concepir amor.

Isi. No star bestia, star omo.

Ang. Vol dir, che facilmente

El sentirà anca ello quello che i altri sente.

Isi. Sentir in petto uman quel che poder natura,

Ma donna in vita mia sempre mi far paura,

E po donna italiana far paura de più,

Aver spirito troppo, voler comandar nu.

Ang. (Oh la sarave bella che in vece del nevodo

Ghe la dessimo al barba! Me voi provar sul sodo.)

(*da se.*

Dirò, sior Isidoro, no digo che le donne

D'Italia, de Venezia, che le sia tutte bone.

Se sa che gh'è per tutto el dreto e el so roverso;

No bisogna le cosse giudicar per traverso.

Credelo che in levante, credelo che a Corfù

Le donne, co le pol, le sia manco de nu?

Se le sta più soggette, no le lo fa de cuor;

Ma i omeni e l'usanza le fe star con timor.

Voggio mo dir che là anca le nostre donne

Che quà coi so marii le vol far da parone,

Tenude in suggizion drento dei so confini,

Le saria quachie quachie, co è tanti polesini:

Spezialmente una putta zovene, co fa questa,

Che no ha fatto l'amor, che no gh'ha grilli in testa,

Che no sa cossa sia le cosse de sto mondo,

Che no gh'ha gran parole, ma che la gha bon fondo,

E che xe stà tegnua dal praticar lontana,

Per i vostri paesi la sarave una mana.

Poderessi arlevarla come che volè vu,

Poderessi insegnarghe quel che ve piase più,

E far della so pasta quel che se fa del pan,

Domarla a vostro gusto, domarvela pian pian;

E tanto più se in dota no la ve porta gnente,

La ve sarà più umile, più bassa, e riverente;

Perchè co le ha portà, le donne le pretende,

E se

E se le porta dodese, quattordese se spende.
Mi no so cossa dir, quà no ghe xe risposta:
Me par che mia cugnada per vu sia fatta a posta.
Mi no ve la offerisso, no ve digo tolela,
No ghe manca partii, la xe zovene, e bella;
Ma proprio me par, a dirla tra de nu,
Che vu fussi per ela, e anca ela per vu.

Isi. Tante cosse mi dir, che me confonder testa.

Ang. De tutto quel che ho dito, la conclusion xe questa.
La toressi Checchina?

Isi. Voler, e non voler.
Aver nevoda zovena che maridar dover.

Ang. Cossa gh' intra el nevodo col barba in sta tal cossa?
Ve fa spezie el nevodo? L' avè ben dita grossa!
E sto vostro nevodo finalmente coss' ello?
Un che xe ancora in piazza, se pol dir un putelo.
Che xe stà fin adesso dal pare coccolà,
Che no se pol saver come che el butterà.
E se el ve butta mal, e se nol gh' ha giudizio,
Voressi che el mandasse la casa in precipizio?
Col fusse maridà, el sarave paron,
Faria, se fussi in vu st' altra risoluzion:
Mi me marideria; perchè po un putto solo
Se el mor, cossa ve resta? L' è un certo cosso molo,
Che no me par che gh' abbia bona fisonomia,
Onde per tutti i titoli mi me marideria,
E torrave una putta da far a modo mio,
E vorave sposarla, e menarmela drio,
E vorave con ella far quel che se convien:
Che certo el xe un gran gusto, quando se se vol ben.

Isi. *Si va torcendo, e stirando i baffi, mostrando di essere in dubbio.*

Ang. Via, voleu che la chiama?

Isi. Avanti de chiamar,
Aspettar, no far pressa che mi voler pensar.

Ang. Sì ben, penseghe pur anca una settimana.

(No

(No vorria che Tonin... Ghe xe Betta, e Bastiana...
Ma xe meggio che vaga; perchè po no voria...
Se el xe ancora de là, voggio farlo andar via.
Cossa diralo mai? Che el diga quel che el vol;
Mi fazzo el mio interesse, so danno, se ghe diol.
E Checchina? Checchina la gh'averà pazienza.
Bisogna che la tasa.) (*da se*. Con so bona licenza.
(*ad Isidoro*.

Isi. No, non andar guancora.

Ang. Cossa volér da mi?

Isi. Pensar...

Ang. Voler Checchina?

Isi. Squasi pensar de sì.

Ang. Presto donca; podemo sbrigarla, se volè,
E xe qua anca sior Gasparo; parlemoghe, aspettè.

Isi. Ma non aver mi dito... mi no risolver presto.

Ang. No aveu dito de sì? Vardè là, che bel sesto,
No se miga un putelo. Vegnì quà mo, mario;
Anca vu, sior compare. Via no ve tirè in drio.

SCENA II.

Gasparo, Benetto e detti.

Gas. OH! patroni!

Ben. Patron.

Isi. Saludò.

Ang. Vegnì quà. (*a Gas*.
(Saveu chi xe sto sior? El xe vostro cugnà.)
(*piano a Gasparo*.

Gas: Mio cugnà? No so gnente.) (*ad Angiola*.

Ang. (Vostro cugnà, sior sì.
Eh! caro sior alocco, se no ghe fosse mi!)
(*piano a Gasparo*.

Gas. (La solita lizion.)

Ang. Sentì mo, sior compare.

(Ho

(Ho maridà Checchina.) (*a Benetto.*

Ben. (Brava, siora comare.

Con chi?) (*piano ad Angiola.*

Ang. (Con quel mercante; ma ho combattù un bel pezzo.)

Ben. (Cossa ghe deu de dota?)

Ang. (De dota? Gnanca un bezzo.)

Ben. (E de quel altro putto, dei bezzi che savè?)

Ang. (De quello no se parla; i bezzi i gh'averè.)

Ben. Me rallegro, sior Gasparo.

Gas. De cossa?

Ben. S'intendemo.

Gas. Cossa voleu che sappia un alocco?

Ang. Tasemo. (*a Gas.*

E cusì cossa disela, sior Isidoro, avemio

Da parlar co sior Gasparo? A lù ghe lo disemio?

El xe el paron de casa, de Checca el xe fradelo.

No se pol stabilir senza dirghelo a elo.

Isi. Cossa voler mi diga?

Ang. Quel che avè dito a mi.

Isi. Mi no poder dir no, mi no saver dir sì.

Gas. Donca no l'è contento. (*ad Angiola.*

Ang. Eh! sì ben, caro vù.

Sior Isidoro, andemo che la vegna con nù.

Isi. Dove?

Ang. Gh'alo paura che el menemo a negar?

(Andemo da Checchina; che me voi destrigar.)

(*piano a Gasparo.*

Gas. (Vardè po che no avessimo, da far qualche maron.)

(*piano ad Angiola.*

Ang. (Col la vede, l'è fatta. Eh! andemo, sior minchion.)

(*piano a Gasparo.*

Gas. (No bisogna che parla.)

Ang. Andemo. (*ad Isi.*) sior Benetto.

(*gli fa cenno che vada.*

Isi. Dove voler mi vegna? (*ad Angiola.*

Ang. A far un serviziętto. (*ad Isid.*

Ben.

Ben. (Avanti de impegnarve, penseghe suso un poco.)
(piano ad Angiola.

Ang. (Se vede ben, compare, che gh'avè dell'aloco.
(piano a Benetto.

Ben. Gramarzè.

Ang. Destrighemose. La me daga la man.
(ad Isidoro, che pensa.

No gh' ho miga la rogna?

Isi. Dove?

Ang. Poco lontan.

Quà no se tira in trapola, no se fa zo la zente.
Se no volè vegnir, no me n'importa gnente.

Isi. Va smaniando, e sospira.

Ang. Eh! vegnì via, sier pampano; no sospirè cusì.
Eh! che ghe ne avè voggia più che no ghe n'ho mi.
Andemo, vegnì via. (*a Isi.*) No ne lassè andar soli.
E no i se move gnanca. Vardè là che pandolì.
a Gasparo, e Benetto, poi parte, tirando a se Isidoro.

Gas. Cossa diseu, compare.

Ben. Cossa voleu che diga?

Gas. Taso; ma se savessi! sopporto con fadiga.

Ben. La xe po de bon cuor. Eh! lassemola dir. (*parte.*

Gas. Che caro comparetto! El la sa compatir. (*parte.*

SCENA III.

Altra camera nella casa stessa.

Checca, Tonin, Betta, e Bastiana.

Bet. ORsù co la xe fatta, no la xe più da far.

Bas. E quando la xe fatta, no la se pol desfar.

Che. Bisogna che ghe sia del mal, che no la vien.

Ton. Se sentissi el mio cuor, come el me sbatte in sen.

Bas. Putti, fe a modo nostro; fe presto, e destrigheve.

Bet.

Bet. Nassa quel che sa nasser; minchionelo. Sposeve.
Ton. Checca, cossa diseu?
Che. Cossa me diseu vu?
Bet. In sta sorte de casi no se ghe pensa su.
Tolè, deghe l'anello. (*dà l'anello a Ton.*
Ton. Voleu? (*a Chec.*
Che. Sì, caro fio.
Ton. Questa xe mia muggier. (*le mette l'anello in dito.*
Che. Questo xe mio mario.
Bas. La novizza xe fatta.
Bet. El matrimonio tien.
Che. Me par de sentir zente.
Bet. Andè a veder chi vien.
(*a Bastiana che va alla porta.*
Bas. Putti, putti. Sior Anzola co vostro barba.
Ton. Oimei!
Bet. Cossa gh'aveu paura; no se miga puttei.
Ton. Ma no voi che el me veda.
Che. No me lassar, Tonin.
Ton. Lasseme che me sconda sotto sto taolin.
(*si nasconde sotto al tavolino.*
Bet. Cossa diseu, Bastiana?
Bas. Oh! che matto! Vardelo.
Che. Che i diga quel che i vol; son soa, el m'ha dà l'anelo.

SCENA IV.

Angiola Isidoro, e detti.

Ang. PAtrone riverite. Xela quà mia cugnada?
(Xelo andà via Tonin?) (*piano a Betta.*
Bet. (Oe zitto. El l'ha sposada.)
(*piano ad Angiola.*
Ang. (Sposada?) (*piano a Betta.*

Bas. (Oe! a so barba parechieghe l' aseo.) (*piano ad Angiola.*

Ang. (Perchè?)

Bas. (Perchè Checchina la gh' ha l' anelo in deo.)

Ang. (Oh poveretta mi! Che confusion xe questa?
Che caso! Che desordene! Oh me va via la testa.) (*da se.*
(Tocco de frasconzela; lassè che veda. Brava.)
(*piano a Checca, osservandole l' anello.*

Che. (Adesso la me cria; za me l' imaginava.
Ma che la diga pur; no la se desfa più.) *da se.*

Ang. (Son intrigada morta adesso con costù.) *da se.*
(Sposarla in sta maniera senza la mia licenza?
Voleu, che ve la diga, che la xe un' insolenza.)
(*piano a Betta, e Bastiana.*

Bet. (Cossa diseu? Tolè cossa che se vadagna.)
a Bastiana.

Bas. (Dopo che avemo fatto, adesso la ne magna.)
(*a Betta.*

Ang. Digo, sior Isidoro... se la volesse andar... (*da se.*
Perchè zà ghe xè tempo. (Mi no so quala far.)

Isi. To parole va tanto; to dir molto poder;
Ma occhi de Checchina poder quel che voler.
Basta che diga voggio; mi forza dir de sì.
Checca de cuor in petto stara patrona ti.

Che. (Cossa dixelo?) (*a Betta.*

Bet. (Zitto che no capisso gnente.)

Isi. (No me risponder gnanca?) (*ad Angiola.*

Ang. Grama, la xe innocente.
(*con denti stretti, voltandosi poi a Checca.*

Isi. Vegnir quà. (*a Checca.*

Che. Mi? Sior no.

Isi. Vegnir mi donca ti.
(*si accosta a Checchina.*

Che. (Difendeme, creature.) (*a Betta, e Bastiana.*

Ang. Oh! poveretta mi!

Isi. Tegnir. (*le vuol dar l' anello.*

Che.

Che. Grazie dasseno. (*lo ricusa.*

Isi. Tegnir, mi dar anelo.

Che. No lo voggio.

Isi. Perchè?

Che. Perchè ghe n'ho un più belo

(*mostra il suo.*

Isi. Anzola, anelo in deo? Che vuol dir; come andar?
Star Checca maridada, o star da maridar?

(*ad Angiola.*

Ang. Maridada Checchina? Quando? Come? Con chi?
Mi ghe digo de no. (*con caricatura.*

Che. Mi ghe digo de sì. (*contrafacendola.*

Bet. Oh bella!

Isi. (*Guarda bruscamente ora l'una, ora l'altra.*

Bas. Oh bona!

Ang. Ah! sporca, senza dir gnente a nu?

Che. Cossa voleu che diga, se lo savè anca vu?

Isi. (*Guarda bruscamente Angiola.*

Ang. Oh! sior no, no so gnente. (*con qualche timore.*

Isi. Femena, mi burlar?

(*con sdegno.*

Ang. Sior, se mi lo saveva, che me possa coppar.

Isi. Busiara ti? (*a Checca.*

Che. Sior no.

Isi. (*si volta ad Angiola.*

Ang. No in parola d'onor.

Isi. Bocca, bocca de donna! Donna che sconde cuor.
Mi no voler de femmena sentir gnanca parlar,
Ti maledetta bocca voler mi innamorar. (*ad Angiola.*
Finzer star bona bona, e amor sconder in sen.
Dir no voler anelo, e anelo in deo ti tien?
No parlar, no vardar, per modestia scampar?
Star innocente? Corno! Furba, furba ti star.

(*a Checchina.*

E donne, donne, donne! Tutte star donne ladre.

(*verso di tutte.*

E ti che Anzola hà nome, de diavolo star madre.
(*ad Angiola*.
Ma mi no star chi stara; no stara Cacoicchia,
Se ti no te portara a bordo con Caicchia.
(*a Checchina*.
E ti, to casa, e tutto to parentà no far
Tonina taggiar fette, barila salmastrar. (*ad Angiola*.
Agn. Cospetto mo de diana, sior Isidoro caro,
Me fe co ste bulae vegnir suso el cataro.
Sentirse a strapazzar, paron, no semó usi.
Paura no gh'avemo gnanca dei brutti musi.

SCENA ULTIMA.

Gasparo, Benetto, e detti.

Ang. E Se anderè drio troppo a seccarme la mare...
Vegnì quà, sior mario, vegnì quà, sior compare.
Isi. Omena sì vegnir, con omena sfogar,
(*mette mano contro li suddetti due*.
Ben. Agiuto. No so gnente. (*si difende dietro el tavolino*.
Gas. L'è matto da ligar.
(*si difende dietro al tavolino*.
Isi. Voler da ti saver, perchè con mi burlar.
O da mia man, te zuro, tò vita no scampar.
Gas. No so gnente. (*di lontano*.
Ben. No gh'intro. (*di lontano*.
Ang. Dove xelo Tonin? (*a Bet*.
Bet. (Sconto, povero gramo, sotto quel taolin.)
(*ad Angiola*.
Ang. (Per liberarme nù no gh'è altro remedio.) (*da se*.
Fenimola sta istoria, liberemo sto assedio.
Co v'ho offerto Checchina, la giera in libertà;
E se la xè sposada, questo ve lo dirà.
(*leva il tappeto, e si scopre Tonin*.

Isi.

Isi. Come!
Ton. Caro sior barba.
Isi. Star ti?
Ton. Sior barba caro.
Che. (Oh poveretta mi!) (*da se*.
Ang. Tolè suso. Gh' ho caro. (*a Checca*.
Isi. Ti Checchina sposar?
Ton. Sior sì; mi l' ho sposada
Zà un poco, e no l' ho dito gnancora a so cugnada,
Quando gieri de là per paura de vu.
L' ho fatta.
Bas. E testimonj del fatto semo nu.
Cossa voressi dir?
Ang. Vedeu col manazzar?
Mi no saveva gnente. Ve podè sincerar. (*a Isidoro*.
Bas. Alla fin el xè zovene.
Bet. Pare nol lo gh' ha più.
Ang. Se' so barba, ma in questo nol depende da vu.
Che. El vol la libertà.
Bas. El se vol separar.
Ang. No lo podè impedir, se el se vol maridar.
Bet. L' intrada la xè soa.
Bas. I è tre mile ducati.
Ang. E dei altri negozj i conti no xè fatti.
Che. Mi voggio star con elo, questo è quel che me preme.
Bet. E no l' ha più d' andar in levante.
Bas. Se sa.
L' ha da star a Venezia.
Bet. Dove el xè stà arlevà.
Ang. Se avè desfatto casa che el la torna a impiantar.
Bas. No se va più in levante.
Bet. No se va più per mar.
Ne vero? (*a Tonino*.
Ton. Son confuso.
Bet. E vu cossa ve par? (*ad Isidoro*.

Isi. Che voler che mi diga? Donne sempre parlar.
Ang. E vu altri marzocchi cossa feu in quel canton?
(*a Gasparo, e Benetto*.
Ben. Xeli fenii i sussuri?
Gas. Xè fenia la custion?
Ang. Vegnì avanti, sentì, impazzevene un poco.
Gas. Eh! fe vu, cara vecchia, che mi son un aloco.
Ang. Dixè vu, sior compare.
Ben. Mi no gh'intro in sti fati.
Basta che sior Tonin me daga i mi ducati.
Ton Doman ve li darò, caro sior barba, alfin
No gh'avè altri al mondo che el povero Tonin.
Me son inamorà, cossa mai se pol far?
In drio co la xè fatta no se pol più tornar.
Mi no credeva mai che vu ve innamoressi:
Le donne, come el tossego, credeva che le odiessi.
V'ho sentio a dir: mi donna sempre voler scampar.
Quando che vender donna, mi no voler comprar:
Aver mi visto mondo per tutta vita mia,
Che sempre vender donna cattiva marcanzia.
Mi tante e tante volte vo' ho sentio a dir cusì.
La mercanzia sprezzevi, e l'ho comprada mi.
De quel che xè negozio, se me volè privar.
Pazienza, coll'intrada me poderò inzegnar.
Se volè star insieme, sarè paron del mio.
Vu me farè da pare, mi starò come fio.
Vu in levante al negozio, e mi resterò quà.
Cusì le cose nostre nissun le saverà.
Vu anderè colla nave scorrendo in alto mar.
E mi co la novizza resterò a navegar. (*ad Isidoro*.
Ang. Vardè co spiritoso!
Bas. Vardè che bon cervelo!
Bet. El xè bravo dasseno,
Che. L'è mo, che el xè anca belo.
Isi. Ah! nevoda, nevoda. No te voler privar,
To dir aver mi fatto pochettin vergognar.

Vi-

Visto per esperienza quel che pol bel visetto.
Se tanto far mi omo; cossa far zovenetto?
Ti perdonar; ma a ti no perdonar mai più.) (*ad Ang.*

Ang. Cossa mai v'oggio fatto?

Isi. Donna aver cognossù.

Ang. Via, no parlemo altro, xa che la xè fenia.
Pensemo a far ste nozze, in pase e in allegria.
In presenza de tutti la man torneve a dar.

Ton. Via, vegni quà, Checchina.

Che. No me fazzo pregar.

Ton. Tolè la man; ve sposo in presenza de tutti.

Che. Oh! caro el mio Tonin.

Ang. Cari, cari quei putti:
Seu contento, sior Gasparo, che la sia maridada?

Gas. Mi sì son contentissimo.

Ang. Vedeu? Mi l'ho logada.
Me lodeu, sior compare?

Ben. No se pol far de manco.

Ang. (Cusì gh'avemo in casa un desturbo de manco.)
Seu contenta, Checchina?

Che. Mi sì, mi sì, dasseno.

Bas. Stassera femio nozze?

Che. Mi sta sera no ceno.

Ang. Voi che femo pulito, ma che spendemo poco;
Che chi butta via el soo, fa figura de aloco.
Faremo una cenetta in piccolo da nu.
Sior compare Benetto, sto onor fevelo vu.

Ben. Comandè, cara fia.

Ang. No voi torte, e pastizzi,
Qualcossa che desmiscia el cuor de sti novizzi.
Sentì, cugnada cara, la scuola che ve dago,
E po la vostra camera a parechiar ve vago.
Se da putta se stada bona e savia con nù,
Procurè col mario de farve ancora più.

Gas. Appian un pochettin su sto ponto, sorela;
Siè bona col mario, come che la xè ela.

Ang. Via tasè là, sior sempio, che ve responderò.
Gas. Sentiu che bona grazia?
Ang. El m' ha fatto andar zò;
Quel che voleva dirve; xè questo putta cara,
Vardè ben che la pase la xè una cosa rara.
Procurevela in casa quanto che mai podè;
Col cria, andè colle bone, o pur no respondè.
El me varda, sior Gasparo; el me varda; sior sì;
Coi altri se xè bone, con vu se fa così.
Fenimo sto discorso. No ghe pensè de mode.
Le donne de giudizio le va pulite e sode,
Pratichè zente bona che ve possa insegnar,
No de quele che adesso se vede praticar,
Che quando le va in maschera, se mena drio la coa,
Fe che i diga, la xè donna de casa soa.
Ghe xè delle altre cosse da dirve; ma le taso,
Ve le dirò in scondon. Tolè Checchina un baso.
La novizza, patroni, xè fatta e fatta sia.
Omeni, donne, tutti, bona sera siorìa.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Maschéroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

29. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossuli Nod.

LA
VEDOVA SPIRITOSA
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

DON BERTO, liberale e di buona fede.

DONNA PLACIDA vedova, nipote di don Berto.

DONNA LUIGIA sorella minore di donna Placida.

DON FAUSTO avvocato.

DON SIGISMONDO cavaliere.

DON FERRAMONDO capitano.

DON ANSELMO falso amico di don Berto.

DON ISIDORO amico della tavola di don Berto.

CLEMENTINA serva in casa di don Berto.

PAOLUCCIO servitore di don Berto.

Un altro servitore di don Berto.

La Scena si rappresenta in Milano.

AT-

La Vedova Spiritosa Atto I.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Placida.

Donna Placida e donna Luigia.

Pla. GRazie al cielo, germana, l'anno è già compito,
Che vedova rimasi in casa del marito.
Supplito per un anno all'uso ed al dovere,
Lasciai le meste soglie, lasciai le spoglie nere.
Padrona di me stessa, ritorno in casa mia;
Con voi, cara Luigia, ritorno in compagnia.
Don Berto nostro zio che con amor paterno,
Mancati i genitori, di noi preso ha il governo.

Unendo agli altri beni i frutti di mia dote,
Manterrà senz' aggravio la vedova nipote.

Lui. Don Berto è il più buon uomo che dar si possa al mondo.
Sarebbe lo star seco un vivere giocondo,
Se non avesse intorno due perfide persone,
Un scrocco adulatore, e un falso bacchettone.

Pla. L'un sarà don Anselmo, l'altro don Isidoro.
Lo so che il pover uomo fa tutto a modo loro.
Pare un destin che sempre un capo di famiglia
Abbia ad aver d'intorno chi male lo consiglia.
Un coll'adulazione, l'altro coll'impostura,
Ciascun per il suo fine dirigerlo procura.
Almen con buona grazia sapesser profittare;
Ma scroccano la mensa, e voglion comandare.

Lui. Di più quel don Anselmo, uomo da ben stimato,
Di me segretamente io so ch'è innamorato.

Pla Ecco il perchè ha studiato il perfido impedire,
Che in casa io non venissi le trame a discoprire.
Ci sono, e a poco a poco con arte e discrezione
Se ne anderanno i tristi, noi sarem le padrone.

Lui. Sorella, sono stanca di vivere fanciulla,
Se voi non m'ajutate, dal zio non spero nulla.

Pla. Tanto di maritarvi vi stimola il desio?

Lui. Quello che l'altre han fatto, bramo di fare anch'io.
Voi pur lo disiaste, e foste consolata,
E spero di vedervi ancor rimaritata.
Se voi fissato avete di star senza marito,
Vedete di trovare per me qualche partito.

Pla. L'esempio mio non bastavi per sconsigliarvi a farlo?

Lui. Se incerto è il destin nostro, anch'io vorrei provarlo.
Molte incontrano male; è ver, ma vi rispondo,
Che se temesser tutte, terminerebbe il mondo.

Pla. Bella ragione invero, per cui le donne tenere
Sagrifican se stesse a pro dell'uman genere.
Pur troppo ho chi m'insidia. Pur troppo intorno a me
Sono gl'insidiatori di libertade in tre.

Evvi

Evvi don Sigismondo, un cavalier compito,
Che mi serviva ancora vivente mio marito.
Evvi don Fausto amabile, quel celebre avvocato;
Che mi ha contro i cognati la dote assicurato.
Don Ferramondo poi capitan valoroso
Insiste più d'ogni altro per essere mio sposo.
Ma ci penserò bene pria di saltare il fosso.
La libertà acquistata vo' conservar s' io posso.

Lui. Fate così, sorella: se non vi preme alcuno,
Dei tre che vi vorrebbero, cedetemene uno.

Pla. Qual vorreste di loro?

Lui. Per verità non so.
Lasciate ch'io li veda, e poi ci penserò.

Pla. Tutti han merito grande, ma tutti i tre soggetti
Hanno le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.
Il capitano è pieno di spirto e di buon core:
Ma facile ad accendersi di sdegno e di furore.
Parla ben, pensa bene il giovine avvocato,
Ma nei ragionamenti è un poco caricato,
E l'altro cavaliere, ricco, e di bell' aspetto,
A forti distrazioni spessissimo è soggetto.
Qual dei tre scegliereste?

Lui. Non sembrami gran fatto,
Che veggasi talvolta un cavalier distratto.
E se l'affettazione anche il legal trasporta,
Quand'egli è un uomo buono, l'affettazion che importa?
E in quanto al capitano che è facile allo sdegno,
Se è saggio ed amoroso, non è d'amore indegno.

Pla. Sien buoni, sien cattivi, sien belli o sieno brutti,
Sorella, a quel ch'io sento, a voi piaciono tutti.

Lui. Mi sembra onestamente pensar come conviene,
Se trovomi disposta a prender quel che viene.

Pla. Certo che il matrimonio può pareggiarsi a un lotto.
Chi studia più, fa meno; chi l'indovina è dotto.
Tante che si hanno scelto lo sposo, innamorate,
Credendo di far bene, rimasero ingannate.

E tante che il marito hanno pigliato a sorte,
Son state fortunate, felici insino a morte.
Pone l'amor sovente alla ragione il velo.
Sempre sarà il migliore quel che destina il cielo.

Lui. Chi viene a questa volta?

Pla. Don Fausto, il mio legale.
Che vi par dell'aspetto?

Lui. Mi par non vi sia male.

Pla. Spero che gli altri due verranno parimenti
A consolarsi meco ch'io son coi miei parenti.
Andate, ed attendete ch'io ve ne ceda alcuno.

Lui. (Temo, non sia disposta a cedermi nessuno.)
(da se, e parte.

SCENA II.

Donna Placida, poi don Fausto.

Pla. HA voglia di marito; da ridere mi viene,
Povera mia sorella, è stanca di star bene.

Fau. Servo di donna Placida.

Pla. Don Fausto riverito.
(Eccolo sempre lindo, e sempre mai compito)(*da se.*

Fau. Godo vedervi escita da quei recinti avari
A vivere contenta fra i vosti patrj lari.
Merita ben chi unito ha il senno alla bellezza,
Nuotar felicemente nel mar di contentezza.

Pla. Vostra mercè, signore, dagli avidi cognati
I frutti della dote abbiam ricuperati.

Fau. Astrea ragion vi fece, e prospera vi fu.
Ha vinto il vostro merito, non già la mia virtù.

Pla. Eh! il mio dottore amabile, questa signora Astrea
Da pochi si conosce per arbitra e per dea.
Se usata non aveste per me l'arte e l'ingegno,
Escita non sarei sì facil dall'impegno.

Fau. Vantar soverchiamente il mio valor non uso;

Ma

Ma pur gli encomj vostri non sdegno e non ricuso.
Poichè labbro gentile che di sue lodi onora,
Anche un terreno sterile, anche un vil campo infiora.

Pla. Sedete, se vi aggrada.

Fau. Seder non si concede
Al servo allor che stassi la sua signora in piede.

Pla. Ambi sediamo. (*siede*.

Fau. Un cenno puote obbligarmi a farlo.

Pla. Sempre gentil don Fausto.

Fau. Arrossisco, e non parlo.

Pla. Dunque sperar possiamo che vinti ed avviliti
Gl' indocili avversarj non tentino altre liti.

Fau. Vivete pur sicura, sotto i legali auspici
Godrete in lieta pace, godrete i dì felici.
Ma provvida pensate, e liberal qual siete,
Che altrui render felice, che altrui bear potete.

Pla. Deggio ai poveri forse donar l' argento e l' oro?

Fau. Far parte altrui dovere d' un più ricco tesoro.

Pla. Di che? Non vi capisco.

Fau. Spirto a virtute amico
Può, quel che dire intendo, capir da quel ch'io dico.
Pur se vi sembra arcano di mie parole il nodo,
Porgermi può di sciorlo un vostro cenno il modo.

Pla. Soddisfa al genio mio chi parla apertamente.

Fau. Dunque non sarò ardito, sarò condiscendente.
Signora, il nuovo stato di vostra vedovanza
Destata ha in più d' un seno la fervida speranza.
Il primo possessore di voi tratto dal mondo,
Si può sperar che possa succedere il secondo?

Pla. No, don Fausto, credetemi non voglio più arrischiarmi
A violentar un core per obbligo ad amarmi.

Fau. Obbligo tal sarebbe sì dolce e fortunato,
Che alcun desiar non puote d' esserne dispensato.

Pla. E ben, se alcun mi crede degna di qualche affetto.
Che mi ami in libertade senz' essere costretto.
Eccovi del mio core tutta l' idea spiegata.

Io non vo' tormentare, nè essere tormentata.
Capace son d'amare sino all'estremo giorno,
Ma ciò non vi prometto con un legame intorno.

Fau. Amar senza un legame, e amar fida e costante!
Signora, io non v' intendo. Qual genere d' amante?

Pla. Ad uomo qual voi siete, è van che più si dica.
L'amor, di cui favello, è amor di vera amica.
Quella amistade onesta che di esibir mi lice,
Un core che ben ama, può rendere felice.
Chi più da me pretende, chi più mi chiede audace,
Aspira ad involarmi dal cor la cara pace.
Nell'uomo non può dirsi amore una virtù,
Se brama, per piacere, la donna in schiavitù,

Fau. Tutti non son capaci di un virtuoso affetto.
Io forse più d'ogni altro di ciò mi comprometto.
In me, poichè quest'alma i pregi vostri ammira.
Nuovo amor, nuova fede un bell' esempio ispira.
Sarem, se vi degnate di preferirmi a tanti,
Sarem coll'amor nostro la scuola degli amanti,

Pla. In general finora parlai del genio mio.
Son donna, e son capace d'una catena anch' io.
E quel che in secondarmi più liberal si fa,
M' insidia più d' ogni altro la cara libertà.
Pregovi, se mi amate, esser men facilmente
A quel che vi propongo, di cor condiscendente.
Se voi mi obbligherete a risentir l'affanno,
Dirò che lo faceste con arte e con inganno.
Avrete una vittoria, è ver, sul mio talento,
Ma un dì vi darà pena vederne il pentimento.
Siate nei sagrifizj più accorto e più discreto.
Il troppo compiacermi ancora io vi divieto.

Fau. Piacemi il bel comando; un non so che vi trovo,
Vi trovo una bellezza di carattere nuovo.
Se voi foste veduta ad arringar nel foro;
Non saprebbero i Giudici negarvi i voti loro,
E Paride fra mille, non che fra tre donzelle,

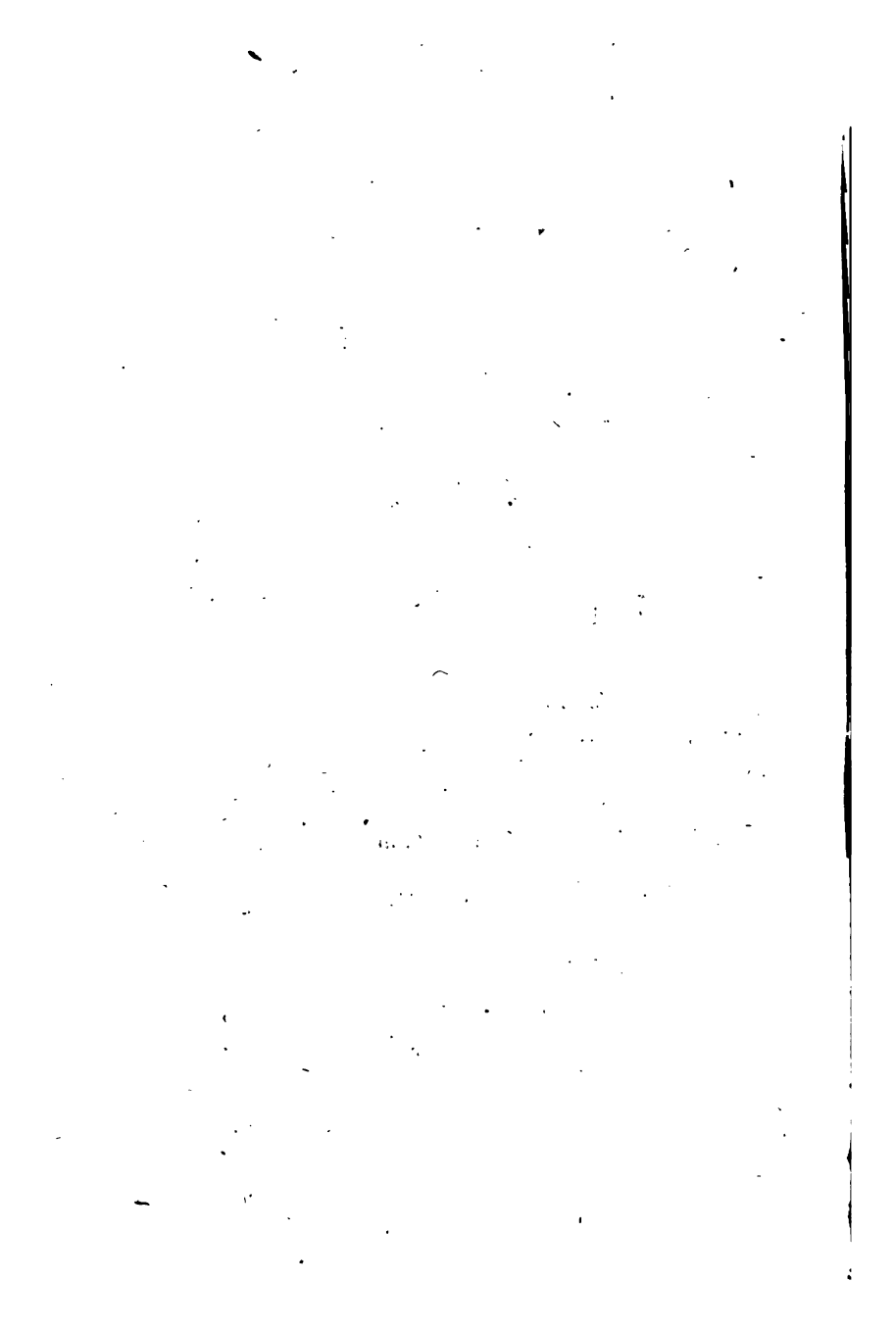
Voi

Voi giudicar dovrebbe la bella infra le belle.
Signora lungamente restai più del dovere,
Nè so, se vi recassi piacere o dispiacere.
Vorrei partir temendo di rendermi molesto. (*si alza.*
Ma no, rammento il cenno. Per dispiacervi io resto.
Pla. Certo i' sarei dolente restando di voi priva.
(*teneramente.*
Fau. Con voi, se ciò fia vero, resterò fin ch' io viva.
(*con tenerezza.*
Pla. Ecco una compiacenza che mettemi in periglio.
Ah! voi mi costringete fuggir dal vostro ciglio.
(*s' alza.*
Se ingrato e compiacente valete a cimentarmi,
Addio. Sarò la prima io stessa a licenziarmi.
(*vuol partire*
Fau. Fermatevi un momento. Perdono io vi domando,
Se male col divieto confondemi il comando.
Partirò, e per non esservi grato partendo o ingrato,
Dirò che al mio dovere mi chiama il magistrato.
Farò, se il permettete, ritorno a riverirvi.
Spesso verrò, sperando di meglio infastidirvi.
Se in me per obbligarvi temete un qualche dono,
Odiatemi per questo, che il soffro e vi perdono. (*par.*

SCENA III.

Donna Placida sola.

CErto non può negarsi, un poco è caricato:
Ma nelle affettazioni ha un brio che riesce grato.
Se alla germana mia ceder dovessi alcuno,
Il povero don Fausto, no, non saria quell'uno,
Sì, sì la libertade del cor con tutto il zelo
Vo' conservar, se posso; ma se destina il cielo,
Ch' io torni a vincolarmi, lo dico e lo protesto,
Più tosto che con altri mi legherei con questo.

Res-

LA

VEDOVA SPIRITOSA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

DON BERTO, liberale e di buona fede.

DONNA PLACIDA vedova, nipote di don Berto.

DONNA LUIGIA sorella minore di donna Placida.

DON FAUSTO avvocato.

DON SIGISMONDO cavaliere.

DON FERRAMONDO capitano.

DON ANSELMO falso amico di don Berto.

DON ISIDORO amico della tavola di don Berto.

CLEMENTINA serva in casa di don Berto.

PAOLUCCIO servitore di don Berto.

Un altro servitore di don Berto.

La Scena si rappresenta in Milano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Placida.

Donna Placida e donna Luigia.

Pla. GRazie al cielo, germana, l'anno è già compito.
Che vedova rimasi in casa del marito.
Supplito per un anno all'uso ed al dovere,
Lasciai le meste soglie, lasciai le spoglie nere.
Padrona di me stessa, ritorno in casa mia;
Con voi, cara Luigia, ritorno in compagnia.
Don Berto nostro zio che con amor paterno,
Mancati i genitori, di noi preso ha il governo.

Isi. Vado immediatamente. Mi ha detto il bottegajo
Che avea delle pernici.
Ber. Che se ne compri un pajo.
Isi. Oggi siam cinque a tavola. Saran poche due sole.
Ber. Che se ne comprin quattro; più fatti, e men parole.
Isi. Mando lo spenditore a prenderle a drittura.
(La cosa in questo modo non andrà mal, se dura!)
(*da se, e parte.*

SCENA VI.

Don Berto, don Anselmo tirandosi da una parte.

Ber. Cosa fa don Anselmo involto in quel mantello?
Ans. (Per giungere al disegno conviene andar bel bello.)
(*da se.*
Stava fra me pensando al figlio di un amico
Caduto per disgrazia in luttuoso intrico.
Era il più buon figliuolo che abbia mai conosciuto.
Ma seco un suo parente ad abitar venuto
Gl' impresse il mal costume nel core a poco a poco,
Ed or quel miserabile sente d'amore il foco.
Chi ha figli o figlie in casa da custodir, vi pensi.
Tenera gioventute ha delicati i sensi.
Al mal natura inclina, è un seduttore il vizio,
E basta un mal esempio per trarne al precipizio.
Ber. Grazie al ciel che lontano son io da tai perigli.
Non ho mai presa moglie per non aver dei figli.
Ans. Però di due nipoti il ciel vi ha caricato.
Buon per voi che la peggio per tempo ha preso stato;
Ma vi ritorna in casa vedova accostumata
All' odierno stile di donna maritata.
Vorrà conversazioni; vorrà serventi al fianco.
Male per donna Placida, ma pur per essa è il manco.
Orribile è il periglio della germana nubile.

Buo-

Buona è donna Luigia, ma pare un po' volubile,
E temo, se non veggasi a tempo rimediato,
Il caso dell' amico in voi verificato.

Ber. Voi mi mettete in capo tal pulce e tal spavento,
Che di aver preso in casa la vedova mi pento.
Ma la dovea lasciare abbandonata e sola?

Ans. Tutto, fuor che introdurla dappresso a tal figliuola.

Ber. Or non vi è più rimedio.

Ans. Sì, vi è rimedio ancora.
Il ciel non abbandona chi il suo consiglio implora.
La vedova star sola non dee, l'accordo anch' io,
E' troppo tristo il mondo. Udite il parer mio.
Togliete ogni periglio, troncate ogni rigiro:
Finchè si rimariti, ponetela in ritiro.
Sul cor della germana colà non potrà nulla.

Ber. Ma non sarebbe meglio chiudere la fanciulla?

Ans. No, don Berto, la gente di senno è persuasa,
Che meglio custodite sian le fanciulle in casa.
E' ver che non ha madre questa nipote vostra,
Ma a ogni obbligo supplisce l'educazione nostra.
Voi coll'esempio vostro, io coi consigli miei
Possiam perfezionare ogni virtude in lei.
Levatele d'intorno la scaltra vedovella.
Avrà donna Luigia il core di un' agnella.

Ber. Voi trovate il ritiro, ed io la chiuderò.

Ans. Sia ringraziato il cielo, a ritrovarlo andrò. (*parte.*

SCENA VII.

Don Berto, poi donna Placida.

Ber. IN casa il precipizio adunque era venuto?
Caro il mio don Anselmo! il ciel mi ha provveduto.
Io credo facilmente, e vedo che son stato
Da questa mia nipote sedotto ed acciecato.

Ma

Ma il mio fedele amico, sincero per costume
Nel bujo dell'inganno mi porge un chiaro lume.

Pla. (Parte quell'impostore, e appena mi saluta.
Inutilmente io spero non essere venuta.) (*da se.*

Ber. (Eccola; chi direbbe sotto quell'umil ciglio
Tanta malizia fossevi, e tanto rio consiglio? (*da se.*

Pla. Serva sua, signor zio.

Ber. Nipote, vi saluto,
Vi dirò in due parole di voi che ho risoluto.

Pla. Sì, signor, comandate, solo ubbidirvi aspiro.

Ber. Vo' fin che siete vedova, che andiate in un ritiro.

Pla (Capisco donde viene cotal risoluzione.
Il fingere opportuno deluda la finzione,) (*da se.*

Ber. (Mi par che non le comodi.) (*da se.*

Pla. In verità, signore,
Dar non mi potevate consolazion maggiore.
Moglie fui per mio danno, il mondo ho già provato,
E vivere destino nel libero mio stato.
Ma son tanti i perigli, tante le insidie sono,
Che ora l'offerta vostra accetto per un dono.
Che sono i falsi beni di questa terra ingrata?
Ogni più dolce brama dal tosco è amareggiata.
Speranza ingannatrice ogni piacer distrugge,
E solo il tristo mondo può vincere chi fugge.
Spero nel mio ritiro un vivere beato.
Mi si aprano le porte.

Ber. (Son rimasto incantato.) (*da se.*

Pla. Signor, padre amoroso non siete di me sola,
Ma di Luigia ancora, d'amore a voi figliuola.
Fate ch'ella non meno, fuggendo ogni deliro
Venga meco a godere la pace del ritiro.

Ber. Fanciulla... giovinetta... direi, a parer mio
Fosse meglio educata in casa dello zio.

Pla. Oh! in questo perdonate. Ho pratica del mondo.
Il bene, il mal conosco, e franca vi rispondo,
Che un uom che ha sue faccende, di ciò sa poco o nulla,

E che

E che maggior custodia esige una fanciulla.
Ber. E' ver, ma in luogo mio, a custodirla viene
Un certo don Anselmo ch'è uom saggio e dabbene.
Pla. Ah! m'inspirasse il cielo tal forza e tal consiglio
Da farvi rilevare l'inganno ed il periglio.
Se un uom con donna giovine a conversar si metta,
Chi è quel prosuntuoso che regger sì prometta?
Sia don Anselmo un vecchio, anche nei vecchi il foco
Ad onta delle nevi si accende a poco a poco.
Sia virtuoso e forte, abbiam più d'un esempio,
Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d'una pasta misera, inferma e frale,
Tutti ad errar soggetti.
Ber. (Affè non dice male. (*da se.*
Pla. Avrete cor, signore, di espor la paglia al foco?
Bar. Ci hò quasi un po di dubbio... ci penseremo un poco.

SCENA VIII.

Don Isidoro, e detti.

Isi. DOn Berto, le pernici son belle e comperate,
E le hò colle mie mani e concie e preparate:
Tolto del pan francese, dentro ben ben scavato,
Delle pernici il ventre nel pane ho collocato;
E il grasso del selvatico dallo schidion stillando,
Cade nel pane a goccia, e il pan si va ingrassando.
Ah! quel pane abbrostito che buon sapore avrà?
Subito che son cotte, in tavola si dà.
Ber. Bravo, bravo davvero.
Pla. Signor, ditemi un poco,
Chi siete in questa casa? lo spenditore o il cuoco?
(*a D. Isidoro.*
Isi. Son di D. Berto amico, non cuoco o spenditore.
Ber. E' un che la mia tavola frequenta e mi fa onore.
Pla. Per quei pochi di giorni che in questa casa io resto,
Caro

Caro signor vi prego non impacciarvi in questo.
Son così stravagante nel gusto di cibarmi,
Che il grasso di pernice potrebbe stomacarmi.
(*a don Isidoro.*

Ber. Questo mi spiacerebbe!
Isi. Ciascuno ha i gusti suoi.
Se voi non ne volete, le mangerem da noi.
(*a donna Placida.*

Ber. Da noi. (*a donna Placida.*

Pla. L'odor mi annoja.

Ber. L'annoja poverina.
(*a don Isidoro.*

Isi. Che stia nella sua camera, (*a don Berto.*

Ber. Sì, per questa mattina.
(*a donna Placida.*

Pla. Sì signor, volentieri, si faccia il suo consiglio.
(*a don Berto.*

Per altro, perdonatemi, di voi mi maraviglio.
(*a don Isidoro.*

E' ver che in questa casa non vanto autorità;
Ma si usa colle donne trattar con civiltà.
Permettere ch' io stia rinchiusa in una stanza,
Per satollar la gola, vi par discreta usanza?
Signor spiacemi il dirvi che tai villani amici
(*a don Berto.*

Non mertano di esser trattati con pernici.
Ma son de' pari suoi degnissime vivande
La paglia, ed il trifoglio, il frutice e le ghiande.
Andrò fra pochi giorni a ritirarmi in pace.
Potrete i vostri beni gittar con chi vi piace.
Ma almen per carità pensate alla nipote,
Di cui lasciovvi il padre in man la propria dote.
Questi che vi circondano ingordi per costume,
Non pensan che a se stessi. Il ventre è il loro nume.
E voi che in soddisfarli siete corrivo e pronto,
Dovrete al cielo e al mondo del speso render conto.

Per-

Perdon di ciò vi chiedo. (*a don Ber.*) Lo chiedo a voi signore,
Se il titolo vi diedi di cuoco o spenditore.
Confesso che il mio labbro fu inavveduto e sciocco.
Vi darò in avvenire il titolo di scrocco.
(*a don Isidoro e parte*

SCENA IX.

Don Berto e don Isidoro.

Ber. Sentiste mia nipote? per dirla, io non vorrei...
Isi. Di tante impertinenze offendermi dovrei.
Ma sono amico vostro, e per quei pochi dì
Ch' ella con voi rimane...
Ber. Non verrete più qui?
Isi. Anzi per amor vostro venire io vi prometto.
Verrò per l' amicizia, verrò per suo dispetto.
Gli amici si conoscono nelle occasioni, e spero
Che ora conoscerete se sono amico vero.
Ad onta de' strapazzi e degl' insulti suoi,
Saldo, costante e fido vengo a pranzar con voi.
(*parte.*
Ber. Meco verrà a pranzare per atto di amicizia.
Parmi in un tal discorso che non vi sia malizia.
Se ascolto lui, mi appaga. Se lei, dice benone.
Sempre chi parla l' ultimo, mi par che abbia ragione.

Fine dell' Atto primo.

Gio. de Pian inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don. Anselmo, e Clementina.

Ans. EHi! dite, Clementina? (*incontrandosi con Clem.*
Cle. Comandi.
Ans. La zitella
Dov' è, che non si vede?
Cle. Sarà con sua sorella.
Ans. Ecco quì, tutto il giorno chiuse, appartate insieme.
Cle. A voi che cosa importa?
Ans. Sa il ciel perchè mi preme.
Dite a donna Luigia, per parte del padrone,
Che venga dal maestro a prender la lezione.

Cle.

Cle. Il padron non l'ha detto.. Voi che virtù insegnate?
A dire una bugia, signor, mi consigliate?
Ans. Distinguer non sapete ancor, figliuola mia,
Da' leciti pretesti l'illecita bugia.
E' vero, anch'io l'insegno quest'ottima morale;
Per conseguire un bene, non si può fare un male.
Però nel caso nostro dirle che il zio l'impone,
Non è mal, se il comando è onesto, e si suppone.
Fate quel ch'io vi dico.
Cle. Signore, in vita mia,
Almen che mi ricordi, non dissi una bugia.
Non voglio principiare ad avvezzarmi adesso,
Non la dirò per certo.
Ans. Ostinazion del sesso!
Che sì, che se vi chiedo qual sia la vostra età,
Saprete senza scrupoli negar la verità?
Cle. Che sì, se vi domando, se siete un uom sincero,
Cento bugie mi dite per sostener ch'è vero?
Ans. Posso giurar ch'io sono nemico degli inganni.
Cle. Come poss'io giurare che son di dodici anni.
Ans. (Costei può rovinarmi, e mi può far del bene.
Con doni e benefizj convincerla conviene.) (*da se.*
Voi mi credete un tristo, lo soffro e vi perdono.
Venite quì, vo' farvi conoscere chi sono.
Un galantuom mi ha dato cento zecchini nuovi,
Perchè una buona giovine da maritar ritrovi.
Si trovan scarsamente le buone a i giorni nostri.
Se l'occasion trovate, i ruspi sono vostri.
Cle. Signor, voi condannate cotanto l'impostura,
E poscia mi venite con tal caricatura?
Ans. Voi non mi conoscete. Il ver dico e ragiono,
E se all'impegno io manco, un mentitor io sono.
Cle. Che mi diciate il vero, provisi pria dal fatto,
E poi de' miei sospetti mi pento e mi ritratto.
Ans. Trovatevi lo sposo.
Cle. Lo sposo fate il conto,

Che l' abbia ritrovato. Non è lontano. E' pronto.
Paoluccio il servitore ha per me dell' affetto.
Ans. Paoluccio è un ragazzaccio, ma alfine è giovanetto.
La testa anch' ei col tempo può mettere a partito,
E poi la buona moglie può fare il buon marito.
Se ciò vi torna comodo, sposatevi domani,
E il denar fate conto d' averlo nelle mani.
Cle. In fatti si conosce, e confessar conviene
Ad onta dei maligni che siete un uom dabbene.
Ans. Non basta che il diciate così fra voi e me.
Ma ditelo a chi ardisce pensar quel che non è.
Sappialo donna Placida che mal di me si sogna,
Ed abbiane rimorso, ed abbiane vergogna.
Donna Luigia il sappia che ancor di più mi preme.
E non ci disturbate, se ci vedete insieme.
Anzi a chiamarla andate che venga alla lezione.
Cle. Subito vado e dico che l' ordina il padrone.
Ans. Bravissima, e badate di darle da quì innanti
Consigli che non sieno dai miei troppo distanti.
Cle. Le dirò per esempio che agli uomini si crede.
Ans. A quei principalmente, qual io, di buona fede.
Cle. E le dirò, se mai pensasse a maritarsi,
Che un uomo un poco vecchio non è da disprezzarsi.
Ans. Un uom che con prudenza conosca i dover suoi.
Cle. Un uomo per esempio che fosse come voi.
Ans. Io fui lontano sempre dall' essere legato,
Ma non si può sapere, se il ciel l' ha destinato.
Cle. Quel che destina il cielo, l'uomo fuggir non suole.
Ans. Mettetevi voi pure quattro buone parole.
Cle. Lasciate far a me. Avrei prima operato;
Se la vostra intenzione mi aveste confidato.
So che voi sposereste la giovane, non già
Per bassa compiacenza, ma sol per carità.
Ed io non mi esibisco per li cento zecchini.
Ma perchè non si sa quello che il ciel destini.

SCE-

SCENA II.

Don Anselmo, poi don Berto.

Ans. COstei è donna scaltra, ed io godo più molto
Col furbo aver che fare, anzi che collo stolto.
Lo so che il mio disegno vede patente e chiaro,
Ma in mio favor l'impegna la gola del denaro,
E se coi suoi consigli ajuta i desir miei,
Anch' io la mia parola vo' mantener con lei.
Se a tutte le passioni resistere non so,
Vogli' esser puntuale in quello che si può.
Ber. Caro il mio don Anselmo, siete già ritornato!
Ans. Sì, amico, ed il ritiro l'ho bello e ritrovato.
Ber. Ho piacer; donna Placida sarà contenta anch' ella.
Ma è ben che ci mettiamo ancor l'altra sorella.
Ans. Don Berto, vi scordaste sì presto il mio consiglio?
Ber. A una fanciulla in casa più facile è il periglio.
Non può farle la guardia una servente, un zio,
Pericolar potrebbe.
Ans. Come? non ci son io?
Ber. Lasciate che vi parli... che diavi un ricordo.
(Dirò quel ch' ella disse, se più me ne ricordo.)
(*da se.*
Se un uom con donna giovine a conversar si metta,
Chi è quel prosontuoso che reger si prometta?
Sia virtuoso e forte; abbiam più d' un esempio,
Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d' una pasta... e siamo in conclusione
Tutti ad errar soggetti.
Ans. (So di chi è la lezione) (*da se.*
Ah! don Berto, pur troppo l'uom di malizia pieno
Di convertir procura il balsamo in veleno.
Son queste a me ben note, massime tutte buone,
Ma ponderar conviene il cor delle persone.

Io sarò quel malvagio? oh ciel! sarò quell' empio,
Di cui narran le storie il luttuoso esempio?
Non credea meritarmi da voi sì fiero torto,
Per mortificazione lo prendo e lo sopporto.
Merito peggio, è vero, l'accordo e lo protesto,
Reo di più colpe io sono, ma non lo sono in questo.
Pazienza. In questo mondo tutto soffrir conviene.
Don Berto, io vi perdono.

Ber. (Ah! che uomo da bene!) (*da se.*

Basta... sia per non detto; non ne diciam più nulla,
Che vada donna Placida, che resti la fanciulla.

Ans. No, non vo' che si dica...

Ber. Io il dico ed io lo voglio.

Ans. Da voi più non ci vengo.

Ber. Oh! questo è un altro imbroglio.
Se voi mi abbandonate, chiuder sarò forzato
Anche donna Luigia nel luogo designato.

Ans. Oh! amicizia! oh! amicizia! a che son io costretto?
Verrò; che resti in casa.

Ber. Che siate benedetto!
L'altra anderà ben presto. Di ciò l'ho già avvisata.

Ans. Sì facile al ritiro che siasi accomodata?

Ber. Eh! quando parlo, parlo. Quando ho ragion, non cedo.
Ella vi andrà, vi dico.

Ans. (Ancora io non lo credo.) (*da se.*

Ber. Quant' obbligo vi devo! voi non faceste poco
A ritrovar sì presto l'occasione e il loco.
Dov' è? si può sapere?

Ans. Sì, lo saprete poi.
Per ora un' altra grazia desidero da voi.
Non per me, che di nulla al mondo io non mi curo,
Ma far qualora posso del bene altrui procuro.

Ber. Per voi, per tutti quelli che voi raccomandate,
In quel ch'io son capace, senz' altro comandate.

Ans. Una fanciulla giovane, da tutti abbandonata,

Sta

Sta per pericolare dai discoli insidiata;
Vorrebbe collocarsi, e pronta è l'occasione,
Ma senza un po' di dote non pigliala il garzone.
Chiede cento zecchini: signor, se voi li date,
D'averla assicurata il merito acquistate.

Ber. E' in occasion la giovane?

Ans. Sì; certo, è perigliosa.

Ber. E bella?

Ans. Sì, pur troppo; questa è la peggior cosa.

Ber. E vuol cento zecchini? se bella esser si vanta,
Non può la sua bellezza valerne almen cinquanta?

Ans. Eh! quei che la bellezza apprezzano, son rari.
Al giorno d'oggidì vonn'essere danari.
E tante buone figlie belle siccome è il sole,
Quando non han la dote, persona non le vuole.

Ber. Or sovvenir mi fate, parlando della dote,
Che preparar la deggio anch'io per la nipote.
F troppo liberale s'io son coi doni miei,
Forse il bisogno un giorno mi mancherà per lei.

Ans. Questo sospetto avaro nel vostro core è novo;
Il solito don Berto in voi più non ritrovo.
Veggo che qualche ingrato vi parla e vi consiglia.
E temo che il nemico non sia nella famiglia.
Per me più non ricerco; mi duole e mi confondo,
Vedere assassinato voi pur dal tristo mondo.
Ed io che ho tanto fatto per voi senza interesse,
Potea temer che pari amor mi si rendesse?
A me sì vil denaro negar per carità.
Non vi credea capace di simile viltà.

Ber. Via non andate in collera.

Ans. In collera? perchè?
Quel che vi chiedo è forse un utile per me?

Ber. Cento zecchini adunque.

Ans. A un altro i' chiederò.

Ber. Non mi mortificate, che io ve li darò.

Ans. Quando? perchè la cosa non merta dilazione.

Ber. Tosto andiamo a pigliarli.
Ans. (E' pure il buon pastone.)
(*da se, e partono.*

SCENA III.

Donna Placida, e Paoluccio.

Pla. VIeni quì, Paoluccio. Da che non ti ho veduto,
Tu sei nella persona moltissimo cresciuto.
Pao. Ma! la mal erba cresce.
Pla. E' ver; non me ne appello.
Qual sei cresciuto in carne, sei cresciuto in cervello?
Dimmi; sei più com'eri da prima, un precipizio?
Pao. Mi par, se non m'inganno, d'aver fatto giudizio.
Pla. Per farti un po' di merito, il dirlo poco costa.
Pao. Se gli altri non lo dicono, lo dico a bella posta.
Pla. Don Berto ti vuol bene?
Pao. Di lui non mi lamento.
Di tutto quel ch'io faccio, suol essere contento;
Ma vengono per casa due cari amici sui,
Che a tutta la famiglia comandan più di lui.
Ei suol la cioccolata pigliare ogni mattina:
Ma sia presto o sia tardi, perciò non si tapina,
E quei scrocchi insolenti la voglion di buon' ora,
E se non è ben carica, san lamentarsi ancora;
E tanto all'ingordigia son per costume avvezzi,
Che oltre quella che bevono, ne mangiano dei pezzi.
Caffè loro non manca; qualor mi sia ordinato,
Pur sempre me ne pigliano di quel polverizzato,
Ed hanno un ripostiglio d'ogni delizia adorno,
Per replicar la dose tre o quattro volte al giorno.
E' cosa che fa ridere vederli a pranzo e a cena
Mangiare a crepa corpo, mangiare a bocca piena.
E non contenti ancora, presti allungar le mane,
Porsi le frutta in grembo e nelle tasche il pane.

Vor-

Vorrebber mangiar tutto. Han la vivanda in mano,
Un occhio a lor vicino, quell'altro al più lontano.
Tosto che viene in tavola un piatto, essi con arte
Lo girano, se il meglio non è dalla lor parte.
Non vogliono che alcuno s'incomodi a trinciare;
Essi vonn' esser primi a scegliere e a pigliare.
E quando si hanno preso una porzione onesta,
Ritornano nel piatto, e mangian quel che resta.
Non von che a dar da bere alcun faccia fatica,
Vonno dappresso il vino, von bevere all'antica:
Bevono molto e spesso, e sempre il vino puro,
E due o tre bottiglie le vogliono sicuro.
E quando non si portano, arditi le domandano,
E colla servitude e gridano, e comandano,
E al cuoco dan dell'asino, se il pranzo a lor non piace;
Ed il padron che spende, tutto sopporta e tace.

Pla. Davver me l'ho goduta la descrizion ben fatta
Di questi due sciocconi. E' veramente esatta.
Niente di caricato vi trovo a parer mio,
Poichè degli altri simili ne ho conosciuti anch'io.
Ma dimmi il ver, Paoluccio: hai tu scoperto nulla,
Che aspiri D. Anselmo al cuor della fanciulla?

Pao. Mi pare a qualche segno, mi pare aver veduto,
Ch'ei l'ami, e che l'amore copra il vecchiaccio astuto.
Ma quel che più mi preme, si è che questa mattina
Lo vidi a testa a testa parlar con Clementina.

Pla. Colla serva di casa?

Pao. Appunto: non vorrei,
Ch'egli volesse entrare negl' interessi miei.

Pla. Quali interessi passano fra te e la cameriera?

Pao. Eh! niente!

Pla. Bricconaccio! ti conosco alla cera.
Che si, che non del tutto finito ancor di crescere,
Te pure in amoretti non ti vergogni a mescere?

Pao. Signora, anch'io nel mondo vo' far la mia figura.
Non credo che in amore si guardi alla statura.

E se

E se la Clementina per sposo mi vorrà,
Mi par pel matrimonio di essere in età.

Pla. Sì, ma l'età non basta; vi vuole il fondamento.

Pao. Ambi serviamo; ognuno ha il suo mantenimento.
Tanti e tanti si sposano senza far niente al mondo,
E pur godono tutti un vivere giocondo.
Io servo, e se il padrone con lui non mi vorrà,
Perciò non mi confondo. Sarà quel che sarà.

Pla. Quel che sarà, sarà; sposarsi a precipizio.
E mi dicesti in prima che hai fatto più giudizio?
Si vede che prudenza nel tuo cervel non vi è.
E quella che ti bada, più pazza è ancor di te.
Col semplice salario che in due vi guadagnate.
Se avrete dei figliuoli, come campar sperate?
Se mandavi don Berto fuori di queste soglie,
Cosa sarà, Paoluccio, colla signora moglie?
Ella a far le calzette, ed egli il vagabondo.
Oh! la bella figura che voi farete al mondo!
Briccon, ti fideresti nel volto della sposa?
Meriteresti un laccio pensando a sì vil cosa.
Cresci in età, ragazzo, fa il fondamento, e poi
Trova una buona dote, e sposati, se vuoi.

Pao. Mi ha detto Clementina, che avrà cento zecchini,

Pla. Come li potrà avere? li semina i quattrini?
Cosa può guadagnare? dodici scudi all'anno?
O ruba al suo padrone, o medita un inganno.
Lascia ch'io parli un poco ad essa in chiare note,
Vedrò s'ella t'inganna sul punto della dote.
Sarà quel che sarà? Quando è passato il dì,
Ti pentirai, meschino, e non dirai così.
Gente è nell'anticamera.

Pao. Vado a veder chi è.
Vedo che il matrimonio per or non fa per me.

(*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Donna Placida, poi Paoluccio, che torna.

Pla. ECco quel che succede, quando un padron non bada;
Tutto nella famiglia va per la peggior strada.
Deve aprir bene gli occhi chi in guardia ha gioventù.
E chi ha serventi in casa, ha un obbligo di più.
Pao. Certo don Sigismondo brama venir da lei.
Pla. Venga pur ch'è padrone.
Pao. Signora, io non vorrei
Parlando a Clementina....
Pla. Non si disgusterà.

SCENA V.

D. Berto, e detti.

Ber. MA signora nipote che è questa novità?
Sempre si han da vedere da voi nuove persone?
In casa mia, vi avverto, non vo' conversazione.
Vi è una fanciulla, e poi?.. e poi non istà bene...
E poi son io padrone.
Pla. (Capisco d'onde viene.) (*da se.*
Signor, quel che poc'anzi a visitarmi è stato,
Fu, se non lo sapete, D. Fausto il mio avvocato.
Ber. Fu l'avvocato dunque?
Pla. Certo; e non può venire
Don Fausto alla cliente gli eventi a riferire?
Ber. Bene. Di lui non parlo, ma parlovi di questo.
Chi è quel che ora è venuto,
Pla. E' un Cavaliere onesto.
Era di mio consorte amico svisceratо;
Mi ha sempre finch' ei visse in casa praticato.

Or

Or che tornata io sono in casa dello zio,
Trattar non mi è permesso con gente da par mio?
Andrò, non dubitate, fra poco a ritirarmi,
Ma intanto che ho da dire a chi vuol visitarmi?
Lo zio non lo permette? lo zio severo e strano
Vuol vivere in sua casa da stoico, da villano?
Siete pur nato bene, vostro fratel maggiore
Fu pur de' Cavalieri lo specchio e lo splendore,
Si ha da dir che lo fate per secondar gli amici?
Cosa diran le lingue di voi mormoratrici?
Per me, poco ci penso; voi comandar dovete.
Licenzio il Cavaliere?

Ber. Fate quel che volete.
(dopo aver pensato un poco, e parte.

Pla. (Ei cede facilmente a tutte le ragioni.) *(da se.*
Venga don Sigismondo. Ditegli che perdoni.
(a Paoluccio che parte.

SCENA VI.

Donna Placida, poi D. Sigismondo.

Pla. Teme per la fanciulla! sarebbe il timor saggio,
Se non lo promovesse un impostor malvagio.
Ma parla per se stesso l'uom che si finge onesto.
Son tanto più in impegno di collocarla, e presto.

Sig. Signora, compatite, se vengo a importunarvi...

Pla. Anzi mi fate onore. Vi prego accomodarvi.
(siedono.

Sig. Quei quadri che ho osservato di là del Tintoretto,
Io non gli ho più veduti, mi par, nel vostro tetto.

Pla. Ci siete stato ancora qui in casa di mio zio?

Sig. Ah! sì, avete ragione. Col capo ove son io?
Credea che foste ancora in casa del marito.

Pla. (Eccol dall'astrazioni al solito assalito.) *(da se.*

Sig. Come vi conferisce il nuovo alloggiamento?

Pla.

Pla. Fra le paterne mura vi ho tutto il mio contento.
Son quì colla germana.
Sig. Avete una sorella?
Pla. Signor, non lo sapete?
Sig. Sì, è ver, giovine e bella.
(*tira fuori la tabacchiera*.
Pla. (Questo per mia germana sarebbe un buon partito.
Vo' fare ogni possibile che l' abbia per marito.)
(*da se*.
Sig. Non prendete tabacco? (*le offre tabacco*.
Pla. Signor, bene obbligata.
Ne prendo qualche volta, ma non son viziata.
(*ne prende una presa*.
Sig. Che novitadi abbiamo delle guerre presenti?
(*prende tabacco*.
Oh! stareste assai meglio con i vostri parenti.
Pla. Certo che più contenta, come diceva, io sono
Col zio, colla germana...
Sig. Questo tabacco è buono.
(*le offre tabacco*.
Pla. L' ho ancora infra le dita.
Sig. Io mi diletto assai
Di novità del mondo.
Pla. Io non ne cerco mai.
Sig. Come passate il tempo?
Pla. Moltissimo occupata
Finor fui nella lite.
Sig. L' avete guadagnata?
Pla. Sì, signore, don Fausto la guadagnò...
Sig. Sì, bravo.
Ei me lo disse, è vero; non me ne ricordavo.
Anch' io nelle mie liti da lui non mi distacco.
Pla. E' un uom da farne conto.
Sig. Volete del tabacco?
(*le offre tabacco*.
Pla. Obbligata, l' ho preso.

Sig.

Sig. Voleva dir, signora,
Farete in vedovanza lunghissima dimora?
Non crederei; voi siete nel fior di vostra età,
Non mancanvi nè beni, nè spirto, nè beltà.
Volano i giorni e gli anni; riflettere conviene,
Che ogni dì che si perde, si perde un dì di bene.
Quello che dice Ippocrate, considerar si deve,
Che lunga è cotal arte, e che la vita è breve.
E lo disse Petrarca, seguendo il greco autore:
Breve è la vita nostra, lunga è l'arte d'amore.
Dunque, se così dissero uomini di virtù ...
Di che si discorreva? non mi ricordo più.

Pla. Voi principiaste a dirmi ...

Sig. E' vero; or mi sovviene,
Che a prender nuovo sposo pensare a voi conviene.

Pla. Signor, dal mio pensiero tal brama è ancor lontana,
Vorrei prima di farlo, dar stato a mia germana.

Sig. Tabacco ... (*vuole offerirle tabacco, poi si trattiene.*
Ah! mi sovviene che poco ne pigliate:
Dunque pria la germana di collocar bramate?

Pla. Parmi conveniente. E' nubile di età,
Piena, non so per dire, di ottime qualità.
Il merto non le manca di grazia e di bellezza;
Ma questo è forse il meno. Quello che in lei si apprezza,
E' la bontà di core, e l'ottimo costume.
Giovane che sa molto, ma tace e non presume.
Ancor non ebbe in seno alcun straniero affetto.
Lo sposo che le tocca, godrà un amor perfetto.
Non è sì poco rara al mondo l'innocenza.
Donna Luigia è tale...

Sig. Ma con vostra licenza,
Chi è donna Luigia? ...

Pla. Non vi parlai finora
Della germana mia?

Sig. E' vero, sì, signora.
Perdonate vi prego; a un mio fattor briccone

Pen-

Pensava, ed ho patito un po di distrazione.
Sento quel che mi dite, ammiro i pregi suoi.
Basta, perchè sia bella, che si assomigli a voi;
Che abbia qual voi negli occhi quel certo non so che...
Pla. Se vedeste Luigia! quanto è miglior di me!
Sig. Per dirla, è molto raro sentir che una sorella
Sostenga che sia l'altra più amabile e più bella.
Se fosser cento mila, voi le porreste in sacco.
Orsù parliamo d'altro, prendete del tabacco.
(*le offre tabacco.*
Pla. Ma, signor, non ne prendo.
Sig. Eh! sì, me ne ricordo.
Diceste *qualche volta*; lo so, non son balordo.
Una presa, una presa, (*seguita ad offrire tabacco*.
Pla. Lo fo per ubbidirvi
Sig. Volete che giuochiamo? volete divertirvi?
Pla. Quì sono ancor di fresco. Ancor non mi è permesso
Di far conversazione.
Sig. Ah! mi pareva adesso (*si alza*.
Fosser quei giorni istessi, ne' quali a voi vicino
In casa dell'amico sedeami al tavolino.
E' ver ch'era don Claudio fastidiosetto un poco:
Non intendea ragione, quando perdeva al gioco.
Eh! lasciò qualche debito... io sicurtà gli fui...
(Ancor dugento scudi ho da pagar per lui.)
(*da se distraendosi*.
Pla. Ecco la mia germana. Chiamiamola? che dite?
Sig. L'averò per finezza.
Pla. Luigia, favorite.

SCE-

SCENA VII.

Donna Luigia, e detti.

Lui. SON quì, che comandate?
Pla. In compagnia vi bramo.
Sig. (La cambiale è scaduta; oggi quanti ne abbiamo?)
(*da se in distrazione tirando fuori un taccuino.*
Lui. (Chi è questi?) (*piano a donna Placida.*
Pla. (Uno dei tre. Come vi sembra grato?)
(*a donna Luigia.*
Lui. (Per dir la verità, mi piace l'avvocato.)
(*a donna Placida.*
Pla. (Povera innocentina!) (*da se.*
Lui. (Non guarda, non favella?)
(*a donna Placida.*
Pla. Signor, non vi degnate favorir mia sorella?
(*a don Sigismondo.*
Lui. (Questi sarà l'astratto.) (*da se.*
Sig. Domandovi perdono.
M'inchino alla signora, e servitor le sono.
Lui. Serva sua riverente.
Pla. Sediamo, se vi piace.
(*a don Sigismondo.*
Sig. Deggio partir, signora. (Davver non mi dispiace.)
(*da se osservando donna Luigia.*
Vuol tabacco, signora? (*a donna Luigia offrendolo.*
Lui. Mi farà grazia (*prende tabacco.*
Sig. (Affè
Mi par più compiacente. Sprezzabile non è.)
(*da se ponendosi a sedere.*
Pla. Dunque anche noi sediamo.
(*a donna Luigia sedendo.*
Lui. (*siede.*) Sediam, come volete.

Pla.

Pla. Don Berto e don Anselmo.
(*a donna Luigia osservando.*
Lui. Oimè! (*alzandosi un poco.*
Pla. Non vi movete.
(*fa sedere donna Luigia.*

SCENA VIII.

Don Berto, e detti.

Ber. SIgnora, una parola. (*a D. Placida con isdegno.*
(*alzandosi tutti.*
Pla. Ecco, don Sigismondo,
Ecco il signore zio ch'è il miglior zio del mondo.
Saputo che a graziarmi venuto è un cavaliere,
Anch'ei brama conoscervi, e fare il suo dovere.
Spero che quel rispetto che aveste a mio consorte,
L'avrete per don Berto padrone in queste porte.
Senza di lui ricevere a me non si concede.
Ei stima i vostri pari e volentier vi vede.
Brama di avervi amico, vi vuole in compagnia,
E pregovi gradirlo per grazia e cortesia.
Sig. Chi è questi? (*a donna Placida.*
Pla. E'il signor zio. (Or or mi fa dispetto.)
(*da se.*
Sig. Signor, vi sono amico. Le grazie vostre accetto.
Sento che mi esibite l'onor di frequentarvi.
Ora restar non posso. Ma verrò a incomodarvi. (*parte.*

SCENA IX.

Donna Placida, donna Luigia, don Berto.

Pla. DEl sacrifizio vostro grazie vi rendo umile.
Siete, non può negarsi, amabile e gentile.

Adorabile zio! avete un gran bel core!
Viva la bontà vostra. (E crepi l' impostore.)
(da se, e parti.

Lui. Se così caro e buono sempre trovarvi io soglio,
Pensate a collocarmi; ma un vecchio non lo voglio.
(parte.

SCENA X.

Don Berto, poi don Anselmo.

Ber. DOn Anselmo. *(chiamandolo.*
Ans. Signore. *(ironicamente.*
Ber. Sentiste le ragioni?
Ans. Siete un uomo di stucco. Che il ciel me lo perdoni.
(parte.
Ber. Chi tira per di quà, chi tira per di là.
Io, che cosa ho da fare? oh! bella in verità.
Tutti mi fanno grazia di dir: siete il padrone,
E all' ultimo chi sono? la rima alla canzone. *(par.*

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Paoluccio, e Clementina.

Cle. DOpo che ti conosco, mai più m' hai favellato
Con simile arroganza. Ti sei forse cambiato?
Qualche pensier novello ti gira per la testa.
Che novità, Paoluccio?

Pao. La novitade è questa.
Vi voglio ben, vorrei che uscissimo d' imbroglio,
Ma senza i cento ruspi sposare io non vi voglio.
Faceste male a dirmelo prima d' averli in tasca.
Or che lo so, li voglio.

Cle. Va che sei una frasca.
Pao. Quando sarem sposati, di noi cosa sarà?
Se ci verran figliuoli, chi poi li manterrà?
Cle. Questo pensier, non dico, che non sia giusto e onesto,
Ma ci dovevi, ingrato, pensare un po' più presto.
Sono due anni e mezzo che ci facciam l'amore.
Per me, se or mi lasciassi, sarebbe il bell' onore!
Veduto io non ti avessi, che viverei tranquilla.
Pao. Certo l'ho io sedotta la povera pupilla. (*ironico.*
Voi mi insegnaste amare, io non sapeva niente.
Cle. Non conosceva amore il povero innocente. (*ironico.*
Malizioso!
Pao. Alle corte, che cosa concludiamo?
Cle. Eh! converrà sposarci.
Pao. Di dote come stiamo?
Cle. Non ci pensasti in prima?
Pao Tardi, è ver, ci pensai.
Ma sapete il proverbio? meglio è tardi, che mai.
Cle. Cento zecchini d'oro mi fur promessi, è vero;
Da chi me li ha promessi, di conseguirli io spero;
Ma se non me li danno?
Pao. Vel dico in sul mostaccio.
Non ne facciam niente.
Cle. Veramente asinaccio.
Pao. Rispondervi saprei qual meritate affè;
Ma taccio, perchè avete degli anni più di me.
Cle. Oh! oh! gran differenza fra noi ci passerà!
Pao. Io non ho ancor vent'anni.
Cle. 'Ed io? eh! siamo là.
Pao. Se quando io venni in casa, era un fanciullo ancora,
E quel che siete adesso, voi eravate allora.
Cle. Io? che ti venga il fistolo, non eravam puttelli,
Che tutti si credevano che fossimo fratelli?
Pao. Oh! più di cento volte intesi, e non da un solo,
A dire che di voi credevami figliuolo.
Cle. Temerario, insolente. (*alzando la voce.*

Pao.

Pao. Or ora anch' io vi dico...
(*alzando la voce*.
Cle. Va via, più non ti voglio. (*come sopra*.
Pao. Non me ne importa un fico.

SCENA II.

Don Anselmo, e detti.

Ans. COs' è, figliuoli miei?
Cle. M' insulta.
Pao. Mi strapazza.
Ans. Siate buono, figliuolo, chetatevi, ragazza.
Sotto un padron sì docile che vi ama e vi governa,
Fate che fra voi regni la carità fraterna.
Cle. Gli dissi della dote; ed ora non mi vuole
Senza i cento zecchini.
Ans. Donna tacer non suole.
Cle. Soffrir non voglio in casa questo novello affanno.
Se non gli ho, men vado.
Ans. Zitto che ci saranno.
Guardate, in questa borsa vi son delle monete,
Vi son cento zecchini; ma, figli miei, tacete.
Quello che a voi gli dona, non vuol che il sappia ognuno.
Io pur di me non voglio che parlisi ad alcuno.
Ecco i cento zecchini per voi, se vi sposate.
Ma zitti, e non si sappia.
Pao. Non parlerò.
Ans. Giurate.
Pao. Giuro al ciel ch' io non parlo.
Cle. Anch' io giuro lo stesso.
Ans. Giuramento difficile per il femmineo sesso!
Pao. Via, dateci il danaro.
Ans. Sa Clementina il come
Puote acquistar la dote e di consorte il nome.

Faccia quel che le ho detto, mostrisi grata e pronta,
E si fa tosto il nodo, ed il denar si conta.
Cle. Per me quel che far posso, sono disposta a fare.
Pao. Signor, qnesto latino spiegatemi in volgare.
Non vorrei che la sposa prima di maritarsi
Avesse quella dote con voi da guadagnarsi.
Ans. Questo sospetto vano cacciatevi dal core.
Non son un uom ribaldo, non sono un impostore.
Ite, buona fanciulla, a far quel che mi preme.
Poscia il danaro è vostro, e vi sposate insieme.
Pao. Sì, Clementina, andate, che a farlo io mi apparecchio.
Cle. (Chi sa, non mi riesca di consolare il vecchio?)
(*da se, e parte.*

SCENA III.

Don Anselmo, e Paoluccio.

Pao. SIgnor, finch' ella torna, potremmo noi il danaro
Principiar a contare.
Ans. Ah! no, figliuolo caro,
Non vo' sentirvi tanto avido di monete.
Non è l' oro e l' argento quel ben che voi credete.
Se d' oro, se d' argento non fosse il mondo pieno,
I vizj ed i pericoli sarebbero assai meno.
Comprasi a caro prezzo dall' uom la sua rovina.
E l' uom quanto è più ricco, più al precipizio inclina.
Felice chi di poco sa contentare il core,
Felice chi guadagna il pan col suo sudore.
Quì dentro voi credete vi sia la vostra sorte,
E voglia il ciel pietoso che non vi sia la morte.
Ah! quest' oro è un veleno. (*mostrando la borsa.*
Pao. Signor, vi priego darmi
Un poco di quell' oro. Vorrei avvelenarmi.
Ans. Viene il vostro padrone; seco parlare io deggio.
Pao. (Quell' oro sarà nostro? nol credo se nol veggio.)
(*da se, e parte.*

SCE-

SCENA IV.

Don Anselmo, poi don Berto.

Ans. SOno nel grande impegno; finor mi ho conservato
Buona riputazione; ma amor mi ha corbellato.
Conviene colla figlia superar la vergogna,
E confidarlo al padre, e favellar bisogna.

Ber. Sentite, don Anselmo, non basta il consigliarmi;
Ma sempre restar meco, nè mai abbandonarmi.
Quando mi favellate, voi mi mettete a segno;
Ma poi tutto mi scordo, se sono in un impegno.
Ha un'arte donna Placida nel labbro e nell'aspetto,
Che senza il vostro ajuto di nulla mi prometto.

Ans. Vi par ch'ella sia scaltra?

Ber. Ci può condurre a scuola.

Ans. Quell'altra è in gran pericolo.

Ber. Sì, povera figliuola.

Ans. Forse il male a quest'ora nel cuore ha principiato
A piantar le radici. Pensate a darle stato.

Ber. Vada anch'ella in ritiro.

Ans. Io so che non v'inclina.

Ber. Facciasi andar per forza.

Ans. Per forza? ah! no meschina.
Guai a quelle donzelle che a forza van serrate,
E guai a chi nel chiuderle le misere ha forzate.

Ber. Se guai vi son per tutto; quello che io far non so,
Consigliatemi voi.

Ans. Sì, vi consiglierò.
Tenera giovinetta che di pensier si cangia...

SCENA V.

Don Isidoro, e detti.

Isi. DOn Berto, don Anselmo, che si fa? Non si mangia?
Ans. Abbiamo un interesse da terminar per ora.
Isi. Sonato è il mezzo giorno, e non si mangia ancora?
Ber. Abbiamo un interesse.
Isi. Tutte le cose a tempo.
Vi è per parlar, per scrivere, per divertirsi il tempo.
Ma quando il cuoco dice che di pranzare è tempo,
Si mangia e si procura di terminar per tempo.
Le pernici son cotte; il pan bene arrostito;
Par nello spiedo un pezzo di zucchero candito.
Di dentro e per di fuori già penetrato è l'unto,
E perde il suo sapore, se non si mangia in punto.
Ber. Andiam che parleremo, quando averem pranzato.
(*a don Anselmo.*
Ans. Vi par che sia l'affare da ponere in un lato?
Dee l'uomo per la gola lasciar gli affari suoi?
Ber. Aspettate anche un poco, si mangerà dapoi.
(*a don Isidoro.*
Amico degli amici, vorrei piacere a ognuno.
Fra voi accomodatevi; per me sarà tutt'uno.
Isi. Via, don Anselmo, andiamo che vi sarò obbligato.
Proprio mi sta sul core quel pane abbrustolato.

SCENA VI.

Paoluccio, e detti.

Pao. SIgnore, un forestiere la vedova domanda.
Sono venuto a dirlo in prima a chi comanda.
(*a don Berto.*

Isi.

Isi. Non si riceve alcuno. (*a Paoluccio.*
Ans. Colei è la gran diavola.
Ber. Ora non si riceve. (*a Paoluccio.*
Isi. Presto che diano in tavola. (*a Pao.*
Pao. Comanda ella, signore? (*a D. Isidoro.*
Isi. Va a far quel che ti ho detto.
(*a Paoluccio.*
Pao. (Vo' che il forestier venga; vo' farlo per dispetto.
(*da se, e parte.*

SCENA VII.

Don Berto, don Anselmo, D. Isidoro, poi don Ferramondo.

Ans. VIsite tutto il giorno?
Isi. Le visite a quest'ora?
Ans. Fatela rinserrare.
Ber. Sì, sì, non vedo l'ora.
Isi. Pensare, se vogliamo che venga a far rumori
Contro la nostra tavola.
Fer. Servo di lor signori.
Isi. Come! non ve l'han detto che a tavola si va?
Fer. Chi è il padrone di casa? (*a D. Anselmo.*
Ans. Signore, eccolo quà.
(*accennando don Berto.*
Ber. Son'io, ma mi riporto a questi amici miei.
Fer. Non siete voi don Berto?
Ber. Son servitor di lei.
Isi. Di grazia... (*a D. Ferramondo.*
Ber. (State zitto.) (*piano a D. Isidoro;*
(*mostrando aver paura.*
Fer. Signor, vi son tenuto,
Che in ora così incomoda mi abbiate ricevuto.
Cercai di donna Placida, mi disse il vostro servo,
Che pria da voi venissi, e i vostri cenni osservo.

Ber.

Ber. Anzi mi favorisce.

Isi. (Ah! schiuma de' bricconi!
Paoluccio me l'ha fatta.) (*da se.*

Ans. Anzi, la mi perdoni,
Fe dire a lei don Berto, che ora non si poteva
Ricever le sue grazie. (*a D. Ferramondo.*

Isi. E che pranzar voleva.
(*a D. Ferramondo.*

Fer. Il servo tal risposta non fece all'imbasciata,
Nè un cavalier mio pari l'avrebbe meritata.
Don Ferramondo io sono, signor di Belvedere
Fra le truppe alemanne capitan granatiere.
Conobbi donna Placida sin quando avea marito.
Se vengo a visitarla, non so d'essere ardito.
L'ora del mezzo giorno non parmi ora indiscreta,
Pure il costume vostro seguir non vi si vieta.
Ma non vi si concede meco un trattar villano.

Isi. Signor, con chi parlate?...

Ber. (Zitto ch'è un Capitano.)
(*piano a D. Isidoro.*

Fer. Se negli amici vostri vi è tanta indiscrezione.
Saprò sopra di loro pigliar soddisfazione.
Gente malnata e vile sa poco il suo dovere.

Ans. Signor, non vi adirate...

Ber. (Zitto ch'è un granatiere)
(*piano a don Anselmo.*

Fer. Cerco di donna Placida. (*a D. Anselmo.*

Ans. A me? non ne so nulla.

Ber. Sarà di là, signore. (*accenna la sua camera.*

Ans. (No che vi è la fanciulla.)
(*piano a don Berto.*

Isi. Volete donna Placida? di là potete andare.
(*a don Ferramondo accennando la camera.*
(Lasciate ch'egli vada che anderemo a desinare.)
(*piano a don Berto.*

Fer. Lo sa, ch'io la domando?

Ber.

Ber. Le farem l' imbasciata.
Isi. Può andar liberamente che già non è occupata.
Ans. Un cavalier bennato che ama la civiltà,
Sa ben che non conviene a lui tal libertà.
Fer. Io sono un galantuomo che sa i doveri suoi,
Nè vo' le convenienze apprendere da voi.
Ans. Signore, ed io son uno che con amor sincero
Dico liberamente a chi mi ascolta il vero.
Si lascian star le donne che son nel proprio tetto,
E non si va a tentarle. Sia detto con rispetto.
Fer. Chi sei tu che pretendi di farmi il correttore,
Zelante inopportuno, famelico, impostore?
Vieni a ostentare, ingordo, la tua dottrina immensa
In casa di don Berto per guadagnar la mensa?
O pur ribaldo ascondi sotto mentita pelle
D'agnello il cor di lupo per insidiar donzelle?
L' uno o l' altro pensiero ravvolge il tuo talento,
Poichè senza ragione moralizzar ti sento.
Un cavalier che visita donna civile, onesta,
Dà un segno di rispetto, amor non manifesta;
E chi sospetta a torto degli andamenti altrui,
Fa veder che la colpa ha le radici in lui.
Don Berto è un uom dabbene, egli ti crede, il vedo.
Io che son uom di mondo, a un impostor non credo.
Isi. (Beva quel sciroppetto.) (*da se.*
Ber. (Dite delle ragioni.)
(*piano a D. Anselmo.*
Ans. (Per umiltà sto zitto.) (*piano a D. Berto.*) Il ciel ve lo perdoni. (*a D. Ferramondo, e parte.*

SCENA VIII.

D. Berto, D. Isidoro, e D. Ferramondo.

Ber. (NON so cos' abbia a credere.) (*da se.*
Fer. Del detto io non mi pento,
S'ei

S' ei tace e si avvilisce, più forte è l'argomento.
Isi. (E intanto non si desina). Signore, un cavaliere
Può andar liberamente.
Fer. Conosco il mio dovere.
Correggere un par mio temerità si chiama;
Ma non andrò, se prima non sappialo la dama.
Isi. Alfine quest' istoria abbiam da terminarla.
Volete Donna Placida? Anderò ad avvisarla. (*parte*.

SCENA IX.

D. Berto, e don Ferramondo.

Ber. Signor, se andar volete, per me non dico nulla,
Spiacemi che con essa vi è l'altra ch' è fanciulla.
Fer. So il mio dover, vi dico: non vo sì arditamente.
Con donne in ogni stato io tratto onestamente.
Lodo che voi vegliate di femmine all' onore;
Ma in casa, non vi lodo, tenghiate un impostore.
Discolo di costume un militar si crede;
L' accesso di mal animo a un giovin si concede;
E poi a chi sa fingere contegno ed umiltà,
In casa si permette talor la libertà.
Non dico, non vi sieno degli uomini dabbene,
Ma prima di fidarsi, conoscerli conviene.
In noi temer si suole l'ardir, la presunzione,
In lor temer si deve l'inganno e la finzione.
Ber. (Parla ben, parla bene. Un militar così
Parlar non ho più inteso.) Oh! mia nipote è qui.

SCENA X.

Donna Placida, D. Isidoro, e detti.

Pla. Oh! signor Capitano!
Fer. Scusatemi, signora,

Se

Se incautamente io scelsi al mio dover quest'ora.
E' ver che mi fu detto, ma la credea una favola,
Che innanzi al mezzo giorno da voi si desse in tavola.
Isi. E'più di un quarto d'ora che il mezzodì è suonato.
Ber. Per me prenda il suo comodo. (Ehi! giudizio, è un
soldato. (*piano a D. Isidoro.*
Pla. E'un onor ch'io non merito, che sia per onorarmi
Venuto un Cavaliere sì presto a visitarmi.
Spiacemi l'ora incomoda.
Isi. Possono restar quà.
Noi pranzeremo intanto.
Ber. Con tutta libertà.
Fer. Certo che donna Placida esser non può avvezzata
Pranzare a un'ora insolita cotanto anticipata.
S'ella ritrova incomodo il desinar sì presto,
Con vostra permissione, seco alcun poco io resto.
Ber. Sì, signor capitano, resti quanto gli pare.
(Con gente granatiera non vo'precipitare.) (*da se.*
Pla. Signor, voi conoscete da ciò nel cor del zio
Per voi tanto rispetto, quanto ne vanta il mio.
Il pranzo ai convitati più differir non puote,
E sol per compiacervi restar fa la nipote.
Io pur nel primo giorno che son nei tetti sui,
Dovrò, se il comandate, pranzar senza di lui,
Ma un cavaliere avvezzo trattar con compiacenza,
Spero che mi dispensi da tale inconvenienza.
Tornar siete padrone, il zio non lo contrasta,
Il zio con tutto il mondo è dolcissimo di pasta.
Ma in questi pochi giorni, ch'esser dobbiamo insieme,
Grata mostrarmi ad esso col mio dover mi preme.
Pregovi per finezza in libertà lasciarmi,
E prima della sera tornare ad onorarmi.
Fer. Sarei un indiscreto, sarei un incivile,
Qualor non mi appagassi di un animo gentile.
Accetto le finezze, onde onorato io sono.
Tornerò innanzi sera. Domandovi perdono. (*parte.*

SCE-

SCENA XI.

D. Berto, D. Isidoro, e donna Placida.
poi un servitore.

Isi. BRava, brava davvero. Vi lodo estremamente:
Ber. Cara la mia nipote, per me sì compiacente?
Quasi quasi mi spiace che andiate in un ritiro.
Pla. Signor, voi lo vedete, se di aggradirvi aspiro.
Isi. Caro don Berto; in tavola.
Ber. In tavola.
(*forte verso la scena.*
Isi. Per dirla...
Ser. Signora è quì don Fausto, che brama riverirla.
(*a donna Placida.*
Isi. Ditegli che ritorni quando averem pranzato.
(*al servitore.*
Pla. Non posso dispensarmi di udire il mio avvocato.
Quando a quest' ora ei viene, saravvi una cagione.
Chi ha liti, ha da temere.
Ber. Mia nipote ha ragione.
Isi. Maledetti gl' impacci! sempre una novità.
Pla. Signor per or vi prego lasciarmi in libertà. (*a D. Ber.*
Ber. Volete che aspettiamo? (*a donna Placida.*
Isi. S'ha da aspettar? (*a D.*
(*Berto con maraviglia.*
Pla. Chi sa,
Non siavi della lite qualch' altra novità?
Ho un certo affar legale tessuto ed ordinato,
Su cui deggio il parere sentir dell' avvocato.
Isi. Vuol che da noi si desini; lo dice in chiare note.
Via, signor zio gentile, servite la nipote.
Ber. Quando così le piaccia, non voglio contraddire.
Mangiate a piacer vostro, e fatevi servire.
(*a donna Placida, e parte.*

Isi. Sia ringraziato il cielo, alfin si pranzerà,
Quando non arrivassero dell' altre novità.
Per voi una pernice si metteria da parte:
Ma io, se non vi piacciono, godrò la vostra parte.
Perchè non si dilati il fumo dell' arrosto,
Farò che le pernici si mangino ben tosto,
Ah che non vedo l'ora che mi conceda il fato
Giungere a divorarmi quel pane abbrustolato. (*parte*.

SCENA XII.

Donna Placida, ed il Servitore.

Pla. A Don Fausto, che venga. (*al Ser.*
Ser. (E' ora in verità.)
(*da se, e parte*.
Pla. Di sì lunga anticamera don Fausto che dirà?
E' tanto compiacente, tanto pien di rispetto,
Ch' essere compatita da lui mi comprometto.
Ma chiedo a me medesima; perchè con tal pretesto
Sottrarmi al capitano, e poi ricever questo?
Sarebbe mai codesta forza di occulto amore?
Ah! vincerò gl' impulsi, e terrò in guardia il core.

SCENA XIII.

D. Fausto, e la suddetta.

Fau. Temerei con ragione venir rimproverato
Di essere inopportuno sollecito tornato,
Se grazia non sperassi anzi che sdegni ed onte
Quà dove delle grazie è situato il fonte.
Pla. Esser con più giustizia da voi rimproverata
Potrei d' aver sì tardi risposto all' imbasciata,
Se certa non foss' io che il vostro cor non usa
Per accordar perdono attendere la scusa.

Fau.

SCENA XV.

Don Fausto, e donna Placida.

Fau. DUnque sperar io posso.
Pla. Speranza inconcludente.
Amo la libertade, vel dico apertamente.
Fau. Tornino almen quegli occhi a serenare i rai.
Pla. Senza del cor questi occhi han delirato assai.
Di lor non vi fidate, sieno sereni o oscuri,
Non son della speranza interpreti sicuri.
Fau. Se dall' amor passate ad un rigor severo,
Che dal rigor torniate alla dolcezza, io spero.
Al tribunal d' amore giudice delegato
Tratterò la mia causa cliente ed avvocato. (*parte.*

SCENA XVI.

Donna Placida sola.

PUr troppo è ver, per anni si soffre un rio tormento,
E il core e la ragione si perde in un momento.
Era a cader vicina, vicina a dichiararmi,
Se pronta la germana non venia a risvegliarmi.
L' amo, l' amo pur troppo, e quel che più m' incresce,
Tento ammorzar la fiamma, e più s' accende e cresce.
Se vinsi or nel cimento a caso e non per gloria,
Chi può in un caso simile promettermi vittoria?
Si dice, si propone, si sforza e si contrasta,
Ma oimè! nelle occasioni siam tenere di pasta.
(*parte.*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Donna Placida, e Clementina.

Cle. SIgnora, ho da parlarvi di cosa che mi preme;
 Ed ho piacer non siavi l'altra sorella insieme.
Pla. Che sì, che l' indovino di che parlar mi vuoi.
Cle. Nessuno indovinarlo potria meglio di voi.
 Foste fanciulla un tempo, siam del medesmo sesso.
 Quel che per voi bramaste, io per me bramo adesso.
Pla. Marito?
Cle. Sì, signora; ma non senza quattrini.

Pla. Dicono che di dote avrai cento zecchini.
Cle. Già so che Paoluccio senza pensarvi su,
Vi ha detto qualche cosa passata a tu per tu.
Cento zecchini infatti!... e quel che me li dà,
Senza malizia alcuna, lo fa per carità.
Anzi, nè io conosco quel che li mette fuora,
Nè sa il benefattore qual sia la sposa ancora.
Vi è una persona in mezzo, persona di proposito,
Che ha in mano i cento ruspi tenuti per deposito;
Ma il galantuom nemmeno vuol esser nominato,
Ed io di non parlare promisi, ed ho giurato;
Ora io sono a pregarvi per noi dirlo al padrone,
Perchè senza contrasti ci dia la permissione.
Pla. Sai che don Berto è facile, che accorda ogni richiesta.
Non ti saprà negare cosa sì giusta e onesta.
Io mi rallegro teco della buona fortuna.
E' assai trovar la dote senza fatica alcuna.
Bada ben, Clementina, come e con chi t' impicci,
Bada pria d' impegnarti che non vi sian pasticci.
Che poi quell' uom da bene che ti ha beneficata,
Non intendesse un giorno d' averti comperata.
Cle. Eh! semplice non sono; se avesse tal pazzia...
Ma so che vuol comprare un' altra mercanzia.
Pla. Parlami schietto almeno.
Cle Ne avrei tutto il contento;
Ma favellar non posso, il vieta il giuramento.
Voi lo saprete un giorno. Intanto i miei pensieri
Dite al padron, vi prego.
Pla. Lo farò volentieri.
Cle. Dov' è donna Luigia?
Pla. In stanza ritirata.
Cle. Deggio andare a trovarla, per farle un' imbasciata.
Pla. Per parte di quel tale che offre i zecchini cento?
Cle. Oh pensate, signora! non ho tal sentimento
Per parte di donn' Anna figlia di don Fabrizio...
Deggio, pria ch' io mi scordi, pregarla di un servizio

Par-

Parlar di certi affari... (affè l'ho fatta grossa.
Diavolo maledetto! Mi ha fatto venir rossa.)
(da se, e parte.

SCENA II.

Donna Placida, poi don Berto.

Pla. COstei fa qualche imbroglio. Dai segni io la ravviso.
Vanta innocenza meco, e poi si cambia in viso.
E' troppo scarsa al mondo la pietà, l'amicizia,
Temo che i cento ruspi non sien senza malizia.
Vuol parlare a Luigia, e la ragion mi asconde;
Le dico un mio sospetto, si turba e si confonde.
Ah! queste serve giovani, dove ci son zitelle,
Non son guardie bastanti a custodir agnelle.

Ber. Oh! nipote, ho piacere di ritrovarvi quì.
Parliamo un po' sul serio pria che tramonti il dì.
Quando risolto avete d'andare a ritirarvi?

Pla. Son pronta ogni momento.

Ber. Ed io per contentarvi,
Per darvi, qual bramate, consolazione vera,
Son pronto nel ritiro a chiudervi stassera.

Pla. S'è di già ritrovato?

Ber. Certo, e obbligazione
Abbiamo a don Anselmo. Ei trovò l'occasione.

Pla. Signore, i vostri cenni solo ubbidir mi cale,
Anch'io bramo il ritiro, ma non con mezzo tale.
Pace non mi prometto fra incognite persone,
Qualor mi sia di scorta un falso bacchettone.

Ber Voi di quell'uom dabbene che opinion avete?
Credetemi, nipote, che voi nol conoscete.
Ha un vero amor per tutti, di voi parlò in maniera
Che si conosce in esso la carità sincera.
Pentito era, il confesso, di chiudervi sì presto:
Che non fe', che non disse il galantuomo onesto,

Perchè mi risolvessi di non frapper dimora,
Per voi, per persuadermi, ha faticato un' ora.

Pla. Essere non potrebbe l'amor, la carità,
Timor ch' io gl' impedissi l' usata libertà?
Piacer di veder sola in casa una fanciulla?

Ber. Oh! ciel! che avete detto? oibò; non ne sa nulla.
Non vuol donne. Le donne son per lui tante furie.
Quelle del capitano furon calunnie, ingiurie.
Sentirsi a dir tal cose, tanto l' afflisse e tanto,
Che l' ho veduto io stesso a piangere in un canto.

Pla. Mortificarsi e piangere e lamentar si suole
Ciascun qualor si sente toccar dove gli duole.

Ber. Oh! oh via! donna Placida. Pensar mal non conviene,
Don Anselmo, vi dico, so io ch' è un uom dabbene.

Pla. Quali prove ne avete?

Ber. Ne vedo ogni momento.
Sentitene una fresca che val per più di cento.
Invigila all' onore di semplici donzelle.
Proccura l' uom dabbene di maritar zitelle,
E non saran tre ore che a lui de' miei quattrini
Per maritarne una, died' io cento zecchini.
Queste son opre buone.

Pla. (Che sì che la sposina
Ch' ebbe i cento zecchini, sarà la Clementina. (*da se*.

Ber. Di lui direte male? ah! dubitar potrete?

Pla. Questa buona zitella, signor, la conoscete?

Ber. Non vuol che alla ragazza sia noto il nome mio,
Nè vuol ch' io la conosca.

Pla. Saggio costume e pio.
Ma che direste voi, se io la conoscessi,
E il nome della giovane e il grado vi dicessi?

Ber. Ne avrei piacer, per dirla.

Pla. Saperlo a me sortì.
Ma non lo dico adesso; voi lo saprete un dì.

Ber. Che dite or del buon uomo? Non ha un cor che innamora?

Pla.

Pla. Tutta la sua bontade non conoscete ancora.
Ora discopro in esso un zelo, una virtù,
Che l'onestà del core giustifica di più.
Pria che tramonti il giorno, pubblicamente io spero
Che lo conosca ognuno, e che si scopra il vero.
Ber. Via, ritrattate adunque ogni sospetto insano.
Mi preme sopra tutti smentito il capitano.
Andrem con don Anselmo, andrem poscia al ritiro.
Vogl'ire a consolarlo. Nipote mia, respiro. (*parte*.

SCENA III.

Donna Placida, poi don Isidoro.

Pla. OH! perfido vecchiaccio! la carità l'ispira.
La carità vuol dire che a maritarsi aspira,
E vuole una fanciulla, e impiega per averla
Una serva ch'ei crede capace a persuaderla.
Ma sopra ogni altra cosa questa mi par più vaga:
Insidia la nipote, e il zio gli dà la paga.
Isi. (Eccola. Andarsi a chiudere? eh! che non ha tai voglie.
Me la vo' fare amica se resta in queste soglie. (*da se*.
Pla. (E più che gli si dice, lo zio non ne sa niente.)
Isi. Servo di donna Placida.
Pla. Serva sua riverente.
(Quest'altra buona pezza.) (*da se*.
Isi. Ecco, signora mia,
Son venuto a tenervi un po' di compagnia.
Se fuor bramate uscire, se in casa star volete,
La sera e tutto il giorno di me dispor potete.
Con voi verrò in carrozza, quando non siavi alcuno,
Pronto a cedere il posto liberamente a ognuno.
Alla conversazione mi offro d'accompagnarvi,
Partir quando vi aggrada, tornare a ripigliarvi;
Darvi la man, se un altro servente non vi sia;
Seguirvi di lontano, se siete in compagnia.
E se faceste mai qualche secreto accordo,

Sappiate ch'io son muto, sappiate ch'io son sordo;
All'opera con voi venire io vi prometto,
E sola, se bisogna, lasciarvi nel palchetto.
E se trattar doveste qualche segreto affare,
Starò fin che volete di fuori a passeggiare.
Non sdegnerò, signora, se voi lo comandate,
Ricapitar viglietti, portar delle imbasciate.
Saprò nelle occorrenze servir da segretario,
Sarò con voi di tutto fedel referendario.
Portarvi la mattina saprò le novità
Di quello che succede per tutta la città.
Vedrò nella famiglia, se nascon degli errori.
Vi saprò dir la vita de' vostri servitori.
Del zio, della germana, di quei che vi frequentano,
Tutto vi saprò dire allor che non mi sentano.
Di me dispor potete, potete comandare,
Nè vi darò altro incomodo che a cena e a desinare.

Pla. Bravo, don Isidoro. Tai sono i galoppini,
Che diconsi alla moda serventi comodini.
Vi offendete di questo?

Isi. Oibò, liberamente
Dite quel che volete, non me n' ho a mal niente.
Se mai andaste in collera, quando quel tal non vi è,
Che il dispiacer vi ha dato; sfogatevi con me.
E siete anche padrona di strapazzarmi un poco,
D'esser fastidiosa quando perdete al gioco.
Posso esibir di più? sarò schiavo in catena.
Nè chiedo in ricompensa che un pranzo ed una cena.

Pla. Dirò, signor servente, di voi son persuasa:
Ma credo di restare per poco in questa casa;
E quando vi restassi, sapete chi è il padrone.
Io comandar non posso. Don Betto è che dispone.

Isi. Don Betto, per parlarvi con tutta confidenza,
E' un uomo che non ha nè spirito, nè scienza.
Condur da chi lo pratica si lascia per il naso.
Voi col vostro giudizio sareste il di lui caso.

L'al-

L' altra sorella vostra è giovine e fanciulla,
Non sa d' economia, di casa non sa nulla.
Solo di frascherie, di mode è sol maestra.
E son le sue facende lo specchio e la finestra:
La serva è una pettegola, il servitore è peggio,
Non fanno il lor dovere, e rubano alla peggio.
Vi è poi quel don Anselmo, falsario, bacchettone,
Che domina don Berto, che vuol far da padrone,
Che aspira a un matrimonio colla minor nipote
Non già per vero affetto, ma sol per la sua dote.
Che sotto un finto zelo sa mascherare il vizio,
E manda dell' amico la casa in precipizio.
Tutta gente cattiva; io che son uom sincero,
Dissimular non posso, e vi discopro il vero.

Pla. Per dir la verità, voi puntuale, esatto
A ognun di questa casa faceste il suo ritratto.
A voi per tal fatica gratissima mi mostro,
Ma avrei piacere ancora che mi faceste il vostro.

Isi. A me non appartiene farvi il ritratto mio.

Pla. Verissimo; aspettate che farvelo vogl' io.
Voi siete a quel ch' io sento, un uomo che convince
A forza di finezze, ma tien da quel che vince.
S' io resto, s' io comando, a me tutta la stima.
S' io parto e mi ritiro, don Berto è quel di prima.
Parlando a don Anselmo, lodate i pregi sui,
A me lo biasimate, parlandomi di lui.
Lo stil della germana voi meco or criticate;
Poi seco ragionando, io so che la lodate.
Dite dei servitori più mal che non conviene.
Di lor, quando vi servono, non fate che dir bene.
La tavola vi piace: se un dì si mangia poco,
Dite mal del padrone, del spenditor, del cuoco.
Amante del buon tempo, del faticar nemico,
Sordido internamente, in apparenza amico,
Satirico in distanza, adulator sul fatto;
Scrocco di prima riga. Ecco il vostro ritratto. (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Don Isidoro; poi don Sigismondo.

Isi. LA vedova garbata mi presentò uno specchio.
Ma quel ch'entra per uno, va fuor per l'altro orecchio.
Vada, che se la porti il diavol maledetto.
Ma s'ella resta in casa, ci verrò a suo dispetto.
Sig. O di casa.
Isi. O di casa si dice in una stanza?
In sala non si aspetta? è nobile l'usanza.
Sig. La civiltà, signore, la so al pari d'ognuno.
A basso, sulle scale, in sala non vi è alcuno.
E' ver che in altro loco dovevasi chiamare;
Ma son venuto innanzi, così senza pensare.
Chi siete voi per altro, che vuol rimproverarmi?
Isi. Sono amico di casa. Vi prego di scusarmi.
Se ho detto quel che ho detto. Signor, chi domandate?
Quando servirvi io posso, chiedete e comandate.
Sig. Cerco di donna Placida.
Isi. Fummo finor qui insieme.
A me svelar potete quel che da lei vi preme.
Jo son di donna Placida l'amico, il confidente.
Senza di me la vedova mai non risolve niente.
Anzi con me, per dirvela, poc'anzi ha consigliato
Sulla proposizione di prender nuovo stato.
Fra lo sposo e il ritiro risolta ancor non è.
E può la nuova scelta dipendere da me.
Volete che le parli? per voi posso far nulla?
Sig. (Non è da disprezzarsi la giovine fanciulla.) (*da se.*
Isi. Via la soggezione. Siam' uomini di mondo.
Sig. (Mi parve il di lei volto più ilare e giocondo.
Vorrei un'altra volta poterla almen vedere.) (*da se.*
Isi. Volete ch'io la chiami?

Sig.

Sig. Mi farete piacere.
Isi. La cortesia negli uomini è una virtute umana.
Sig. Vederla non potrei senza la sua germana?
Isi. Perchè una donna vedova venir con sua sorella?
Anzi verrà soletta.
Sig. E' vedova ancor ella?
Isi. Vi è ignoto il di lei stato; ah! non sapete nulla,
Sig. Finora ho giudicato che fosse ancor fanciulla.
Isi. E' stata maritata. E' morto suo marito,
Ed or vuol quanto prima riprendere partito.
Se voi vi dichiarate, io sono il confidente.
Sig. Vi prego, ma che l'altra ora non sappia niente.
Isi. Vi servirò da amico. (Un merito così
Mi fo con donna Placida.) Donna Luigia è qui.
(*a don Sigismondo con dispiacere.*
Sig. Lasciatemi con lei.
Isi. Con lei? colla fanciulla?
Sig. Fanciulla? non è vedova?
Isi. Voi non capite nulla.
Vedova è donna Placida. Questa è zitella ancora.
Sig. Che è morto suo marito, non mi diceste or ora?
Isi. Dell'altra e non di questa.
Sig. Sarà; non vi ho capito.
Isi. (Oh! che testa di legno! Mi pare scimunito,)
(*da se.*
Sig. Dunque dell'altra siete il confidente amico.
Isi. Dell'altra sì, signore.
Sig. (Entrai nel bell' intrico.) (*da se.*
Isi. Ma possovi con questa servir, se il comandate.
Sig. Vi prego a donna Placida per or non lo svelate.
Dov' è donna Luigia, che non la vedo più?
Isi. L'avrà da noi sottratta pudor di gioventù.
Ma verrà, s'io le parlo...
Sig. Fatemi la finezza.
Isi. Infatti ha la minore più grazia e più bellezza.
La vedova è una donna ch' è molto puntigliosa,

Que-

Questa è ancor giovinetta, è semplice, è amorosa;
Vado a servirvi subito. Prometto a voi mandarla.
(Coll' altra mi fo merito, se vado ad avvisarla.)
(da se, e parte.

SCENA V.

Don Sigismondo, poi donna Luigia.

Sig. COme vogliamo credere l' equivoco sia nato?
Sarà distrazione ch' è il mio difetto usato.
Più che tener procuro raccolto il mio cervello,
La fantasia mi gira siccome un mulinello.

Lui. Signor, che mi comanda?

Sig. (Balzami ognor la mente ...)
(astratto senza veder donna Luigia.

Lui. Chiede di me, signore?

Sig. Oh! servo riverente.
(avvedendosi di donna Luigia.
Perdonate, signora, l'ardir che mi son preso.

Lui. Che voi mi ricercate, con maraviglia ho inteso.
Credo però uno sbaglio. Vorrete mia germana.

Sig. (Quanto è vezzosa in fatti, quanto è gentile e umana!)

Lui. Cercate donna Placida?

Sig. (Bella fisonomia.)
(da se osservandola fissamente.

Lui. (S'egli non mi risponde, meglì è ch'io vada via.)
(da se in atto di partire.

Sig. Dove andate, signora?

Lui. Se voi non mi badate...

Sig. Era nel bel confuso. Vi supplico, restate.

Lui. Sola restar non lice.

Sig. (Questa onestà mi piace.)
(da se.

Lui. (Più vago è l'avvocato. Ma pur non mi dispiace.)
(da se.

Sig.

Sig. (Disse ben donna Placida. Ha un'aria che consola.)
(*da se.*

SCENA VI.

D. Anselmo, e detti.

Ans. (UN uom colla ragazza? che fan da solo a sola?)
(*da se.*
Lui. (Ecco il vecchio importuno.) (*da se.*
Ans. A tempo io son venuto.
(*a donna Luigia.*
Sig. Cara donna Luigia... (ah non l'avea veduto.)
(*accorgendosi di don Anselmo.*
Ans. Se voi non mi vedeste della fanciulla a lato,
Ah povero infelice! amor vi avrà acciecato.
E voi buona fanciulla, sola ad un uom vicina?
Dov'è la suora vostra? dov'è la sua dottrina?
Quella che sa dir tanto contro chi pensa al bene.
Perchè la pecorella a custodir non viene?
Sig. (Infatti è mia la colpa, e sofferir bisogna
D'un uom che dice bene, gl'insulti a mia vergogna.)
(*da se.*
Lui. Signor, voi che sì saggio e virtuoso siete,
Col mezzo della serva da me che pretendete?)
(*piano a don Anselmo.*
Ans. (Vi parlò Clementina?) (*a donna Luigia*
(*dolcemente.*
Lui. (Mi parlò, sì signore.)
(*a' don Anselmo.*
Ans. (Sopra di tal proposito cosa vi dice il core?)
(*a donna Luigia.*
Lui. (Mi dice il cor che un uomo tanto lontan dal mondo
Lo fa per rilevare, che penso e che rispondo.
Tal proposizione esser non può sincera.
A me voi non pensate.) (*a don Anselmo.*

Ans.

Ans. (*a donna Luigia.* (Vi sposo innanzi sera.)
Lui. (Voglia mi vien di ridere.) (*da sè.*
Ans. (Non dice ancor di no.)
(*da sè.*
Sig. (Alfin che può succedere? alfin la sposerò.
Cotanto donna Placida di lei mi disse bene,
Che averla favorevole sperar non isconviene.)
(*da se passando nel mezzo fra donna Luigia, e*
(*don Anselmo.*
Signora, in questa casa per voi non son venuto;
Ma tosto mi piaceste allor che vi ho veduto.
Se la germana io trovo seconda al desir mio,
Farò quel che conviene con essa e collo zio.
Vi chiederò in isposa, di me se vi degnate.
Ans. Ehi! padrone... (*tirando D. Sigismondo per la manica.*
Sig. Va in pace. Oh! signor perdonate.
(*a don Anselmo dopo averli dato una spinta.*
Ans. A me simile insulto?
Sig. Non mi veniste in mente,
E vi ho creduto a un tratto un povero insolente.
Lui. (Mel disse donna Placida, ch' ha delle astrazioni.
(*a don Anselmo.*
Ans. Per me vi compatisco. Il ciel ve lo perdoni.
(*a don Sigismondo.*

SCENA VII.

Donna Placida, e detti, poi Paoluccio.

Pla. (Certo don Isidoro venne a narrarmi il giusto.
Ma che D. Sigismondo ami Luigia, ho gusto.)
Che fa il vecchio importuno? (*da sè.*
Ans. Quì, quì, signora mia,
Vedete il bel profitto di vostra compagnia.
(*a donna Placida accennando donna Luigia.*
(*e don Sigismondo.*

Lui. Venni da lui chiamata.
(*a donna Placida, accennando* D. *Sigismondo*.

Sig. Domandovi perdono.
Secondo il concertato, da voi tornato io sono.
(*a donna Placida*.

Ans. Concerti fraudolenti!

Pla. Signor, voi non ci entrate.
A comandar se piacevi, in casa vostra andate. (*a D. Ans*.
Resti don Sigismondo, resti Luigia ancora. (*ai due*.
Ci son io; voi partite. (*a D. Anselmo*.

Ans. Non vo' partir, signora.
Son quì, son vigilante per ordin dello zio.
Dite quel che volete, vo' fare il dover mio.

Pla. Restate pur, non curo, in faccia a un testimonio
Per una figlia nubile trattar di matrimonio.
Se un Cavalier la brama, s'ella acconsente al nodo,
Tosto lo zio si chiami...

Ans. No, non è questo il modo.
Io mi oppongo al contratto.

Sig. Signor, con qual ragione?
(*adirato a D. Anselmo*.

Ans. (Non vorrei gli venisse qualche distrazione.)
(*da se ritirandosi un poco*.

Pla. Non parlate, sorella? (*a donna Luigia*.

Lui. La cosa a voi rimetto.
(*a donna Placida*.

Sig. Se voi siete contenta... (*a donna Placida*.

Ans. Non si farà, il prometto.
Tentate a mio dispetto di superarla invano.

Pao. Signora. (*a donna Placida*.

Pla. Chi è venuto?

Pao. E' il signor capitano.

Ans. (Oimè!) basta il vedremo. (*timoroso in atto*
(*di partire sentendo l'arrivo del capitano*.

Pla. Spiegatevi più aperto.
(*a don Anselmo*.

Ans.

Ans. Ah se ciò succedesse... (ammazzerei don Berto.)
(*da se, e parte timoroso, perchè vede in distanza il capitano.*
Pla. Germana, se vien gente, a ritirarvi andate.
Voi, se la pretendete, itene, e al zio parlate.
(*a don Sigismondo.*
Lui. (Converrà ch' io lo pigli, se lo destina il fato.
Quanto più fortunata sarei coll' avvocato.)
(*da se, e parte.*
Pla. Venga don Ferramondo.
Pao. Vo ad avvisarlo subito. (*parte.*

SCENA VIII.

Donna Placida, e don Sigismondo, poi don Ferramondo.

Sig. Posso sperar che mi ami?
Pla. Dell' amor suo non dubito.
Siate di ciò sicuro; ma andate dallo zio
Prima che seco parli quel tristo vecchio e rio.
Egli, ve lo confido, sopra il suo cor pretende,
Sa che don Berto è debole, e di sedurlo intende.
Sig. Ora capisco il zelo dell' indiscreto indegno.
Ora di conseguirla vo' mettermi in impegno.
La chiederò a don Berto. (*in atto di partire.*
Fer. Eccomi di ritorno.
Sig. La chiederò a don Berto. (*va per partire, ed*
(*urta forte don Ferramondo.*
Fer. Siete briaco o storno?
(*a don Sigismondo rispingendolo.*
Sig. Che impertinenza è questa? (*a D. Ferramondo*
(*incalzandolo.*
Fer. A me? non sai, chi sono.
(*si ritira ponendo mano alla spada.*
Sig. Non vi avea conosciuto. Domandovi perdono.
Un che fu quì poc' anzi, sdegno mi accese in petto.

Pla.

Pla. Abbiate sofferenza. Sapete il suo difetto.
Sig. Scusatemi, vi prego. (*a D. Ferramondo.*
Fer. Basta così, vi scuso.
Con chi conosce il torto, insistere non uso.
(*ripone la spada.*
Sig. La collera talora fa che d'un vel coperto...
(*a D. Ferramondo.*
Ah! che mi perdo invano. Volisi da don Berto. (*par.*

SCENA IX.

Donna Placida, e D. Ferramondo.

Fer. CHE ha don Sigismondo, che l'agita a tal segno?
Pla. Nel di lui sen combatte l'amore collo sdegno.
Par che donna Luigia di conseguire ei brami.
Non so, se per impegno, o di buon cor se l'ami.
Appena l'ha veduta, la cerca, la pretende;
Freme, perchè un indegno rival gliela contende.
Fer. Che dice la fanciulla?
Pla. Vuol far la vergognosa;
Ma nulla più desidera che di essere la sposa.
Fer. Siete in ciò favorevole, o pur contraria ad essa?
Pla. Anzi procuro al nodo sollecitarla io stessa.
Fer. Dunque sembra a voi pure codesto il miglior stato.
Pla. Certo, lo sposo è un bene per chi non l'ha provato.
Fer. Per voi che lo provaste, dunque lo sposo è un male?
Pla. So che la libertade ad ogni ben prevale.
Fer. Spiacemi che la massima fitta vi abbiate in core,
Che siate divenuta nemica dell'amore.
Vi amo, già lo sapete. Sperai costante e fido
Fra i riposi di marte le grazie di cupido.
Servirvi eternamente saprò in libero stato.
Pla. Star libera in eterno, signor, non ho giurato.
Fer. Dunque sperar si puote che amor vi accenda il petto.
Pla. Chi sa ch'io non mi accenda d'amore a mio dispetto?

Fer. Quand' è così, il mio core ripiglia i dritti suoi.
Pla, Quale ragion ch' io debbami accendere di voi?
Fer. Sono d' amore indegno?
Pla. Degnissimo voi siete;
Amor, stima, e rispetto voi meritar potete;
Ma delle donne il core, sapete come è fatto.
Talor senza pensarvi si accendono ad un tratto.
Io sceglierei voi solo, se avessi a consigliarmi:
Ma temo di me stessa, se giungo a innamorarmi.
Fer. Io non sarei capace?
Pla. Chi sa? può darsi ancora.
Fer. Per me vi punge il core?
Pla. No, non mi par per ora.
Fer. Quando vi son lontano, smania provate in seno?
Pla. Quando lontan mi siete, per verità non peno.
Fer. Allor che in campo armato a militare andai,
Piangeste il mio periglio?
Pla. Oh! io non piansi mai.
Fer. Finor voi non mi amaste.
Pla. Può darsi anche di no.
Fer. E in avvenir, signora?
Pla. Io l' avvenir nol so.
Fer. Come poss' io l' amore sperar di meritarmi?
Pla. Può guadagnarmi il core chi giunge a innamorarmi.
Bramo di restar vedova, la libertade io stimo.
Ma se legar mi deggio, chi m'innamora è il primo.
Fer. Che far per invaghirvi, dite che far dovrei?
Pla. Dirvelo a me non tocca.
Fer. Tutti gli affetti miei,
Tutto il mio cor non basta che vi consacri in dono?
Pla. Tanto bastar dovrebbe, ma accesa ancor non sono.
Fer. Esser ognor vi piace servita e vagheggiata?
Pla. Ciò ancor mi annojerebbe, se fossi innamorata.
Fer. Amate divertirvi? feste, teatri e gioco?
Pla. L' offerta è generosa, ma tutto questo è poco.
Fer. Deggio dolente in viso piangere a voi dinanzi?

Pla.

Lui. Io spero.
Ci darà delle nuove.
Pla. Basta che dica il vero.
Isi. M'inchino a queste due degnissime sorelle.
Lui. Vi è novitade alcuna:
Isi. Ne porto delle belle.
L'istoria è graziosa; udir se la volete,
Porgetemi l'orecchio e non m'interrompete.
Dopo che don Anselmo ebbe con voi quel certo
Battibuglio rissoso, corse a trovar don Berto.
Disse che donna Placida volea darvi marito,
Ch'era don Sigismondo un pessimo partito,
Che alfine una nipote dal zio dovea dipendere,
E che l'arbitrio in questo vi si dovea contendere.
Don Berto che in sua vita non disse mai di no,
Dissegli: sì signore, io lo contenderò.
Soggiunse don Anselmo: alla figliuola audace
Si vede che lo stato di libera non piace.
Onde di collocarla dee accellerarsi il dì;
Don Berto maritatela. Ed egli: signor sì.
Per se voleva chiedervi il celebre volpone,
Ma avea nello scoprirsi non poca soggezione.
Disse; lasciate fare che il ciel provvederà.
Ritroverò un partito che a lei si converrà.
Per zelo d'amicizia di faticar prometto.
Mi permettete il farlo? Ed ei: ve lo permetto.
In questo, a noi si vede venir don Sigismondo;
Appena ci saluta, pareva un furibondo.
Rivolgesi a don Berto, gli chiede la fanciulla.
Egli confuso al solito restò senza dir nulla.
Pretende don Anselmo di dir la sua ragione.
Quell'altro arditamente parla, contrasta, oppone;
Si scaldano i rivali. Uno ha il bastone in mano,
L'altro una sedia, e in questo arriva il capitano.
Trema il vecchio in vederlo; quell'altro prende fiato,
Don Berto si confonde; io tiromi da un lato.

Il capitan chiamato a dare il suo giudizio,
Dice che non è cosa da farsi a precipizio.
Vuol che si prenda tempo, e tutti han consigliato
Di mettere la cosa in man di un avvocato.
Don Berto che cercava d' avere un qualche ajuto,
Mandò a cercar don Fausto, D. Fausto è alfin venuto.
Ed ei ch' è buon legale, disse in una parola;
Sentiam prima di tutto l' idea della figliuola.
Allora don Anselmo, gli occhi levando al cielo,
Disse: per lei m' ispira la caritade, il zelo.
Prima che mal si perda la giovane amorosa,
Don Berto, il ciel m' ajuti, ve la domando in sposa.
Fuori di se il buon zio, quando tal cosa udì,
Prese la penna in mano e disse: signor sì.
Ma tutti a lui si opposero, e l' avvocato allora
Replicò; che si senta l' idea della signora.
Ebb' io la commissione di rendervi avvisata,
E siete dal consesso in camera aspettata.
Però quel vecchio astuto, tiratomi in disparte,
Mi pregò di adoprare con voi l' ingegno e l' arte,
Per persuadervi a scegliere lui sol per vostro sposo,
Dicendovi che l' altro è sciocco e difettoso.
Ma son un galantuomo, e dicovi col core,
Che s'uno è mal partito, quest' altro è ancor peggiore.

Pla. Affè, don Isidoro, bizzarra è la novella,
E' degna di un teatro codesta storiella.

Lui. Anzi che D. Anselmo ch'è l'uom più rio del mondo,
Certo son io disposta pigliar don Sigismondo.
Ma per dir schiettamente quel che ho nel cor celato,
Darei la man di sposa piuttosto all' avvocato.

Pla. (Questo poi no, lo giuro.) (*da se.*

Isi. Certo saria un bel scherzo,
Che or fra i due litiganti vi guadagnasse il terzo.
L' idea non mi dispiace. Voglio provarmi affè.
Vo' parlare a don Fausto, fidatevi di me.

(*in atto di partire.*

Pla.

Pla. No, l'allegria mi piace, ed abborrisco i pianti.
Fer. Posso offerirvi il sangue.
Pla. Che farne io non saprei.
Fer. Chi mai può innamorarvi?
Pla. Chi piace agli occhi miei.
Fer. Quello io non son per altro.
Pla. No, non lo siete ancora;
Una sorte, un incontro, un attimo innamora.
Fer. Attenderò quell'ora per me più fortunata.
Pla. Ma se alcun altro è il primo, non mi chiamate ingrata.
Vivere dolcemente in libertade inclino.
Se cedo a nuove fiamme, sarà per mio destino.
Ed il destin che accende fiamme d'amore in petto,
A suo voler dispone del foco e dell'oggetto.
Fate gli sforzi vostri, la piazza è ancor difesa.
Ha degli assalti, è vero, ma non è vinta, e resa.
Un capitan sa bene che ad onta del valore,
La piazza non resiste al forte assalitore;
Nè basta che il nemico sia poderoso armato.
Delle battaglie il nume è spesse volte il fato.
Fer. Vincere il fato ancora saprò colla mia spada.
Pla. Per un affar vi prego permettete ch'io vada.
Fer. Mi licenziate, ingrata?
Pla. Io vi rispetto e stimo.
Fer. Posso sperar quel core?
Pla. Chi m'innamora è il primo.
(*parte*.
Fer. Non anderò per ora lontan da queste porte;
Sì, per esser il primo tentar vo' la mia sorte.
Per vincere la piazza, se l'assediarla è vano,
Tenterà per assalto d'averla un capitano. (*parte*.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Donna Placida, e donna Luigia,
poi don Isidoro.

Lui. Non si sa nulla ancora di quel che abbiamo fatto?
Pla. Senza l'assenso vostro è vano ogni contratto.
Se anche per don Anselmo fosse soscritto il foglio,
Basta che voi diciate: signore, io non lo voglio.
E se vi manca il core, temendo i sdegni suoi,
Io vi sarò in ajuto, io lo dirò per voi.
Non crederei ...
Lui. Chi viene?
Pla. Don Isidoro.

Pla. No, non v' incomodate.) *(a don Isidoro*
(trattenendolo.
Lui. Lasciate ch' egli vada.
(a donna Placida.
Isi. Con due parole buone vi spianerò la strada.
Gli parlerò in disparte. Son galantuomo onesto.
Principierò il negozio, voi compirete il resto.
Pla. Eh! che don Sigismondo...
Isi. Eh! che va ben così.
Gli dico due parole, e ve lo mando quì.
Don Sigismondo alfine di mente è difettoso.
(Don Fausto è più corrente, più ricco e generoso.)
(da se, e parte.

SCENA II.

Donna Placida, e donna Luigia.

Pla. (QUesta ci mancherebbe!) *(da se,*
Lui. Sorella, a quel ch' io vedo,
Preme a voi pur don Fausto. L' amate? io ve lo cedo.
Pla. Me lo cedete? infatti grand' obbligo vi devo:
Che fosse cosa vostra don Fausto, io non credevo!
Lui. Don Fausto cosa mia? voi mi mortificate.
Pla. Ei non è cosa vostra, e cederlo vantate?
Lui. Lo dissi all' impazzata, senza pensarvi su.
Lo so che dissi male, non parlerò mai più.

SCENA III.

Paoluccio, e dette.

Pao. SIgnore, tutte due vi aspettano di là.
Pla. E' lo zio che mi cerca?
Pao. Per dir la verità,
Chiamar donna Luigia ei sol mi ha incaricato,

Ma quel che vi desidera, signora, è l'avvocato.
Pla. Andate voi, germana, non serve ch'io ci venga.
Senza di me puol essere, da voi che più si ottenga.
Dite che siete libera nell'accettar partito;
Tre sono i concorrenti. Sceglietevi il marito.
Lui. Son tre? don Isidoro testè mi ha rinunziato.
Pla. Eh! son tre, sì, signora; il terzo è l'avvocato.
Pao. Cosa ho da dir, signore?
Pla. Dirai, ch'ella verrà,
E se don Fausto chiede ...
Pao. Don Fausto, eccolo quà.
Pla. Sentendo il genio vostro, ei viene a bella posta.
(*a donna Luigia.*
Pao. Dunque al signor don Fausto darete la risposta.
(*parte.*

SCENA IV.

Donna Placida, donna Luigia, poi D. Fausto.

Pla. ACcelera don Fausto per voi la sua venuta;
Mi rallegro che siate la bella combattuta.
Lui. Non so che dir, germana; perchè non vi lagniate,
Parto senza vederlo.
Pla. No, no, vo' che restiate.
Lui. E poi?...
Pla. Fate ogni sforzo che farlo io vi permetto.
(Vedrò, se sia quel core volubile in affetto.) (*da se.*
Fau. Eccomi d'ambedue sollecito al comando.
Pla. Cercavi mia germana; per me non vi domando.
Fau. Due pretensor discesi nell'amoroso agone
Attendon della pugna da voi la decisione.
D'ambi vi è noto il merto, d'ambi l'amor vi è noto,
Arbitra di voi stessa, date al più degno il voto.
(*a donna Luigia.*

Pla.

Pla. Via rispondete ai detti del mediatore, amico.
(*a donna Luigia.*
S' ella per rossor tace; io il suo pensier vi dico.
Nell' amorosa arringa, a cui l' un l' altro è accinto,
Un pretensore occulto, senza parlare ha vinto.
Soffrano i due rivali, se avversa a lor si mostra;
Gli ha combattuti amore, e la vittoria è vostra.
(*a don Fausto.*
Fau. Gioco di me prendete? (*a donna Placida.*
Lui. (Ah! mi palpita il core.) (*da se mortificandosi.*
Pla. Prova di quel ch' io dico, mirate in quel rossore.
(*a don Faustso accennando donna Luigia.*
Fau. Ah! se mai fosse vero che ardesse ai lumi miei,
Della gentil donzella più molto arrossirei,
Arrossirei scorgendomi indegno del suo core,
Di renderle incapace amore per amore.
Lui. (Dunque l' impresa è vana.) (*da se.*
Pla. Perchè cotanto ingrato?
(*a don Fausto.*
Fau. Perchè ad amor più tenero mi vuol costante il fato.
Il cor serba gli affetti, serba gl' impegni suoi,
E dubitar potriane ognun fuori di voi.
Lui. (Si amano, a quel ch' io sento. Non m' ingannò il pensiero.) (*da se.*
Pla. Ella di voi lusingasi. (*a don Fausto.*
Lui. No, signor, non è vero.
Non ho di donna Placida lo spirito e il talento.
Ma semplice qual sono, so dir quello ch' io sento.
Certo che più d' ogni altro vi stimo e vi rispetto,
Per voi però non giunsi a accendermi d' affetto,
E quel che far potrebbe l' amabile catena,
Fare non pon quegli occhi che ho contemplati appena.
Gli accenti e i dolci sguardi veggo e conosco anch' io,
Non cedo alla germana un cor che non è mio.
Ma lasciola in possesso, ed il mio core inclina
Ad accettar lo sposo che il cielo a me destina. (*parte.*

SCENA V.

Donna Placida e don Fausto.

Pla. (Sotto i placidi sdegni cela d'amore il foco.)
(da se.

Fau. (L'amor della germana mi somministra un gioco.)
(da se.

Pla. Miraste, come facile al suo destin s'accheta?
Quanto è di me Luigia più docile e discreta?
Di lei ditemi franco quello che il cor vi dice.

Fau. Dicemi che fia d'essa il possessor felice.

Pla. Tanta felicitade perder non vi consiglio.

Fau. Amor dalla sua reggia condannami all'esiglio.

Pla. Qual Proteo amor si cangia, e regna in più d'un petto,
La reggia ha del piacere, ha quella del dispetto.
Se vi esiliò da un core, ove tiranno impera,
V'inviti alla sua sede più dolce e men severa.

Fau. Sieno le antiche leggi dure, penose e gravi.
Mi tiene alla catena chi ha del mio cor le chiavi,
E libertà quest'alma invan cerca e pretende,
Finchè un amor tiranno al mio piacer contende.

Pla Poss'io nulla a pro vostro?

Fau Ah! sì, tutto potete.

Pla. Ite a miglior destino, che libero già siete.
(s'allontana e in distanza siede.

Fau Ho in libertade il piede: grazie, pietoso amore.
Ma dove andar io spero, se ho fra catene il core?
Veggo chi mi discaccia. Conosco a che m'invita:
Sarà del laccio il fine il fin della mia vita.
Ma o non intendo il bene che amor farmi destina;
O vuol l'ostinazione formar la mia rovina.
Scuotasi il giogo alfine che amor m'impose al dosso.
Fuggasi il crudel regno. Ah! che fuggir non posso.
(mostra voler partire, si allontana, ed abbandona-
(si sopra una sedia distante.

Pla.

Pla. (Non sa partir l' ingrato. (*guardandolo sott'occhio.*
Fau. (Parmi che in cor patisca.)
(*da se guatandola.*
Pla. (Non me lo tolga amore.) (*da se con passione.*
Fau. (Amor l' intenerisca.)
(*da se con passione.*
Pla. Si lento si va incontro a un dolce amor che invita?
(*a don Fausto.*
Fau. Eccomi ad incontrare quel ben che amor mi addita.
(*s' alza impetuosamente, e corre da donna Placida.*
Pla. Amor non è più meco; è in sen della germana.
Fau. Quanto a ingannare è pronta una lusinga insana!
(*si scosta.*
Pla Via, perchè non correte a porgerle la destra?
Fau. Siete voi, donna Placida, d' infedeltà maestra?
Pla. Sì, son io che v' insegna a superar del core
Gli stimoli importuni, l' inutile rossore.
Fau. L' insegnamento è dubbio, l' eseguirò allor quando
Voi me lo comandiate.
Pla. Andate, io vel comando.
Fau. Deggio ubbidir la legge. (*si allontana a poco*
(*a poco.*
Pla. (Mi lascia il traditore.)
(*da se.*
Fau. Vuol ubbidirvi il piede, ma nol consente il core.
(*volgendosi a lei, e ponendosi smaniosamente a sedere.*
Pla. (Ah! no, mi ama davvero.) (*da se guardandolo.*
(*un poco.*
Fau. (Par che sereni il ciglio.)
(*da se guardandola.*
Pla. (Ah! che pur troppo io vedo la libertà in periglio.)
(*da se.*
Fau. Chi mai di donna Placida, chi mai l'avria creduto,
Che ad altri mi cedesse? (*in maniera di farsi sentire.*
Pla. Come? v' ho io ceduto?
(*alzandosi verso di lui.*

Fau.

Fau. Non è ver? (*alzandosi, ma fermo al suo posto.*

Pla. Non è vero. (*facendo qualche passo.*

Fau. Dunque quel cor mi adora.
(*tenero e fermo al suo posto.*

Pla. Gli arcani del mio core non vi ho scoperto ancora.
(*torna a sedere.*

Fau. (Cederà a poco a poco.) (*da se sedendosi.*

Pla. (Amore, ah! sei pur tristo!)
(*da se.*

Fau. (Tentisi un nuovo assalto.) (*da se.*

Pla. (Se dura, io non resisto.)
(*da se.*

Fau. Il mio dover mi chiama, esige il mio rispetto,
Che a riferire io vada, qual sia lo sposo eletto.

Pla. Ite da mia germana. Ella che il può, lo dica.

Fau. Rassegnata è al destino. D'ubbidienza è amica.
L'arbitrio è in vostra mano. Partendo il confermò.

Pla. Ch'ella don Fausto ha scelto, manifestar si può.

Fau. Lo comandate voi? (*alzandosi lentamente.*

Pla. Non vel comando, ingrato.
(*alzandosi con dell'impeto.*

Fau. Se voi mel comandaste, sarei pur sfortunato!

Pla. Però vi adattereste ad ubbidir tal cenno?

Fau. Non ho sì falso il core, non ho sì corto il senno.

Pla. Lodaste pur mia suora.

Fau. Dovea lingua villana.
Sprezzar donna Luigia in faccia a una germana?

Pla. Barbaro! discortese!

Fau. Or perchè m'ingiuriate?

Pla. Perchè la libertade di togliermi tentate.

Fau. Se amore ai labbri miei tanto poter concede
Per meritar gli insulti, eccomi al vostro piede.
(*s'inginocchia.*

Pla. Alzatevi.

Fau. Non posso.

Pla. Alzatevi.

Fau.

Fau. La mano.
Pla. (Misera me!) Lasciatemi.
(*dopo averle data la mano per sollevarlo, D. Fausto seguita a tenerla.*
Fau. Voi lo sperate invano.
Pla. Per pietà!
Fau. No, mia vita.
Pla. Lasciami traditore.
Fau. Se questa mano io lascio, mi donerete il core?
Pla. Oimè!
Fau. Sì, mio tesoro, vedo che amor mi ajuta.
Pla. Prendi la mano, e il core: misera! io son perduta.
Fau. Perdite fortunate che vagliono un tesoro.
Pla. Vien gente a questa volta. Si salvi il mio decoro.
Fau. Cedere un core onesto vi par sia riprensibile?
Pla. Dunque ho il mio cor ceduto? ancor parmi impossibile.

SCENA VI.

Don Berto, don Sigismondo, D. Ferramondo, don Anselmo, don Isidoro e i suddetti.

Ber. VOI ci avete piantati per non tornar mai più.
(*a don Fausto.*
Fau. Parlai colla fanciulla.
Ber. E ben che cosa fu?
Fau. Ella a voi si rimette.
Ans. Egli a me la concede.
(*a don Fausto parlando di D. Berto.*
Sig. Parli donna Luigia; a lei si presti fede.
Fer. Dica liberamente la figlia il suo pensiero.
Fau. Pria la maggior germana si può sentire.
Ber. E' vero.
Dite l' opinion vostra. Il punto lo sapete.
(*a donna Placida.*

Pla. So tutto, signor zio, dirò, se il permettete.
Venga donna Luigia, vengano i servitori. (*verso la scena.*
Ber. Vengano tutti quanti.
Pla. Uditemi, signori.
Sempre fra due rivali vi è quel che merta più.
Abbia la sposa in dono colui che ha più virtù.
Far non pretendo un torto: sono di tutti amica.
Chi ha più virtù e più merito, vo' che la prova il dica.
So che don Sigismondo è un cavalier perfetto,
Degnissimo, malgrado un picciolo difetto.
Soggetto è alle astrazioni, ma questa è poca cosa.
E' il cor che fortunata può rendere una sposa.
Don Anselmo per altro a gloria sua conviene
Dir che nessun l'eguaglia nell'essere dabbene,
Nella virtù esemplare che gli uomini governa,
E nell'usare a tutti la carità fraterna,
Eccovi un chiaro esempio dell'opere sue belle;
Impiega ogni suo studio a maritar donzelle.
Don Berto più di tutti può dir, se a questo inclini,
Ei che gli diè per una testè cento zecchini.
Ber. E' vero, io non lo dico altrui per vanità,
Sia detto a gloria sua, questa è la verità.
Pla. Che dice don Anselmo?
Ans. Per me non dico nulla.
Pla. A noi lo potrà dire la povera fanciulla.
Venga avanti, signora. (*verso la scena.*

S C E N A VII.

Clementina, Paoluccio e detti.

Cle. Sono io la chiamata?
Pla. Ecco, signor don Berto, la sua beneficata.
La semplice zitella ch'era in un gran pericolo
D'essere rovinata.

Cle.

Ber. Che? vi è venuto in mente qualche miglior partito?

Pla. Non so. *(guardando don Fausto.*

Ber. Cosa ha risolto? *(a don Fausto.*

Fau. Di prendere marito.

Ber. E' ver?

Pla. Potrebbe darsi.

Fer. Ed è meco impegnata,
Quando amor la consigli.

Pla. Mi avete innamorata?
(a don Ferramondo.

Fer. Tempo non ebbi a farlo; ma di arrivarvi io stimo.

Pla. Dissi, vel rammentate, chi m'innamora è il primo.
Di conseguir tal forza un altro ebbe la sorte.
M'innamorai, son vinta, D. Fausto è mio consorte.

Fer. Come! a me sì gran torto?

Pla. Di un torto vi dolete?
Che colpa han gli occhi miei, se voi non mi piacete?
Dovea forse più a lungo soffrire un tal cimento?
Vi è noto che si accendono le fiamme in un momento?
Lo sa chi mi possiede, lo sa, quanto ha costato
Alla sua sofferenza l'avermi innamorato;
E quel che non poterono lunghi sospiri e duolo,
Non vi saprei dir come potuto ha un punto solo.
Se la ragion vantate, se cavalier voi siete,
Perdono, a chi vi stima, concedere dovete;
E rilevando il vero che puramente io dico,
Esser di me qual foste, e di don Fausto amico.

Fer, Non so che dir, conosco che mi vien fatto un torto
Da una donna di spirito, la ammiro e lo sopporto.

Pla. (Poco non è che il fiero siesi a ragion calmato.)
(da se.

Lui. (Ora sarà contenta, alfin se l'ha pigliato.) *(da se.*

Ber. Eccovi spose entrambe, io povero sgraziato
Eccomi solo in casa da tutti abbandonato.
Cospetto! se mi salta, anch'io prendo una moglie.

Pla. Signor, se l'aggradite, noi stiamo in queste soglie.

Don

Don Fausto avrà piacere di rimanervi allato.
Fau. In me, signore, avrete un servo, e un avvocato.
Ber. Bene; restate meco; alla minor nipote
Darò qual si conviene giustissima la dote.
E voi che siete stata e siete una gran donna;
Di tutta casa mia vi fo donna e madonna.

SCENA ULTIMA.

D. Isidoro, e i suddetti.

Isi. CHE vivano gli sposi. So tutto e mi consolo.
Mandai otto pernici a comperar di volo.
Il pane abbrustolito stamane andò in malora,
A cena questa sera sarà più buono ancora.
Pla. Signor, son maritata. Anch'io, come vedete,
Resto padrona in casa col zio, se nol sapete.
Scrocchi non ne vogliamo. Vi venero, vi stimo;
Ma voi di questa casa ve n'anderete il primo.
Isi. Don Berto, cosa dite?
Ber. Oh! lascio fare a lei.
Isi. Non mancano le case, signora, ai pari miei.
M'avrà don Sigismondo amico e servitore.
Sig. Sì, un servitor trovatemi, mi farete favore,
Un braccier per la sposa.
Isi. Io, io la servirò.
Lui. Scrocchi per casa mia? rispondo, signor no.
Isi. Tavola a me non manca, non manca compagnia.
(Dove comandan donne, vi è troppa economia,
Lo troverò ben io, lo troverò sì certo
Un'altro baccellone, compagno di don Berto.)
(*da se, e parte.*
Pla. A compiere le nozze andiam col rito usato.
L'amore e la concordia a noi conservi il fato.
Lungi dai tetti nostri gli scrocchi e gl'impostori,
Che son delle famiglie nemici e seduttori.

Gra-

Cle. Piano su questo articolo.
Non sono una sfacciata.
Ber. La dote a Clementina?
(*a don Anselmo.*
Ans. Se non si soccorreva, era a perir vicina.
Cle. Il danar non l'ho avuto.
Pla. Deesi svelar perchè,
E s'altri non lo dice, si ha da saper da me.
La caritade, il zelo ch' anima l'impostore,
E' di donna Luigia il mascherato amore.
Il perfido per questo offre a costei la dote,
E fa pagar dal zio le insidie alla nipote.
Ecco l'uomo dabbene...
Ans. Quel labbro è menzognero.

SCENA VIII.

Donna Luigia, e detti.

Lui. SI', D. Anselmo è un perfido, è innamorato, è vero.
Ecco chi può saperlo. (*a Clementina.*
Cle. Ma il danar non l'ho in mano.
Ber. Cosa ho da far, signori?
Pla. Lo dica il capitano.
Ans. Non, signor, non s'incomodi di dar la sua sentenza.
Confesso che ho fallato, farò la penitenza.
Ecco i cento zecchini. Non ho pretensioni.
Ah! voi mi rovinaste! Il ciel ve lo perdoni. (*parte.*
Ber. Ma io resto di sasso.
Fer. Passarsela non speri.
Lo farò bastonare da quattro granatieri.
Fau. No, signor capitano; domani dallo stato
Farò che dal governo sia colui esigliato.
Ber. Povero don Anselmo!
Pla. Il falso bacchetone
Ancor vi sta sul core? (*a don Ber.*

Ber. No, no avete ragione.

Pla. Vada le mille miglia l'empio lontan da noi,
E vada anche la serva a fare i fatti suoi.

Ber. Vada la serva ancora.

Cle. Pazienza. Paoluccio,
Dì, mi vorrai più bene?

Pao. Eh non son così ciuccio.
(*parte*.

Cle. Domandovi perdono, povera Clementina!
Venuto è un impostore a far la mia rovina.
Tardi avrò imparato a spese mie, signori:
La dote guadagnarla dobbiam con i sudori.
Quando è male acquistata, il ciel così destina.
In semola va tutta del diavol la farina. (*parte*.

Ber. Cose, cose... son cose da perdere il cervello.

Pla. Che fa don Sigismondo? Si perdè in sul più bello.
Eccolo astratto in guisa che pare un insensato.
Dico. Don Sigismondo.

Sig. Son quì. Chi m'ha chiamato?

Pla. In mezzo a tanti strepiti siete in distrazione.

Sig. Di rimanere estatico non ho forse ragione?
Pieno di tristi è il mondo. In che stagion mai siamo?
Appunto. Che risolve la giovane ch'io bramo?

Pla. A voi donna Luigia.

Lui. Germana, io non dispongo.

Pla. Il signor zio che dice?

Ber. Figliuola, io non mi oppongo.

Pla. Dunque la man porgete al cavalier che vi ama.

Lui. Ecco la man.

Sig. Sì, cara, contenta è la mia brama.

Ber. Alfin voi mi lasciate, nipote mia carissima;
Siete contenta almeno?

Lui. Signor son contentissima.

Ber. Ed io resterò solo! Voi pur abbandonarmi?
Voi nel ritiro andrete? (*a donna Placida*.

P[illegible] Non penso a ritirarmi.

Ber.

Grazie alla sorte amica, la casa ha ben ridotta
Un poco di buon spirito, un poco di condotta.
In una sola cosa lo spirto mi è mancato:
Volea la libertade, e alfin mi ho innamorato.
Questo è quel passo forte, a cui gli spirti umani
Resistere non possono che stannovi lontani.
Io coraggiosa e forte, costante e prevenuta,
Fidando di me stessa, coll'altre son caduta:
Spero però felice non meno il mio destino.
Godo di aver per sempre tal sposo a me vicino,
E goderò più molto, se chi mi ascolta e vede,
A noi degli error nostri grazia e perdon concede.

Fine della Commedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossuli Nod.

LA PUPILLA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI.

MESSER LUCA tutore.

CATERINA Pupilla.

PLACIDA serva.

ORAZIO giovane.

PANFILO servo.

QUAGLIA scroccone.

NUTRICE.

La Scena è in Milano nella casa di Messer Luca.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Messer Luca, e Panfilo.

M. Lu. Vi è nessun che ci ascolti?
Pan. No, certissimo.
Siamo soli, parlate.
M. Lu. Odimi, Panfilo.
Sai, se ti amo qual figlio, e se in te fidomi;
Nè servo mai ebbe padron più docile
Di quel ch'io sono, nè padron può esigere
Servo più fido.
Pan. Sì, onorato veggomi
Dall'amor vostro assai più ch'io non meriso.

M. Lu. Ora vo' confidarti un duol che l'anima
Tienmi afflitta a tal segno; che se mancami
Pronto rimedio, mi conduco a perdere.
Pan. Un uomo, come voi...
M. Lu. Soggetti gli uomini
Sono a impazzare, e se nol fan da giovani,
Da vecchi il fanno e per lor peggio. Ascoltami.
La mia pupilla, Caterina amabile,
Cresciuta è meco, e la beltade aumentasi
In lei cogli anni, ed ogni giorno veggole
Accrescer grazie alla vezzosa immagine.
L'amai qual padre nell'età più tenera,
Nè mi guardai dalle coperte insidie
D'amor, cui diede la pietade il mantice.
Volea tacer; ma il tempo ormai si approssima
Di collocarla; un tal pensier mi lacera;
Cor non ho di veder da me dividere
Quella che il viver mio sostiene e modera.
Ma d'altra parte come mai difendermi
Posso da cento che costei mi chiedono
Giovani, ricchi, poderosi e nobili?
Panfilo mio, ti apro il mio core, ajutami.
Pan. Parmi il rimedio al vostro mal sì facile,
Che poco onor credo di farmi in dirvelo.
Caterina vi piace? e voi sposatela.
M. Lu. Ci ho pensato ancor io; ma chi assicurami,
Ch'ella sia paga della mia canizie!
Giovane è troppo.
Pan. Siete voi decrepito?
Un uom che tocca appena il cinquantesimo
Anno dell'età sua, vecchio non chiamasi,
Ond'abbia il mondo di sue nozze a ridere.
Anzi vi loderanno; che accasandovi
Con giovin vaga, morbidetta e tenera,
I beni vostri ai vostri figli passino;
Non gl'ingrati a saziar congiunti ed avidi.

M. Lu. Ecco un altro pensier che mi sollecita,
Forse quanto l' amor. Sai che di Panfilia
Marito fui; ma che fu breve il termine
De' miei contenti, e che morì la misera
Nello sgravarsi del suo primo ed unico
Parto immaturo.

Pan. Fece maschio o femmina?

M. Lu. Nol so, nol seppi mai. Partii per ordine
Del Duca nostro di Milano, e in Bergamo
Era nel dì della fatal mia perdita.
N' ebbi l' annunzio, a ritornar sollecito
Mi affrettai. Ma a che prò? La madre e il tenero
Parto trovai sotterra, e dalla stolida
Nutrice invano ricavar poterono
Cento parole mie del parto il genere:
Al cugin vostro (mi dicea) chiedetelo,
Poi sorrideva, e mio cugino Ermofilo
Mi consigliava a non cercar d' affliggermi.
Ciò mi fè creder che di un figlio maschio
Padre stato foss' io, prima di stringerlo
Al sen paterno, già ridotto in cenere.

Pan. In tempo siete di rifarvi al doppio
Dell' ingiuria di morte. Padron, giurovi,
Non passa un anno che la giovin tumida
Di voi vedete, e vi regala un bambolo.

M. Lu. I miei congiunti che diran se prendomi
Questa per moglie, che pupilla affidami
La buona fede del cugino Ermofilo?

Pan. E' figlia sua?

M. Lu. Sì, n' ebbe quattro, e in termine
Di due anni tre maschi a morte andarono.
Gli restò questa figlia, e a me più prossimo
Parente suo la consegnò, partitosi
Per Roma, ov' egli ancor finì di vivere.

Pan. Tanto più; s' egli è morto, a voi sol spettasi
Di lei disporre, e al suo ben esser provvido.

 E prov-

E provvedendo al suo sicuro e stabile,
Provvedete a voi stesso: e quei che dicono
Diversamente, per invidia parlano.

M. Lu. Tu dici bene: e la ragion più facile
Penetra al cor, se a quel che uno desidera
Si uniforma e si adatta. Un forte ostacolo
Temo nel cor di Caterina. Io bramola,
E'ver, quanto può mai bramar un' anima;
Ma a costo di penar, soffrire e fremere,
Non sarà mai ch'io la disgusti un atomo.

Pan. Dunque soffrir volete in voi medesimo,
Senza tentar, senza parlar?

M. Lu. Confidolo a te per ora.

Pan. Confidenza inutile.
Se mi potessi trasformare in femmina,
Vi direi: sì signor; ma ciò è impossibile.

M. Lu. Scherzi dal servo mio non mi abbisognano.
I consigli li ho intesi e mi congratulo
Del tuo giusto pensar. Quel, di che pregoti,
Panfilo, è questo che tu voglia in opera
Porre l'ingegno tuo, perchè discoprasi
L'inclinazione del suo cor. Se nubile
Brama restar che minor mal parrebbemi;
Se vuol marito, e quale ella il desideri.
Se può sperarsi preferito a un giovane
Che può cambiarsi, un uom canuto e stabile.
In somma pria di avventurarmi ad essere
Disprezzato e deriso, raccomandomi
A te che mi apri la via certa e facile.
Hai talento che basta; altro non dicoti. (parte

SCE-

SCENA II.

Panfilo solo.

MAraviglia non è dunque, se un giovane
Sia innamorato; che i vecchi medesimi
S' innamorano anch' essi, e il mio dolcissimo
Padrone, a cui donato ho per far grazia
Dieci anni almeno, anch' ei sotto le ceneri
Del bianco crine per amore abbrugiasi.
A dir il ver mi fa pietade, e massime
Perch' è sì buono, ed il suo cor confidami,
E mi vuol sì gran ben, che tutti dicono
Cose che il nome di mia madre oltraggiano.
Ma comunque ciò siasi, ogni possibile
Vo' far per contentarlo, ecco quì Placida;
Esser può questa la sicura ed ottima
Spia del cor della figlia, poichè sogliono
Confidar tutto le padrone giovani
Alle lor serve, ed esse le consigliano.

SCENA III.

Placida, e Panfilo.

Pla. BUon dì, Panfilo bello.
Pan. Buon dì, Placida;
Ma non mi fate insuperbir con titoli,
Che lo specchio mi dice che io non merito.
Pla. Così fossi tu meco un po' men barbaro,
Come sei bello.
Pan. Lasciam' ir le frottole,
Ho bisogno di te.
Pla. Di me? comandami.
Che non farei per te?

Pan. Quel, di che priegoti,
Serve per un che assai di me più merita.
Ma questa volta vo' che ti abbia a movere
Più l' amor mio che del padron medesimo.
Sappi che il vecchio è innamorato.
Pla. Oh capperi!
Che mai mi narri? e chi è colei che accendelo?
Pan. Caterina.
Pla. Codesto è l'amor solito,
Ch' ebbe per essa fin dall' età tenera.
Pan. Oh! pensa tu. La vuol sposar.
Pla. Corbezzoli!
Il vecchio questa fiata entrato è in frugnolo.
Come lo sai?
Pan. Egli mel disse, proprio
Or di sua bocca, e per escir dal guaio
Raccomandasi a me. Saper desidera
Come sta il cor della fanciulla.
Pla. Io credola
Indifferente. Praticar non lasciasi
Con chi che sia: è ver che natura opera
Per se medesma; ma se non si attizzano,
Tardi si veggon le fiammelle a nascere.
Pan. Dunque si può sperar ch'ella si accomodi
A cambiar pel tutor l' affetto timido
In più tenero amor.
Pla. Di ciò non dubito,
Quand' io le parli, e la disponga ed animi
Colle ragioni.
Pan. Fallo dunque, e aspettati
Buona mercede.
Pla. Qual mercè?
Pan. Promettoti
Che averai dal padron quanto desideri.
Pla. Una cosa mi basta, e pongo in opera
Tutto l' ingegno mio, tutto il mio studio.

Pan.

Pan. Chiedi pur quel che brami.
Pla. Il cor di Panfilo.
Pan. Che ne vuoi far?
Pla. Nel seno mio tenermelo.
Pan. Ed io star senza?
Pla. Avrai mio core in cambio.
Pan. Odimi, non ti dico un sì prontissimo,
Ma non ti dico un no. Se un po' di dubbio
Mi resta ancor, se tempo per risolvere
Ti domando, non è ch' io ti consideri
D' amore indegna; ma le cose durano,
Quando prima di farle l'uom vi medita,
E vi consiglia sopra. In questo impegnati,
Che ora mi preme; e se il padron contentasi,
Ch' io mi mariti,... più non dico, intendimi. (*parte*.

SCENA IV.

Placida sola.

Il tristarello vuol tenermi in fregola,
E chi sa poi se corbellar non mediti?
Ma ad ogni modo se sperar convienemi,
Deggio oprar. Che se poi in van mi adopero,
Gli renderò pan per focaccia, e in tossico
Convertirò di mie parole il balsamo.
Ecco la Caterina, sì vo' subito
Entrar di balzo seco lei in proposito;
Ma con tal'arte, quale a cor convienesi
Non ancor tocco d'amorosa pania.

SCENA V.

Caterina, e Placida.

Cat. Placida, che ha il tutor che tristo veggolo
Più dell' usato, e pare che gli tremino

Fin

Fin le ginocchia; e se la mano io chiedogli,
Me la porge tremando, e tosto involasi?
Sdegnato è meco? Se me stessa esamino,
Colpa non trovo, onde a scemare ei m' abbia
L' antico amor.

Pla. Anzi non mai sì tenero
Fu il suo core per voi, non mai sì provvido
Pensò a voi, Caterina, e il dì si approssima
Che avete il frutto del suo amore a cogliere.

Cat. Che più sperar, che più ottener potrebbesi
Di quel ch' ei fa, da un genitor medesimo?
Niente mi manca, il vedi.

Pla. Oh! figlia amabile,
Per esser lieta qualche cosa mancavi,
Che or non vi cale, ma l' età più fervida
Fa le donzelle di ottener sollecite.

Cat. Sai ch' io non amo l' ambizion soverchia
Pascer con ricche vesti, e che mi bastano
Le poche gioje che il mio collo adornano.
Son della vita che da noi quì menasi,
Contenta sì che invidiar non restami
Donzella alcuna anche di me più nobile.
Placida, e che mi manca?

Pla. O figlia, mancavi
Un non so che, di cui tant' altre ambiscono,
E piacerà a voi pur, sol ch' io vel nomini.

Cat. Dimmelo dunque, ch' io per me non veggolo.

Pla. Uno sposo vi manca.

Cat. Oh! non ti credere
Che mi caglia di sposo. Tutti gli uomini
Non son, qual' egli è il mio tutor, sì docili,
Nè affè lo cambierei se mi dicessero:
In di lui vece si offerisce un Principe.

Pla. Codesto sposo che il mio dir proposevi,
Lo potete ottener, senza che stacchisi
Messer Luca da voi.

Cat.

Cat. No, no il pericolo
Voglio sfuggir che da un amor contrario
S' infastidisca il mio tutor che placido
Suol esser meco.

Pla. In ciò vi lodo, e dicovi:
Non vi è meglio di lui nell'uman genere.

Cat. Dunque di sposo il ragionarmi è inutile.

Pla. Anzi è util cosa, e a voi necessariissima.

Cat. Non ti capisco.

Pla. Caterina, ditemi,
Col tutor vostro, a cui rispetto or legavi,
Non cambiereste di pupilla i termini
In quei di sposa?

Cat. Perchè mai dovrebbonsi
Cambiar nomi fra noi? Non è il medesimo
Che sia sposo o tutor, se fra noi vivesi?

Pla. Oh! vi è tal differenza infra i due titoli,
Quanta ve n' è dalla lattuca al cavolo.
Ama il tutor, ma sta l'amor fra i limiti
Delle cure paterne. I sposi si amano
Con tenerezza: e uniti stan, se vegliano;
E uniti stanno in compagnia, se dormono:
E mai disgiunti...

Cat. Oh! questo poi continuo
Starsene insieme mi sarebbe un tedio.
Piacemi di star sola alle ore debite,
Nè maggior compagnia d'aver io curomi
Di quella ch' ebbi negli anni preteriti.

Pla. Ma io so che Messere or si sollecita
Per trovarvi uno sposo.

Cat. Ah! sì, conoscolo,
Egli è stanco di me. Testè guardandomi
Bieco, qual ti dicea, dal cor le lagrime
Trassemi a forza. Che mai feci io, misera,
Che lo suo sdegno a provocar condottami
Abbia senza mia colpa? Alfin conoscere

Igno-

Ignoranza dovrebbe, e non malizia
In me, se fui cagion della sua collera.
Deh! Placida, se mi ami, va ritrovalo,
Dì che tu stessa mi hai veduto a piangere,
Che mi perdoni; e nel suo cor rimettami.

Pla. Altro gli vorrei dir.

Cat. Ma che?

Pla. Con semplici
Mala cosa è trattar.

Cat. Ma via, perdonami,
Mi conosci, lo sai, più chiaro spiegati.

Pla. Messer Luca vi ama.

Cat. E perchè torbido,
Se mi ama ancora, agli occhi miei presentasi?

Pla. Figlia, apprendete dall'amor che varia
Gli effetti, in lui quai differenze passino
Dal tutore allo sposo. Un dì godevasi
Senza penar la sua pupilla amabile
Con amor innocente. Ancorchè tenero,
Ora il diletto che in passion convertesi,
Dinanzi a voi lo fa tremante e timido.
E se un tal uomo, in cui virtude annidasi,
Al violento amor non sa resistere;
Temete un dì le vergognose perdite
Del vostro cor che in libertade or vantasi.
Amor è dolce cosa, ed è amarissima
Tal'ora ancor. Certi momenti arrivano,
In cui la donna vien costretta a cedere;
E pel mondo di noi corre il proverbio,
Che ognor le donne al suo peggior si attaccano.
Questo che vi offre il ciel, sposo dolcissimo,
E' tal fortuna che invidiar farebbevi
Da più donzelle costumate e giovani.
Del tutor vostro nelle luci languide
Un po' meglio fissate il ciglio tenero...
Che sì, che in sen voi vi sentite a pungere?

Dite

Dite allor fra voi stessa: il cor principia
A innamorarsi, e buon per me che l'anima
Per sì bella cagione amore allacciami.
Tutto a chi non ne usò, parrà difficile;
Ma a quel che dà piacer, presto accostumasi,
E in materia d'amor soglion le semplici
Scolare farsi maestre prestissimo.
Tutto quel che vi ho detto, in cor fissatevi.
(Abbastanza parlai; Natura or operi.) (*parte.*

SCENA VI.

Caterina sola.

SEnto che il cor tal confusione ingombrami,
Che mai non ebbi turbamento simile
A quel ch'io provo. Se il mio ciglio incontrasi
Del tutor con il ciglio o torbo o timido,
Chi mi assicura che tremar non veggami
Per tanto strane e sì confuse immagini?
Lo sfuggirò. Ma se mi cerca? oh! Placida,
Che mai dicesti? Ah! che m'intesi all'anima
Le tue parole penetrar. Già sentomi
Un non più inteso palpitar che scuotere
Mi fa le membra. Oimè! più non mi reggono
Le piante. Dove sei? Dove sei, Placida?

Fine dell'Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orazio, e Quaglia.

Ora. Confesso il ver, mi persuadesti, Quaglia,
A venir quì contro mia voglia, e sentomi
Tremar le gambe. Io tengo come un lepore
Le orecchie tese ad ogni lieve strepito,
E mi par sempre udir la voce solita
Di Messer Luca a dir: via di quà, bindoli.

Qua. Ed io mi aspetto di veder sì docile
Il vecchio, e sì proclive ai desiderj
Nostri che la Pupilla accordi subito,
E ve la dia colle sue man medesime.

Ora. Come si può sperar che ciò si accomodi

Ad

Ad accordar, se ricusò prometterla
Fin ora a tanti ancor di me più nobili,
E più ricchi, e di me forse men discoli?
E'ver ch'io spero con il matrimonio
D'assodarmi del tutto, ed ogni pratica
Trista lasciare, e il gioco e ogni altro vizio;
Ma al vecchio chi potrà darlo ad intendere?

Qua. Quand'io ci sono in un impegno, è facile
Superar ogni cosa. Ad ogni ostacolo
Pronto ho il ripiego, e la mia testa è carica
Di tante mine che anche i monti spianano.

Ora. In te dunque confido, e sol riposomi
Nell'arte tua.

Qua. Ma il danaro esibitomi
L'avete in pronto?

Ora. Ecco la borsa gravida
Di trenta ruspi che per te riserbansi.

Qua. Quand'è così, non vi perdete d'animo;
Ne vedrete l'effetto... Oh! viene il vecchio.
Ritiratevi un poco, ed a me il carico
Lasciate di parlargli e il capo svolgere
Del tutor.

Ora. Mi ritiro, e aspetto il termine,
Che tua mercede il mio desio feliciti.

SCENA II.

Quaglia solo.

Quaglia, dei questa volta porre in opera
Tutto l'ingegno tuo, sol per non perdere
I trenta ruspi; questi mi dan l'anima.

SCENA III.

Messer Luca, e Quaglia.

M. Lu. CHI è quì?
Qua. Signore ...
M. Lu. Chi vi ha aperto l'uscio?
Qua. Trovailo aperto.
M. Lu. I servidori al solito
Del voler del padrone all' incontrario
Voglion far sempre. Mai porte non chiudono,
E vien chi vuole.
Qua. Non montate in collera,
Signor per me; che sol da voi conducemi
Cosa che a mio parer non vi può offendere.
M. Lu. Che volete da me?
Qua. Vi vo' proponere
Un buon negozio. Conoscete Orazio
Figlio d'Anselmo, quel modesto giovane
Venuto da Pavia fuor di collegio,
Che la legge studiò sotto al Menocchio,
E stà quì dirimpetto ...
M. Lu. Sì, conoscolo.
Pria d' inoltrarmi in un discorso inutile,
S'ei vi mandasse Caterina a chiedermi,
La negativa alla richesta anticipo.
Non la vo' maritar.
Qua. (Corpo del diavolo
I trenta ruspi se ne vanno in polvere.
Ma se ingegno mi val, non li vo' perdere.)
M. Lu. (Ho conosciuta l' intenzion del giovane.)
Qua. Signor, per dire il vero, in parte astrologo
Siete, ma non del tutto. Io vengo a chiedervi
Per Orazio una donna, egli è verissimo,
Ma non è questa Caterina. Ei priegavi

Che

Che gli accordiate per isposa Placida.

M. Lu. La serva chiede?

Qua. Per l'appunto ei spasima
Per amor suo.

M. Lu. Dove si vanno a 'perdere
I giovincelli che non han giudizio!
Ci pensi bene che non è a proposito
Sì vil partito per un uom che al nobile
Studio legal fu consacrato e dedito.
Se vivesse suo padre, udrialo fremere
Di tal bassezza, e non ho cor di perdere
Coll'opra mia nel fior degli anni il misero
Acceso troppo dell'amor dal fomite.

Qua. Signor, sappiate ch'ei lo fa per debito.

M. Lu. Come! che dite? nella casa propria
Di Messer Luca il giovin temerario
Tentò la serva, e l'ebbe a beneplacito?

Qua. Non dico questo. Ma sentite. L'avolo
D'Orazio, che morì di beni carico,
Lasciando il figlio erede fiduciario,
Ordinò che il nipote, di cui trattasi,
Sposar dovesse una fanciulla povera.
E siccom'era il testator bassissimo
Di natali, e morì con quelle massime,
Colle quali era nato, in un articolo
Dice del testamento che abbia ad essere
Del nipote la sposa affatto ignobile.
E rende la ragion, così spiegandosi:
Non vo' che i beni miei che sudor costanmi,
Una pazza li sciupi e li dilapidi,
E ritrovar la vanità è più facile
In donna che abbia nobil sangue o titoli.
Così voglio e comando, (a dire ei seguita)
E chi ricusa il testamento adempiere,
Privo di tutto *in saeculorum saecula*.

M. Lu. Al senato l'erede può ricorrere.

Far dichiarare il testamento inutile,
E *ab intestato* conseguire i crediti
Dell' avo suo.

Qua. Ed una lite accendere
Con i chiamati, e nella lite spendere
L' eredità pria di vederne l' esito?
Egli vuol la sua quiete. Alfin ricordasi
Che il padre suo fece lo stesso, e in animo
Fiso ha di prender donna di suo genio,
Sia serva, sia villana o rivendugliola
Del (a) verzè, della piazza o del carrubio.

M. Lu. Vano è, quando ha fissato ogni consiglio.
Posto ch'egli abbia a prendere una povera,
Ma onorata fanciulla, ei non può scegliere,
Per dir il ver, giovin miglior di Placida.

Qau. Glie l' accordate adunque?

M. Lu. Per me accordola,
Per quanto puossi il mio consiglio estendere;
Ma ella dee contentarsi.

Qua. Tanto stolida
Non la cred'io, che al ben voglia resistere
Per istar peggio.

M. Lu. Parlerò alla giovine.
Sentirò come pensi.

Qua. Permettetemi,
Che introdur possa il giovinetto Orazio
A ringraziarvi del cortese animo,
Che per lui dimostrate.

M. Lu. Quando comodo
Gli tornerà, venga egli pur che attendolo.

Qua. Eccolo quì. Signore, approssimatevi.

M. Lu. Stava quì dunque?

Qua. Egli è rispettosissimo:
Non ardiva venire. Via, movetevi.

(a) *Luoghi pubblici in Milano, ove si vendono i comestibili.*

SCE-

SCENA IV.

Orazio, Messer Luca, e Quaglia.

M. Lu. Come va la faccenda?)
Qua. (Va benissimo.)
Ecco quì Messer Luca che propizio
Vuol contentarvi, e la fanciulla impegnasi,
Che sarà vostra. In grazia confermatelo
Per consolarlo.
M. Lu. Per mia parte impegnomi,
Non oppormi.
Qua. Non ha niente in contrario.
Ora. Se la mia brama non ritrova ostacoli
In chi può comandar, son sicurissimo
D' esser felice.
M. Lu. Ma voi, caro figlio,
Ci avete ben pensato?
Qua. Udite, Orazio?
Figlio vi dice.
M. Lu. Per amore.
Qua. Intendesi.
M. Lu. Il passo, a cui tali desj vi guidano,
Siete poi certo che non vi abbia a increscere
In avvenir? Sapete voi che al laccio
Altro che morte non può dar rimedio?
E se la condizion di cotal femmina...
Qua. Non lo mortificate. Ei sa benissimo
Quanto gli si può dir. Sollecitatevi
Di parlar alla giovin, disponetela
Con quel poter che autoritade accordavi.
M. Lu. Le parlerò, ma per sfuggir l' equivoco
Della risposta, a cui il rispetto movere
Potrebbe il labbro suo, quì tosto mandola,
A risolver da se più franca e libera. (*parte.*

SCENA V.

Quaglia, e Orazio.

Qua. (UN altro imbroglio.) Signor mio rassembravi
Che abbia poco operato?
Ora. Un uomo celebre
Sempre sei stato e lo sarai.
Qua. Mi merito
I trenta ruspi?
Ora. Sì.
Qua. Dunque contateli.
Ora. No, se la figlia non consente?
Qua. Il dubbio
Mi pare in caso tal fuor di proposito.
Se comanda il tutore, condescendere
Dee la Pupilla. Ho fatto quanto bastavi
Per ottenerla, e la mercè promessami
Datemi volentieri e con buon stomaco.
Ora. Aspettiam Caterina.
Qua. Non vo' perdere
Altro tempo per voi. So che mi attendono
Parecchi altri innamorati giovani
Che han bisogno di me. Tosto contatemi
I trenta ruspi; o se mi sdegno, al diavolo
Mando quanto ho operato, e vi precipito.
Ora. No per amor del ciel; tieni... ma sembrami
Che alcun quì venga. Sarà dessa.
Qua. E' Placida
La sua servente.
Ora. Ah! di sentire aspettomi
Che Caterina non consenta, e inutili
Abbia tu sparse le parole all' aere.
Qua. Quel che ho fatto, vedeste, e voglio il premio
Che mi si deve.

Ora.

Ora. Quel che dica ascoltisi
Questa che or viene, e poi te li do subito.

SCENA VI.

Placida, Quaglia, e Orazio.

Pla. Quaglia, che novitade?...
Qua. Con licenzia. (*verso Ora.*
(Te l'ha detto il Padrone?)
Pla. (E posso crederlo?)
Qua. (Orazio è tuo, se l'amor suo ti accomoda.)
Pla. (Basta ch'ei non si penta, io non mi oppongo.
Che a dir il ver mi dà nel genio Panfilo;
Ma sì bella occasion non è da perdere.)
Qua. State allegro, signor, che tutto è in ordine,
La fanciulla vi ama e non ricusavi,
Anzi è pronta alle nozze; è ver tu, Placida?
Pla. Sì, certamente e chi potrebbe opponere
Alla bontà che ave il signor Orazio
Verso colei, che un tanto ben non merita?
Ora. La sorte mia non mi poteva rendere
Più contento e felice. Andate, io pregovi...
Qua. Andate tosto a messer Luca, e ditegli
Che le nozze disponga.
Ora. E se mi è lecito
Dare alla sposa...
Qua. E' di buon cor, credetelo.
Cento segni daralle d'amor tenero,
Ben radicato nel suo core, e stabile.
(Partite e fate ch'ei più vi desideri.) (*in dis-*
(*parte a Placida.*
Pla. Signore sposo, con licenzia.
Ora. Il debito
Che mi corre con voi saprò discernere,
E sarò grato...
Qua. Di sua gratitudine
Possovi io stesso assicurar.

Pla. Vi supplico
I miei difetti compatire, e rendermi
Degna di quell'amor ch'io non mi merito. (*parte*.

SCENA VII.

Quaglia e Orazio.

Qua. SEntite? Anche la serva raccomandavi
Volerle bene.
Ora. Se la sposa apprezzala,
Io pur ne terrò a conto.
Qua. Orsù finiamola,
Parvi ancor tempo di darmi da bevere?
Ora. Sei assetato?
Qua. Sì, ma non dissetomi
Che con bibite d'oro.
Ora. Affè aver meriti
Indorate qual Mida infin le viscere.
Prenditi trenta ruspi, e in pace godili,
Che sienti cari e che buon pro ti facciano.
Qua. Voi non sapete ancor quanto mi costino;
Ma lo saprete un giorno.
Ora. Al sposalizio
Verrai tu pure. Or per allora invitoti.
Qua. Oh! non vorrei che avessemi lo stomaco
Da conturbar. Davvero io vi ringrazio.
(Non saran le sue nozze sì festevoli,
Com'ei si pensa. Oh! quanto vogliam ridere.) (*parte*.

SCENA VIII.

Orazio solo.

SOgno ancora mi par, che così subito
Giunto mi sia de' miei desiri al termine.
Par che felicità non abbian gli uomini

Sen-

Senza prima provar stenti e rammarichi.
E il non provarli in pria, mi mette in dubbio,
Che dopo il bene il male abbia a succedere.
Ma non vo' tormentarmi con inutile
Timor... Oh dei! quella ch'io veggo, e volgere
Mostra quì il passo, è Caterina amabile,
La sposa mia: numi, numi, assistetemi,
Sicchè non cada per l'estremo giubbilo.

SCENA IX.

Caterina, e Orazio.

Cat. PEr tutto, ov'io m'aggiro, il tutor seguemi,
Ed io sfuggo vederlo.
Ora. O mia dolcissima
Sposa diletta.
Cat. Come mai sì subito
Ciaschedun sa questo novel mio titolo?
Ora. Non vi disse il tutor, non disse Placida,
Che voi siete la sposa?
Cat. Sì, mel dissero.
Ora. Siete contenta?
Cat. Non saprei rispondere.
Ora. Al tutor vostro vi vorrete opponere?
Cat. No. certo.
Ora. Dunque rassegnata e placida
Vi sopporrete del buon padre agli ordini.
Cat. Non come a padre, per quel che mi dicono.
Ora. Come a tutor.
Cat. Nemmeno.
Ora. Come a un provvido
Amico e consigliero.
Cat. Indur mi vogliono
Ch'io preferisca sopra ogni altro titolo
Quello di sposo.

Ora. A far cosa v' inducono
Ragionevole, santa e ogni or lodevole.
Cat. Ma ne ho vergogna,
Ora. Meco discacciatela.
Tre mesi or son, che dal balcon si parlano
I vostri occhi ed i miei. Le labbra aggiunsero
Qualche parola, e lusingar mi fecero
I detti e i sguardi, che non dispiacevole
Siavi il mio amor. Alfin parlare indussemi
La mia passion che più ogni giorno aumentasi;
Il tutor vostro che può sol disponere
Della Pupilla, per mia sposa accordavi...
Cat. Io sposa vostra?
Ora. Sì, cara, non disselo
Messer Luca medesmo, ed ancor Placida?
Cat. (Oh! mia ignoranza! Mi credea volessemi
Il tutor in isposa, ed ora avveggomi
Dell' error fatto. Dunque mi destinano
Orazio?)
Ora. Via, mia cara, confidatevi
Con chi vi adora.
Cat. (Non so che rispondere.)
Ora. Un vostro sì può ravvivar quest' anima.
Cat. Dal tutor io dipendo.
Ora. Ei testè dissemi,
Che voi contenta, sarà contentissimo.
Che rispondete voi?
Cat. Io? perdonatemi.
Cose son queste ch' io non giungo a intendere.
Egli faccia di me quel che è il mio meglio.

SCE-

SCENA X.

Orazio solo.

BElla innocenza, verecondia amabile!
Quel che non dice il labbro suo, comprendesi
Dagli occhi suoi che per amor sfavillano.
Sarò felice un dì. Deh! sian sollecite
L' ore a passar, sicchè più presto arrivino
Quei momenti di gioja, onde quest' anima
Anche in distanza col pensier s' inebbria.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Messer Luca, e Panfilo.

M. Lu. QUalche fiata la fortuna è solita
Inaspettatamente favorevole
Mostrarsi a noi, e le sue chiome porgere
Alla man di colui che non aspettale.
Tal in presente si può dir di Placida,
Che mai sognato per se stessa avrebbesi
Un sì gran bene?

Pan. Io certamente un debito
Averò sempre col suo sposo Orazio,

Che

Che lei pigliando per mogliera, libera
Me, lo protesto, dal maggior fastidio.

M. Lu. Ella dunque ti amava?

Pan. Sì, e volevami
Obbligare a sposarla, e il desiderio
Che a favor vostro ella ponesse in opera
Con Caterina ogni arte ed ogni industria
Fè sì, ch'empiella di speranze. Or grazie,
Ad Orazio, son salvo e fuor d'ogni obbligo.

M. Lu. Placida è lieta, Orazio è contentissimo,
Ed io solo sarò dolente e misero,
In dubbio di ottener quel ch'io desidero?

Pan. S'è ver quanto testè la serva dissemi,
Potete molto lusingarvi. Oh! eccola.
Sentiam da lei quel che abbia fatto.

M. Lu. Ah! misero
Me, se ripugna! Son qual reo, che in carcere
La sua sentenza di sapere affrettasi,
Ma sul punto d'averla li cor gli palpita.

SCENA II.

Placida, messer Luca, e Panfilo.

Pla. BUone nuove, messere.

M. Lu. Via consolami.

Pan. Dì, per tal'opra ho io più a darti il premio?

Pla. So che vuoi dirmi. Compatisci, Panfilo,
E se bene mi vuoi, meco rallegrati
Di sì buona fortuna.

Pan. Di buon animo
Sì, ti perdono.

Pla. Eh! tristarello...

M. Lu. Spicciati,
Di' quel che sai per consolar quest'anima.

Pla. Caterina che pria parea sì timida,
In virtude (cred' io) del buon consiglio
Ch' ebbe da me tanto contenta or mostrasi
Dell' imeneo, che da se stessa affrettami
Dispor le cose della gioja al termine.

Pan. Eh! padrone, natura è madre provvida,
Delle fanciulle il cor scalda in un attimo;
Tanto più se la brama in lor solletichi
Labbro che scaltro con ragion s'insinui.

M. Lu. Placida, lo confesso, il dono è massimo
Che mi facesti, e soddisfare al debito
Teco dovrei; ma non più bisognevole
Sei di mercede, poichè Orazio sposati
E ti fa ricca. Ora del par ti rendono
A me tue nozze, e compensare intendomi
L'opra dell' amor tuo con amicizia.

Pla. Piacemi la ragion sana economica.

Pan. Quel che con lei la vostra man risparmia,
Potete unir del servidore al merito.

M. Lu. Sì, figliuol mio, lascia che il laccio stringami
Alla fanciulla, e ti prometto accrescere
Una lira ogni mese al tuo salario.

Pan. Allora sì che potrò far baldoria,
E maritarmi, e dei figliuoi far nascere.

M. Lu. Vo' cacciar fuori, per le nozze prossime
Di Caterina, quante gioje ed abiti
Lasciò mia madre. Se Orazio contentasi,
Nel dì medesmo di sposarla io medito
Ch' ei ti porga la mano, e che suppliscasi
Per metade alle spese indispensabili
Del desco molle, e ogni altra ceremonia.
Tosto per conto mio vo' che si ammazzino
Quattro grosse galline, e che si sbocchino
Due fiaschi, e che si godano e si bevano
Alla salute degli sposi. Ah! giurovi
Non provai nel mio sen mai sì gran giubilo.

SCE-

SCENA III.

Panfilo e Placida.

Pan. Mira il buon vecchio com' entrato è in grolia.
Ma circa a scialacquar, circa allo spendere,
Vedesti come amor lo ha reso prodigo?
Pla. Lascialo fare, io non sarò spilorcia
Com' egli è, certo. Vo' che meco godano
Gli amici miei, salvo l' onesto vivere,
Farò del bene a chi potrò. Promettoti
Ricordarmi di te.
Pan. Ma se il tuo Orazio
Sarà geloso?
Pla. Eh! saprò ben io prenderlo
Per il suo dritto e per il suo rovescio,
E secondarlo dove giova, e renderlo
Colle moine a compiacermi facile.
Mi verrai a veder?
Pan. Basta, che voglialo
Tuo marito ch' io venga.
Pla. No, non credomi
Ch' ei mi voglia impedir che te non pratichi.
Di servidor di messer Luca il titolo
Ti fa la scorta, e basta aver giudizio
In faccia sua, perchè di noi non dubiti.
Pan. Odi, son galantuomo, e parlo libero:
Il tuo parlar, il tuo pensar non piacemi.
Quel che fa donna dello sposo in faccia,
Far deve ancor quando voltati ha gli omeri.
Ti ringrazio di tutto, a Orazio sposati,
E non pensar di riveder più Panfilo. (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Placida sola.

Udite il cattivel che mi rimprovera,
Anzichè ringraziarmi. Ma io dubito
Ch'egli lo faccia, perchè mi ama, e ascondere
Voglia la pena, onde vicino è a perdermi.
Ah! l'interesse che comanda e domina
Sul nostro cor, la libertade a vendere
Contro voglia mi sforza. Più mi piacciono
Gli occhi e le labbra del mio caro Panfilo,
Che le ricchezze dal destino offertemi;
Ma lo servire è dura cosa, e l'animo
A dispetto d'amor mi fa risolvere.

SCENA V.

Caterina, e Placida.

Cat. Placida, son contenta. Ora incontratami
Col mio tutor, lieti vid' io sorridere
I labbri suoi.

Pla. Si rallegrò in un subito
Quando v' intese rassegnata e docile
Alle nozze proposte.

Cat. Io non credevami,
Che fosse amor sì dolce cosa all'anima.

Pla. Che? già vi scalda l'amorosa fiaccola?

Cat. Nessun ci ascolta. All'amor tuo confidomi.
Sul principio fissai tremanti e timidi
Gli occhi al volto di lui che dolce e languido
Mi favellava, ma dopoi parevami

Du-

Duro il lasciarlo, e mi venia da piangere.

Pla. Se ne avvide lo sposo?

Cat. Io non so dirtelo;

Ma vorrei che tu stessa rintracciandolo,

Gli parlassi per me.

Pla. Sì, figlia amabile,

Lo farò volentieri. Il dì si approssima,

Che ambe liete e contente abbiamo ad essere:

Caterina, sappiate che anch' io trovomi

Alle nozze vicina.

Cat. Oh! cara Placida,

Quanto col tuo il mio piacere aumentasi!

Di', chi sarà il tuo sposo?

Pla. Indovinatelo.

Cat. Che l'indovini? L'indovino. E' Panfilo.

Pla. No, v' ingannate. Lo mio sposo è Orazio.

Cat. Quanti Orazj vi sono?

Pla. Esser ne possono

Parecchi, qual vi son parecchi Ambrogj,

Parecchi Carli e parecchi Carpofori.

Cat. Oh bella! I sposi nostri il nome han simile.

Pla. Simile nome! vi è poca distanza

Da Orazio a messer Luca?

Cat. Non capiscoti.

Messer Luca è il tutor.

Pla. Tutor? che imbroglio

Caterina, è codesto.

Cat. Tu m' intorbidi

Malamente il pensier.

Pla. Dite, spiegatevi:

Chi è 'l sposo vostro?

Cat. Non è Orazio?

Pla. E' un cavolo.

Ora capisco lo sgraziato equivoco.

E' messer Luca che vi vuole, e il giovane

Di me è invaghito, e dal padron medesimo

Po-

Pochi momenti son, mi ha fatto chiedere.
Figliuola mia, voi vi pigliaste un granchio.

Cat. (Misera me! già di vergogna accendomi.)

Pla. Come fu mai, che v' ingannaste?

Cat. (Diamine,
Non so che dir.)

Pla. Dunque il tutor non speravi
Di lui contenta. Rispondete. Mutola
Siete resa? al veder, a voi si vendono
Lucciole per lanterne. Ma lo stomaco
Potete accomodarvi. O il laccio stringere
Con il tutor, se la sua man vi accomoda,
O non pensate a maritarvi. Il giovine
Orazio è mio: Signora sì, capitela,
Se capirla vi piace, e se rispondere
Non volete, men vo senz' altre prediche.
(*parte*.

SCENA VI.

Caterina sola.

RImasta i' son come smarrita pecora
Pe 'l campo errante allo scoccar del fulmine,
E chi la vena ora mi aprisse, io dubito
Sangue uscir non vedrebbesi. Ahi me misera!
Va l' ignoranza mia di male in peggio.
Non so, s' io viva, ed ho timor che il cerebro
Manchi in me di ragione, tanto veggomi
A errar soggetta e falsamente intendere.

SCE-

SCENA VII.

Messer Luca, e Caterina.

M. Lu. ECco la gioja mia, la mia più tenera
Parte del cor.
Cat. (Apriti terra e ingojami
Sicchè sfugga il rossor di mirar torbidi
Gli occhi per me del mio tutore.)
M. Lu. Ah! mirami,
Caterina, idol mio, non esser timida
Soverchiamente con chi t' ama. Un termine
Diasi al rispetto, e là dove finiscono
Gli effetti di pupilla, abbian principio
Quelli di sposa. Io non di padre i soliti
Severi ufficj ad usar teco apprestomi,
Ma di marito i geniali e teneri
Amplessi e i dolci modi. Deh! a me volgansi
Le tue luci serene... ahimè! le lagrime
Ti distillan dagli occhi? O verecondia,
Tesòro di donzella inestimabile,
Scostati ormai all' apparir del fulgido
Sànto foco d'amor che a Imene è socio.
O bella faccia di colei che accendemi,
Lascia la terra di mirar, sollevati
Ver quella parte ove dibatte ed agita
L'ali Cupido consigliero e pronubo.
Quel che ti parla, non è già un estranio
Sconosciuto amatore, ond' esser pavida
Facciati il dubbio di un amor fantastico.
Chi ti amò come padre, molto meglio
Ti sarà sposo. Ma! tu taci? e in copia
Mandi le stille che il bel seno irrigano?
Vieni, fa cor, la bella man deh! porgimi,

Lascia ch'io imprima per amore un bacio
Sulla candida destra...

Cat. (Oh! cielo, ajutami.)

(*parte*.

SCENA VIII.

Messer Luca solo.

AH! tu mi fuggi, tu mi lasci, o barbara,
Senza un conforto? che mai fermi credere
Quei due ribaldi, che piegata fossesi
Caterina ad amarmi, e il laccio stringere
Meco di sposa? ah! vi conosco, o perfidi,
Per di man trarmi la mercè promessavi.
Voi m'ingannaste, o pur sol per deridermi
Prendeste a gioco quella fiamma acerrima,
Che di questo mio cor fa crudo strazio;
Ma all'un de' fini fia il disegno inutile,
E all'altro l'ira mia saprà rispondere,
Qual l'indegna opra vostra esige e merita.

SCENA IX.

Panfilo e messer Luca.

Pan. MEssere, vi domanda certa vecchia
Ch'io non conosco.

M. Lu. Va, briccone, al diavolo
Tu ed essa ancor e quanti a te son simili
Nell'ingannar.

Pan. Signore...

M. Lu. Temerario,
Esci di questa casa, e teco Placida
Fa che se n'esca; o se ritardi, aspettati
Con un bastone ch'io ti fiacchi gli omeri.

Pan. E' questa dunque la mercè promessami?...

M. Lu.

M. Lu. Qual mercè, scellerato? Tal lusingasi
Un padron vecchio, che ti amò qual figlio,
Che t'aprì il core, e che ti disse, ajutami?
Caterina o non seppe il desiderio
Che per lei m'arde; o se lo sa, disprezzalo.
Ed io fidando in voi tristi, falsarj,
Le scopersi il mio foco; ed essa in cambio
Lasciommi tristo, svergognato e misero.

Pan. Ma io ...

M. Lu. Non replicar, che cento demoni
Mi desti in seno, che faranti in polvere.
Vattene, manigoldo, e il ciel ringrazia,
Che non vuol ch' io ti scanni, e me precipiti.
(*parte* .

SCENA X.

Panfilo solo.

OHI che 'l servire è pur de' mali il peggio,
I padroni tal' or par che vi adorino,
Ed in un punto d'ogni amor si scordano.
Se Caterina si cambiò, se timida
Forse non ebbe di parlar coraggio,
Colpa n' ho io? Mertan padroni simili
Esser serviti da ladri, da bindoli;
Non qual son io, dal fior de' galantuomini.
Ma vuol ch' io parta? Sì, me n' andrò subito,
Che a servo qual son' io, case non mancano
Miglior' di questa. Con pazienza stavaci,
Perchè ci venni nell' età mia tenera,
E allevato qual figlio, esser pareami
Con messer Luca con mio padre proprio:
Ma più che invecchia, più diviene un satiro,
E per meglio conciarlo gli si caccia
Intorno al cuojo l'amoroso vischio,

SCENA XI.

Nutrice e Panfilo.

Nut. DOv' è messere?

Pan. Se ti preme, cercalo.

Nut. Era egli quì, possa pigliarti il fistolo,
Non gli dicesti ancor quel ch' io desidero?

Pan. Sì; glielo dissi, e ti ha mandata al diavolo.

Nut. Salmisia, egli è impazzato.

Pan. Tu se' astrologa.
Allo spedale ve ne son moltissimi
Meno pazzi di lui.

Nut. Qual cosa strania
E' gli accaduta, onde a impazzare il misero
Siasi condotto?

Pan. E' innamorato fracido.

Nut. In quell'età, forse non ha chi crediti
La roba sua?

Pan. L' avrei per compatibile,
Se il facesse per questo. Al mondo è pubblico,
Ch' ei non ha figli.

Nut. Non ha figli? oh! stolido
Tu non sai quel ch' io so.

Pan. Che dici?

Nut. Io dicolo
Con fondamento, che da queste viscere
Il latte uscì, che al parto suo diè il vivere.

Pan. Ma tosto non morì?

Nut. Morì' i corbezzoli.
Ora ch' è andato il suo cugino in cenere,
Posso parlar.

Pan. Dimmi: Fu maschio, o femmina?

Nut. A te nol deggio dir. Dirlo riserbomi
A messer Luca, se avrà mente lucida
Per ben capirmi.

Pan. Ma in ciò solo appagami:
Di, se la prole del padrone ascondesi
In lontano paese.
Nut. Non mi trappoli.
Nulla vo' dir.
Pan. Prendi uno scudo, e narrami
Qualche cosa in confuso.
Nut. Oh! curiosissimo
Che tu sei! Quà lo scudo.
Pan. Eccolo, prendilo.
Ma ve', non mi gabbar.
Nut. Il primo e l'unico
Parto di messer Luca vive ed abita
Nella sua propria casa.
Pan. Qui?
Nut. Ciò bastati.
Pan. Fammi spender lo scudo...
Nut. Non si vendono
Mie parole per poco. Altro non dicoti,
Se mi dai cento scudi. Addio conservati. (*parte*

SCENA XII.

Panfilo solo.

NElla sua propria casa vive ed abita
Di messer Luca il parto? Ah! par che dicami
Il cor ch'io sia questa sua prole incognita.
Mi allevò da bambino. Qual suo figlio
Mi amò fin'ora. Mi educò con massime
Più da padrone, che da servo. Ah! sentomi
Una lusinga, una speranza... In collera
Egli è ora meco: ma se ciò discopresi,
S'io son suo figlio, ogni suo bene eredito,
E mi perdona, e mi amerà, non dubito.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Panfilo e Placida.

Pan. Ella è così, come ti narro, e aspettati
La parte tua da messer Luca in collera
Contro te, contro me, che in irascibile
Si è in lui converso l'amoroso fomite.
Pla. Io compatisco da una parte il misero,
Che disse quattro pria d'averla in saccolo,
E trovando le cose all'incontrario,
Batte la sella per non batter l'asino,

Per

Per me poco mi preme, già son prossima
A escir di cenci, e di servente il titolo
Cambierò in quello di madonna; e lascio
Che chi ha la rogna, se la gratti. Panfilo,
Per te mi spiace che se ben nol meriti,
Ti porto amore, ed in periglio or veggoti.

Pan. Eh! tu non sai, Placida mia, qual splendere
Vegga or nel bujo stella lucidissima
Che mi conforta, ed a sperar conducemi.

Pla. A chi ti è fida, il tuo pensier comunica.

Pan. Vedesti tu quella gibbosa vecchia
Che parlò meco, e del padron va in traccia?

Pla. Sì, la vid'io.

Pan. Codesta fu la balia
Che allattò il parto di Messere, e dicemi
Che il parto vive al genitor incognito,
E di più disse che quì seco or abita.
Esaminando fra me stesso i termini
Di cotal donna e i casi miei preteriti,
Con fondamento mi lusingo e giudico
Esser io quel che da lui ebbe l'essere.

Pla. Se ciò fosse, perchè vorrebbe ascondere
Messer Luca nel servo il proprio figlio?

Pan. Esser può ch'ei nol sappia, o ancor che sappialo,
Occulti fini a me celar l'inducano,
E non sarebbe già fuor di proposito
Che quell' amor che Caterina rendegli
Caro cotanto, preferir facessegli
Al proprio sangue una fanciulla estrania.

Pla. Ve' dove mai a ragionar conduceti
Con sì lieve principio il cor che facile
Crede quel che sovente a se desidera.
Se della vecchia i detti per veridici
Prender vogliamo, può cadere il dubbio
Su Caterina.

Pan. Or sì, che allo sproposito

Pensi e favelli, e credo che l'invidia
Del ben ch' io spero, a delirare inducati.
Pla. Mal di me pensi.
Pan. Non è dunque pubblico
Di chi figliuola è Caterina? inutile
E' il sospettar, ch' ella d' altrui sia genita,
Se padre e madre a tutto il mondo ha cogniti.
Io quì nutrito dall' età più tenera,
Non conobbi mio padre, e a ragion dubito,
Che in messer Luca di mia madre celisi
O il marito o l' amante,
Pla. E un cotal dubbio
Non ti avvedi che oltraggia la memoria
Della tua genitrice?
Pan. E non potrebbesi
Dar che in segreto per sua moglie avessela
Presa messere?
Pla. Perchè poi nascondere
Sì crudelmente un figliuol suo legittimo?
Pan. Forse per occultar l' affetto debole
Che a nozze disuguali il fe' discendere.
Pla. Ma non ebb' ei quel figlio, di cui parlasi,
Dalla mogliera che morío sgravandosi
Di cotal parto?
Pan. E non morì allor subito
Il parto istesso? Anzi con ciò si accredita
Il mio giusto sospetto. Non si allattano,
Placida, i morti, e se allattò la balia
Di messer Luca bello e vivo un bambolo,
Di ciò che vuoi, fuori di me non veggolo.
Pla. Tante ne dici, e così ben le accomodi,
Che anch' io principio a darti fede, e pregoti
Dal ciel che il vero in tuo favor discoprasi.
Pan. Me lo dici di cor?
Pla. Sì, caro Panfilo.
Anzi per dirti il vero, or mi mortifico

Per

Per la data parola; e tornar libera
Se mai potessi, e con Orazio sciogliere
I contratti sponsali, contentissima
Sarei d'averti per consorte a sciegliere.

Pan. Della fortuna che mi aspetto in grazia,
Non dell' amor.

Pla. Quanto ti amai, rammentati,
E vedi, se amor parla o l' avarizia.

Pan. Siamo fuori del caso, e non rispondoti
Quale dovrei. Or riveder desidero
La buona vecchia, che il padron lusingomi
Avrà trovato.

Pla. Non è in casa?

Pan. Minime,
Escì furente, e per sfogar la rabbia
Andò fuor delle porte a prender aria.

Pla. E la vecchia?

Pan. E la vecchia va, e lo seguita
Per rintracciarlo.

Pla. Ma chi sa, s'ei vogliati
Riconoscer per figlio, e colla balia
Non sel' intenda, ed a tacer non l'obblighi?

Pan. Ma tu, Placida mia, sei pur stucchevole,
Con tue parole d'annojar fai studio
La sofferenza mia.

Pla. Si vedran nascere
Se saran fiori.

Pan. A tuo piacer ne dubita.
Io son sì certo di mia nuova origine,
Che non mi cambierei con il tuo Orazio,
Nè con cent'altri più ricchi e più nobili.
E già mi aspetto che in Milan le femmine
M'abbiano intorno per avermi a correre,
E a tante donne che ora mi disprezzano,
Farò le fiche, e manderolle al diavolo. (*parte* .

SCE-

SCENA II.

Placida sola.

SE fosse ver quello di ch' ei lusingasi,
Certo mi pentirei d'aver sì subito
Data parola di sposare Orazio:
Che oltre lo stato ancor forse più comodo
Che avrei con esso, mi saria dolcissimo
Aver compagno chi d'amore accesemi.
Ma le belle speranze esser potrebbono
Castelli in aria, spacciate favole.

SCENA III.

Orazio e Placida.

Ora. EMmi permesso penetrar le soglie
Dove il mio core in bella spoglia annidasi?
Pla. Parmi che amor dovrebbe più sollecito
Avervi reso: color che ben amano,
Soffrono a stento di lontano vivere
Dalla sua fiamma,
Ora. Ma per lo contrario
In casa d'altri i costumati temono
Esser cagione di soverchio tedio.
Se messer Luca non ha di che opponere
Al desiderio che mi sprona e lacera,
Oggi le nozze fra di noi potrebbono
Esser concluse.
Pla. Messere, io mi immagino,
Lascierà che da voi s'abbia a disponere
Il tempo e il loco.
Ora. Per me son prontissimo
Anche ora, se il vuol, la mano a porgere
Alla mia bella.

Il sere e i testimonj
Per far la scritta parmi vi abbisognino.
Ci saran tutti. Stanno giù nell'andito
Aspettando un mio cenno per ascendere
Ogni un di loro il loro ufficio a compiere,
Se vi piace così: dunque chiamateli.
Messer Luca dov'è?
S'egli non trovasi
Presente all'atto, non importa. Ei lasciami
Sola padrona di disporre, e bastano
Il voler vostro e il voler mio a concludere,
Tale ho di voi concetto, che vo' credere
Quel che mi dite. Gli sponsali or compiansi,
Eccomi lesta.
Sì, mia cara Placida,
Venga la sposa, che impaziente aspettola.
Ecco la sposa.
Da qual parte?
Oh diamine!
Non la vedete? Avete le traveggole?
Che amor cieco mi renda sino al termine,
Che la sposa a miei lumi sia invisibile?
Eccomi quì, vi dico, se non bastavi
Il vedermi, il sentirmi, via toccatemi.
Sì vi sento, vi vedo, ma domandovi
Della sposa.
Io chi sono?
Siete Placida.
E chi è la sposa?
Caterina amabile.
Sposa di chi la Caterina?
Oh! allungasi
Un po' troppo la storia. Se mi è lecito
Caterina sposare anche in assenzia
Del tutor suo, come da voi si assevera,
Venga ella innanzi, ed io la sposo subito.

Se

Se aspettar mi convien, conosco il debito;
Nè giova che vogliate, per far celia,
Mettermi al punto, e farmi correr risico
D'inimicarmi col tutor ch' io venero
Qual padre della sposa, e qual mio suocero.

Pla. Adagio un poco, signor mio bellissimo,
Che a quel ch' i' veggo, no' prendiamo i pifferi
Per le tiorbe. Chi veniste a chiedere
Per isposa al padrone?

Ora. Evvi ancor dubbio?
Non si sa ch' io sospiro e ch' io desidero
Caterina in isposa, e che promisela
A me il Tutor?

Pla. Gnaffe; siam bene in ordine,
Che v' intendeste allora ch' io parlavavi
Questa mane meschiando ai franchi i timidi
Sensi dubbiosi?

Ora. Di parlare intesimi
Della mia Caterina.

Pla. (Oh il brutto equivoco!
Ma il padron parlò schietto, e ben ricordomi
Quel che mi disse.) O voi siete uno stolido,
Messer Orazio, o il vostro cor volubile
Cangiasi presto.

Ora. A me cotal rimprovero?

Pla. A voi, sì, a voi che questa mane a chiedere
Me veniste in isposa, ed al medesimo
Padron lo dite, ed or mi fate il nescio,
E con un' altra far volete il cambio.
Ma non vi riuscirà, che i galantuomini
Alle promesse derogar non possono,
Ed il padron mi farà far giustizia. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Orazio solo.

Siete in error. Ma da miei lumi involasi
Questa non so s' io dica per malizia
Sciocca, o per ignoranza. So che Quaglia
Primo mi assicurò, che trovò l'animo
Di messer Luca a contentarmi facile.
Indi egli stesso colle proprie labbra
Mel confermò, poi in chiare note dissemi
Caterina, qui appunto ove ora trovomi,
Che mia stata sarebbe, ed or che sognasi
Codesta donna nel suo cor fanatica?
Quaglia dovrebbe attendermi nel viottolo
Dietro alla casa; ora al balcone affacciomi,
E se 'l veggo, lo chiamo. Quaglia, Quaglia,
Entra, salisci, e a me recati subito.
Se mai d'uopo mi fu di porre in opera
L' ingegno tuo, ora in tal caso trovomi,
Che condurreimi senza desso a perdere.
Ah! lo diss' io, che mi parea difficile
Ottener sì gran ben senza gli spasimi
Che le felicità sempre accompagnano.

SCENA V.

Quaglia, ed Orazio.

Qua. VI è burrasca nel mare, o vi è bonaccia?
Ora. Ahi qual tempesta! ahi qual naufragio orribile
Minacciato mi viene! Ah! Quaglia, ascoltami,
Che udirai, che ti faranno i brividi
Venir dal freddo...
Qua. E che sì, che io mostrovi

Di

Di saper, quanto voi, quel che di stranio
Ora vi accada?

Ora. Ah! traditor, verrebbemi
Forse da te quel che nel sen mi macera?

Qua. Sospettate di me?

Ora. Sì, fondatissima
Ragione avrei di sospettar l'origine
In te del mal, s'io non son primo a dirtelo.

Qua. Mirate un po' qual debolezza in animo
Vi lasciate cader! Se la coscienza
Macchiata avessi, sarei io sì stolido
Di quì venire il mio concetto a perdere,
E discoprire da me stesso l'opera,
Che se reo fossi studierei nascondere?
Ah! mala cosa è lo trattar coi giovani.

Ora. Confesso l'error mio. Quaglia, perdonami.

Qua. Questa volta, e non più. Via presto ditemi
Quel che vi affligge.

Ora. Ah! che tem' io di perdere
Il mio ben, la mia vita. Per deludermi
Von farmi creder che promessa Placida
Siami e non Caterina.

Qua. Il so benissimo.
Ho veduto testè l'amico Panfilo;
E col riso alle labbra: ascolta, dissemi,
La bella baja che a Orazio si medita.
Messer Luca promise a te la giovane
Chiesta in suo nome. Ora è pentito, e accordasi
Colla servente di stampar la favola,
Fingendo error nel nome della femmina,
E far che diasi il miserello al diavolo.

Ora. Ah! scellerati non varravvi il fingere,
Che scaglierò su tutti voi le furie
D'amor schernito.

Qua. Non facciamo strepito,
Se di vendetta siete vago. Al solito,

Cani

Cani che abbajan, si suol dir, non mordono,
E quei che sanno simular le ingiurie,
Più facilmente a vendicarsi arrivano.

Ora. Ma che farò?

Qua. Quanto volete spendere?

Ora. Il sangue istesso spenderei, se avessemi
Questo a comprare il caro bene e l'unico.

Qua. S'io vi conduco colle man mie proprie
La vostra Caterina in fra le braccia,
Che volete voi darmi?

Ora. A te sta il chiedere.

Qua. Cento scudi.

Ora. Anche più.

Qua. No, che mi bastano
Cento scudi, e non altro.

Ora. Sì, promettoli.

Qua. Col favor della notte che avvicinasi
Verrò a trovarvi, e voi meco accoppiandovi....
Basta, per ora non vuo' dirvi l'intimo
Del mio disegno, che potrebbe ascondersi
Alcun quà dentro, e prevenirmi. Andiamcene.

Ora. Eccomi teco, come vuoi, mi regola.

Qua. (Ai cento scudi tende la mia bussola.)

Ora. Oh! Caterina mia, se più non veggoti,
Non mi vedrai un giorno sopravvivere
Alla crudele dolorosa perdita.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Quaglia travestito, ed Orazio.

Qua. O Noi troviamo messer Luca in camera
Colla fanciulla, e pianto una pastocchia;
O è fuor di casa, com' io credo, il vecchio,
E Caterina ha da cadere in trappola.
Ora. Ma per l' inganno i' non vorrei che poscia
Si corrucciasse la donzella, e avessimi
Dalla sua bocca a meritar rimproveri.
Qua. E non crediate già, che dal coniglio

Cer-

Cerva si cacci, ma le fere sbucansi
Dai veltri audaci e dai corsier più rapidi,
Nè amante mai vergognosetto e timido
Vincerà di fortuna i duri ostacoli,
Se non cambia in ardire il timor panico.

Ora. Sai, se in Pavia, dove più che allo studio
Badai a cento frascherie ridicole,
Fui negl' incontri coraggioso o pavido.
Ma la temenza che ora intorno i' sentomi,
Vien dall' amor che ho di costei che merita
Essere amata, e dispiacerle io dubito.

Qua. Ma, se si tenta, la speranza invitavi;
Se si trascura, l'amor vostro è inutile.

Ora. Tentisi dunque, e il tuo disegno adempiasi.

Qua. Andiamo tosto...

Ora. Ma se ci discoprono
I servi, o pure se il padrone avvedesi
Del nostro inganno?

Qua. Per ciascuno, io replico,
Ho la ricetta, ho l'elisire e il farmaco.
La porta aperta che trovammo, è un' ottima
Scusa per noi d'essere entrati liberi,
Senza prima ottenerne la licenzia...
Ma a fè vien gente. Tanto si rimescola
L'acqua nel lezzo, che alla fin s'intorbida.

Ora. Vedi chi è questa?

Qua. Oh! via, che il fato provvido
Ci fa cascar su i maccheroni il cacio.
Con Caterina favellar lasciatemi
A modo mio, basta che mi secondino
Poche parole vostre.

Ora. Ah! che in veggendola
Sento raccapricciarmi.

Qua. State al piuolo.

SCENA II.

Caterina, Orazio e Quaglia.

Cat. (CHi è costui ch'io nol conosco ? Oh misera!
Orazio è seco !)
Qua. Caterina, arrestati..
Cat. Chi siete voi, che mi conosce e nomina ?
Qua. Non mi ravvisi ? Non è forse un secolo
Ch'io da te manco. La sparuta e squallida
Faccia, di lungo mal verace indizio,
E le languide membra, questa candida
Barba ti asconde all'amoroso ciglio
Del tuo buon padre la verace immagine ?
Cat. Aita, aita, oimè! Deh! soccorretemi,
Sento svenirmi, vattene, o bell'anima,
Al tuo riposo, ch'io dolente e prefica
Pregherò il cielo che ti doni requie.
Ora. Fatevi cor, larva non è o fantasima
Quel che vi parla.
Cat. Se non è lo spirito
Del padre mio, esser chi può che usurpisi
Il nome suo?
Qua. Il padre tuò medesimo.
Cat. Se morto è in Roma l'infelice, e piangolo,
Che son de' mesi.
Qua. Fu falsa notizia
Quella che giunse di mia morte, accostati,
Figlia diletta.
Cat. No, messer, non veggovi
Segno verun, che i detti vostri accrediti.
Qua. Febbre mi ha reso qual mi vedi gracile,
E il sangue sparso e le affannose angustie
D'un malor tetro doloroso e cronico
Fammi parer agli occhi altrui cadavere.

Sino

Sino la figlia mia niega di accogliere
Me per suo padre? Ah! stelle ingrate e barbare,
A che serbate quest' avanzo misero
De' vostri insulti e dell'età decrepita!

Cat. Ahi! che quel pianto mi costringe a piangere.

Qua. Vedi l'effetto di natura. Or negami
Cruda se puoi, che tu non sei mia figlia.

Ora. (L'astuto corpo come sa ben fingere!)

Cat. Verrà il tutor, e mi dirà s'io debbovi
Creder del tutto.

Qua. Sì, verrà quel perfido
Che il sangue mio d'assassinare or medita,
E col pretesto di un amor fittizio
Colla tua mano ogni mio bene usurpasi.
Mandami il cielo in tempo di deludere
Il fiero lupo che l'agnella insidia.
Povera figlia, il buon tutor sollecita
Che a lui ti sposi, e il tuo bel cor vuol rendere
Infelice per sempre.

Cat. Ah! questo è il massimo
De' miei tormenti.

Qua. Al padre tuo confidati,
Poichè se' in tempo di cercar consiglio
E d'impetrare aita.

Cat. Ah! soccorretemi,
Padre mio, per pietade.

Ora. (Eccola al termine
Dove lo scaltro la volea conducere.)

Qua. Morta è tua madre, e dopo lei mancatimi
Sono i tre figli, e te sola conservami
Il ciel pietoso. Ah! chi mi potrà chiudere
Gli occhi, venendo di mia vita il termine,
Figlia, se tu non sei? Ma se quest' avido
Tutor ti chiude fatta sposa in carcere,
Nè più ti lascia uscir dalle domestiche
Mura per tema che non sveli e pubblichi

La tirannia del monellaccio, io muojomi
Senza vederti, e pochi mesi passano
Che tu sei morta o almen sparuta e tisica,
Le belle rose che le guance infiorano,
Ve' come andran miseramente a perdersi.
E quel bel viso che felice un giovane
Render potrebbe, cadrà del ragnolo
Mosca ingannata nei tessuti circoli.

Ora. (Dove s' intese mai maggior rettorica?)

Cat. Se il ciel vi manda i miei certi pericoli
A riparar, deh! le ragion vi vagliano
Di padre in faccia del tutor medesimo.

Qua. E dovrò dunque da colui dipendere
Per dispor di mia figlia? S'io presentoti
Di mia mano uno sposo, avrai nell'animo
Repugnanza a gradirlo ed a riceverlo?

Cat. Al voler vostro rassegnata ed umile,
Messer, mi avrete; ma però desidero
Che lo sappia il tutor, per non commettere
Un atto di dispregio, una mal' opera.

Ora. (La virtù è sempre bella, ancor che incomoda.)

Qua. Tu vuoi che il padre in una lite immergasi,
E a piatir abbia con un vecchio acerrimo
Che ti possiede, e che faratti perdere
Il miglior tempo e la salute e l'anima.

Cat. Misera! che farò?

Qua. Figlia, risolviti.
Alla ragion del padre quella uniscasi
Dello sposo, e frattanto che si disputa
Della roba, di cui conto dee rendere,
Va a goder la tua pace e fuor dei strepiti,
Mira costui che ti ama e ti desidera,
Mira quegli occhi che dolcezza spirano,
Eccolo innanzi a te sommesso e languido
Pieno d' amor. So che tu l' ami, e tentano
Con un inganno i desir tuoi deludere.

E se

E se lo perdi, non sperar, sì facile
Altro trovar che più di lui ti meriti.
Ricco è di beni di fortuna, carico
Di virtù, di saggezza, e in volto amabile.

Cat. (Ah! che violenza nel mio cor far sentomi.)

Ora. Deh! gioja mia, se tutto ciò non bastavi,
Le preci mie da voi pietade ottengano.
Eccomi al vostro piè, bella; vi supplico
Piegate il core alle amorose smanie
D'un che vi adora, e che morrebbe il misero
Se astretto fosse tal bellezza a perdere.

Qua. Tu sei più cruda di leone ed aspide,
Se non ti pieghi ad un pregar sì tenero.

Cat. Chi mi assicura che colui che parlami
Sia padre mio?

Qua. Va, se tu ancor ne dubiti,
Lascioti in preda del rapace ed avido
Insidiator della tua vita. Sposalo.
Orazio, andiam.

Cat. No, per pietà, fermatevi.

Qua. O la mano gli porgi, o che abbandonoti
Al tuo destin.

Ora. Cosa non chiede illecita
Ad onesta fanciulla.

Qua. Il tempo perdere
Non si dee invano, o che ti lascio, o sbrigati.

Cat. (Stelle, che fo?)

Ora. Se viene il vecchio a giungere,
Non vi è più scampo.

Qua. Se il tutor sorprendeci,
Sei perduta per sempre.

Cat. Ah! padre, ah! Orazio,
Non m'ingannate.

Qua. Dagli la mano.

Cat. Eccola.

Ora. O cara mano, che nel cor consolami,

La mia ti stringe, e ti prometto e giuroti
Eterna fede.

Qua. Il matrimonio è in ordine
Andiam, o figlia, andiam nelle tue camere
A far la scritta, e messer Luca troviti
Sposa già fatta, che disfar non possasi.

Cat. Ahi! che ancor tremo.

Qua. Passerà pochissimo
Che Orazio ti potrà dal seno togliere
Il timor di fanciulla.

Ora. Sento strepito.
Gente s'avanza.

Qua. Presto ritiriamoci.

Cat. Oh sventurata! che il tutor non veggami.

SCENA III.

Quaglia solo.

QUanti sudori a guadagnar ci vogliono
Cento scudi! e diran che è un' arte facile
Viver d'inganno, di raggiro e scrocchio?
Affè di bacco, gli avvocati celebri
Tanto non fan per attrappare il giudice,
Quanto fec' io per incantar la semplice.
Ma caldo, caldo che mi vada a prendere
I cento scudi, innanzi che si scordino.
Se verrà messer Luca, il matrimonio
Fatto è co' fiocchi, e or più non si revoca.
(*parte.*

SCENA IV.

Panfilo, e messer Luca.

Pan. ALfin vi trovo.

M. Lu. Se' ancor quì tristissimo?
Ne vuoi partir di questa casa?

Pan.

Pan. Sonovi,
E vi starò finchè avrò vita a vivere.
M. Lu. Io son padrone.
Pan. Ed io chi son?
M. Lu. Un asino,
Un vil servaccio che ora mando al diavolo.
Pan. Non è più tempo di narrar tai favole.
Son vostro figlio.
M. Lu. Chi lo dice?
Pan. Io dicolo.
M. Lu. Tu menti per la gola.
Pan. Ho i testimonj
Di quel ch' io dico.
M. Lu. Dove sono?
Pan. Ed eccovi
Tal che può svergognarvi, e farmi rendere
Quel che fin' ora l' avarizia usurpami.
Preparatevi a darmi la legittima,
Quand' anche sol me ne toccasse un' oncia.

SCENA V.

Nutrice, messer Luca e Panfilo.

Nut. MA fino a quando mi farete correre
Per vedervi, messere?
M. Lu. Chi sei vecchia?
Nut. Non ravvisate in me l'antica balia,
Che il parto della vostra estinta moglie
Raccolse allora che eravate in Bergamo?
M. Lu. Sì, ti ravviso. Quale affar conduceti?
Nut. Morto è il cugino vostro, e la coscienza
E il timor della morte ora mi stimola
Cosa svelarvi che occultar non devesi.
L' unica prole che il destin benefico
Diedevi allor, e che alla madre il vivere

Costò nel punto che sortìo dall' utero,
Spenta non è. Ma il cugin vostro che avido
Nei beni vostri si credea sucedere,
Finse sua morte, e di tacere imposemi.

M. Lu. Ah! sarà ver che mio figliuol sia Panfilo?

Nut. Panfilo no; ma Caterina.

Pan. (Oh diavolo!)

Nut. A custodire a voi sott' altro termine
Diè la fanciulla; ma il cielo che vendica
Le opre malvagie, i figli suoi carissimi
Un dopo l'altro fe' mangiar dai vermini:
Non sapea come la figliuola rendere
Al proprio padre tocco da sinderesi;
E dell' error commesso vergognandosi,
Senza scoprirlo, di partir determina;
E qual pupilla la figliuola tenera
Consegna a voi, perchè si allevi e erediti
I proprj beni che rapir volevansi.
Ecco l' arcano discoperto, e giurovi
Per quanto di più sacro in ciel si venera
(Giunta assai presso di mia vita al termine,
In cui più chiari del mentir si vedono
I tristi effetti) giuro che veridico
E' il labbro mio: e se mentisco, i demoni
Per giustizia del ciel mi sian carnefici.

M. Lu. Ora intendo l' amor che in seno ardevami
Per Caterina. Ah! che il mio cor fu prossimo
A firmi al cielo e alla natura orribile.

Pan. (L' ereditade se n' è andata in bricioli.) (*da se,*
(*e parte.*

S C E N A VI.

Messer Luca e Nutrice.

M. Lu. O Provvidenza che dell' uman genere
Sei reggitrice, e nei maggior pericoli

Offri

Offri lo scampo a chi in error precipita.
Se tu non eri che in tempo le labbia
Movevi di costei, chi sa a qual termine
Condur poteami passione acerrima?
O Caterina mia, vieni alle braccia
Non del tutor, non dello sposo (in odio
Forse al tuo cor), ma del tuo dolce e tenero
Padre amoroso che ad amar principiati
Con amor sconosciuto ai dì preteriti.

Nut. Dov' è, messere, Caterina?

M. Lu. Cercala
Nelle sue stanze, e dille che a me vengane,
Ma lascia a me il piacer di poter essere
Il primo a darle il fortunato annunzio.

Nut. Perdonate, s' io fui di sì indegn' opera
Troppo fin' ora a mio rossor partecipe.

M. Lu. Il piacer che ora provo, fa ch' io scordomi
Tutto il passato, ed il perdon concedoti.

SCENA VII.

Placida e detto.

Pla. LE belle nozze che il padron proposemi!
Il contratto, signor, quando si stipula
Fra me ed Orazio?

M. Lu. A vostro beneplacito
Farlo potete.

Pla. Si faranno i cavoli
Con il presciutto. In avvenire avvertovi,
Quando vi parlan, sturar ben le orecchie,
Che lo scilocco vi ha gonfiato il timpano.

M. Lu. Che vuol dir questo?

Pla. Ciò vuol dire che Orazio
Vuol bensì Caterina, e non la Placida.

M. Lu. E che mi narri?

Pla.

Pla. Quel che intesi io narrovi
Da lui medesmo che mi fece mutola
Restar, e in viso di vergogna tingere.
M. Lu. Io non fui sordo allor che a chieder vennemi
Quaglia te per Orazio, cento dissemi
Ragioni incontro all'obbiettar ch' io fecigli.
Pla. Quest'errore prodotto ha tanti equivoci,
Che farvi sopra vi potriano i comici
Una commedia di quelle lunghissime.
M. Lu. Caterina lo sa?
Pla. Lo sa benissimo,
E innocente non è, quanto rassembravi.
Anzi cred' io che la ragion che opponere
Fa all'amor vostro il di lei cor, l'origine
Abbia da questo.
M. Lu. Oimè! tu mi rammemori
Cosa tal che i rimorsi in me si destano.
Pla. Voi dovete sfogar la vostra collera
Contro di lei.
M. Lu. No, l'amor mio si merita
Non il mio sdegno.
Pla. Benchè cruda e barbara?
M. Lu. Alla sua crudeltade ho il maggior debito.
Pla. Amar chi offende è ben virtude insolita.
M. Lu. Deesi premio alle offese allor che giovano.
Pla. Vi giova dunque della giovin l'odio?
M. Lu. Se mi amava ella più, sarei più misero.
Pla. Perdonate, messer, io non intendovi.
M. Lu. Vien Caterina. Or ti apparecchia a intendere.

SCENA VIII.

Caterina, messer Luca, e Placida.

Cat. (O Tosto o tardi dee saperlo, e fidomi
Nel padre mio che colà dentro or celasi.)
M. Lu. Vien, Caterina, vieni alle mie braccia

Senza

Senza rossor, senza timore a stringere
Vieni tuo padre. Sì, dalle mie viscere
Figlia sei nata.

Pla. (Che sia storia o favola?)

Cat. Io figlia vostra? Ponno avere i geniti
Più di un padre, messere?

M. Lu. Son' io l'unico
Tuo genitore.

Cat. Non è dunque Ermofilo?

M. Lu. No, la nutrice disvelò il misterio,
Onde per suo fe' lo mio sangue credere.

Cat. Ma egli dice e sostiene all'incontrario.

M. Lu. Chi?

Cat. Ermofilo.

M. Lu. Se in Roma è già cadavere.

Cat. Egli è vivo, è in Milano, e vicin trovasi
Dove noi siamo.

M. Lu. Il mio cugino Ermofilo?

Cat. Maisì, messer.

Pla. La cosa affè è bellissima

M. Lu. Dov'è?

Cat. Là dentro.

M. Lu. Fa che il vegga?

Cat. Or chiamolo.
(*parte*.

SCENA IX.

Messer Luca e Placida.

M. Lu. Son fuor di me.

Pla Che sia tornato a nascere!

M. Lu. Di sua morte le fedi mi spedirono
Autenticate.

Pla. Seppellir s'intesero
Degli altri vivi che di tomba uscirono.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Messer Luca, Placida, Caterina, Orazio, Quaglia.

M. Lu. ORazio quì con Caterina? Perfidi,
Qual tradimento? Se' tu quel che usurpasi
Di mio cugino, di suo padre il titolo?
Ora. A me volgete l'ire vostre e i termini
Caldi pungenti che a me sol si devono.
Amor m' indusse con inganno e insidie
Tentar il cor della fanciulla amabile.
E cotestui che quà mirate a fingere
Di padre il nome, fu in mio pro sollecito.
Qua. Vostro buon servitor Quaglia umilissimo.
Pla. Aggiunger puoi, schiuma de' tristi e bindoli.
M. Lu. Aimè! nel giorno che la figlia eredito,
Prima d' altri la veggo che mia propria?
Ora. Vostra sempre sarà, se a me concedere
Non isdegnate il titolo di genero.
S'ella voi qual suo padre inchina e venera,
V' amo e rispetto anch' io qual padre e suocero.
Qua. E a quel ch' è fatto, non vi è più rimedio.
Pla. Ma a te la paga si convien su gli omeri.
M. Lu. Figlia, non parli?
Cat. Sì confusa hò l'anima,
Che parlar non ardisco e gli occhi volgere
Al caro padre, che ora il ciel discopremi.
So che perdono all' error mio non merito,
Ma prostrata lo chiedo...
M. Lu. Aimè! sollevati,
Che non ho core in dì di sì gran giubilo
Perder affatto quel piacer che innondami,
Trovando in te la cara figlia ed unica.

In

In faccia mia, se nol facesti, sposati
A Orazio pur: va tu, impostor, falsario,
Lungi dalle mie porte, e il ciel ringrazia
Che alla mia pace di pensar sol medito.
E voi, cortesi spettatori, andatene
Contenti e lieti, qual contento è l'animo
Della Pupilla che gioisce e gongola
Fra un padre amante ed uno sposo amabile.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossuli Nod.

LE MASSERE.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1755.

PERSONAGGI.

La signora COSTANZA.

Il signor RAIMONDO.

La signora DOROTEA.

ZANETTA serva della signora Dorotea.

(a) Donna ROSEGA serva della signora Costanza.

Il signor BIASIO vecchio.

GNESE serva del signor Biasio.

MENEGHINA.

ANZOLETTO giovine di mercante.

Il signor ZULIAN.

TITA cameriere del signor Raimondo.

MOMOLO garzone di fornajo.

(a) *Il titolo di* donna *si dà in Venezia alle femmine ordinarie di età avanzata.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

A T-

G. Zuliani inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada con due case, una della signora Costanza, l' altra della signora Dorotea.

Momolo forner, poi Zanetta, poi donna Rosega.

Mom. S*(Dopo avero alcuna volta fischiato.)*
Te massere le dorme, e le me fa subiar,
Voi batter alla porta, voi farle desmissiar
(batte da Zanetta.

Zan. Oe, forner, aspettè. *(di dentro.*

Mom. Cossa voleu da mi?
No xelo un quartariol come el solito?

Zan. Sì.

Mom. Felo subito.
Zan. Adesso, v' ho da parlar ve digo.
Mom. Gho pressa. Tardi xe.
Zan. Presto, presto ve sbrigo.
Mom. Col vento e colla brosa no gho gnente de gusto,
Zan. Aspettè, caro fio, fin che m' impiro el busto.
Mom. Intanto batterò da staltra vecchiarella.
Oe suso, donna Rosega. La xe in letto anca ela.
Gho pazienza co queste, co le ha da far el pan,
Perchè sempre qualcossa ghe cavo dalle man.
Da resto colle altre son rustego anca mi;
Quando ho subià una volta, no le me sente pi.
Zan. Momolo. (*alla finestra.*
Mom. Benlevada.
Zan. Oh! che freddo, che xe.
Mom. Aveu impizzà el fogo?
Zan. No gnancora. Dixè:
Me faressi un servizio?
Mom. Se posso, perchè no?
Zan. Caro forner, ve prego, no me dixè de no.
Mom. Mo via cossa voleu?
Zan. Mi me bisognarave...
Oe la patrona chiama. Me fazzo dar le chiave.
La le tien sul scabelo, no posso far un passo:
Dirò che xe el fachin, e vegnirò da basso. (*entra.*
Mom. Cossa mai vol custia? Voi aspettarla quà.
Spero che da marenda forsi la me darà.
Ma de quà no se vede averzer i balconi.
(*osservando le finestre dell' altra casa.*
Le usa ste massere dormir più dei patroni.
Tasè, tasè; me par... sì ben la se cognosse.
La vecchia xe levada, la cognosso alla tosse,
Donna Rosega, presto. Tre volte ho comandà,
E po dirè co vegno el pan no xe levà.
D. Ro. Chi me chiama?
Mom. El forner,

D. Ro.

D. Ro. Seu vu, forner?
Mom. Son mi.
D. Ro. L'avemio da far subito?
Mom. Subito, siora sì.
D. Ro. Che ora xe?
Mom. No vedeu? l'alba che sponta fuora.
D. Ro. Oh malignazonazzo! perchè vegniu a st'ora?
Me pareva caligo,, vedendoghe pochetto.
Co xe cusì a bon ora, voggio tornar in letto.
Mom. Via, za che sè levada, da brava destrigheve.
D. Ro. Cossa voleu che fazza? sola me vien la freve.
Se vegnissi anca vu a agiutarme a domar...
Vegnì caro forner.
Mom. Cossa me voleu dar?
D. Ro. Tutto quel che volè. Faremo una fugazza,
Gh' avemo del vin bon, ve ne darò una tazza.
Ne xe avanzà da gieri un cappon tanto fatto,
Ghe dirò alla patona che l'ha portà via el gatto.
La crierà un pochetto, e po no sarà gnente.
Caro forner, vien suso. Staremo allegramente.
Che te averza la porta?
Mom. (Squasi, squasi anderia.)
D. Ro. Vustu che vegna?
Mom. Sì.
D. Ro. Vegno zo, vita mia. (*entra.*
Mom. Intanto magneremo, e po cossa sarà?
Se no torno a bottega, el paron crierà.
Che el cria, cossa m'importa? sta mattina ho fenio.
Ho comandà per tutto.
Zan. Vegni quà, caro fio. (*esce dalla porta.*
Dalla porta de casa no me voi slontanar.
Mom. Son quà, siora Zanetta.
Zan. Vu m'ave da agiutar.
Mom. Comandè in quel che posso; oe m'aveu portà gnente.
Zan. Tolè sto buzzolà che ve curarì un dente.
Mem. Grazie tanto.

Zan. Sentì, mia zermana gier sera
M'ha domandà del pan, e pan no ghe ne giera,
La gh'aveva con ella el fantolin. La dise,
Oe no ti ghe dà gnente, zermana, a sta raise?
Mi che son de bon cuor, no ghe giera i patroni,
Vago all'albuol de posta, e fazzo i maccaroni.
Oe, ghe n'ho fatto tanti, che ha calà la farina;
Nol sarà gnanca mezo el pan de sta mattina.
Savè che la parona la par una de quele,
Che scortega el peochio per avanzar la pele.
E se la se ne acorze, sì per diana de dia,
Che la me dà dei schiaffi, e la me cazza via.

Mom. Cossa v'oggio da far?

Zan. Vu solo, se volè,
In sto caso che son, agiutarme podè.
Vu podè presto presto trovarme sta mattina
Per metter in albuol sto poco de farina.

Mom. Dove l'oi da trovar?

Zan. Qualcun ve la darà.
Troverè qualche serva, che ve la impresterà.
Oe fe cusì; andè al forno, dove ghe n'è tolela,
Tolè sto tovaggiol, se ghe ne xe portela?
Za vu altri forneri che fe el pan per le casae,
Podè slongarghe el colo con della broda assae;
El cusinè pochetto, perchè el pesa de più:
Podè robar per mi, za che robè per vù.

Mom. Ma mi, siora Zanetta, no fazzo miga el pan?
Mi comando.

Zan. E per questo? vu no gh'avè le man?
Tior no podè in scondon un poco de farina?

Mom. Per le casae l'è fatto el pan de sta mattina.

Zan. E per questo? se vardà. Co ghe n'è se ne catta.
Se averze qualche sacco, se averze la buratta,
Co se vuol far servizio, se fa quel che se vol.

Mom. Cossa me donereu?

Zan. Ve dono el tovaggiol.

Mom.

Mom. E la parona?

Zan. Oh bella! dirò, che nol ghe gi era.
Ghe dirò che l'ha perso un dì la lavandera.
Sta farina me preme.

D. Ro. *Apre la porta.*

Mom. Mi no so come far.

Zan. Donna Rosega, ella ve la poderia dar.
(*osservando, che donna Rosega è sulla porta.*

D. Ro. Momolo, dove seu?

Mom. Son quà.

D. Ro. Bon prò ve fazza.
Cossa fevi, sior sporco, là con quella pettazza?

Mom. Ve dirò; poveretta, la vorria sta mattina,
Che ghe trovasse in prestio un poco de farina.

D. Ro. L'ala magnada?

Mom. Sì, far el pan no la pol.

D. Ro. Gh'ala bezzi?

Mom. In baratto la dà sto tovaggiol.

D. Ro. Lassè veder.

Mom. Tolè.

Zan. (Debotto me vergogno.)

Mom. Deghela vu.

D. Ro. Sì ben ghe darò el so bisogno.
Oe! tegniremo intanto el tovaggiol in pegno.
Ma senti, sto servizio la l'gha per vu, m'impegno.

Mom. Ve ringrazio.

D. Ro. Zanetta.

Zan. Cossa voleu?

D. Ro. Sentì.
Se volè la farina, mandè de su da mi.
Momolo, vegnì via che ghe la porterè,

Zan. A tormela de suso vegnirò, se volè.

D. Ro. Nò, nò, no femo strepito. Za ve la mando.

Zan. Aspetto.

D. Ro. Voggio, che andemo soli; vien con mi, Momoletto.
(*entra con Momolo.*

SCENA II.

Zanetta, poi Gnese.

Zan. Donna Rosega almanco, quel che la vol la fa.
La pol far sporco in letto, e dir che l'ha suà.
La pol far alto e basso, nissun ghe varda in becco:
Ma mi la mia parona la me fa star a stecco.
Gnanca un boccon de pan no gh'è, co ghe ne voggio.
Sotto el letto la tien fina el pavero e l'oggio.
E po quando la zoga, la va zo col brenton.
Za chi tien per la spina, spande per el coccon.

Gne. Oe! Zanetta.

Zan. A bon ora.

Gne. Cossa dixeu? son quà.
Cara fia, un secchio d'acqua.

Zan. No ghe n'è gnanca un fià,
xè tre dì, che se pena; no ghe n'avemo un giozzo.
Mi per far el levà gierseera ho sugà el pozzo.
E la parona cria così vien con el bigolo;
Gieri de quattro secchi la gh'ha dà un soldo solo.

Gne. Quando che ghe n'avemo nu, ghe ne demo a tutti;
E per darghene ai altri adesso semo sutti.

Zan. Andè da donna Rosega. Ella che la ghe n'ha,
Che i ghe n'ha messo in pozzo; ella ve ne darà.

Gne. Me proverò. O de casa. (*batte.*

SCENA III.

Donna Rosega alla finestra, e dette.

D. Ro. Chi batte?

Gne. Cara siora,
Deme un secchio de acqua.

D. Ro.

D. Ro. (Le scomenza a bon ora.)
No ghe ne xe.
Gne. Ve prego.
D. Ro. No ghe n'avemo più.
Gne. No ghe n'aveu comprà?
D. Ro. Compreghene anca vu. (*entra.*
Gne. Co ghe ne compreremo... vardè là che bel sesto!
No la me vol dar acqua, e la me volta el cesto.
Zan. Bisogna compatirla. Perchè avè da saver
Che la gha zente in casa.
Gne. Chi mai gh'ala?
Zan. El forner.
Gne. Contela el pan?
Zan. Oibò. La xe con quel putelo...
Gne. Con Momolo forner?
Zan. Sì ben giusto con quelo.
Gne. Ca de diana! una vecchia da metter in aseo
La sta con quel putelo che no xè longo un deo?
Cossa diseu? sta vecchia la fa la fantolina...

SCENA IV.

Momolo e dette.

Mom. SOn quà, siora Zanetta. V'ho portà la farina.
Zan. Bravo, vegnì con mi.
Gne. Zanetta, dove andeu?
Zan. Vago a far un servizio.
Gne. Sto secchio me lo deu?
Zan. No ge n'ho, cara vecchia. Presto andemo de suso.
(*entra con Momolo, e chiude la porta.*
Gne. Frasconazza! la porta la me serra in tel muso?
Chi credistu che sia? se no ti sa chi son,
Te lo farò saver, ghe lo dirò al paron:
El paron che me tien come una so sorella,
Che in casa el m'ha arlevà, se pol dir da putella,

Che

Che mai nol me rimprovera, che mai nol me strapazza;
Voi che el sappia l' affronto che ho abuo da sta petazza.
Oh! vien sior Anzoletto. L' è un putto che me piase;
Ma che el me trova quà col secchio, me despiase.

SCENA V.

Anzoletto e Gnese.

Anz. Cossa feu, siora Gnese?
Gne. Son quà, no me vedè?
Anz. Comandè, carà fia.
Gne. Grazie che gnanca che.
Anz. V' offendio a domandar? Cossa gh' aveu con mi?
Aveu bisogno de acqua? ghe ne voleu?
Gne. Sior sì.
Anz. Battemo a qualche porta. Son quà, ve agiuterò.
Cara Gnese, siè bona. Me voleu ben?
Gne. Sior no.
Anz. Sto sior no, troppo presto l'avè lassà scampar;
Vedo che l' avè dito cusì senza pensar.
Ma se me varderè, se ghe pensè un pochetto,
No parlerè cusì.
Gne. Oh! che caro Anzoletto!
Qualche volta dasseno me fe rider de cuor.
Anz. Oe, cossa fa el paron? Dormelo sior dottor?
Gne. L' ho lassà che el dormiva; credo che el dorma ancora.
Anz. Voleu vegnir con mi?
Gne. Dove?
Anz. Za xe a bon' ora.
A bever un caffè.
Gne. Son cusì, me vergogno.
Anz. Eh! andemo.
Gne. Ma dell' acqua ghe n' ho tanto bisogno.
Se....
Anz. Da quel dalle acque, i ve impenirà el secchio.

Gne.

Gne. Vegnirave, ma pò, se se desmissia el vecchio?
Anz. Presto se destrighemo.
Gne. Fe cusì, aspettè quà.
Più tosto anderò a casa a metterme el zendà.
Se mai sior Biasio dorme, chiappo su e vegno via.
Se el sente, se el me chiama, dirò qualche busia.
Anz. Brava; andè, che v' aspetto.
Gne. Ma el secchio, chi lo porta?
Anz. Aspettè, cara fia, battemo a quella porta.
Gne. No, no, con donna Rosega no parlo o no ghe batto.
La m' ha dito za un poco un de no tanto fatto.
Anz. Lassè che prova mi.
Gne. Ben, se volè, provè,
Anz. Deme quel secchio.
Gne. El secchio?
Anz. De mi no ve fidè?
Gne. Per fidarme me fido, ma un putto co se diè
Andar col secchio in man...
Anz. Qua nissun no ghe xe.
Deme quel secchio a mi, no gh' ho certi catari.
Oh! quanti contrabandi se sconde coi tabari!
Se savessi! se porta quando se gh' ha el morbin
Sportele, tovaggioli, canevette de vin.
Vedeu ste macchie? un zorno sotto el tabaro ho sconto
Una polenta conza.
Gne. Se ben onto e bisonto.
Anz. Lassè veder sto secchio. Tireve da una banda.
Varde co facilmente se batte e se domanda.
O de casa. (*batte.*

SCENA VI.

Donna Rosega, e dette.

D. Ro. CHi è?
Anz. Amici.

D. Ro.

D. Ro. Amici boni? (*viene alla finestra.*
Anz. Bonissimi.
D. Ro. I xe in letto.
Anz. No domando i paroni:
Ho bisogno de vu.
D. Ro. De mi, sior Anzoletto?
Vegno da basso subito. (*entra.*
Anz. Fe presto, che v'aspetto.
Gne. Oe! sentì colla vecchia no stessi a far el matto.
Savè che donna Rosega se taccherave a un gatto.
Anz. Lassè pur che la fazza, a mi no la se tacca,
E po son tutto vostro.
Gne. No credo una patacca.
Anz. Vela qua, che la vien.
Gne. Me scondo, me retiro.
No voi che la me veda. Fazzo in sto mentre un ziro.
(*parte.*

SCENA VII.

Anzoletto, e donna Rosega.

D. Ro. SOn qua, cossa voleu?
Anz. Me faressi un piaser?
D. Ro. Basta che comandè, ve ne farò anca un per.
Anz. Vorave un secchio d'acqua.
D. Ro. Se paron, caro vecchio,
Del pozzo, della casa, dell'acqua, e anca del secchio.
Anz. El secchio lo gh'ho quà.
D. Ro. Oh! siestu malignazo!
Sotto el tabaro el secchio? Cossa vol dir sto lazo?
Bisogna ben, sior sporco, che la ve prema assae.
Anz. Son sta pregà.
D. Ro. Se vede chi xe le fortunae.
Per mi no lo faressi; e sì.... no digo gnente.
Anz. Quà no ghe xe nissun; parlè liberamente.

D. Ro.

D. Ro. De mi, sior Anzoletto, se fessi capital,
Fursi che el vostro tempo no traressi de mal.
Anz. Comandeme, provè.
D. Ro. Cossa voleu che prova?
Dixè, quella dell' acqua xela amicizia nova?
Anz. Dasseno, donna Rosega, la xe una mia parente.
D. Ro. Tocco de baroncello, mi no te credo gnente.
Anz. La xe cusì da putto.
D. Ro. Basta, lo vederò.
Anz. Me deu sto secchio d' acqua?
D. Ro. Si ben ve la darò.
Anz. Via da brava.
D. Ro. Vel dago: ma con el cuor strazzà
(*prende il secchio*.
Anz. Per cossa?
D. Ro. Gho paura... No sarave un peccà,
Che un putto come vu se perdesse cusì?
Quanto faressi meggio, se me tendessi a mi?
Sentì, son una donna che gha i so boni anetti;
Ma gho, ve lo confido, da banda dei bezzetti.
M' ho sempre sparagnà, no gho certi malanni.
Basta... no ghe la cedo a una de vint' anni. (*parte*.

SCENA VIII.

Anzoletto, poi Zanetta e Momolo.

Anz. LA xe ridicolosa. Oh che cara vecchietta!
Ancora la gha vòggia de far la morosetta,
La xe là spiritosa, franca, bizara, ardita.
Mi mo co ste massere mi ghe vago de vita.
No ghe ne spendo uno e stago allegramente;
E po, che belle cosse che da custie se sente?
Se sa i pettegolezzi de tutti i so paroni,
De questa e de quell' altra le dixe i pettoloni.

Chi

Chi al zogo, chi al teatro spende le notte intiere,
El mio divertimento xe a star colle massere.

Zan. Momolo, la xe dita.

Mom. Farò quel che volè.

Anz. Xe quà un' altra massera.
(*vedendo venir Zanetta.*

Zan. A parecchiarve andè.
(*a Momolo.*

Mom. Cossa dirà il paron, se stago tutto un zorno?

Zan. Se el ve licenzierà, trovarè un altro forno.
Andeve a inmascherar; ma presto se se pol.

Mom. Vago un abito a nolo a tor dal strazzariol. (*parte.*

Anz. Putta, bondì sioria.

Zan. Patron, sior Anzoletto.

Anz. Steu ben?

Zan. Cusì, e cusì.

Anz. Ve divertiu?

Zan. Un pochetto.

Anz. Chi xelo quel putazzo che parlava con vu?

Zan. El putto del Forner. No l'ave cognossù?

Anz. El se va a inmascherar?

Zan. Sì ben. L'aveu sentio?

Anz. L'ho sentio, ghe dirave de quei che l'ha nanio.

Zan. Perchè?

Anz. Perchè ne tocca a nu altri Veneziani,
Veder el meggio e el bon in man de sti furlani.
Un tocco de forner de vu sarà paron:
Se un Venezian vegnisse, diressi el xe un baron.
Basta, ghe vol fortuna.

Zan. Caro sior Anzoletto,
Se disessi dasseno, el forner me lo petto.
Ancuo gh'ho la zornada, e per non andar sola,
Xe capità el forner, gho dito una parola.
Ma se vu ve degnessi vegnirme a compagnar,
Momolo lo licenzio, lo mando a far squartar.

Anz. Sì ben, ma descoremola un poco tra de nu.

Cos-

Cosa dirà i paroni, se mi vegno con vu?
Zan. Mo, ve dirò, compare, no son miga una matta,
Se va fora de casa, e dopo se se catta.
Ghe sarà una mia amiga; za nissun ne vien drio.
Ela troverà el soo, e mi troverò el mio.
Anz. Brava; se troveremo...
Zan. In dove che volè.
Anz. Zo del ponte del lovo; da quello del caffè.
Zan. La xe dita.
Anz. A che ora?
Zan. Avanti mezo dì.
Anz. In maschera, ne vero?
Zan. In maschera sior sì.
Anz. Vardè ben.
Zan. La xe dita. Me vago a destrigar.
Anz. Ghaveu delle fazzende?
Zan. Oh! gho tanto da far.
Ma quando ho fatto el pan, m' ho destrigà del più.
Anz. Voi che se la godemo.
Zan. Oe! ghe penserè vu.
(*entra in casa.*

SCENA IX.

Anzoletto, poi donna Rosega.

Anz. Voggio goder per diana. Me voggio sbabazar.
Oh! se podesse in maschera sta vecchia strascinar!
E Gnese? No la pol vegnir con nu? Perchè?
Son bon ancha per diese, se no basta per tre.
D. Ro. Presto, tolè sto secchio.
Anz. Cossè, che se instizzada?
D. Ro. Sì ben ho visto tutto: no voi esser burlada.
Anz. Con mi? Cossa v' hoi fatto.
D. Ro. V' ho visto a chiaccolar.
Anz. Oh! ve conterò tutto.

D. Ro.

D. Ro. Andeve a far squartar.
Anz. Senti, gh' intrè anca vu in quel che s' ha parlà.
D. Ro. De mi cossa aveu dito?
Anz. Aspettè, vegni quà.
Far una mascherada s' ha dito tra de nu:
Zanetta con un altro; mi in compagnia son vu.
Voleu vegnir con mi?
D. Ro. Mi sì, che vegnirò.
Anz. Ve darali licenzia?
D. Ro. Ghe la domanderò.
E se de no i me dise, ca de diana de dia
Impianto i mi paroni, chiapo su e vago via.
Anz. Ve vegnirò a levar.
D. Ro. Vardè ben, che ve aspetto.
Za el pan l' ho fatto, e presto scoo, e fazzo suso el letto.
Anz. Ve inmaschereu?
D. Ro. Seguro, che mi inmaschererò.
Fin che i paroni dorme, l' armer averzirò.
Me torrò una carpetta, torò un abito bon,
E anderò a inmascherarme da mia nezza in scondon.
I abiti che gh' ho, da maschera i xe brutti.
La roba de sto mondo la gh' ha da far a tutti.
Anz. Via da brava fe presto. Me inmaschero e ve aspetto.
D. Ro. Voi che se la godemo. Oh!. che caro Anzoletto.
(*parte*.

SCENA X.

Anzoletto, poi Trottolo.

Anz. E Do. Voggio trovarghene qualchedun'altra ancora;
Voi unir ste massere; voi devertirme un' ora.
Ma Gnese no se vede. La m' ha impiantà cusì?
Coss' oi da far del secchio? ghe l' oi da portar mi?
Se passasse qualcun. Oe putto, vegnì a nu.
Tro. Son quà cossa comandela?

Anz.

Anz. Gh'ho bisogno de vu.
Porteressi sto secchio?
Tro. Sior sì lo porterò.
Anz. Andè zo per de là, che drio ve vegnirò.
(*Trottolo parte.*
Se i mi amici me vede andar col secchio arente
I me vegnirà drio; no voi che i sappia gnente.
Tutti se divertisse chi in questo e chi in quel modo,
E mi colle massere gh'ho spasso e me la godo.
El star in suggizion me par cossa da alochi.
Mi me diverto assae, ma ghe ne spendo pochi. (*parte.*

SCENA XI.

Camera in casa di Dorotea.

Raimondo, e Zanetta.

Zan. Sior sì, la xe levada. Ma no l'ha averto ancora;
Prima, che la sia all'ordine, ghe vorà più de un'ora.
Rai. Ho un interesse in piazza che m'obbliga d'andar.
Zan. La vaga se la vol, la poderà tornar.
Rai. Ditemi il ver, Zanetta, la vostra padroncina
Ha per me qualche stima?
Zan. La xe una testolina,
Che... no saveria dir; segondo che s'imbatte.
Ora la xe da vovi, ora la xe da latte.
Rai. Per me le parlereste?
Zan. No vorla? Gh'ho parlà.
(No me l'insogno gnanca, gnanca no gho pensà.)
Rai. Delle parole vostre fate che senta il frutto.
Dite, che cosa ha detto?
Zan. No ghe voggio dir tutto.
Rai. Ma pur come gradisce l'idea che ho di servirla?
Zan. No ghe xe so mario, bisogna compatirla.

Rai. Non vi capisco bene. Vuole o non vuol per questo?
M'intendo di servirla da galant'uomo onesto.
Zan. La senta, sior Raimondo, parlo col cuor in man,
La parona mi spero disponerla pian pian.
Ma.... capissela, sior?
Rai. Via parlatemi schietto.
Zan. A tempo qualche volta fa colpo un regaletto.
Rai. Se troppo ardir non fosse.
Zan. Eh! che quando se dona,
El xe un ardir che tutte le femine perdona.
Rai. Se il suo genio sapessi, lo farei volentieri.
Zan. La senta una desgrazia che xe successa gieri.
La parona al balcon giera sora canal,
L'ha pontà un vero rotto, e la s'ha fatto mal.
Scolando el sangue in acqua con el deo menuelo,
Per diana che in canal ghe xe cascà l'anelo.
Voi mo dir... compatime se disesse un sproposito;
Un anelo in sto caso saravelo a proposito?
Rai. Di qual prezzo era quello che Dorotea ha perduto?
Zan. Mi credo che el valesse diese zecchini in tutto,
Rai. Questo mi costa sedici.
Zan. Doneghelo a dretura.
Cusì col cavedal la ghaverà l'usura.
Rai. Ma com'è mai possibile, ch'ella da me l'accetti?
Zan. Oh se la lo torrà!
Rai. Voi fate, che io sospetti,
S'ella da me il riceve, s'ella i regali apprezza,
A prenderne dagli altri questa signora è avvezza.
Zan. Questo po no, ghe zuro certo su l'onor mio,
Xe debotto sie mesi, che manca so mario.
Regali no l'ha abuo, nissun l'ha praticà;
E guanca la tiorave sto anelo che xe quà.
Ma avendo perso quello... No so se la m'intenda,
Pol esser, se ghe parlo...
Rai. Puol'esser che lo prenda.
Zan. Mi po, so el con e el ron, e so dove ghe diol,

Basta,

Basta, sior Raimondo, intenderme la pol.
Rai. Non so che dir: poss' io far questa prova ancora.
Io vi darò l' anello per darlo alla signora;
Ma sentite, Zaneta, di voi mi fido, è vero;
Mediante l'opra vostra, che l' aggradisca io spero;
Ma sapendo ch' io sono di tanta grazia indegno,
Del gradimento suo vorrei un certo segno.
Zan. Credelo che lo toga per metterlo in aseo?
Ve basta, sior Raimondo, de vederghelo in deo?
Rai. Questo mi basterebbe.
Zan. Donca così sarà.
La gradirà l' anello, e la lo porterà.
Rai. Eccolo...; ma badate.
Zan. Ih, ih, tanto ghe vol,
In sta sorte de cosse no occorre dir me diol.
Rai. Mi raccomando a voi, oprate da valente.
Zan. La lassa far a mi; per mi za no voi gnente.
Rai. Il mio dover lo so.
Zan. Ho sentio a dir cusì
Una man lava l' altra, e tutte do el sior sì.
Rai. Siete una gran ragazza! Eccovi un ducatello.
Zan. Grazie, grazie (za el resto caverò da l' anello.
Rai. Verrò per la risposta.
Zan. La vegna a mezzo dì.
Rai. Ci verrò senza fallo.
Zan. (Ma no ghe sarè mi.) (*da se.*
Rai. Ehi! nol dite alla Rosica. Nol sappia mia consorte,
Ch' io feci un passo tale, ch' io venni in queste porte.
Zan. Mi no parlo seguro. La gh' ha sta brutta usanza?
Donca la xe zelosa de lu siora Costanza?
Rai Una donna buonissima fu ognor la moglie mia,
Ma sempre ebbe il difetto di pazza gelosia.
Zan. E lu xelo zeloso?
Rai. Io no, anzi vorrei,
Ch' ella si divertisse.
Zan. No la gh' ha cicisbei?

Rai. Non pratica nessuno. Procuro qualche amico
Condurre a divertirla; faccio per essa, e dico;
Servirla onestamente alcuno anche ha provato;
Ma al terzo o al quarto giorno ciascuno si è stancato.

Zan. Cossa vol dir? Perchè?

Rai. Tutto l'è indifferente?
Non gusta alcun piacer, non ha voglia di niente.

Zan. Come sarave a dir... Oh! chiama la parona.

Rai. Posso restar...

Zan. Sior no; la vaga, la perdona;
La torna co gh'ho dito; la lassa far a mi.

Rai. Innanzi mezzo giorno ci rivedrem.

Zan. Sior sì.

Rai. Chi sa, ch'io non la spunti? talor son le massere
Provide mediatrici, provide consigliere. *(parte.*

Zan. Che caro sior Raimondo! In verità el xe belo!
Ghe piaxe la parona; El ghe dona un anelo!
El vol che mi ghe parla, che l'azzalin ghe bata,
Zanetta Pappasugoli xe una puta onorata.
Sto mistier no so farlo. Nol voggio far per elo.
Ma me despiaseria se perdesse sto anelo.
Qualche bella maniera trovar bisognerà
De vadagnar l'anelo con un poco de onestà.
Ghe penseremo suso; co se vol se se inzegna;
S'impara dalle altre, e la natura insegna. *(parte.*

Fine dell' Atto primo.

AT-

Le Massere Atto II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Dorotea.

Dorotea e Zanetta.

Dor. OE, Zanetta!
Zan. Lustrissima.
Dor. Vien quà.
Zan. Son a servirla.
Dor. Chi ghe giera de là?
Zan. Uno per riverirla.
Dor. Gierelo sior Raimondo?
Zan. Giusto elo da bon.

Dor. Se el vien un'altra volta, dighe che no ghe son.
Zan. No la lo vol in casa?
Dor. No lo voi praticar.
No voi che so muggier s'abbia da lamentar.
Ma cosa t'alo dito?
Zan. El m'ha dito cusì,
Che el tornerà da ela avanti mezzo dì.
Dor. Che nol staga a vegnir; no lo voi praticar,
Se sa cossa che el voggia?
Zan. La se lo pol pensar,
El la vede al balcon, do volte el gh'ha parlà.
Gramazzo! se el podesse, el vorria vegnir quà.
No la lo vol?
Dor. Bisogna quando la xe cusì,
Che ghe daga in tel genio.
Zan. L'ho pensada anca mi.
Dor. E sì per quel che so, l'è un omo che ha cervelo.
Zan. (Me par che saria tempo de parlar dell'anelo.)
Dor. De mi coss'alo dito?
Zan. L'ha dito tanto ben;
L'ha parlà veramente, come che se convien.
Se vede, che per ella el gh'ha tutto el rispetto.
Lustrissima, la varda mo sto bell'aneletto.
Dor. Un anelo? Petegola, cossa voressi dir?
De mandarmelo fursi alo buo l'ardir?
Regali a una par mia? vorave veder questa.
Senti, desgraziadela, te romperò la testa.
Zan. Pian pian no la se scalda, che la m'ha tiolto in falo.
Sto anelo el xe da vender. Nol xe miga un regalo?
Xe vegnù stamattina da mi donna Verigola,
Quella vecchia sì fatta, che fa la revendigola;
La gh'aveva sto anelo, e la me l'ha lassà,
Acciò, che ghe lo mostra: i lo dà a bon marcà.
El val diese zecchini, dixe chi se n'intende.
E adesso per bisogno a bon marcà i lo vende.
Per cinque, o sie zecchini...

Dor.

Dor. Lo compreria per tre.
Zan. I bezzi la me daga; presto, so mi perchè.
Dor. Sì ben za che gier sera ho vadagnà a reduto...
Zan. Se la tornerà a perder, no la perderà tutto.
Dor. Daghe sti tre zecchini... E po se no la i vol?
Zan. La me li daga pur. Sora de mi la i tol.
Dor. Se la i tol me contento, i xe ben impiegai.
Zan. (Anca per la mia parte i xe ben vadagnai.)
Dor. Tolè. I xe un poco scarsi, ma tanto i li torà.
Zan. Eh! lustrissima sì, senza difficoltà.
Dor. Ma me par impussibile, che i lo venda cusì.
Zan. La lo tegna, e la staga quieta sora de mi.
Dor. Dov' è donna Verigola?
Zan. La sarà in sto contorno,
Vago per contentarla a darghe i bezzi, e torno.
(Ho fatto posso dir un viazo, e tre servizi,
Saremo tre contenti, e restaremo amici.
Mi goderò i zecchini, la parona l'anelo;
Contento è per adesso sior Raimondo anca elo.
E se sarà scoverto un zorno i petoloni,
A nu altre massere no ne manca paroni.)
(da se e parte.

SCENA II.

Dorotea poi Zanetta.

Dor. Finalmente giersera qualcossa ho vadagnà.
Diexe volte segondo el cavalo ho trovà.
E se gh'aveva cuor, e se saveva far,
De tutte le mie perdite me podeva refar.
Averò vadagnà cento e diexe ducati,
Averò chiapà in oro sedese zecchinati.
Ma tutti sti gran bezzi no i me basta, m'impegno
Per scuoder la mità della roba che ho in pegno.
Se torna mio mario, cossa diralo mai,

R 4 Che

Che tutte le mie zoggie e i abiti ho impegnai?
Avanti che fenissa sti dì de carneval,
Remetter voi, se posso, tutto el mio capital.
Adesso son in dita, ho anca imparà a zogar;
Adesso in poco tempo me poderia refar.

Zan. Lustrissima, l'anelo la se lo goda in pase.
El paron ghe lo lassa.

Dor. Xelo contento?

Zan. El tase.

Dor. In caso di bisogno anca questo xe bon.

Zan. In verità, lustrissima, el xe belo, el par bon.
Oh! se la se contenta, me vago a parecchiar.

Dor. Prima de andar in maschera, fè quel che avè da far.

Zan. Ho scoà, ho fatto i letti; el pan xe anca levà.

Dor. Quanti panetti xeli?

Zan. Mi no li ho mo contà.

Dor. Conteli; voi saver quanti pani che i xè.

Zan. Malignazo! xe tardi.

Dor. Presto ve destrighè.

Zan. No se fenisse mai. (*parte.*

Dor. Povera casa mia.
Se no gh'avesse in testa un po d'economia.
Le donne no gh'ha cuor. No le se tol affano,
So mi quel che sparagno, quel che avanzo in tun' ano.
Oh! se no fusse el zogo!

Zan. I ho contai.

Dot. Quanti xei?

Zan. I xe disdotto bianchi, e sie de semolei.

Dor. Cossa? disdoto bianchi? cusì pochi? Perchè,
Savè, che l'altra volta i xe stai ventitrè.

Zan. Mi no so cossa dir; no ghe ne voi robar.
La pasta xe sul concolo, la la fazza pesar.

Dor. No ti averà robà, ma la sarà cusì.
I te pareva piccoli i to tre pani al dì:
Ti i averà fatti grandi, e la rason la so,
Uno se ghe ne vende, e se ne magna do.

Zan. Vardè cossa la dixe; in verità mi resto.
Dor. Cinque pani de manco?
Zan. Ho fatto per far presto.
Dor. Donca, ben a to dano; ti ghe starà de più.
Torna a desfar i pani, e torneli a far su.
Zan. Che li torna a desfar?
Dor. Le so manine care
Le se torrà st' incomodo.
Zan. No la fia de mia mare.
Dor. Senti sa frasconazza, mi te farò pentir.
Ti anderà via, e a Venezia no ti anderà a servir.
Cusì de no se dise in fazza a una par mia?
Voi esser respettada, voi esser obbedìa.
Zan. (Ghe mancherave poco... No me voi far nasar...)
Vago a desfar el pan. (Ghe lo voi strappazzar.)
(*parte.*
Dor. Oh che bel umoretto! za con mi no la voggio;
La m' ha fruà in tun mese una lira de oggio.
Bisogneria a far ben muarghene una al dì.
Malignazze le meggio, le xe tutte cusì.

SCENA III.

Meneghina e Dorotea.

Men. O De casa? (*di dentro.*
Dor. Chi è là?
Men. Se pol vegnir?
Dor. Vegnì.
Men. Gh' è Zanetta?
Dor. Chi seu?
Men. Lustrissima, son mì.
Dor. Cossa gh' è Meneghina? Cossa voleu?
Men. Son quà
Perchè la mia parona in scondon m' ha mandà.
Dor. La v' ha mandà in scondon?

Men.

Men. Zanetta dove xela?
Dor. Podè parlar con mi, se no la ghe xe ela.
Men. Mi ghel diria, ma po se la parona el sa?
Dor. Dimelo, Meneghina, no la lo saverà.
Men. M' ha dito la parona, che veda con bel modo
Farme dar da Zanetta sta pignata de brodo.
Dor. (Brava, la voi scavar.) Diseme, Meneghina,
Da vu no se fa brodo? da vu no se cusina?
Men. Ze otto dì, che el paron no manda gnente a casa.
Ze otto dì, che se zuna; ma i m'ha dito che tasa.
Dor. Cossa vol dir? conteme? Za mi no digo gnente.
Men. Mi dormo in tun armer dei mi paroni arente,
Dal fredo e dalla fame me stento a indromensar,
Tutta la notte i sento tra de lori a criar.
No so, ma la parona me par che la ghe diga:
Dove estu stà, baron? xestu stà dall' amiga.
Ti sarà andà con ela a spasso a tripudiar;
E a mi povera grama me tocca a suspirar.
Dor. E lu cossa respondelo?
Men. Un pezzo el lassa dir,
El tase, nol responde, el finze de dormir;
Ma quando che el xe stuffo? sala cossa che el fa?
El salta co una bestia, el strapazza, el ghe dà.
Tasi el ghe dise, tasi, e ela per dispetto
La vol parlar, e elo buttela zo del letto.
La pianze poveretta, ghe vien i occhi sgionfi,
La lo tormenta sempre, e lu ghe dà dei tonfi.
Dor. Povera disgraziada! la xe in tun brutto intrigo
Ma no la gh' ha nissun?
Men. La ghaveva un amigo.
Fina che el xe vegnù le cosse andava ben.
I s'ha po disgustà; xe un pezzo che nol vien.
Dor. Mo per cossa no vienlo?
Men. Per amor della zente.
Ma adesso che ghe penso; no i vol che diga gnente

SCE-

SCENA IV.

Zanetta e dette.

Zan. VIntitre pani bianchi. Otto de semolei.
(*sdegnosa.*
Dor. Poverazza! la diga; s'ala mo struppià i dei?
Zan. La me burla.
Dor. Ste cosse soffrir no le se pol. (*ironico.*
Vardè là quella putta da vu cossa la vol.
Zan. Cossa gh'è, Meneghina, voleu gnente da mi?
Dor. Cara Siora Zanetta, la dispone cusì?
Ela fa i so regali? ela dispensa el brodo?
Ela xe la parona. In verità la godo.
Zan. Parlela con mi adesso?
Dor. Parlo giusto con ela.
Meneghina xe quà colla so pignatela.
Zan. Eh! no la varda el brodo, cara siora, parona
Ma la varda piuttosto el fante e la corona.
Dor. Tocco de desgraziada, con mi cusì ti parli?
Son parona i mi bezzi de spendergli e zogarli.
Zan. Diseva.
Dor. Tasi là.
Zan. Ma se...
Dor. Va via de quà.
Zan. Perchè.
Dor. Tasi.
Zan. Se parlo...
Dor. Tasi per carità.
Zan. (Ih ih, furia franzese.)
Dor. (No la voi soppottar.)
Zan. (Mi lasso che la cria: me vago a inmascherar.)
(*parte.*

SCE-

SCENA V.

Dorotea e Meneghina.

Dor. (ANca rimproverarme? Perdiana la xe vaga!
No la tegno custia gnanca se la me paga.
Men. Lustrissima...
Dor. (Ste serve le xe all'ultima moda.)
Men. Oi da tornar a casa colla pignata voda?
Dor. Dixeme, Meneghina, steu ben dove che sè?
Men. Se sta ben co se magna; ma adesso no ghe n'è.
Dor. Almanco in casa mia le gh' ha quel che le vol.
Quando le vol magnar, le va, le se ne tol.
Bon pan, bon vin, de tutto ghe xe per ordinario.
Quanto la to parona te dala de salario?
Men. Otto ducati all'anno.
Dor. Otto! e da mi culia
Dodése la ghe n'ha, e sì li butto via.
Vustu vegnir con mi? diese te ne darò;
E ti magnerà ben.
Men. Mi sì, che vegnirò.
Dor. Mi no te darò parte de pan, de vin, de gnente,
Acciò no te la magna l'amiga o la parente.
Magna fin che ti vol, disna, cena, marenda,
Ma no voi che se dona, ma no voi che se venda
Men. Per mi no gh'ho nissun; no ghe xe sto pericolo,
Magno poco, e me piase de bever il vin picolo.
De farme voler ben procuro dai paroni,
E no me piase star tutto el dì su i balconi.
Dor. Cusì fa chi ha giudizio. Cossa mo saveu far?
Men. So filar, so far calze, so un poco laorar.
Fazzo un poco de tutto.
Dor. Seu bona da cusina?
Men. So far un lesso, un rosto, giustar una gallina,
So cusinar i risi, e anca me comprometto

Saver

Saver far, se bisogna, qualche bon potachietto.

Dor. Mi no fazzo cossazze. La so carne ogni dì,
Le feste un'altro piato, e me basta cusì.
Basta magnar per viver; perchè saveu fia mia?
Presto va in precipizio chi no gh' ha economia.

Men. Anca la mia parona sol dir co la xe al fogo,
Sia maledetto i vizj, sia maledetto el zogo.

Dor. Anca el zogo, xe vero, ne manda in pricipizio,
Ma un dì se pol remetter chi ha un poco de giudizio.
Basta lassemo andar ste cosse, che xe quà.
Voleu vegnir da mi?

Men. Vegnirò in verità.
Anderò a licenziarme.

Dor. E se i dise de no?

Men. Torò su le mie strazze, e via ghe vegnirò,

Dor. (Le fa cusì custie. Basta la voi provar.
Se no la riuscirà, no manca a barattar.)

Men. El brodo me lo dala?

Dor. Aspettè un pochetin.
Se ghe ne xe da gieri, ve ne darò un tantin.
Quando se in casa mia, no voi che ghe ne dè.
Ma vardè ben savè, vardè ben quel che fe.
Se ve porterè ben, con vu sarò cortese.
(Cusì averò scambià tre massere in tun mese. (*parte*

SCENA VI.

Meneghina e poi Zanetta.

Men. ME despiase un pochetto lassar la mia parona.
Ma a far sempre sta vita sarave una minchiona,
Do ducati de più all'anno i me darà,
E almanco pôdarò magnar quel che me fa.
Delle metti massere me recordo el consegio.
Anca quà ghe starò fin che troverò megio.

Zan. Xestu quà Meneghina?

Men.

Men. El brodo me lo dastu?
L' ha ditto la lustrissima.
Zan. No ghe ne xe. No sastu?
Le fa le generose quando no ghe n' è più;
E po le tra la colpa tutta sora de nu.
Men. Me despiase da seno per quella poverazza,
Che ancuo no la gh' ha gnente, e anca per mi gramazza.
Zan. Vustu vegnir con mi?
Men. Dove?
Zan. In maschera, a spasso.
Ho abuo la mia zornada, e faremo del chiasso.
Men. Vegnirave mi...
Zan. Via, se ti vuol mi te aspetto.
Men. Come oggio da vegnir?
Zan. Mettite un ninzioletto.
No, faremo cusì, mi te inmaschererò.
Della parona un abito se ti vien te darò,
E ti parerà bon.
Men. Ma no gh' ho la moretta.
Zan. Comprate un volto.
Men. Come, se no gho una gazetta!
Gh' aveva trenta soldi, che mi i aveva sunai,
L' altro dì la parona la me li ha domandai.
Zan. E ti ghe stà?
Men. Son stuffa. Voi vegnir via de là.
Zan. Anca mi telo zuro voggio andar via de quà.
Ho fatto in pochi zorni una vita da can,
Più tossego se magna, che bocconi de pan.
Gnente xe fatto ben, la cria la me menazza.
E co la perde al zogo, allora la strapazza.
Men. Distu dasseno?
Zan. Credime. Za semo tra de nu.
No se ghe pol più viver.
Men. (No la me cucca più.)
Zan. E cusì, cossa distu? Vustu vegnir con mi?
Femo una mascherada. Ti vegnirà anca ti.

Men.

Men. E po se la parona me cria?

Zan. Cossa te importa?

Quand'una se ne sera, se averze un'altra porta.

Case a nu no ne manca: se semo forestiere,

El leto lo ghavemo dalla mettimassere.

Se staremo de bando, qualcossa se farà.

Vien via, vien via con mi, che ancuo ti riderà.

Men. Xe un pezzo, che gh' ho voggia da rider un pochetto.

Zan. Ti riderà dasseno, se vien sior Anzoletto.

Men. Chi xelo?

Zan. Un certo putto. Ma senti sta in cervelo.

Varda ben, che el xe mio. No me star...

Men. Xelo belo?

Zan. O belo, o brutto, siora, nol gh'ha da far con vu.

Men. No digo...

Zan. Adessadesso mi no te meno più.

Men. Cossa gh'aveu paura? No son miga...

Zan. Che soi mi?

Che no se femo in vissere.

Men. Te vorlo ben a ti?

Zan. Certo che el me vol ben. El fa sta mascherada.

Solamente per mi!

Men. Ti, ti xe fortunada.

Zan. Tasi, tasi, matazza, che un dì ti 'l troverà.

(*parte*.

Men. Sarave squasi tempo, che l'avesse trovà. (*parte*.

SCENA VII.

Camera in casa della signora Costanza.

Costanza, e Raimondo in maschera.

Cos. BOn viaso, sior consorte.

Rai. Padrona riverita.

Cos. In maschera a bon' ora! la xe una bella vita!
Rai. E' inutile, signora, che mi secchiate adesso.
Se in maschera io vado, fate anche voi lo stesso.
Cos. Che caro sior Raimondo! In maschera? a che far?
Voleu, che vaga sola in piazza a baucar?
Rai. Ma pur tutte le donne han qualche compagnia,
Che abbiano i loro amici tutte fuor che la mia?
Cos. Anca mi se volesse me troverave el mio,
Ma no voggio nissun, fora de mio mario.
Rai. Sempre non può il marito, siatene persuasa.
Cos. Ben; se el mario no pol, e mi resterò a casa.
Rai. Sola in casa vedervi, cara consorte mia...
Cos. Donca se ve despiase, steme a far compagnia.
Rai. Convien ch' io me ne vada, non ci posso star più.
Cos. Andè dove ve piase, mi vegnirò con vu.
Rai. Per or non vado a spasso; vado per un affar.
Cos. La muggier col mario per tutto pol andar.
Rai. Dove che andar io deggio, non mi par convenienza.
Cos. Se andè in maschera, el logo sarà de confidenza.
Rai. Vado con degli amici.
Cos. Amighe ghe ne xe?
Rai. Orsù non principiate.
Cos. Via, via, no ve scaldè.
Andeve a divertir.
Rai. Voi, che pensate far?
Cos. A mi no ghe pensè. Mi resto a sospirar.
Rai. Ecco. Sia maledetto! soffrir non posso più.
Cos. Se pianzo e se sospiro, cossa v' importa a vu?
Rai. Se a me non importasse, non proverei tal duolo.
Cos. Certo staressi meggio assae, se fussi solo.
Ma cossa voleu far? El cielo vol cusì,
Sto mio temperamento me despiase anca a mi.
Se fusse una de quele che ama el devertimento.
Me lasseressi far, saressi più contento.
Ma cossa voleu far? Sopportè, caro fio.
Mi no gh' ho altri spassi, che star con mio mario.

Rai.

Rai. L'affetto maritale è una perfetta cosa;
Ma sempre, sempre in casa è una vita nojosa.
Cos. No sempre sempre in casa. Andemo, se volè?
Rai. E non potete in maschera andar senza di me?
Cos. No posso; no gh' ho cuor, e mai no gh'anderò.
Rai. Fate quel che volete; adesso me ne vo.
Cos. (Mo che can!) (*piangendo*.
Rai. Cosa dite?
Cos. Gnente. (*come sopra*.
Rai. Eccola lì.
Non fa altro che piangere. Tutto il giorno così.
Cos. Mo via lasseme star, andè dove volè.
Se son matta, mio danno, e vu no me badè.
Rai. Parrà presso del mondo, ch' io sia un uom tiranno.
Cos. Lassè, che el mondo diga. No ve tolè sto affanno.
Rai. Costanza.
Cos. Cossa gh' è?
Rai. Via, se ben mi volete,
Sollevatevi un poco; vi priego non piangete.
Cos. No, caro vu, no pianzo.
Rai. Diman con voi verrò.
Cos. Se vedemo a disnar?
Rai. Ho paura di no.
Cos. Mo za; me la pensava.
Rai. Voi non restate sola,
Invitate qualcuno.
Cos. Mi no parecchio tola.
Rai. Perchè?
Cos. Perchè in sta casa co no ghe xe el paron,
La mia vita xe questa: Sentada in tun canton.
Rai. Cospetto!
Cos. Via ste zitto. Andè; bon prò ve fazza.
Rai. Donna senza giudizio.
Cos. Ancora el me strapazza.
(*piangendo*
Rai. Non andrò in nessun loco. (*si cava la bauta*.

Cos. Eh! via non ste per mi.
Rai. Or sarete contenta.
Cos. No ve scaldè cusì.
Rai. Io mi scaldo, m'arrabbio, son fuor di me, lo veggio;
E voi con questa flemma mi fate ancora peggio.
Cos. Mo via, voleu, che tasa? No parlerò.
Rai. Parlate.
Cos. Caro mario, siè bon.
Rai. Basta; non mi seccate.

SCENA VIII.

Donna Rosega, e detti.

D. Ro. CAra siora parona, mi la voria pregar
D'una grazia, e la prego de no me la negar.
Cos. Disè, cossa voleu?
D. Ros. Se fa una mascherada,
Voria che la me dasse ancuo la mia zornada.
Cos. Vardè che vecchia matta!
D. Ro. Vecchia matta, per cossa?
Fazzio gnente de mal?
Cos. Sè col piè in tela fossa.
D. Ro. Cara siora parona; mi no so cossa dir;
Se la me dà licenza, me voggio divertir.
Rai. Chiede la sua giornata; negarla non si può.
Cos. Ste cosse a mi me tocca... Mi ghe digo de nò.
D. Ro. Ben ben, co no la vol... co no la vol pazienza.
Donca che la me daga la mia bona licenza.
Cos. Donna senza giudizio. Cusì le so parone
Se impianta in stà maniera!
Rai. Questa volta ha ragione.
Cos. Donca no parlo più. La serva gh'ha rason?
Fe pur quel che volè; sentiu? lu xe el paron.
Per mi no conto gnente. Per mi no parlerò.
Pezo de una massera mi son stimada, el sò.

Rai. Troppo rigor, signora...
Cos. Sì sì troppo rigor!
Lo so che de custia vu se el so protetor.
So qualcossa, credelo, e aspetto de parlar
Quando con fondamento me possa assicurar.
D. Ro. Se el paron me vol ben, el sa el merito mio.
Xela fursi zelosa de mi e de so mario?
Cos. Ghe mancheria anca questa; No fia, no son zelosa;
De vu no gh'ho paura, siora vecchia baosa.
Ma so... me xe sta dito. Basta no voi parlar.
D. Ro. Ghe fazzio la mezzana?
Cos. Se poderave dar.
D. Ro. Certo! me maraveggio che la parla cusì.
Se tendesse a ste cosse, la farave per mi.
E se ghe ne volesse, oh! ghe ne trovarave.
Son un poco in ti anni; ma no fazzo le bave.
Rai. Non avete motivo di sospettar di lei.
Cos. No, caro sior mario, no ve la fe su i dei.
So qualcossetta, e taso.
Rai. Eh! via, siete una pazza.
Cos. Sarà de mi più savia quela che ne sta in fazza;
Rai. Chi?
D. Ro. Siora Dorotea.
Cos. Vardè la l'ha trovada.
Co presto, co pulito che l'ha indivinada.
Rai. Io non so, che vi dite.
D. Ro. Gnanca mi no so gnente.
Cos. Che povero pupilo! che povera inocente!
Donna Rosega cara xe amiga de Zanetta;
Spesso le vedo insieme la vecchia e la fraschetta:
Anca Sior Raimondo da qualche zorno in quà,
Lo vedo più del solito al balcon del mezà.
Vedo anca mi, che questi i xe sospetti in aria;
Ma le povere donne le pensa e le zavaria.
M'avè fatto parlar, parlar mi no voleva.
Se no me fevi dir in verità taseva.

Ma za, che l'occasion m' ha fatto dir cusì.
Caro mario, disemelo, se se stuffo de mi.
V'anderò via dai piè, morirò, creperò,
Ma ve voi troppo ben, cusì no soffrirò.
Compatì se ve dago sto despiaser al cuor;
Parlo perchè son tocca; parlo per troppo amor.
(parte piangendo.

SCENA IX.

Raimondo, e Donna Rosega.

Rai. CHe dite, tutto il giorno mi tormenta così.
D. Ro. Poverazza? me vien da pianzer anca a mi.
(piangendo.
Rai. Ora che d'un tal fatto la moglie mia sospetta,
Non vi fate vedere a parlar con Zanetta.
D. Ro. Certo, che a una muggier ste cosse no par bon.
Da quà avanti a Zanetta ghe parlerò in scondon.
(piangendo.
Rai. Ora perchè piangete?
D. Ro. Son tenera de cuor.
De lu e anca de ela compatisso l'amor.
La diga, sior paron in maschera che vaga?
Rai. Or con questi sospetti; la cosa non mi appaga.
D. Ro. La senta, vien con mi Zanetta, e alla barona
Pol esser che s'immaschera anca la so parona.
Ancuo mo la sarave appunto l'occasion,
Co siora Dorotea de far conversazion.
Rai. Non dite mal davvero. Se creder lo potessi...
D. Ro. Vegnì, so quel che digo.
Rai. Se timor non avessi...
D. Ro. Timor? za la parona no la saverà gnente.
Rai. Voglio provar.
D. Ro. Ma zitto. Fe da omo prudente.
Rai. Ci troveremo in piazza, o sul tardi a ridotto.

D. Ro. Se la sarà con nu, mi ve farò de motto.
Rai. Se potessi condurla à pranzo in qualche sito.
D. Ro. Lassè operar a mi, che mi farò pulito.
Rai. Io pagherò per tutti.
D. Ro. No ve faressi mal,
A darme da comprar un volto natural.
Rai. Eccovi trenta soldi.
D. Ro. Grasso quel dindio!
Rai. E poi.
Già sapete chi sono. Farò di più per voi.
Torno ad immascherarmi, e vado fuor di casa.
Ma che dirà mia moglie?
D. Ro. Bisogna che la tasa.
Me despiase dasseno; ma a dirla tra de nu.
Faravè anca per elá quel che fazzo per vu.
Rai. Ehi! non fate la pazza.
D. Ro. Oh! no v'indubitè.
Che no ghe xe pericolo, za save chi la xe.
Rai E' ver, mia moglie è saggia a confusione mia,
Sol mi tormenta un poco con troppa gelosia.
Ma penso qualche volta... basta per or vogl' io
Pensare a divertirmi; ci siamo intesi, addio.
(*parte.*)
D. Ro. Oh! la sarave bella, se se podesse far,
Che el mio paron a tutti ne pagasse el disnar.
Za m'ha contà Zanetta la cossa dell' anelo,
Anderemo d'accordo pelandolo bel belo.
Za l'è el nostro mistier far zo i nostri paroni,
E goder el bon tempo a spese dei minchioni.
Son un poco vecchietta, ma ghe ne so assae più
De quel che mi podeva saver in zoventù.
Certo che posso dir d' averme devertio,
E circa el far l'amor, no ho ancora fenio.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Biasio vecchio in collaro, poi Zulian vecchio in giamberlucco, tabarro, ec.

Zul. BOndì sioria, sior Biasio.
Bia. Ve saludo anca mi.
Zul. Cossa feu?
Bia. Stago ben, e vu?
Zul. Cusì e cusì.
Bia. No se in maschera?
Zul. No; gho un certo d'affar.
E in maschera in quel liogo non se ghe pol andar.

Bia.

Bia. E mi sarave in maschera, che saria più d'un'ora.
Ma Gnese no ha volesto. Giera troppo a bon'ora.
Zul. Chi xela mo sta Gnese? qualche vostra parente?
Bia. No, la xe la mia serva. Una dona valente;
Che per el so paron se farave desfar,
Amorosa, paziente, che de tutto sa far.
E no credessi miga che la fosse avanzada.
La xe zovene e bella. Cusì me l'ho trovada.
Zul. Son vegnù tante volte da vu, no l'ho mai vista.
Bia. Vedeu, la xe modesta. No la se mette in vista.
E po la gha da far sempre mattina e sera,
Ora la fa da cuoga, ora da cameriera.
Da dona de governo: da tutto la xe bona:
Cossa voleu de più? Ela xe la parona.
Zul. Anca mi ghe n'ho una, che per diana de dia
Se i me dasse un tesoro, no la baratteria.
Ela scuode, ela paga, ela fa alto e basso.
Mi magno, bevo e dormo, vago se voggio a spasso;
Ela me fa da mare, la me fa da sorela.
Bia. Xela mo vecchia assae?
Zul. La xe zovene e bela.
Bia. Anca la mia fa tutto. Lesta co fa una spada;
Quando che leva el sol, sempre la xe levada.
Presto la impizza el fogo, la vien dal so paron,
La varda, e se no dormo la me averze el balcon.
La me scalda pulito le calze e la fanela,
La me porta el caffè, la lo beve anca ela.
Qualche volta magnemo el nostro panimbruo.
Oh! se ne trova poche de queste al dì d'ancuo.
Zul. Sentì la mia. Ogni volta quando che a casa torno,
Incontra la me vien, sia de notte o de zorno.
La me chiappa per man, e po la me despoggia:
E la me senta al fogo. Mo no xela una zoggia?
Bia. Gnese co la me vede un poco incocalio,
La me dixe, ste aliegro. Mo parlè, caro fio.
Se gh'ho qualcossa in testa, che me fa travaggiar.

Mo la me conta cosse che me fa sganassar.
Zul. Sentì la mia. La sera stemo nu soli al fogo,
Contemo delle fiabe, o femo qualche zogo.
La cusina i maroni ela co le so man
Teneri co è el butiro, che i par de marzapan.
Bia. Se sentissi le torte che fa la mia, m'impegno
No ghe xe le compagne. Mo che dona d'inzegno!
La le fa dolce dolce; de tutto la ghe mette,
E mi me devertisso a parecchiar le erbette.
Zul. Sentì la mia, giersera un polpeton l'ha fatto,
Che ve zuro da amigo, s'averia magna el piatto.
E ela poverazza a tola co fa i fioli
La me zerniva fora l'ua passa e i pignoli.
Bia. Mi i pignoli li schizzo; vu come li magneu?
Zul. Mi li magno pulito.
Bia. Quanti denti gh'aveu?
Zul. Cinque tra sotto e sora.
Bia. E mi no ghe n'ho più.
Zul No gh'ho miga gnancora i ani che ghavè vu.
Bia Quanti xeli, compare?
Zul. Mi ghe n'ho sulla schena
Squasi cinquantacinque.
Bia. Co quelli della nena.
Zul. Mi no me ne voi sconder.
Bia Presto el conto ve fazzo.
Ve recordeu, compare, de quel'ano del giazzo.
Zul. Sì ben me l'arecordo.
Bia. No gierimo puteli?
Zul. Gierimo grandi e grossi.
Bia. Fe el conto, quanti xeli?
Zul. Mi no voi far sti conti. Stago ben, magno ben,
Me cavo qualche voggia, quando che la me vien.
Gho dei ani xe vero, ma tanto ben li porto,
Che no li sento gnanca. Xe vecchio chi xe morto.
Bia. Anca mi son cusì. No sarà gnanca un mese,
Che i settanta ho fenio. No la lo crede Agnese,
La

La dixe, che ghe paro un omo de quaranta,
E sì la se n'intende per quel che la se vanta.
Zul. Sentì la mia. La dixe: mo caro sior paron,
(Co me fazzo la barba) mo come che el par bon.
El ciel lo benediga, el xe là fresco e belo,
Rosso co fa una riosa; lesto co fa un putelo.
Bia. Ho paura, compare, che la ve burla un poco.
Zul. Si ben! che la me burla! No son miga un aloco.
Caro compare Biasio, chi xe meggio de nu?
Mi no paro una spisima, come che parè vu.
Bia. Si ben, un bel fagotto vu se tra carne e roba;
Ma no so se el sia grasso, o pur se la sia boba.
Zul. Sentì savè, sior vecchio.
Bia. Schiavo, sior zovenotto.
Zul. Se no fussimo in strada...
Bia. Se me secchè, debotto...
Zul. Bondì sioria.
Bia. Bon viazo. Stassera a vostre spese,
Quando che ghela conto, fazzo rider Agnese.
Zul. Anca mi alla mia Chiara ghe la voggio contar.
Bia. Semo vecchi, compare.
Zul. Vu se bon da brusar.
Bia. (Porto rispetto ai ani. Meggio è che vaga via..
Zul. (Vecchio senza giudizio.)
Schiavo.
Bia. Bondì sioria.
(*Tutti due vogliono partire*.

SCENA II.

Donna Rosega mascherata, e detti.

Bia. CHe bella mascheretta!)
Zul. (Chi mai xela custia?)
Bia. (La me par un bon cao.)
Zul. (Se Biasio andasse via!)

D. Ro.

D. Ro. (No se vede Anzoletto. L'aspetto ancora un poco.)
Bia. (Sior Zulian no va via.)
Zul. (Cossa fa quell'aloco?)
D. Ro. (Sti do vecchi me varda. Gramazzi no i pol più.
Oh! che gran bella cossa, che xe la zoventù!)
Bia. Sior Zulian, cossa feu che no andè via de quà?
Sta maschera vardè? v'ala fursi incantà?
Zul. No ve rendo sti conti; voggio star, voggio andar.
Vu tendè ai fatti vostri; no ve ne stè a impazzar.
Bia. Bravo, bravo, compare. E no volè che diga.
Voggio andar in sto punto a dirghelo all'amiga,
Zul. Mi per mi vago via. Vu paronzin, ste quà;
Ma da omo d'onor che la lo saverà.
Bia. Chi?
Zul. Gnese.
Bia. No fe el matto, che per mi vago via.
(Gh'ho voggia de cognosserla) (*si ritira.*
Zul. (Mo chi mai xe custia? (*si ritira.*
D. Ro. Patroni riveriti; alla fin i xe andai.
Come che i me vardava sti vecchi inspiritai.
O che caro Anzoletto! Nol se vede a vegnir,
Se trovasse qualcun, me voria devertir.
Bia. (Sior Zulian no gh'è più.)
D. Ro. Sto vecchio l'è tornà.
Bia. Patrona, siora maschera, sola cossa se fa?
No la parla? la diga, cusì sola? perchè?
Vorla restar servida a bever un caffè?
No, no la vol? pazienza. La senta gh'ho dei ani;
Ma son un galantomo; nè gho adosso malani.
Se la se vuol degnar, la servo onestamente.
La vegna via con mi; da ela no voi gnente.
Con civiltà me basta star con ela un pochetto.
Me fala sta finezza?.. oh siestu maledetto! (*vedendo Zul.*
Zul. (Oh che furbo!)
Bia. (No voggio, che el me fazza nasar.)
Maschara, un'altra volta me vegnirè a trovar.

Ades-

Adesso no g' ho tempo, trategnirme no posso.
Vago a far un negozio. Mascara, ve cognosso (*si ritira*.
D. Ro. Xelo matto custù?
Zul. (Donca el sa chi la xe.
La me par sotto el volto un bocconcin da re.)
D. Ro. (Ve quà st'altro per diana.)
Zul. Sola sola cusì?
Vorla, che mi, la serva?
D. Ro. (E tutti me vol mi.)
Zul. Mi no fazzo per dir, ma de Biasio Cavezzi
Gh' ho manco ani adosso, e in scarsèla più bezzi.
La servo se la vol caffè e cioccolata,
Vorla vegnir con mi?
D. Ro. Ghe son ben obligata.
Zul. (La par una foresta.) La prego cara ela.
D. Ro. No da bon; la ringrazio.
Zul. (La me par molto bela.)
No la vol favorir? La prego in cortesia,
Xela amiga de Biasio?
D. Ro. No so gnanca chi el sia.
Zul. De cognoscerla certo almanco l' ha mostrà.
D. Ro. E sì nol me cognosse.
Zul. Che vecchio desgrazià!
Me cognossela mi?
D. Ro. Me par, e non me par.
Zul. Vorla vegnir con mi.
D. Ro. La prego a perdonar.
Zul. La senta, la perdona, se me togo sto ardir,
Se la gh' avesse genio de andarse a devertir,
Fin che dura sti bezzi, cara patrona bela,
(*le mostra dei denari*.
Farò quel che la vuol; i xe tutti per ela.
D. Ro. (Questo me par più franco. Oh! che caro vecchietto!
Squasi squasi anderia, se no vien Anzoletto.)
Zul. Via cara mascaretta, se ben son in età.
Son omo de bon gusto, pustu esser copà. (*vedendo Bia.*
Bia.

Bia. El s' ha taccà el baron.
Zul. (Vaghio? restio? no so.)
Bia. (No ghe la voi lassar.
D. Ro. (Veli quà tutti do.
Bia. Sior Zulian, me rallegro.
Zul. Sior sì anca mi con ela..?
Bia. Ve devertì, nè vero, co sta maschera bela?
Zul. Sior sì, cossa ve diol?
Bia. La cognosseu?
Zul. Che scuro!
Bia. Donca la cognossè.
Zul. La cognosso seguro.
Bia. Via, chi xela?
Zul. Lo so, v'ha da bastar cusì.
Bia. No savè chi la sia. La cognosso ben mi.
Ne vero mascheretta. (*D. Ros. facenno di no.*
Zul. Vedeu? de no la dixe.
Bia.)Mo che grazia, che vezzo!)
Zul. (Mo che care raise!)
Bia. Dixe la verità, ghaveu nome Anzoletta.
Zul. No nè vero? fia mia, ghaveu nome Pasquetta?
Gnanca?
Bia. Siora Marieta, o siora Nicolina?
Zul. Oibò! Siora Lucieta?... zitto, siora Tonina!
D. Ro. Nissun non me cognosse.
Bia. Descoverzive a mi.
D. Ro. O a tutti do, o a nissun.
Zul. Ve contenteu cusì?
(*a Biasio.*
Bia. Sì ben da boni amici; nissun se n' abbia a mal.
Anderemo dacordo, za xe de carneval.
Zul. Cara, descoverzive.
Bia. Desmaschereve tutta.
D. Ro. Si ben, voi contentarve. (*si smaschera.*
Zul. O co vecchia!
Bia. O co brutta!

D. Ro.

D.Ro. Son quà, do galantomini za tutti do ve credo.
Bia. Servive, sior Zulian.
Zul. Sior Biasio, ve la cedo.
D.Ro. Vegni quà uno per man. Andemo in compagnia,
Ve farò tutti uguali; non abbiè zelusia.
Bia. Tornerò adessadesso, gho un pocheto da far.
Zul. In compagnia con donne, solo no voggio andar.
D. Ro. E così cossa femio? son quà no ve refudo.
Bia. Maschera, ve son servo. *(parte*
Zul. Maschera ve saludo.
(parte.

SCENA III.

Donna Rosega, poi Anzoletto.

D. Ro. STi vecchi s'ha confuso, quando i m'ha visto in fazza.
Bisogna che i credesse, che fusse una vechiazza.
Poveri sgangarai; i vol far da valenti;
Ma i vede che no son carne per i so denti.
No credo mai che i m'abbia impiantà per esser vecchia.
Lori xe do antigagie, ma mi no son cotecchia.
E po vestia così paro più bella ancora,
Co son un poco rossa, gh'ho un viso che inamora.
Anz. Questa me par la vecchia.
D. Ro. Sento zente, me par...
Oh! velo quà dasseno: Me voggio immascherar.
Anz. Patrona siora maschera.
D. Ro. (Nol me cognosse, oh bela!)
Anz. La diga. Favorissela? eh! via, che la xe ela.
La cognosse dall'occhio, che bisega in tel cuor.
El vedo sotto el volto quell'occhio traditor.
Via scoverzì le vostre bellezze sfondradone.
D. Ro. Mo ti xe un gran baron da cognosser le done.
(si smaschera.
Anz. Quando che se vol ben, se cognosse seguro.

D. Ro.

D. Ro. Me vustu ben dasseno ? Zurelo.

Anz. Ve lo zurò.

D. Ro. Andemo.

Anz. Semio soli? Zanetta no la vien?

D. Ro. Su do scagni, sior sporco, el cesto no se tien.

Anz. No avemio stabilio d'andar in compagnia?

D. Ro. Le troveremo in piazza; vegni quà; andemo via.

Anz. Dove voleu andar;

D. Ro. A bever un caffè.

Anz. Anderemo coi altri. Xe a bonora, aspettè.

SCENA IV.

Momolo, e detti.

Mom. MAscare, m'ha mandà siora Zanetta a dirve,
Che no la ste a aspettar, che no ste a trattegnirve.
In maschera la xe con un' altra putazza,
E tutti adessadesso se troveremo in piazza.

D. Ro. Sì ben. Se troveremo. Sentiu vegno con vu.
(*a Anzoletto.*)
Anca ti Momoletto, ti vegnirà con nu.

Mom. Mi vago a inmascherarme: fin'adesso ho laorà.

Anz. (Me despiase de Gnese, che la me aspetterà.)

D. Ro. Deme man per un poco. Ança vu, sior baron.
In mezzo de do zoveni, come che paro bon!

Anz. Vago a far un servizio.

Mom. Me vago a inmascherar.

Anz. Se troveremo in piazza. (*parte.*

Mom. Ve vegnirò a trovar. (*parte.*

D. Ro. Vardè. Cussì i me impianta? i me lassa cusì?
Che vaga sola in piazza; oh! poveretta mi.

SCENA V.

Sior Raimondo, e Donna Rosegá.

Rai. Rossica; siete voi?
D. Ro. Sentì, che bella usanza!
Quando che se xe in maschera, se parla con creanza;
Rai. Dite, sapete nulla se Dorotea sia andata?
D. Ro. No so gnente. (*con sdegno.*
Rai. Ma via, non fate la sdegnata.
D. Ro. Se xe vero... vardè! par che se sia villani,
Rossica! che parlar proprio da scalzacani!
Rai. (Or or mi vien la rabbia.)
D. Ro. Malignazzo!
Rai. E così?
D. Ro. L'ha mandà l'imbassadá.
Rai. Quando?
D. Ro. Vegni con mi,
Rai. Dove?
D. Ro. Vegni con mi. Ste sulla mia parola.
Rai. Eccomi, son con voi.
D. Ro. (Cusì no vago sola.
Rai. Lo sa che vengo anch'io?
D. Ro. Mo via no me de man?
Rai. Potete andar innanzi, vi seguirò pian pian.
D. Ro. Nol se degna el paron de vegnir via con mi?
Co le serve i paroni tutti non fa cusì.
Tanti ghe n'ho servio, e tutti in verità
Per mi, no sta a mi a dirlo, i ha abuo della bontà,
Tutti almanco i me dava delle parole bone,
Ho fatto tante volte suspirar le parone.
Rai. Ma non perdiamo il tempo.
D. Ro. De diana! seu in tel fuogo?
No, se no me de man, no andemo in nissun liogo.
Rai. (Che sofferenza!) andiamo. (*le dà la mano.*

D. Ro.

D. Ro. No stemio ben cusì?
Col Cavalier servente voggio andar anca mi. (*parteno.*

SCENA VI.

Gnese in maschera, poi Anzoletto.

Gne. COssa mai vorrà dir, che no vien Anzoletto?
Sola coffà una mata, xe un'ora che l'aspetto.
Figureve Sior Biasio, quando che torno a casa.
Ghe farò do scamoffie, e farò ben che el tasa.
E po basta che diga de volerlo lassar;
Subito se el xe in collera, el fazzo tasentar.
Anz. Giusto vu ve cercava.
Gne. Varde là che bel sesto!
Farme aspettar un'ora. Ghave rason ... da resto.
Gnanca no vegnirave.
Anz. Ve dirò, cara fia,
Me piase devertirme, me piase l'allegria;
Ma prime no tralasso de far i fatti mii.
Gne. Eh via, che colle donne no se tratta cusì.
Donca anca mi doveva per sta istessa rason
No vegnir via de casa senza dirlo al paron.
Ma perchè ve voi ben, perchè m'ave invidà,
Son vegnua via corando, e la casa ho impiantà.
Anz. Cossa dirà sior Biasio?
Gne. Che el diga quel che el vol.
Za el xe vecchio. gramazzo. Poco viver el pol.
Per sie ani gho fatto una servitù granda,
Ho fatto el fatto mio: gho qualcossa da banda.
Sperava che el morisse, ma se nol vol morir,
Son stuffa de sta vita, me voggio devertir.
Anz. Poverazzo! piuttosto domandeghe licenza.
Gne. Mi no ghe la domando, fina che el gha pazienza.
Ogni dì qualcosetta procuro pelucar.
Sentì, se capitasse, me voria maridar.

Anz.

Anz. Oh! ve capiterà.
Gne. Gho un bon capitaletto.
Va no ve maridè? dixe, sior Anzoletto?
Anz. Mi, fia mia, ve dirò; me voria maridar;
Ma gho paura assae, no vorave falar.
Gne. Sentì; nissun ne sente. No so se diga mal.
Basta, se divertimo, za xe de carneval.
Xe vero che ho servio; ma perchè son restada
Sotto de una maregna, e giera maltrattada.
De resto siora mare m' averia maridà
Con uno da par mio.
Anz. Via, via, questo se sa.
No perdemo più tempo.
Gne. Sentì. Per quel che sia...
No so se me capì; mo per diana de dia,
No ghe nissun che possa dir d' averme toccà
Gnanca un deo d' una man.
Anz. Brava.
Gne. No, in verità.
Anz. E si mo se diseva, che col paron ghe giera...
Gne. Ve dirò, qualche volta ghe fava bona ciera.
Voleu saver perchè? col cuor in man ve parlo,
El xe vecchio, el xe matto; lo fava per pelarlo.
Adesso l'ho pelà, no ghe ne penso più,
E se volè, le pene le spartirò con vu.
Anz. Me piase, puta cara, sti vostri sentimenti;
No voria colle pene spartir anca i tormenti.
Gne. Ve chiamerè contento, se me renderè a mi.
Anz. (Oh poveri paroni! le li serve cusì.)

SCENA VII.

Zanetta e detti.

Zan. (Voi ben veder se el trovo.)
Gne. Chi xe sta mascheretta?

Zan. (Per diana che el xe quà .)
Anz. Seu, vu siora Zanetta ?
Zan. Sior sì, son mi, patron, cusì ve fe aspettar ?
Anz. Vegniva in sto momento.
Zan. Andeve a far squartar.
Gne. Caspita la ghe fuma !
Zan. Chi ela culia ? (*a Anzolo.*
Gne. Adasio.
Cossa xe sta culia ?
Anz. La serva de sior Biasio.
Gne. Mi no son la so serva. Son la so camerierá.
Zan. No soggio chi la xe ? un tocco de massera.
Gne. E vu siora chi seu ?
Zan. No me cognossè pi ?
Mi servo una lustrissima.
Gne. Massera co fa mi.
Anz. Putte, quieteve un poco. Per carità tasè.
Donzele, cameriere, tutto quel che volè.
Andemo a devertirse, statemo in compagnia.
Gne. Mi no voi altre donne.
Zan. No vegno co culia.
Anz. Giusteve tra vu altre; mi cossa far no so.
O andemo, o dessadesso ve impianto tutte do.
Gne. No me n' importa un figo.
Zan. Gnanca mi una patacca.
Gne. No ghe ne penso un ette.
Zan. No ghe ne penso un' acca.
Anz. Voleu vegnir ? (*a Zan.*
Zan. Sior no.
Anz. E vu ? (*a Gne.*
Gne. Grazie, patron.
Anz. Patrone riverite, ghe fazzo un repeton. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Zaneta e Gnese.

Zan. SIor sì per causa soa el me tratta cusì.
Per causa soa el me impianta.
Gne La va dita cusì.
Mi son stada la prima; con lu m' ave trovà.
Zan. Da lu giera invidada da sta mattina in quà.
Gne. Ben, anca mi l' istesso.
Zan. Co so bona licenza,
Da ela a mi, patrona, ghe una gran differenza.
Mi servo una lustrissima.
Gne. Mi servo un omo solo.
E son parona mi.
Zan. Dasseno! me consolo.
Anderemo pulito per via de sgrafignana.
Gne. Certo, no ghe xe done, no farò la mezana.
Zan. No la farè per altri, perchè la fe per vu.
Gne. Via, via, no se scaldemo, faremo su e su.
Zan. Mi no crio co nissun; ste cosse no par bon,
Ma el boccon no dovevi torme zo dal piron.
Gne. Cossa savevio mi? me vien da sganassar.
Un zovene me cerca, l'avevio da lassar?
Zan. Basta; ti gha rason. Cossa faremio quà?
Gne. Aspettemo qualcun, qualcun ne leverà.
Zan. Vien zente.
Gne. Da che banda?
Zan. I vien da quel canton.
Gne. Oh! povereta mi. Questo xe el mio paron.
Che m' inmaschera presto.
Zan. Me inmaschero anca mi.
Gne. Avemio fatto pase?
Zan. Oh! tra nu altre, sì.

SCENA IX.

Biasio, Zulian e dette.

Bia. La xe una cossa granda. Mai più la me l'ha fatta.
Ho paura che Gnese sia deventada matta.
Zul. La mia no ghe pericolo che la fazza cusì.
No la va in nissun liogo, se no ghel digo mi.
Bia. Anca la mia xe stada...
Zul. Varde do mascherette.
Bia. Quella me par Agnese.
Zul. Giusto in te le scarpette. *(ironico.*
Gne. (Credo che el me cognossa.)
Zan. (Mo se sè inmascherada.)
Gne. (Zitto, se el me cognosse; ghe fazzo una bulada.)
Bia. Mi la me par...
Zul. Eh! via.
Bia. La xe da galantomo.
Zul. Oe le xe do, compare, provemo una per omo,
Basta che no le sia vecchie co giera quela.
Bia. Una la me par Gnese.
Zul. L'altra la me par bela.
Bia. Siora maschera cara, me par e no me par. *(a Gne.*
Gne. Bravo, cusì me piase. V'ho volesto provar.
Le donne no se varda se le sia bele o brutte.
Se va drio delle maschere, se dà del naso a tutte.
Bia. Ma se v'ho cognossù.
Gne. No credo, se un busiaro.
Andeme via de quà.
Zul. Forti, sior Biasio caro.
Bia. E vu fora de casa vegnir senza de mi?
Gne. Son vegnua per trovarve.
Bia. Per amor mio.
Gne. Sior sì.
Bia. Sentiu? cossa dixeu? *(a Zulian.*

Zul.

Zul. Digo, che la xe scaltra.
Bia. No, no, la xe sincera.
Zul. E chi xe mo quest' altra?
Zan. Mi son una so amiga, che sempre insieme andemo.
Gne. (Brava, Zanetta, brava.) (*piano a Zan.*
Zan. (Tra de nu se agiutemo.)
(*piano a Gnese.*
Bia. Dove voleu andar? (*a Gnese.*
Gne. Mi de andar no me preme.
Zul. Femo cusì, sior Biasio: Andemo tutti insieme.
Bia. Andemo se volè. Gnese cossa diseu?
Gne. Mi son col mio paron.
Zul. Maschera, ve degneu? (*a Zan.*
Zan. Perchè no? se la vol le so finezze accetto.
(Se el xe vecchio n' importa, lo fazzo per despetto.)
Bia. Dove voleu che andemo?
Gne. Dixe vu, mascheretta.
(*a Zaneta.*
Zan. (Voggio menarli dove Meneghina m' aspetta.
Vegnì con mi, patroni. Sarò la condottiera.
Zul. Ma! no se poderave vederve un poco in ciera.
Zan. Cossa ghàlo paura, che sia una qualche arpia?
Che el varda; me cognosselo?
Zul. (Sior Biasio. Oh! vita mia?)
Bia. Me despiase che semo cusì senza bauta.
Gne. N' importa, sior paron. (Se el la savesse tutta?)
Zan. Andemo. I galantomeni noi fa cosse in scondon.
(Quando no ghe de meggio, anca un vecchio xe bon.
(*parte.*
Zul. Chi mai l' avesse dito! Mo cossa che ho trovà!
Co sto boccon de ani! Mo son ben fortunà. (*parte.*
Gne. Andemo, sior paron, la xe la mia zornada.
(Co a tempo! co pulito, che ghe l' ho ben piantada.)
Bia. Se pol dormir seguri drento de le so porte,
Quando che se gha in casa massere de sta sorte.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Dorotea in maschera, poi il servitore.

Dor. ADesso stago ben! meggio no posso star.
Ho perso tutti i bezzi, no so più come far.
L'intrada ho consumà: ho impegnà el bon e el belo.
Tutte le mie ricchezze le consiste in sto anelo,
M'ha parso una gran baza quando che l'ho comprà,
E adesso el venderave anca a più bon marcà.
Ma venderlo perchè? meggio saria impegnarlo.
Se zogo e se me reſſo, posso recuperarlo.

Se

Se ghe fusse Zanetta, la troveria el bisogno.
Andar a domandar mi sola me vergogno.
Se la ghe fusse in casa. Ma quella desgraziada
Ancuo la xe in borezzo. No la sarà tornada.
(*batte alla porta.*
Eh! figureve gnanca se i le liga ste donne,
Co le xe tra de ele, schiavo siore parone.
Gho bisogno de bezzi; son scaldada dal zogo,
Per trovarghene adesso me buterave in fogo.
Ghe xe siora Costanza, che so che la ghe n' ha.
Per via de donna Rosega la me n'ha anca imprestà.
Ma xe andada Zanetta; de mi no la sa gnente.
Andar mi col mio muso no la xe da prudente.
Ma el bisogno xe grando, e no so quala far.
Bisogna farse anemo, voggio andar a provar.
O de casa.

Ser. Chi batte?

Dor. Gh'è nissun?

Ser. La padrona.
Voravela el paron, o vorla la padrona?

Dor. Che no me cognossè?

Ser. La scusa la domanda,
Perchè per il padron se vien dall'altra banda.
El gh' ha per certi casi la so porta segreta.
Se va in ti so mezai su per una scaleta.

Dor. Sior tocco de asenazzo, me cognosseu chi son?

Ser. Mo perchè vala in colera? no la vol el paron?

Dor. Sior no, ghe xelo in casa?

Ser. Nol gh'è; poco el pol star.
Se la comanda gnente, ghe l'anderò a trovar.

Dor. (Bisogna che costù certo no me cognossa.

Ser. La senta: Donna Rosega la m' ha contà qualcossa,
Tra serva e servitor se pol passar de bala;
Cusì se fa pulito, se serve e no se fala.

Dor. No so quel che dixè, se matto da ligar.
(Meggio è che vaga via. No voi far mormorar.)

Ser. Se la vol la padrona...
Dor. No, no me occorre più.
Ser. Oh! za me l' ho pensada che l'al voleva lu.
Dor. Ma, diseme bel fio! cossa ha dito de mi
La serva de sta casa?
Ser. La m'ha dito cusì...

SCENA II.

Costanza alla finestra e detti.

Cos. Titta, chi è quella maschera?
Ser. No so... la vaga via. (*piano a Dorotea.*
Dor. Son intrigada adesso.
Cos. No se sa chi la sia?
Chi domandela?
Ser. Adesso. Cossa ghoggio da dir? (*piano a Dorotea.*
Dor. Che la domando ela. (*al Ser.*
Ser. La la vol reverir. (*a Cos.*
Cos. Me domandela mi, o vorla mio mario?
Dor. No le domanda i omeni le done da par mio.
Cos. Ela la xe?
Dor. Son mi.
Cos. Cara ela la perdona.
Me domandela mi?
Dor. Se pol vegnir?
Cos. Patrona.
Che la resta servida. Compagnela de su.
(Che vol dir? da mi mai no la xe stada più.) (*entra.*
Ser. Brava, m'ha piasso assae. El xergo l'ho capio.
Dor. Cossa voressi dir?
Ser. M'intendo mi.
Dor. Che fio! (*entra.*

SCE-

SCENA III.

Camera in Casa di Costanza.

Costanza, poi Dorotea, e Titta.

Cos. COssa vorala mai? no ghe la so trovar.
Sentiremo. La voggio dolcemente trattar.
Chi sa, che no scoverza qualcossa de recente,
E se pol anca dar che no sia vero gnente.
A bon conto se adesso la vien in casa mia,
Sior Raimondo con ela no se pol dir che el sia.
Dor. Se pol vegnir?
Cos. La vegna. Che bisogno ghe xe?
La se comoda. Titta, fe subito el caffè.
Tit. (La padrona fa adesso la vece del padron.) (*par.*
Cos. Che fortuna xe questa?
Dor. (Troverò un' invenzion.)
La dirà che m' ho tolto un ardir troppo grando.
Se vegno a incomodarla, scusa mi ghe domando,
In sti pochi de zorni, che son vegnua a star quà,
No cognosso nissun, nissuna ho praticà.
Subito la m' ha piasso co l'ho vista al balcon.
Sì dasseno.
Cos. La vol farme tegnir in bon.
Dor. Cento volte voleva vegnir, ma non ho ardio.
Cos. (Chi sa se la vegnisse per mi o per mio mario.)
Dor. Sta volta son vegnua; perchè ho bisogno d'ela.
Gho quella mia massera, che xe una frasconzela.
La voggio licenziar, la voggio mandar via,
No ghe ne togo più, se no so chi le sia.
Xe vegnua a farse veder una che gh' ha del brio.
Subito ho domandà dove che l' ha servio,
E tra le altre case che la m' ha nominà
La dixe che za tempo la xe stada anca quà.

Cos.

Cos. Da mi! chi mai sarala?

Dor. Una putta ben fatta.

Cos. Sarà tredese mesi che gh'ho sta vecchia matta.

Dor. Giusto sarà cusì; par che andemo d'accordo.

Cos. La me diga mo el nome.

Dor. Oh! no me l'arecordo.

Cos. Cattina?

Dor. O sì Cattina.

Cos. Sarà tre anni, e più.
Adesso, che ghe penso, che no la sta con nu.

Dor. No, no la xe Cattina.

Cos. Betta?

Dor. Me par de sì.

Cos. Se la s'ha maridà, co l'è partia da mi.

Dor. La diga cara ela chi gh'avevela in casa
Avanti de sta vecchia?

Cos. Cara ella la tasa.
Sariela una foresta.

Dor. Giusto la xe foresta.

Cos. Una piuttosto grassa?

Dor. Siora sì, la xe questa?

Cos. Questa che digo mi, la gh'ha nome Francesca.

Dor. Siora sì, Siora sì.

Cos. Caspita la sta fresca.
No fazzo per dir mal, contra la carità.
Ma po semo obligai de dir la verità.

Dor. La veda no vorave torme una bissa in sen.
(Manco mal, che sta volta la me xe andada ben.)

Cos. Mi ghe conterò tutto con patto che la tasa;
Ogni dì se vedeva dei omeni per casa.
Chi giera so fradelo, chi giera so zerman.
El vin feniva presto, presto feniva el pan.
Ho scomenzà a serrar. Sala cossa la fava?
La me metteva l'acqua, e el vin la me cavava.
E l'ho chiapada un zorno in caneva bel belo
Con una piva in bocca sora de un caratelo.

Dor.

Dor. Compagna de una mia che giera longa un deo,
E me svodava infina la bozza dell'aseo.
La me spiumava el brodo, e la se onzeva el pan
Col grasso de capon desfritto in tun antian.
Cos. Eh! questo no xe gnente. No credo che se daga
Un' altra come quella. Sentì se la xe vaga.
Co la mandava in tola, de quel che se magnava,
A pizzego magnifico de tutto la robava.
L'andava drio dei zorni a fàr sta bella istoria,
E po le so cenette, e se fava baldoria.
Dor. La mia fava cusì, co gerimo a dormir,
In cusina la zente la se fava vegnir.
L'ho chiapada una sera sul fatto. L' indivina?
I giera quattro intorno a una gran polentina.
Gh' ho crià, gh' ho più dito de' quei che l'ha nania
La me rideva in fazza.
Cos. Giusto come la mia.
Quando l'ho licenziada, gh'ho visità la cassa,
Gh'ho trovà cento cosse, fina dell' ua passa.
Dor. E mi mo, che alla mia, quando gh'ho vardà dentro,
Gh'ho trovà in tela cassa un cortelo d'arzento?
E cento mille volte l'ha zurà e sperzurà,
Che zoso per el buso della scaffa el xe andà.
Cos. Siora co ste massere no se sa quala far,
Adesso gh' ho una vecchia che me fa desperar.
No la sa, no l'è bona, se crio la se confonde.
Dor. Se sentissi la mia come che la responde.
E colle man in fianco, e con tanto de bocca:
E no voi che i me diga, e no voi che i me tocca.
So una putta da ben, e per diana de dia.
E Siora sì, e ste cosse?.. Za la voi mandar via.
Cos. Ghe dala parte?
Dor. .. . Oibò! Mi pratico cusì:
Ghe dago da magnar quelo che magno mi.
Certo che no se sguazza, ma le gh' ha el so bisogno,
Perchè.., se la savesse,. za mi no me vergogno.
No

No ghe xe mio mario, e chi vive d'intrada
Se fa, co se sol dir, una vita stentada.

Cos. Eh! co gh'è el so bisogno.

Dor. Ma sempre nol ghe xe.
Dei dì, se la savesse? pianzerave.

Cos. Perchè?

Dor. Perchè co no se squode, bisogna farla magra.
Da sti dì senza bezzi? Oh! la xe molto agra!

Cos. La senta, za che vedo, che la gh'ha sta bontà
De confidarse in mi, parlo con libertà.
Se la posso servir, basta che la mel diga.

Dor. Cara siora Costanza, vedo che la xe amiga.
Certo, la prima volta che la me vede quà,
Pregarla... darghe incomodo... la xe temerità,
Ma! la me dà coraggio; e mi me lo torò,
La me esibisce tanto, e mi la pregherò.

Cos. Far assae mi no posso. Gh'ho qualcossa del mio.
Ma voggio render conto de tutto a mio mario,
Per poco, se ghe basta.

Dor. Sie zecchini.

Cos. No so.
Ghel dirò a sior Raimondo.

Dor. No, cara amiga, no.
Che la me fazza ela sto servizio in secreto,
Piuttosto se la vol, ghe lasso sto aneleto.

Cos. Sto anelo? Lo cognosso. (*s' alza*.

Dor. L'ho comprà, che xe poco.

Cos. Lo cognosso sto anelo.

Dor. L'ho comprà da un aloco.
Per pochissimi bezzi.

Cos. Eh! che l'ho cognossù.

Dor. Ghe par?...

Cos. Eh! che me fazzo maraveggia de vu.

Dor. Come sarave a dir?

Cos. Xela poca prudenza
Vegnimelo a mostrar, o xela un' insolenza?

Dor.

Dor. Siora, vu ve scaldè, e no so la rason.
Sto anelo che ve dago credeu che nol sia bon?
Cos. El xe bon, lo cognosso, ve l'ha dà mio mario.
Dor. L'ho comprà.
Cos. No xe vero.
Dor. Demelo quà?
Cos. El xe mio.
Dor. Come! anca de queste?
Cos. Cara siora, tasè.
Dor. Che tasa? tre zecchini...
Ser. (*col caffè.* Comandele el caffè?
Dor. Tre zecchini gh'ho dà. L'ho tolto stamattina,
Domandeghe a Zanetta.
Cos. Che cara paronzina!
L'al compra, e la lo impegna cusì presto? perchè?
Dor. Perchè ghe n'ho bisogno.
Ser. Comandele el caffè?
Dor. Posso, quel che xe mio, e venderlo e impegnar.
Ser. Comandele el caffè.
Dor. Andeve a far squartar. (*al Ser.*
Colle done onorate no se parla cusì. (*a Cos.*
Ser. El caffè. (*a Costanza.*
Cos. No voi altro.
Ser. Me lo beverò mi. (*parte.*
Cos. (Una insolenza tal, par, che dar no se possa.
Bisogna, che la creda, che mi no lo cognossa)
Dor. Sentì, siora Costanza. Quà semo tra de nu.
Compatì, cara vecchia, se ve dago del vu.
Sull' onor mio ve zuro; sto anelo l'ho comprà.
Zanetta è viva e sana; presto la tornerà.
L'ho abù dalle so man, ela dirà da chi.
Cos. Ben ben.
Dor. E compatime, no se parla cusì.
Co vegnirà Zanetta, da vu la manderò.
Cos. Se lo gh'aveva in deo sior Raimondo.
Dor. No so.

Mi l'ho comprà ve digo, e po per dirve tutto
Ho perso tutti i bezzi stamattina a redutto.
E per questo voleva...

Cos. Aspettè, vegni quà,
Sto anelo a mio mario che i l'avesse robà?

Dor. Se poderave dar.

Cos. Se la fusse così...

Dor. O basta in sta maniera no se parla con mi.
Favorime el mio anelo, siora.

Cos. O questo po no.
Che vegna mio mario, e po ve lo darò.

Dor. Cossa m'importa a mi, se l'è de so mario?
Che el se tegna l'anelo, voggio i me bezzi in drio.

Cos. Se parlerà su questo.

Dor. Anderò per giustizia.

Cos. (Par da quel che la dise, che no ghe sia malizia.)

Dor. El mio anelo, patrona.

Cos. L'anelo è in bone man.

Dor. Quando me lo dareu?

Cos. Ve lo darò doman.

Dor. Intanto no gho un soldo, e no so come far.

Cos. Se volessi un zecchin, ve lo posso imprestar.

Dor. Dè quà.

Cos. Credeme, siora, che xe meggio per vu.

Dor. Roba da chi no so, no ghe ne compro più.

Cos. Servive, e compatime della mala creanza.
Se ho falà, se ho eccedesto, domando perdonanza.
Compatì una muggier che vive suspirando.
Certo se s'è innocente, el sospetto xe grando.

Dor. Gh'avè rason; ma spero poderve sincerar.
Patrona.

Cos. Ghe son serva.

Dor. (Voggio andarme a reffar.)
(*parte*.

Cos. Perso fora de deo che l'abbia sior Raimondo?
Chi sa? se ne dà tante combinazion al mondo.

L'

L'anelo xe passà per man de una massera,
La patrona lo compra, no la sa de chi el giera.
No so cossa pensar, presto se saverà.
Ma ho dito el fatto mio, e l'anelo xe quà. (*parte*.

SCENA IV.

Camera di quel dal Caffè.

Meneghina in maschera, e Momolo in maschera.

Men. LE m'ha lassà quà sola coffà una mamaluca.
Mom. No songio mi con vu?
Men. Che stropolo de zucca?
Mom. Vardè che bel suggetto! Ve licaressi i dei.
Men. No son un bel soggetto; ma no voggio putei.
Mom. Putelo come son, son ben visto da tante.
Me despiase dasseno, che no ghe sia el zigante.
Men. Povero sporco!
Mom. Via, che bisogno ghe xe?
Son zovene capace de pagarve el caffè.
Men. Xe un'ora che se quà, e aspettè adesso a dirlo?
Beverlo se podeva e anca digerirlo.
Mom. Vardava se i vegniva. Oe! caffè, una fugazza,
Lassè che varda prima se gho bezzi che fazza.
Men. Oh! che caro minchion, la sarave ben bela,
Che in maschera vegnissi senza bezzi in scarsela!
Mom. Basteralo un daotto?
Men. Eh! no i fa, no, no i fa.
Mom. Donca li metto via.
Men. Lassè veder. Dè quà.
Mom. Conteli, se i xe giusti.
Men. Li togo per contai.
Questi li metto via, per tanti sparagnai.
Mom. Demeli, siora.

Men.

Men. Oh caro! No i spendevi per mi?
Me li ho messi in scarsela. Gho più gusto cusì.
Mom. Che dretona che se!
Men. Li voleu? aspetteli.
Mom. Co se tratta de bezzi, ve piase anca i puteli.
Men. Eh! via che no ve bado.
Mom. El mio da otto, siora.
Men. Oh! vien sior Anzoletto. I altri no i vien gnancora.

SCENA V.

Anzoletto e detti.

Anz. COss'è? i v' ha lassà sola?
Men. Cossa diseu? sior sì.
Mom. No la xe miga sola; la xe stada con mì.
Anz. Ti te metti in dozena?
Men. Ne vero, che pissotto!
Mom. Vardè là che pettegola! la m'ha magnà un daotto.
Men. Oh! sì, grasso quel dindio!
Mom. Intanto...
Anz. Tasi là.
(*a Momolo.*
Voleu che andemo a spasso? voleu che stemo quà?
(*a Meneghina.*
Men. Fazzo quel che volè; anca un poco aspettemo.
E po se no le vien...
Anz. Se no le vien, andemo.
Mom. Voi vegnir anca mi.
Anz. No voggio putelezzi.
Sta da quel che ti xe.
Mom. Voi magnar i mi bezzi.
Men. Vele quà, vele quà.
Anz. Oe! chi ghale? chi xeli?
Men. Sior Biasio!
Anz. Sior Zulian! oh che vechiazzi! o beli!

SCE-

SCENA VI.

Gnese, Zanetta, sior Biasio, sior Zulian e detti.

Zan. VEgnì, vegnì, patroni, no abbiè suggizion.
Zul. Ghe xe dell' altra zente.
Bia. Quà no paremo bon.
Gne. Eh! che l'è un galant'omo n'importa, vegnì via.
(*a Biasio.*
Bia. Lo cognosseu quel zovene? (*a Gnese.*
Gne. Oh! mi no so chi el sia.
Bia. Vorave e no vorave...
Zul. No so...
Anz. Patrone bele.
Che le resta servide; me ralegro con ele.
Gne. Lo cognosseu? (*a Zanetta.*
Zan. Mi no. (Cossa diseu che fusto?
Ste zitto, e secondene, che ghaveremo gusto.)
(*piano a Anz.*
Anz. Bella da galantomo.
Gne. Sta maschera chi xela?
Men. Oe! no me cognossè?
Zan. (Via che ti xe putela.)
(*piano a Men.*
Men. (Vorle far una burla? (*piano a Anz.*
Anz. (Sì per quel che se sente.)
(*piano a Men.*
Mom. Siore maschere, a mi no se me dise gnente?
Zan. Oh! patron riverito? (*burlando a Mom.*
Gne. Anca el forner xe quà?
Zul, (No stemo ben, amigo.) (*piano a Bia.*
Bia. (No ghe xe proprietà.)
(*piano a Zul.*
Andemo. (*a Gne.*

Gne. Mo perchè?

Zul. Maschera, andemo via? (*a Zan.*

Anz. Siori, no le se degna della mia compagnia?
Son un putto civil. Son omo, e son secreto.
Dei omeni de età gho stima e gho rispetto.
Za so el viver del mondo, semo omeni alfin.
Semo de carneval. Godemose un tantin.

Zul. Cossa diseu? Restemio? (*a Biasio.*

Bia. Fazzo quel che fe vu. (*a Zulian.*

Gne. Via no ghe suggizion.

Zan. Saremo do de più.

Bia. Fa portar el caffè. (*a Momolo.*

Mom. A mi?

Bia. A ti.

Mom. Debotto... (*con sdegno.*

Bia. Xestu qualche signor?

Mom. Ho speso el mio da otto.

Anz. Eh! lassè far a mi. Oe! caffè, buzzolai.
Putti vegni a servir. Bevemolo sentai.
(*vengono uomini del caffè, danno le sedie, e tutti siedono,*
Mi me senterò quà. (*siede in mezzo.*

Gne. E mi farò cusì. (*siede presso Anz.*

Bia. E mi arente de vu. (*siede presso a Gne.*

Zan. Quà me senterò mi. (*siede presso Anzo.*

Zul. E mi starò visin alla mia mascheretta. (*siede presso Zanetta.*
Anca vu vegni quà; senteve quà, caretta. (*a Men.*

Men. Sior si. (Me tocca ben uno che no pol più.

Zul. Mi me piase, co posso, star tra la zoventù.

Mom. E mi?

Zul. Va via de quà.

Mom. Voi bever el caffè.
Ho speso el mio da otto, che bisogno ghe xè?

Bia.

Bia. Va via de quà, te digo. Con nu no ti par bon.
Mom. Via, sior, cossa ve fazzio? stago quà in tun canton.
(*portano il caffè e buzzolai a tutti.*
Bia. Tolè, cara Agnesina. (*le dà un buzzolà.*
Gne. Grazie, sior paronzin.
Lo magno per amor del mio caro visin. (*urtando*
(*Anzoletto.*
Bia. (Mo che gran bona dona!)
Zul. Tolè anca questo, fia.
(*dà un buzzolà a Zan.*
Zan. La ringrazio; me piase tanto sta compagnía. (*urtando.*
Zul. Tolè anca vu, caretta. (*a Men.*)(Oh! che fortuna granda!
Biasio ghe n' ha una sola, e mi una per banda.
Men. (No ghe vegniva gnanca, se credeva cusì.)
Mom. A mi no i me dà gnente? Oe! demelo anca a mi.
(*a quel del caffè*
Anz. Sì deghelo anca a elo. Trattelo come va.
Za semo in compagnia. Qualchedun pagherà.
Zan. Pagherà sior Zulian.
Gne. No, pagherà sior Biasio.
Anz. Patroni, che i se serva, che i paga pur.
Zul. Adasio
Mi no gho dito gnente.
Bia. No ho parlà gnanca mi.
Zan. Via, no ve fe nasar. (*a Zul.*
Gne. No ve scansè cusì. (*a Biasio.*
Bia. Sior Zulian, vu ghe steu?
Zul. Per mi son galantomo.
Podemo se volè pagar mezo per omo.
Bia. Pagar mezo per omo? no la va ben. Sior no;
Mi gho una dona sola, e vu ghe n' ave do.

D. Ro. Oe! Momolo.

Mom. Patrona.

D. Ro. Vien quà, caro forner.

Dame man anca ti, che ghe ne voggio un per.

(*partono*.

Fine dell' Atto quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera d'osteria.

Zanetta, Meneghina e Donna Rosega.

D. Ro. PUte, vegnì con mi che riderè da bon.
Voggio certo che femo sta burla al mio paron.
Zan. Tocca a ti, Meneghina.
Men. No voi qualche disgrazia.
No ghe ne voi saver.
D. Ro. Tasi la, mala grazia
Fa quel che digo mi, e no te indubitar.
Quando vien sior Raimondo tornete a inmascherar.

Sta sulse toe un pochetto, e po cusì e cusì;
No te indubitar gnente, lasseme far a mi.
Men. Se parlo, el se ne accorze. Avemio da star muti.
D. Ro. Lasseme far a mi, che parlerò per tuti.
Gne. Donna Rosega certo xe donna da ripieghi.
D. Ro. Co s'ha da far qualcossa, no ghe vol tanti preghi.
Zan. Ma dov'è sior Raimondo? el ne xe vegnù drio
Un pezzetto alla larga, e po el ne xe spario.
D. Ro. El s'ha tirà in bottega dal spicier da confetti.
Oe! senti, Meneghina, se el te fa regaletti,
Avemo da spartir.
Men. Mi lasso che fe vu.
Zan. Sì, no te indubitar, che spartiremo nu.
Gne. Salo che semo quà?
D. Ro. Gh'ho dito le parole,
Gho dito de avisarlo, quando che semo sole.
Ho mandà el camerier, adesso el vegnirà.
Stemo quà tra nu altre, aspettemolo quà.
Zan. Cossa dirà quei altri?
D. Ro. I do vecchi xe al fuogo.
Anzoletto è da basso, che descorre col cuogo.
Men. E el forner?
D. Ro. El forner l'ho visto dai balconi.
Che el xe in mezzo alla strada a zogar coi baroni.
Gne. Adessadesso quà i do vecchi m'aspetto.
D. Ro. No i vegnirà, gho dito che femo un servizietto.
Men. E a casa quando andemo?
D. Ro. Anderemo stassera.
Che se godemo almanco una zornada intiera.
Zan. Disè, dopo disnar dove voleu che andemo?
D. Ro. Voggio che stemo quà, e voggio che ballemo.
Gne. Tutto el dì all'ostaria?
Men. Voggio andar ai casotti.
D. Ro. Mi no me piase i piavoli, me piase i zovenotti.
Zan. Co che son baleremio?
D. Ro. I orbi vegnirà.

Gne.

Gne. Sior biasio sa sonar; fursi el ne sonerà.
D. Ro. Staremo allegramente; me voggio sbabazzar.
Pute, me sento in gringola. Che salti che voi far!
Zan. E viva. Nu godemo, e le parone a casa.
D. Ro. Per sta volta dasseno, bisogna che le tasa.
Men. Perchè son vegnua in maschera la mia m'ha licenzià.
D. Ro. Mi, mi te troverò.
Men. Eh! no no, che ho trovà.
Zan. Ti ha trovà cusì presto? ti xe stada valente.
Men. Oh! a mi no me manca. (Zanetta no sa gnente.)
Zan. Mi co la mia ghe stago st'inverno per le spese,
E po sta primavera voi tornar al paese.
Gne. E mi a servir quel vecchio me vien malinconia;
Se trovo da logarme, subito vago via.
D. Ro. Mi scambio volentiera, sempre per ordenario,
Se trovo che i me cressa sie soldi de salario.
Men. E pur g'hè delle case, che se ghe chiappa amor;
Zan. Co ghe el nostro interesse, se fa con più bon cuor.
Quelle che gha dei utili, se le ghe sta le invidio,
Ma mi gho una parona, che no me dà un sussidio.
D. Ro. La mia la xe per diana sutila co fa l'oggio,
Ma l'ha da far co mi, co ghe n'è, ghe ne voggio.
E po co gho bisogno, vago dal mio paron,
E a lu sempre ghe beccolo qualche trairo in scondon.
Gne. Mi no dirò de esser tanto desfortunada,
M'ho fatto della roba, ma me l'ho vadagnada.
Servir un vecchio matto! Saverlo contentar!
Mi no ve digo gnente se ho avu el mio bel da far.
Men. A mi, dove che giera m'ha toccà sta fortuna,
Anca da carneval squasi ogni dì se zuna.
Co la m'ha licenzià, ho alzà le man al cielo,
Me despiase per altro che el paron giera belo.
D. Ro. Gnanca el mio no xe bruto, e po el xe riconazzo.
El gha quella muggier; che peccà, poverazzo!
Sempre la lo tormenta, infina co i xe a tola,
La mor da zelusia. La vorave esser sola.

L'ha

L' ha paura che tutti ghe magna so mario;
Quando che son con elo, sempre la me vien drio.

Zan. La mia mo all' incontrario del mario no ghe preme,
Quando el vien a Venezia, gnanca no i dorme insieme.
Tutti va per le soe, no i se fa complimenti.
I xe, co se sol dir, più amici che parenti.

D. Ro. Zitto, vien sior Raimondo. Presto via, Meneghina,
Metite el volto.

Men. E po?

D. Ro. Mi te starò vesina.

Zan. T' agiuterò anca mi.

D. Ro. Sta dretta colla schena.

Gne. E mi sarò da banda a goderme la scena.
(*indietro e siede.*

SCENA II.

Sior Raimondo, e dette.

Rai. Posso venir?

D. Ro. La vegna.

Rai. Servitor riverente. (*a Men.*

D. Ro. Faghe una reverenza. (*a Men.*) Oe! ghaveu portà gnente? (*a Rai.*

Rai. (Ho comprati dei dolci. Glieli ho da dar così?) (*a D. Ro.*

D. Ro. (Sì, senza cerimonie. Consegnemeli a mi.) (*a Rai.*

Rai. Tenete.

D. Ro. Oh! oh! la varda, lustrissima patrona.) (*a Men.*
Quanre galanterie; el patron ghe le dona.

Rai. Compatite, signora, s'ella in mio nome ardisce ...

D. Ro. La toga sti confetti, (*a Men.*) Vedeu se la gradisce? (*a Rai.*
Me ne dala, lustrissima, un pochetti anca a nu? (*a Men.*
Tiò sti quattro, Zanetta. Gnese, tolè anca vu?
(*a Gnese che si alza.*

Sto

Sto resto i metto via. O che roba preziosa?
Zan. (Più de mezzi per ela.) (*a Gnese*.
Gne. (Che vecchiazza golosa.)
(*torna al suo posto*.
D. Ro. (Magna.) (*piano a Meneghi*.
Rai. (Non dice niente, Ella mi guarda appena.)
(*a D. Ro*.
D. Ro. (Coss' ala da parlar, la gha la bocca piena.
(*a Rai*.
Rai. L' anello non l' ha in dito? (*a Zan*.
Zan. (El ghe un poco larghetto.
La ghe l'ha dà all'orese, che el lo strenza un pochetto.
(*a Rai*.
D. Ro. (Vaghe un pochetto a rente. (*piano a Men*.
Men. Mi no.
(*piano a D. Ro*.
D. Ro. Ti xe pur gnocca,
Rai. Non parlate, signora?
D. Ro. I gha cusio la bocca.
Rai. Sdegnate forse avermi in vostra compagnia?
D. Ro. (Parleghe sotto ose.) (*piano a Men*.
Men. (Debotto scampo via.)
(*a D. Ro*.
Rai. Che dice;
D. Ro. La vorave.., via no la se vergogna.
(*a Men*.
La vaga in quella camera. Se va quando bisogna.
Rai. Parli, le occorre nulla?
D. Ro. Che caro sior patron!
El voria compagnarla. No la vol sugizion.
(Saludilo, e va via.)
Men. Fa una riverenza a Raimonda.
Rai. Quant' è graziosa e vaga!
(*salutandola*.
Men. (No so quel che me fazza.)
D. Ro. Se la vol che la vaga
Putte,

Putte, via compagnela; no la lassè andar sola;
Intanto al mio paron ghe dirò una parola.
Zan. Andemo pur, lustrissima. *(a Men.*
D. Ro. Andè, fin che i parecchia.
Zan. Mo la xe una gran furba! *(parte con Men.*
Gne. Mo la xe una gran vecchia! *(parte.*

SCENA III.

Sior Raimondo, e Donna Rosega.

D. Ro. LA gha del spiritazzo, ma po la se confonde.
Rai. Io non so che mi dire. Le parlo e non risponde.
Quasi quasi direi...
D. Ro. Cossa?
Rai. Non mi par quella.
D. Ro. Co la vederè in viso, saverè se l'è ela.
E po, me maraveggio. Songio capace mi
De burlar el paron?
Rai. No, non dico così;
Ma son poco contento.
D. Ro. Compatirla bisogna.
Poverazza, la gha un poco de vergogna.
Ghe despiase de esser trovada all' ostaria
Co nu altre; gha piasso la nostra compagnia.
Dei vecchi, de Anzoletto, no la gha suggizion,
Ghe despiase de vu; sì da quella che son.
Rai. Dunque me n'anderò.
D. Ro. Mo sior no, restè quà.
Ma se vu vegnì a tola, ela no magnerà,
Sentì, fe a modo mio. Andè un poco a zirar:
Verso el fin della tola ne vegnirè a trovar.
La vederè scoverta; la troverè sentada.
Passà quel primo incontro la sarà comodada.
Rai. Bene così farò. Vado e ritorno or ora.
D. Ro. No vegnì cusì presto. Aspettè almanco un' ora.

Rai. Un'ora aspetterò.
D. Ro. Ve chiamerè contento.
Rai. Voglio, se posso almeno, dirle il mio sentimento.
D. Ro. Oe! digo, sior patron; saveu, che un bianco e un brun,
All'ostaria se paga ancuo tanto per un.
Rai. Io non mangio.
D. Ro. Xè vero; ma se i me taggia in fete.
Bezzi mi no ghe n' ho.
Rai. Ho capito, tenete.
D. Ro. Grazie. Ma no saravela una finezza bela
A siora Dorotea, se paghessi per ela?
Rai. Perchè no? lo sapete quando sono impegnato,
A spendere non guardo. Ecco un altro ducato.
D. Ro. Bravo, co se vol ben, bezzi no se sparagna.
(De sti do ducateli culie no me ne magna.)
Rai. Vado dunque, e frattanto a consolar le doglie
Andrò della patetica gelosissima moglie. (*parte*.
D. Ro. Ho chiapà do ducati. Co tornerà el paron.
Per sconder Meneghina troverò un invenzion.
No la sarà più quella, la sarà andada via.
Basta no m' ho in ste cosse mai perso in vita mia.
No xe da dir, che so quel che so per l'età,
Che el diavolo xe vecchio, per questo el ghe ne sa,
Me diseva mia mare. Ti gha una testolina!
Saveva quel che so, che giera fantolina. (*parte*.

SCENA IV.

Camera in Casa di Costanza.

Costanza, e Titta.

Cos. El patron no se vede. Via parechiè la tola;
Deme quel fià de tossego, che el magnerò mi sola.

Tit. El patron se la gode.
Cos. Vu no gh' avè da intrar.
Tit. L' ho visto co una maschera...
Cos. Animo; a parecchiar.
Titta apparecchia un piccolo tavolino, e mette in tavola qualche cosa.
Cos. Ah! la me tocca a mi. Bisogna che sopporta;
Xe assae, che fina adesso da rabia no sia morta:
Ma come fale mai quelle che no ghe pensa?
Bisogna, che el so cuor a qualcun le despensa.
Mi mo; che son nemiga delle conversazion;
Stago quà poveretta, ficcada in tun canton.
Tanti e tanti me dise, che stago da regina;
E mi mo esser vorave nassuà una contadina!
Con una poveretta scambiar el stato mio,
Pur che ghavesse sempre arente mio mario.
Tit. Co la comanda. E' in tola.
Cos. No gho gnente de fame.
I marii se deverte, e nu? povere grame! (*siede a tav.*
I batte. Andè a vardar. Chi sa, che nol sia elo?
Tit. Sala chi xe?
Cos. Dixe mo.
Tit. Xe quela dall'anelo.
Cos. Chi? siora Dorotea?
Tit. Giusto ela.
Cos. Tireghe.
Vardè quel che la vuol. Son a tola diseghe.
Fela vegnir de sù. *Titta parte.* Son curiosa sentir.
Se qualche novità la m'averà da dir.
O l'averà trovà chi gha vendù l'anelo,
O qualcossa la vien a contarme de belo.

SCE-

SCENA V.

Dorotea, e detti.

Dor. OH! la xe a tola; a st'ora? me despiase dassenò.
Cos. Ghe dirò, disno tardi, e la sera non cenò.
Che la resta servida. La se senta un tantin.
Dor. Son quà, siora Costanza, gho portà el so zecchin;
La ringrazio, e se posso anca ela la comanda.
Cos. Patrona; i complimenti lassemoli da banda.
No la se n'ha servìo?
Dor. Siora sì, in verità.
Oe! con quel so zecchin vinti ghe n'ho chiappà.
E se saveva far ghe ne chiappava centò.
Cos. Bisogna contentarse.
Dor. Oh! mi no me contentò.
Xe andà via el taggiador; per questo ho lassà star.
Se el seguitava el taggio, lo voleva sbancar.
Cos. Cara siora, col zogo bisogna andar bel belo....
Dor. No parlemo de questo. Parlemo dell' anelo.
Mel dala sì, o no.
Cos. Sala gnancora gnente;
Chi ghe l'abbia vendù?
Dor. Zanetta, sta insolente
Xe ancora via; chi sa quando la torna a casa?
Cos. (No ti mel cuchi certo co sta to bela rasa.)
Dor. Doman lo saveremo. A mi no la me crede!
Credo de meritar un pochetin de fede.
No son dona capace de laorar d'inzegno.
Ghe lasso se la vol diese zecchini in pegno.
Cos. Mo da ancuo a domattina, che premura ghe xe?
Dor. Me premeria d'averlo, anca mi so el perchè.
Cos. (La gh' ha tropa premura, me par de veder scuro.)
Dor. (Se se trova el patron, mi lo perdo seguro.)
Cos. Ala disnà?

Dor.

Dor. Mi no. Zanetta è andada via,
Gnanca cenere calda no credo che ghe sia.
Cos. Vorla restar servida?
Dor. De sto anelo parlemo.
Cos. La magna un boconcin, che po discorreremo.
Via deghe una posada: porteghe un tovaggiol.
Dor. (Veramente gho fame.)
Cos. La magna se la vol.
Dor. Via, per no refudar magnerò un bocconcin.
Ma son de poco pasto. Ghoggio dà el so zecchin?
Cos. Oh! sì la me l'ha dà.
Dor. O caro quel cavalo!
(*mangiando*.
El me l'ha dà sie volte. Co lo meto, no falo.
Oh! che bona manestra.
Cos. (La se porta pulito.)
Dor. E ela no la magna? (*mangiando bene*.
Cos. Non ho troppo appetito.
Dor. Bon sto piatto, dasseno.
Cos. Ho gusto, che el ghe piasa.
Dor. Cusì torno a redutto, senza tornar a casa.
Cos. (A vederla a magnar me vien voggia anca mi.
Quanto che pagaria poder magnar cusi.)
Dor. Da bever.
Tit. Vorla piccolo? o vorla...
Dor. Grosso, grosso.
Voggio andar a reduto con del calor adosso.
Cos. Se aliegra, e no ghe xe vostro mario con vu?
Dor. Cossa m'importa a mi, se nol vegnisse più?
Za ogni settimana gho lettere alla posta,
Quando che gho dei bezzi, stago ben da mia posta.
Cos. No, siora Dorotea, no, la me creda a mi.
No l'è cossa ben fatta; no la va ben cusì.
Se per i so interessi quà el mario no pol star,
Ha la muggier per questo da farse criticar?
La perdona, se parlo cusì col cuor averto,

Chi

Chi stima so mario, cusì no vive certo.
E chi no stima el soo, pol dar da sospettar,
Che quelli dele altre ghe piasa praticar.

Dor. Cara siora Costanza, sempre tornemo quà.
La me fa revoltar quel poco che ho magnà.
Chi credela che sia? Le femmene onorate
No se tratta cusì.

Cos. Titta, vardè che i bate.

Dor. Alfin son cognossuda.

Cos. Via no parlemo più.

Tit. Xe quà, siora parona...

Dor. Da bever, caro vu.

Tit. Subito. Xe el patron. (*va a prendar da bere.*

Cos. (Se saverà cusì...)
Sentela? mio mario.

Dor. Cossa m' importa a mi.
Dè quà, demelo pien.

Cos. (Alfin le se sa tute.

SCENA V.

Raimondo, e dette.

Cos. BEn venuto.

Rai. (Che vedo!) (*osservando Dor.*

Dor. Bevo alla so salute
(*a Raim.*

Rai. Voi quì? (*a Dorotea.*

Dor. Per grazia soa... (*accennando Cos.*

Rai. (Credo ancor di sognar.)

Cos. (Coss'è ste maraveggie? prencipio a sospettar.)

Rai. (M'han schernito le indegne. Or mi vendicherò.)
(*in atto di partire.*

Cos. Dov' andeu cusì presto?

Rai. Deggio partir.

Cos. Sior no,
Non avè d'andar via, se avè reputazion.
Quà se trata de assae. La me diga, patron,
Senza scaldarse el sangue, dove xe quell'anelo,
Che la gh'aveva gieri in tel deo menuelo?
Rai. L'ho perduto.
Dor. Sentiu? (*a Cos.*
Cos. Caro sior, la perdona.
L'averavelo forse regalà a sta parona?
Rai. Io?
Cos. (El se confonde.)
Dor. La cossa è netta e schietta;
L'ho comprà sta mattina. Gho dà i bezzi a Zanetta.
Rai. A Zanetta? (*a Dor.*
Dor. Sior sì.
Cos. Chi voleu che vel creda;
Questo quà xe el so anelo. (*a Dor.*
Rai. Lasciate che io lo veda.
(*a Costanza.*
Cos. Xelo questo?
Rai. E' cotesto.
Dor. L'è quel che mi ho comprà
Dalle man de Zanetta. Tre zecchini gho dà.
Rai. Tre zecchini? (*a Dor.*
Dor. Sior sì.
Rai. Ne val dodici e più. (*a Dor.*
Cos. La lo gh'aveva in deo e mi l'ho cognossù.
(*a Raim.*
Dor. Basta mi no so gnente. L'anelo è mio de mi;
Colle donne onorate no se tratta cusì.
Rai. Zitto. L'anello è suo. (*a Cos.*
Cos. Ghe l'averè donà.
Dor. Mi no tengo regali.
Rai. (Che diavolo sarà!)
Cos. Se sè un omo de onor, la verità dixè.
Dor. Se sè un omo de garbo, in fazza soa parlè.

Rai.

Rai. Se per questa signora ho avuto qualche stima,
Moglie mia compatite.
Cos. Via; no la xe la prima.
Dor. E cusì? (*a Raim.*
Rai. E così della mia stima in segno
Dandovi quell'anello...
Dor. Come! se un omo indegno;
Colle donne onorate v'insegnerò a trattar.
Stamattina Zanetta me l'è vegnù a mostrar;
Tre zecchini gho dà; l'ho dito, e el torno a dir.
Voggio l'anelo in drio, se credo de morir.
Rai. (Che confusione è questa!)
Cos. Ve perdeu de coragio?
(*a Raim.*
Rai. (Che la massera m'abbia...)
Cos. Via, respondeghe.
Rai. Adagio,
(*a Costanza.*
Sapete ove si trovi la vostra serva? (*a Dor.*
Dor. No.
Rai. Ah! maledetta serva. Or la ritroverò.
Cos. Cossa v'importa a vu..
Rai. Moltissimo mi preme.
Signora Dorotea, ritroviamola insieme..
Cos. Come? voressi andar con ela in compagnia?
Rai. Deh! venite ancor voi, cara consorte mia.
Cos. Certo che vegnirò.
Rai. Sentirete, m'impegno.
Un terribile caso.
Cos. Vago a vestirme, e vegno. (*parte.*
Rai. Signora, perdonate... Non so che dir. Venite.
(*parte.*
Dor. Se no i me dà l'anelo, voi che femo una lite.
(*parte.*

SCENA VI.

Camera d'Osteria.

Zanetta, Gnese, Meneghina, Donna Rosega, Anzoletto, sior Zulian, Momolo, un altro giovane in maschera. Tutti ballano. Fanno una contradanza a piacere.

SCENA ULTIMA.

Costanza, Dorotea, Raimondo mascherati, e detti.

Rai. ALto, alto, signori ci siamo ancora noi.
D. Ro. Scondite presto, presto. *(a Men.*
(che si ritira.
Rai. Vogliam ballar con voi.
D. Ro. Tanto l'è sta a vegnir? Mo per diana de dia!
Tolè la s'ha stuffà, e la xe andada via.
Rai. Chi?
D. Ros. Siora Dorotea.
Rai. Bene, si aspetterà.
Spero che quanto prima con noi ritornerà.
D. Ro. Oh! no la torna più.
Zan. No la vol più vegnir.
Rai. Che sì, che s'io la voglio, la faccio comparir.
Zan. Ve stimerave assae.
D. Ros. No ve stę a dar sti vanti.
Rai. Signora Dorotea, presto venite avanti.
Dor. Tocco de desgraziada! Tocco de masserazza,
Baroncella, frascona.
Zan. Via, no la me strapazza.
(a Dorotea.
D. Ro. Vedeu, siora pettegola, vedeu siora sfazzada?
La parona ha rason. *(a Zan.*

Cos.

Cos. E vu, vecchia insensada,
Cusì fe col paron? Cusì trattè con mi?
Zan. A vu sto complimento. (*a D. Ro.*
D. Ro. No; la parla con ti. (*a Zan.*
Rai. Animo in questo punto, dite la verità. (*a Zan.*
Dell'anello, che fu?
Zan. La parona lo gha.
Dor. Ma t'ho dà tre zecchini.
Zan. Se la mi ha da, i xe mii.
E po con donna Rosega se li avemo spartii.
Dor. Sentiu? (*a Costanza.*
Cos. Cusì se fa?
Rai. Chi è quella malandrina
Che Dorotea si finse?
D. Ro. Mi no so...
Zan. Meneghina.
Rai. Cogli abiti di lei, dite chi la vestì. (*a Zan.*
Zan. Co s'ha da dir el vero, ghe li ho imprestadi mi.
Dor. Cusì la roba mia t'impresti a chi ti vol?
Cos. Le fa cusì custie, co ghe ne xe, le tol.
Rai. Tutto è scoperto alfine. Signora perdonate,
Se troppo ardito io fui, all'error mio scusate.
(*a Dorotea inchinandosi.*
Dor. Sì, sì, tutto va ben, ma co sti vostri inchini,
Perder mi no vorave l'anelo e i tre zecchini.
Cos. L'anelo el tegno mi.
Rai. Io il danar pagherò.
Cos. I tre zecchini a casa doman ve manderò (*a Dor.*
Caro mario, pussibile, che voggiè far el mato?
Rai. Certo, che questo caso m'ha assai disingannato.
Vedo che una tal vita è piena di perigli.
Vo' seguir della moglie d'ora innanzi i consigli.
Cos. Prego el ciel che sia vero; e vu madona arpia.
(*a D. Ros.*
Mai più nè piè, nè passo no mettè in casa mia.
Ve manderò doman tutta la vostra roba.

D. Ro.

D. Ro. Cusì, gnanca per questo me vegnirà la goba.
Cos. Temeraria!
Dor. Anca tì tocco de desgraziada
A casa no vegnir. Ti è bela e licenziada.
Zan. Cusì la me licenzia?
Dor. Te licenzio cusì.
Men. Se la l'ha licenziada, donca vegnirò mi.
Dor. Sporca ti gha i mi abiti? Despogiète frascona,
Ma con mi no te voggio.
Men. Tolè, no gho parona.
Cossa faroggio adesso?
Rai. E voi altri vecchioni
A così belle gioje fate conversazioni?
Zul. Son quà per accidente.
Bia. Ve zuro, in vita mia,
Questa è la prima volta che vegno all'ostaria.
Cos. Vergogna; Omeni antighi a perder el concetto.
Dor. No fa bona figura gnanca sior Anzoletto.
Anz. Siori mi, ve dirò; ogni anno in ste zornae.
Co le massere andando, mi me diverto assae.
St'anno per accidente con queste m'ho imbatù,
Le ho scoverte che basta; no le me cucca più.
Tante altre massere ho praticà ai mi dì;
Cattive come queste no l'ho trova mai pì.
Ghe n'ho trovà de brave; ghe no trovà de bone;
Che sa con bon amor servir le so parone.
Bravissime da spender, brave da cusinar,
Che una ponta de ago no saveria robar.
Che mai pettegolezzi no fa per i balconi,
Che no conta alle amighe de casa i petoloni;
Che con i servitori mai no le se n'impazza,
E che no le responde gnanca co i le strapazza.
Ghe n'ho trovà de quelle piene de cortesia,
Che per i so paroni in fogo le anderia.
E contra le massere quando i poeti scrive,
I critica, i scoverze le massere cattive.

Bia. La mia no xe de quelle.

Anz. Anca la vostra xe,
Credemelo, sior Biasio, una roba da re.

Zan. La ve burla.

Men. La roba.

D. Ro. La se vol maridar.

Bia. Come? diseu dasseno?

Anz. Mi vel posso attestar.

Gne. E ben, se me marido?

Bia. Mo co la xe cusì.
Prima che m'impiantè, voggio impiantarve mi.
In casa mia se stada fina adesso parona,
Andè, che se cattiva. Trovemene una bona.
(*ad Anz., e parte.*

Gne. Sior Zulian, me voleu?

Zul. Fia mia, mi ve ringrazio,
Ghe n'ho una anca mi, e son deboto sazio.
Sento che le finezze xe fatte per burlar.
Vago a casa, e in sto ponto la voggio licenziar.
Trovemene una bona. (*ad Anz., e parte.*

D. Ro. Tutto per causa vostra. (*ad Anz.*
Vu' n'avè menà in maschera. Se la rovina nostra.

Anz. Sie bone; scambiè usanza, e ve provederò.

Men. Caro sior Anzoletto, bona deventerò.

Zan. Ve zuro da quà avanti, no voggio altri malanni.

D. Ro. E mi farò giudizio, co vegnirò in ti anni.

Cos. Pensè, povere grame, a viver con decoro;
Una bona massera la val più d'un tesoro.
Nu altre se fidemo in te le vostre man,
E vu volè tradir quelli che ve dà el pan?
Volè per frascherie desgustar le parone?
Ma se vu se cattive, ghe n'è tante de bone,
Le massere cattive mandemole lontan,
E alle massere bone sbattemoghe le man.

Fine della Commedia.

NOI